







I L

# NUOVO ISTITUTORE

PERIODICO

d' Istruzione e di educazione.

---

Anno ottavo.

---

SALERNO

STABILIMENTO TIP. NAZIONALE

1876.

## NUOVO ISTITUTORE

PERIODICO

d'istruzione e di educazione.

Anno ottavo

SALERNO  
 Stabilimento Tip. Nazionale  
 1878

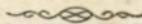
# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Due parole ai lettori* — *Pel sesto centenario di S. Tommaso d'Aquino, carme* — *Un passatempo grammaticale* — *Annunzi bibliografici* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico* — *Accertenza.*

## AI LETTORI.

O, vedete un po' che mi gira pel capo! di passarmela liscia liscia, senza predichini, senza preamboli, e senza i soliti inni del passato e le bugiarde profezie dell'avvenire. Questo che corre, non è un secolo propizio ai profeti, e, a farlo apposta, anche l'aritmetica sbaglia i suoi calcoli, e falliscono le predizioni più certe e sicure. Con una Camera rifatta a nuovo, con tante promesse DESTRE e SINISTRE, con un valentuomo alla Minerva, il quale ha la febbre addosso di rinnovar mezzo mondo, chi non avrebbe mai vaticinato l'età dell'oro per l'istruzione pubblica e per la numerosa schiera degl'insegnanti? Chi non avrebbe detto, spuntando il capo d'anno del 1875, itone ormai fra i più: Oh! finalmente sorgerà anche la nostra STELLA, e questa volta faranno davvero? Ci cullano da anni Domini di speranze e di promesse: c'intronan gli orecchi di

lodi e d'inni: ci chiamano gli educatori del popolo e i rigeneratori delle nuove generazioni: s'aspettan da noi la salute e la grandezza d'Italia, e con altro vento ci gonfiano come palloni. Ma ogni bel gioco vuol durar poco; e, viva Dio, la pienezza dei tempi pare venuta anche per noi, e quest'anno scialeremo un po' meglio. » E pure siamo sempre al sicutera, e tranne un diluvio di lettere circolari e un po' di chiasso di più, il 75 è passato come gli altri; e i lieti sogni, le belle speranze e i sicuri pronostici sono iti in nebbia e in fumo. Ora, con un fiasco sì solenne, chi non lascerebbe il mestiere a Mathieu de la Drome? Sicchè, lettori miei, se lo volete sapere il tempo, che farà quest'anno, chiedetene a lui; ch'io per me sto coi frati e zappo l'orto.

Intanto anche questa volta ho messo in serbo per voi una pietanzina di gala e un po' di strenna pel capo d'anno. Qua dietro sono certi versi, dei migliori che le Muse ispirino ai loro Beniamini, e più in là poi un *passatempo*, da riderci su saporitamente tutto l'anno. E il riso fa buon sangue, alleggerisce le miserie della vita e ricrea l'animo. S'intende già ch'è un riso onesto, da galantuomini; chè il mio Samuele è tal pasta di zucchero, che vuol bene perfino ai gatti, e pare della scuola di S. Francesco. Peraltro quand'è in vena e piglia la penna, c'è da tenersi ben bene i fianchi, per non correr la sorte di Margutte: così non la pigliasse tanto di rado e più di frequente ne rallegrasse coi suoi amenissimi e leggiadri scritti! Ma ormai mi tarda d'augurarvi il buon anno e le buone calende, senz'altri chiacchiericci: statemi allegri, e schiavo.

Salerno, il primo del 1876.

IL N. ISTITUTORE.

PEL SESTO CENTENARIO DI S. TOMMASO D'AQUINO

CARME

Il prof. Alfonso Linguiti, nella occasione del sesto centenario di Tommaso d'Aquino, scrisse un carme, e noi, innanzi che sia pubblicato per intero, volendo farlo gustare almeno in parte a' nostri lettori, ne riportiamo alcuni frammenti.

. . . . .  
 Fin da' primi anni l' Infinto tutta  
 Invase la tua mente. Ancor fanciullo  
 A' giochi t' involavi, alle soavi  
 Lusinghe della vita: un grido arcano  
 Nel cor ti risonava: *Ascendi in alto.*  
 E tu, seguendo quell' eterea voce,  
 Coll' anima da' sensi peregrina  
 Dalla terrena polvere ascendevi,  
 E, nella solitudine, del vero  
 Afflavi la luce; ed ogni cosa  
 Che il mondo più vagheggia, impallidia  
 Innanzi alla tua mente. Invan gioconde  
 Voci amorose ti dicean: *Sofferma*  
*I tuoi voli sublimi: in sulla terra*  
*Ogni cosa t' arride.* Altero, invitto  
 Di vero in ver salia, di mondo in mondo  
 Il tuo pensier. La tenebra che cinge  
 Le più sublimi idee, non ti scorava,  
 Anzi ardir ti cresceva; e senza posa  
 Tu salivi, salivi infin che in tutto  
 Il suo splendore a te si apriva il vero;  
 Così, mentre si addensa oscura nebbia,  
 E l' ima valle involge, al peregrino  
 D' un alto monte sulla vetta asceso  
 Ride sereno il cielo. Eri salito  
 Dove l' ali fermò dell' intelletto  
 Lo Stagirita; (\*) e di colà novelli  
 Voli spiccasti, e, qual sovra lontani  
 Mari il Ligure ardito, ignoti cieli  
 Col pensier trasvolavi, e negli abissi,  
 E nel mare dell' essere infinito

(\*) Aristotile.

Spaziavi sicuro. In quell' altezza,  
 Oltre la quale non ascende il volo  
 Dell' umana ragione, omai quietavi  
 L' ali indefesse, allor che il grido istesso :  
*Ascendi ancora*, ti diceva, e nuove  
 Ali la Fede al tuo pensiero aggiunse,  
 E nuovi campi all' intelletto e ignote  
 Region ti dischiuse e arcane cose.  
 E innanzi a' lampi del tuo divo ingegno,  
 Come un pallido albore, un fioco raggio  
 Era la luce che la Grecia vide  
 Sfolgoreggiar dal Sunio e fra l' ombrose  
 Accademiche selve. Infra le lotte  
 Dell' umana ragione e della Fede :  
*Dio non combatte contro Dio* (\*), gridavi,  
 E profondasti il guardo avvalorato  
 Entro agli abissi della Trina Luce,  
 Ove mirasti in un volume accolto  
 • Quanto quaggiù si schiude. Il sapiente  
 Percorrendo gli spazi interminati  
 Misurati da te, pien di stupore,  
 Qui, grida, impresse in mal segnate tracce  
 Orme novelle: là su vie non tocche  
 Gran vestigi stampò : qui nuova luce  
 Aggiunse a luce, e là splendido sole  
 L' ombre disperse che spandea l' errore.  
 Sublime segno delle umane posse  
 All' attonite menti è il tuo volume,  
 A cui poser le mani e cielo e terra.  
 Tal nel deserto interminato al cielo  
 Sorgon l' alte Piramidi ; le ammira  
 Il sapiente che vi legge arcane  
 Misteriose note ; il volgo ignaro  
 Si ferma a riguardarle, e ne favella  
 Di meraviglia e di stupor compreso  
 Chi non le vide. O smisurato ingegno,  
 Dal di che udi Colonia (\*\*) i tuoi primieri  
 Portenti di saper, quante vicende !  
 Quante ardue lotte ! quante volte il dubbio  
 Tentò annebbiare i tuoi sublimi veri !  
 Ma, in mezzo all' onda degli umani eventi

(\*) Deus non pugnat contro Deum.

(\*\*) L' università di Colonia, dove S. Tommaso studiò sotto Alberto Magno.

Ognor di luce intemerata e pura  
 Tu risplendi nel ciel dove ti vide  
 Il divino Alighier. (\*) Per tutte vie  
 Onde si ascende all' Infinito, ogni alma  
 In te s' incontra, o sovra l' ale assorga  
 Dell' intelletto, o con amor si levi  
 All' Increato Amore. E in te si avvenne (\*\*)  
 Un peregrino spirito ne' suoi  
 Voli sublimi, e in amistà divina  
 A te si strinse. E le vostre alme insieme  
 L' ali e i raggi confusero in un solo  
 Celeste amplesso, in una luce sola;  
 E proseguir l' arduo cammino, e ancora  
 Stupito il mondo, ancor saluta l' una  
 Di *cherubica luce* un vivo raggio,  
 L' altra tutta *serafica in ardore*.  
 Oh! quei templi sereni ove saliste,  
 Si schiudano per poco, e un raggio solo  
 Mandino agl' intelletti, a cui tormento  
 È l' infinito! oh! piovano un sorriso  
 Sovra i vedovi cuori, affaticati  
 Da chiusa angoscia innanzi all' insoluto  
 Arduo mistero della vita!

Oh salve!

Tu nostro: questa terra a te fu cuna:  
 Tu nostro: alle sublimi itale menti  
 Tu schiudesti le vie dell' infinito,  
 E per le tue sublimi orme ne' cieli  
 Che solo amore e luce han per confine,  
 Drizzàro il vol. Nell' anima sdegnosa  
 Del Ghibellino la serena luce  
 Tu raggiasti del vero, ed ei nel sacro  
 Suo poëma immortal la diffondea  
 Ne' colori dell' iride rifranta.  
 E destato da te l' italo ingegno,  
 Disceso in terra da' lontani cieli,  
 Con insolito ardir nuovi sentieri  
 Si aperse, e audace con assidue prove  
 Interrogò natura, e a lui dinanzi  
 Ella il velo si tolse, e tale apparve,

(\*) Nel cielo del sole.

(\*\*) S. Bonaventura.

Quale usciva di man del suo Fattore. (\*)  
 E negl' inni del secolo che vanta  
 Tante vittorie dell' uman pensiero,  
 Infra i nomi di Volta e Galilei  
 Il tuo nome risuona. O divo ingegno,  
 Salve! Tu nostro; per la terra l' ale  
 Battea la fama della tua dottrina;  
 Ogni città d' Italia, desiosa  
 Te cinto il crin degl' immortali allori  
 Che raccogliesti della Senna in riva,  
 A sè chiedea. Ma qui venivi; e questo  
 Italo cielo, questo mar sublimi  
 Pensieri t' ispiraro. E queste rive,  
 Ove la scienza, a ristorare intesa  
 Gl' infermi corpi, avea solenne culto (\*\*),  
 Udiro il suono della tua parola  
 Che redimea gli spirti. O Sol d' Aquino,  
 L' istessa idea che t' occupò la mente  
 Fin da' primi anni, ancor nell' ore estreme,  
 Della più bella immagine vestita,  
 A te sorrise. E come nella reggia  
 Fra splendidi ritrovi, e fra le mense  
 Assorto in quella, non sentivi alcuna  
 Soave voluttà che t' invitava;  
 Così presso a morir quella infinita  
 Idea, di Sulamite nelle forme (\*\*\*),  
 Cotanto ti rapi, che non sentivi  
 Il mal che ti premeva. E, mentre intorno  
 Risonava la cantica soave,  
 Ella trasse per man tuo spirito a quella

(\*) A' progressi della nuova scienza aperse la via la speculazione del medio evo che preparò e invigorì gl' ingegni, e li rese capaci d' interrogare la natura, e di scoprirne i più arcani segreti. La scolastica, che uno scrittore chiama la *feudalità del pensiero*, considerata sotto un certo rispetto, fu causa di grandi aberrazioni. Essa pietrificava, a dir così, il vero, guardandolo non già nella coscienza che si muove e progredisce, ma incastrato in certe formole immobili e tradizionali; essa trasandava la osservazione e l' esperienza. Ma quelli che la sfatano interamente, senza tener conto dell' ammirabile precisione delle sue formole, e de' grandi vantaggi arrecati alla scienza, mostrano di vedere assai corto. Il Leibnitz e l' Hegel che la lodarono, non la intesero così. L' ingegno addestrato e disciplinato da essa sentì in sé nuova vigoria; sentì nuove forze e bisogni; sentì la necessità di mettersi sopra un' altra via, e investigando la natura colla osservazione e l' esperienza, poté entrare nelle segrete cose di essa.

(\*\*) Si allude alla celebre scuola medica di Salerno.

(\*\*\*) Presso a morire, nell' abazia di Fossanova, spiegò la Cantica.

Luce intellettuale piena d'amore,  
A cui volto fu sempre il tuo pensiero.

A. Linguiti.

## PASSATEMPO GRAMMATICALE

Al prof. Giuseppe Olivieri il suo amico Samuele Sica.

Salerno, il dì del capo d'anno, 1876.

Caro Beppe,

Le grammatiche, come sai, non le guardo di gran buon occhio, essendomi avviso che torni meglio a leggere una pagina di qual esso sia de' nostri Classici, che cento di qualsivoglia grammatica. Pure, quando mi desti a disaminare gli *Elementi di grammatica italiana per Carlo Jacobelli*, a far cosa grata a te, che mi sei tanto buono e diletto amico, di santa pazienza pigliai sopra di me questo carico. Non so che ad altri ne paia di quegli *Elementi*: a me, te la dico schietta, non mi hanno l'aria d'essere un gran ben di Dio; nè tali che debba venirne oscurata la fama de' così fatti libri, che oggi hanno più grido nelle nostre scuole. Cessi il cielo che dalle mie parole tu voglia argomentare nessun merito avervi in quell'operetta: qualche novità nella disposizione della materia, certa semplicità di dettato, delle opportune avvertenze, qua e là date a' maestri, acciocchè traggano più frutto dall'insegnamento della Grammatica; i pregi sono di quel libro: ma tai pregi non iscusano certi, piuttosto gravi che leggieri, difetti. Lascio dall'un de' lati che in esso tu vi trovi anzi meno che più di quanto è registrato nelle grammatiche italiane, che corrono per le mani de' giovani; ma vi cerchi indarno di molte cose, che pur sarebbero importanti a notare: vi leggi ripetuto che la Grammatica insegna a parlare e scrivere correttamente: e, quel ch'è più, certe cose le vedi sposte in modo oscuro o falso o monco o inesatto. Eccomi senz'altro alle prove.

Incomincia la materia grammaticale con *Nozioni preliminari* intorno alle specie delle parole: poi seguita tosto la variazione de' verbi *Essere* ed *Avere* e di tre verbi regolari delle tre coniugazioni. Buon metodo mi par cotesto, tenendo anch'io la variazione de' verbi per la prima cosa, in cui si voglia esercitare i giovanetti, che incominciano a studiar Grammatica. Ma sino da queste prime pagine ti viene scorto qualche mancamento o inesattezza. Mi passo che, chi pigli a trattare qualsiasi arte o disciplina, debba innanzi ad ogni altra cosa farmene conoscere la materia, l'ufficio e le partizioni; e che non mi par vero e chiaro il dire, come fa l'Autore, che le persone del verbo sieno Io

e *Noi, Tu e Voi, Colui e Coloro*: ma non posso tacere d'avermi recato maraviglia che il Jacobelli non abbia accolto in casa l'Ottativo. E' forse crede che l'Ottativo e il Congiuntivo sieno una sola persona: a me, per contrario, paiono due gemelli, non mica una persona sola. Vero è che a prima giunta ti sembrano indiscernibili: ma poi, se *aguzzi* verso loro *le ciglia, Come vecchio sartor fa nella cruna*, ne raffiguri il volto un po' distinto e l'aspetto: a vederli camminare, il Congiuntivo deboluccio e sbilenco, com'egli è, va, sempre sostenendosi al braccio di qualc'altro suo fratello; e l'Ottativo, sentendosi bene in gambe, vuole andarne da sè, libero e franco: ove poi li oda parlare, con voce distinta ti significano ben distinti pensieri ed affetti. E, uscendo di metafora, dico che, a pensarci un po' su, ti vien veduto che grandissima differenza di significato è dall'uno all'altro; che il Congiuntivo è modo sempre dipendente, e l'Ottativo indipendente; e che le voci de' due modi non sono simiglianti in tutto: perocchè quella, ch'è presente nell'Ottativo, nel Congiuntivo è imperfetto, e quella, che nell'Ottativo è futuro, nel Congiuntivo è presente. *Oh fossero più prospere le nostre sorti!* — *Iddio conservi lungamente all'Italia Giuseppe Garibaldi!* — *Così non fosse morto Camillo Cavour!* — Mi dica in sua buona fè il Jacobelli, se in queste espressioni senta o no qualcos'altro, che non è nelle somiglianti a quelle: — *Vorrei che fossero più prospere le nostre sorti* — *Desidero che Iddio conservi lungamente all'Italia Giuseppe Garibaldi* — *Vorrei che non fosse morto Camillo Cavour.* — Non soggiungo (chè gli farei torto) le proposizioni ne' primi esempli stare tutte da sè: laddove ne' secondi esempli quelle medesime proposizioni son tutte dipendenti. Ancora — *Oh fossi io dotto!* — *Iddio ti conceda lunga vita e felice!* — non sono questi due miei desiderii l'uno di cosa presente e l'altro di cosa futura? Or la voce *fossi*, che qui, come Ottativo, è presente, nel Congiuntivo è imperfetto; e la voce *conceda*, che qui, come Ottativo, è futuro, nel Congiuntivo è presente. Vero è che nel Congiuntivo l'imperfetto s'adopera anche a significar tempo presente o futuro, e il presente s'adopera bene alcuna volta a indicar tempo futuro; ma ciò *ne pon nè leva*. E, ritengasi pure che in italiano, come in latino, il Congiuntivo non si distingue dall'Ottativo per la forma, non si potrà negare che sono tra loro distinti per il valore e il significato: le quali due cose appunto, più che la diversa terminazione, fanno che ne' verbi l'un modo si distingue dall'altro.

Leggendo più avanti, veggio che le voci del presente del Congiuntivo si fanno valere altresì pel futuro: e questo è vero. Ma perchè ha mai l'Autore scacciato queste altre voci del futuro del Congiuntivo — *Sia per essere* — *Abbia ad essere* — *Debba essere* — *Sia per avere* — *Abbia ad avere* — *Debba avere* — *Sia per parlare* — *Abbia a parlare* — *Debba parlare* eccetera? — Se dico bene: — *Spero che domani il mio amico AB-*

BIA il posto desiderato ; — non dirò forse pur bene : — *Spero che domani il mio amico SIA PER AVERE o ABBA AD AVERE il posto desiderato ?* — Ma cademi dell' animo ogni meraviglia che l'Autore sia così ingrugnato con queste forme e le scacci tanto duramente , quando veggo ch' egli non ha nella sua tavola lasciato un posticino nè anche a' futuri dell' Imperativo e del Condizionale. Già a questi lumi di luna metter tavola per molti costa un occhio d' uomo ! So che cosa mi direbbe qui il Jacobelli : ma perchè , dico io , non ha notato che le voci del futuro dell' Indicativo , salvo quella di persona prima , valgono eziandio per il futuro dell' Imperativo ; e che le voci del presente del Condizionale servono anche ad esprimere il futuro ?

Un altro passo, ed entriamo propriamente nel campo grammaticale del Jacobelli. Piccolo, caro Beppe, è questo campo: anzi minor di quello che posseggono gli altri Grammatici. E pure sai che m' ha detto quel buon Carlo, quand' io stavo per metterci dentro il piede? — Tu entrerai in un campo vastissimo, dove sono d' ogni sorta alberi e frutti: e, se non v' ha l' albero della scienza del bene e del male, i frutti del mio campo danno in vece la scienza di parlare e scrivere correttamente. — Mi figuro che quel buon Carlo abbiaini qui, per baia, voluto far dello spaccone, parola e vizio a' Napoletani assai gradito: perocchè egli sa che ben altro campo, che non sia il suo, mena que' frutti: è il campo de' barbassori della Crusca: è il campo de' Principi dell' Italia letterata: campo davvero vastissimo a perdita d' occhio e pieno di tutti gli alberi più belli e piacevoli a riguardare, e di tutti i frutti più soavi a gustare. Or, lasciando questo metaforico scherzo, io m' avviso che la Grammatica non insegni, come dice il Jacobelli, *a parlare e scrivere correttamente*, ma che insegni solo a *ben profferire, bene scrivere, ben variare, e bene unire le parole*. Ed eccone le ragioni: perchè il nostro parlare o scrivere riesca corretto, e' bisogna che le parole, da noi usate, sieno non pure ben profferite o scritte, ben variate e bene unite; ma che le sieno parole veramente italiane e appieno rispondenti a quello s' ha in animo di significare. Se, per forma d' esempio, scrivessi: *Alcuni soldati defezionarono le bandiere—Quest' è il borro della lettera — L' aceto accomoda lo stomaco — Pessimo genere di curiosità è braccare gli altrui più riposti e coperti segreti, per poi bucinarli dappertutto — La fortuna accorda le ricchezze e non le virtù ; —* chi s' intende della purità e proprietà di nostra lingua, direbbe senz' altro ch' io non ho scritto correttamente: perocchè *defezionarono* è voce di forma non d' uso, italiana; *borro* è altro da *minuta*; *accomoda* non è *ristora*; *bucinare* non è *buccinare*; *accorda* non è *concede*. Laddove l' occhio, armato delle più fine lenti grammaticali, non vi scoprirebbe nelle mie parole pur la menoma macchiolina. E perchè questo? Perchè la purità e proprietà delle parole non s' impara dalla Grammatica, la

quale si restringe solo a dirci come le si profferiscano o scrivano, come si variino e uniscano; ma s' apprende dal Vocabolario e da' classici Scrittori. Dall' accordo, dunque, o unione, che dir si voglia, di questi due studi, e non dal solo studio della Grammatica, ne nasce il parlare e scrivere corretto. Ora il dire che la Grammatica insegni a parlare e scrivere correttamente, non è forse uno spostare i limiti del suo campo: un volerle dare più di quello che le si appartiene? Con le donne, com' è la Grammatica, si vuol esser cortesi, ma non ingiusti e adulatori. Di queste cose tu sai quanto bellamente e giudiziosamente ne discorre Leopoldo Rodinò nella *Prefazione* a quell' aurea sua operetta, ch' è il *Repertorio per la lingua italiana di voci non buone o male adoperate*.

Piano a' ma' passi, caro il mio Samuele; par ch' io ti oda qui dirmi: lo studio della Grammatica, com' ora s' intende da' dotti nella scienza de' linguaggi, non andrebbe distinto dallo studio della lingua. Chi, di fatti, studia co' nuovi metodi la grammatica speciale di una lingua, apprende la storia delle parole appartenenti a quella, le loro trasformazioni e atteggiamenti diversi secondo i tempi e i luoghi, e le parti onde risultano; e, mercè la *osservazione* e la *comparazione*, impara a distinguere i vocaboli, i modi e i costrutti propri di una lingua da quelli che appartengono ad altre. Onde, per valermi dello stesso tuo esempio, il dire — *Alcuni soldati defezionarono le bandiere* — è contrario sì alla nostra lingua, sì alla grammatica speciale di essa; la quale, pigliando le mosse dal *deficere* de' Latini, fa vedere come questa parola s' è venuta trasformando, e come s' è connaturata con una delle lingue romanze, la francese, ed è stata rifiutata dalle altre, e particolarmente dall' italiana. — Benissimo! Mi va il tuo ragionamento e mi persuade. Ma, dimmi, caro Beppe: secondo il metodo che s' è tenuto finora, e tuttodi si tiene da' più, nello stendere la Grammatica, vi s' impara altro che a ben profferire, bene scrivere, ben variare e bene unire le parole? Lo studio della Grammatica, dunque, come generalmente si tratta, va distinto dallo studio della lingua: e però mi sembra che anche il mio ragionamento, posto di sopra, fili a capello.

Bello e sollazzevole assai, caro Beppe, s' è a ragionare scherzando co' veri amici: ma proprio ora mi corre alla mente il *Sit modus in rebus*. Onde, perchè questa mia lettera non trascorra in noiosa lungagnata, da qui in poi raccoglierò in più brevi parole le altre osservazioni, che mi paiono da doversi fare intorno a que' benedetti *Elementi*.

A pagina 23. leggo: — *Il compimento indiretto è sempre dipendente da una preposizione*. — Parmi che con più esattezza si direbbe: Il compimento indiretto è sempre preceduto da una preposizione espressa o sottintesa: perocchè questo compimento non dipende propriamente dalla preposizione, ma, per mezzo di questa, dalla parola, onde compie il significato. — *Il buon figliuolo obbedisce a' genitori*. — qui il nome ge-

nitori non dipende propriamente dalla preposizione *a*, ma dal verbo *obbedisce*, la cui azione ad esso nome si rapporta. E ciò è tanto vero, che si può anche dire: — *Il buon figliuolo obbedisce i genitori*. A pagina 25. leggo: — *La proposizione, considerata sola nel discorso, è composta, quando il soggetto o l' attributo sono espressi da più termini*. — A me sembra che non solamente più soggetti o più attributi facciano composta una proposizione, considerata da sè, ma ancora più oggetti, o più complimenti indiretti, necessari a render compiuto il senso di quella. Mi dica il Jacobelli, se gli paiono o no proposizioni composte le seguenti: — *Il vero amico non rifiuta niuna fatica e niuno affanno per l' altro amico* — *Cicerone diè opera alla filosofia e all' eloquenza*. — Nella stessa pagina leggo: — *Le parti del discorso sono il Nome, l' Articolo, l' Aggettivo eccetera*. — Perchè distinguere l' *Articolo* dall' *Aggettivo*? I meglio accurati grammatici non la fanno più questa distinzione. E ragionevolmente: se è modificazion di quantità *QUESTO libro* — *ALCUNI libri* — *DIECI libri*; o non è forse pur modificazione di quantità *IL libro* — *UN libro*? — A pagina 28: — *Gli accidenti o variazioni de' nomi son due, Genere e Numero*. — E l' *Alterazione*? Non è essa pure un accidente o variazione del nome? E, a pagina 31. perchè mai l'Autore, parlando de' nomi irregolari c' hanno due uscite al plurale, in *i* e in *a*, non osserva, come fanno i migliori grammatici, che queste due uscite le si possono dare a que' nomi, ove si usino nel loro proprio significato, e non già nel metaforico? Certo qualunque giovanetto di leggieri intende essere un errore: *Le MEMBRA del Parlamento* — *Le CERVELLA STRANE* — *Le FRUTTA dello studio o del lavoro*. — A pagina 32. fra' nomi composti, che sono invariabili in amendue le parti, s' allogano altresì *Dabbene* e *Dappoco*, notando però che sono aggettivi. — Ma perchè, dico io, si son voluti ficcare tra' nomi? E, allogati pur li, perchè mai non s' è notato che que' due aggettivi ponno eziandio variare? — E *Madreperla*, il mio buon Carlo, varia e no, a piacere, in tutte e due le parti, e non, come tu di', solamente nella seconda parte. — A pagina 37. discorrendosi i modi d' esprimere indeterminatamente il nome, vi si fa solo parola degli articoli indeterminativi *Un - Uno - Una*, e delle preposizioni articolate *Del - Dello - Della* per il singolare, e *De' - Degli - Delle* per il plurale. Ma, oltre a questi modi, ve n' ha pure un altro: quello di far senza di ogni articolo. A Napoli, città bellissima, popolata, industriosa e commerciante, vi si viene, caro Jacobelli, per tante e tante cose, fino per iscompisciarsi delle risa con quel ridicolissimo Pulcinella del S. Carlino: il quale non che a' gesti e alle parole, ma ti riesce sol-lazzevole cotanto eziandio all' abito, che è maschera nera con isperticato nasaccio sul viso, berrettone a cono in capo, indosso càmice bianco, succinto a' lombi, con còrdiglio da frate, larghi calzoncioni sversati intorno alle gambe e usatti ne' piè. Hai tu forse nulla a notar

su quest' abito di Pulcinella, così scusso e spoglio di ogni *articolo* di moda? A me duole però che m'abbia ancora a dir qualcos' altro sui tuoi *Elementi di grammatica italiana*.

Ecco qui: a pag. 40. leggo che *l' Aggettivo qualificante può essere di tre gradi: Positivo, Comparativo, Superlativo*: a pag. 42. che il Superlativo *si forma, mutando in issimo l' ultima vocale del Positivo*: a pag. 47. che *Qualsivoglia, Qualsisia, Qualunque sono aggettivi determinativi, e Niuno, Nessuno, Nullo sono aggettivi universali*: a pag. 49. che *Io, Tu, Se sono pronomi assoluti, ed Egli, Ella pronomi indicativi*: a pag. 53. che *il gerundio e l' infinito vogliono l' affisso dopo e non mai prima*: a pag. 56. che *il dire Lei in luogo di Ella e Loro in cambio di Eglino ed Elleno sia errore da cansare; e che solo potrà usarsi La e Le accorciativi di Ella e Elleno, dicendo: La come sta o Le come stanno in salute?* — a pag. 59. che *il pronome Desso può essere adoperato solamente come soggetto, e vi si allega per conferma questo esempio — Egli è Desso; e che il pronome Altri può solo adoperarsi come soggetto e compimento oggetto*: a pag. 60. che *Chicchessia significa Chiunque; e che Taluno manca di plurale*. Ancora, a pag. 68. eccoti il come vi si discorre del Passato Anteriore del Verbo e del Passato Piuçheperfetto: — *Il Passato Anteriore afferma l' azione accaduta in un tempo passato perfettamente innanzi ad un altro tempo anche pienamente trascorso. Esem. Come tornai a casa FUI VISITATO da non pochi amici. — Il Pass. Piuçheperfetto afferma azione passata innanzi ad altra azione anche passata. Esem. Tu che ERI STATO PUNITO, fosti perdonato.* — A pag. 70. del Participio si leggono queste parole: — *Il participio può essere presente, passato e futuro. Il participio presente termina in NTE: il participio passato in TO o SO: il part. futuro in URO*. Finalmente a pag. 90. leggo: *Fra gli Avverbi con la terminazione in MENTE, quelli, che nascono dagli Aggettivi in E, si formano troncando essi aggettivi.*

Che te ne pare, il mio Beppe? Non ti par egli che qui senza una discrezione al mondo si piglino granchi, granciporri e farfalloni? — Senti ora che m'è accaduto, mentr' io scorreva quelle pagine, e ridi. A un punto, come fanno i polli, quando bevono, ho levato il capo dal libro: non saprei ora ridirti, se per isvagarmi un po', o per ruminar le cose lette. Ecco, tutto a un tratto, la mente mia n'è andata peregrinando stranamente: è corsa in prima alle opere del Gioberti, e, tra le molte, s'è fermata alla *Teorica del Soprannaturale*, e segnatamente nell' *Articolo III.º del Discorso preliminare alla seconda edizione*, ove quel celeberrimo nostro filosofo pone una filatera di trenta imposture del Signor Zarelli. Di là è volata la mia mente in Roma, sulla Piazza della Minerva, nel cui mezzo levasi in alto un obelisco egiziano, che da non so qual capo sventato fu posto in sul dorso di un elefante di marmo. Al tornar della mente, m'ho fatte da prima le più grandi ma-

raviglie di così strano peregrinar del mio pensiero: poi m'è caduto in fantasia d'investigare se in tal congiuntura fosse dentro di me seguita quella che chiamano *associazione d'idee*: ed ho trovato la cosa star così appunto com'io sospettata l'avea. Ascoltami e vedrai. Non appena un dì fui giunto in su la Piazza della Minerva, che mi posi lì fermo ad osservare l'obelisco e l'elefante: quand'ecco venire una brigatella di giovanetti e sostare dinanzi a quel monumento. Uno tra essi, più degli altri vispo, e da' cui occhi lucenti traspariva l'ingegno precòce, voltosi a suoi compagni, così prese a dire: Miei carini, stamane, quando il Professore ha spiegato i gradi dell'Aggettivo e ci ha detto che il Positivo non è grado, ma è l'Aggettivo puro e semplice, il quale chiamasi con questo nome, perchè su di esso poggiano e s'innalzano il Comparativo e il Superlativo, che sono i soli gradi dell'aggettivo di qualità; io mi son figurato nella fantasia quest'elefante e quest'obelisco, ed ho detto fra me e me: il Positivo si può rassomigliare all'elefante che sostiene l'obelisco, e il Comparativo e il Superlativo all'obelisco sostenuto dall'elefante. — A tali parole scoppiarono in grasse risa que' giovanetti, e così ridendo proseguirono lor cammino. Risi anch'io ed ammirai l'ingegnoso fanciullo. Rispetto poi all'altra cosa, non intendo già dire che le imposture del Sig. Zarelli abbiano punto che fare con le inesattezze grammaticali del Sig. Jacobelli; ma l'assonanza dei cognomi credo abbia dato quel corso un po' strano a' miei pensieri. Onde, vo' proprio dirti tutta la verità, mi cadde allora in mente d'intitolare questo mio scritterello — *Cicalata su millanta scappucci del Signor Jacobelli*. Ma cacciato subito via quel brutto pensiero, rimasi dolente d'aver trovato tante imperfezioni in un libro, scritto ad uso de' giovanetti.

Data, in fatti, a quel modo la regola della formazione del Superlativo, da *Ricco*, *Antico*, *Vago* si formerebbe *Riccissimo*, *Anticissimo*, *Vagissimo*: nè da *Savio*, *Proprio*, *Necessario* potrebbe formarsi *Savissimo*, *Proprissimo*, *Necessarissimo*. Dicendo io: — *QUALSIVOGLIA popolo ha una religione* — determino forse un popolo particolare, o non abbraccio tutti i popoli della terra? Se *Io*, *Tu*, *Sè*, vogliono chiamarsi Pronomi assoluti, perchè, come dice l'Autore, *hanno rapporto solo con la prima, seconda e terza persona*; *Egli* ed *Ella* hanno per avventura rapporto con altra persona, che non sia la terza? Perchè, s'e' voleva cansare le troppe divisioni e suddivisioni, non ha distinto tutti i *Pronomi*, in *Personal* e *non Personal*, in *Assoluti* e *Relativi*; ponendo, fra' *Relativi*, *Quale*, *Che*, *Cui*, *Chi* e *Chiunque*, che fanno di lor natura secondaria la proposizione, e, fra gli *Assoluti*, tutti gli altri, come quelli che non hanno verun potere sul valore di essa proposizione, ma la lasciano come la trovano, principale o secondaria che sia? — *Non Mi volendo o per non Mi volere stillare il ceroello, ho messo da canto quell'arruf-*

*fata matassa*; — c'è forse qui sbaglio nella collocazione dell'affisso Mi? — E perchè l'Autore ha sputato così tondo tondo, che il *Gerundio* e l'*Infinito* vogliono l'affisso dopo e non mai prima; tralasciando di notare che, ove preceda la negazione, ponno anche gli affissi precedere?

E qui, il mio buon Carlo, consentimi, di grazia, un'altra interrogazione. Hai tu mai passato il Tevere e l'Arno? — No. — Davvero! Un prete, come te, non ha veduto ancora il S. Pietro e S. Maria del Fiore! Oh! se tu sentissi con quanta grazia e bellezza e soavità di favella le forosette romane e fiorentine dicono interrogando: *È stato LEI a vedere il S. Pietro?* — *Ha LEI passeggiato il Pincio, delizioso e ameno tanto?* — *Sono andati LORO ad osservare la Galleria degli Uffizi?* — *Vanno LORO sul Piazzale Michelangelo?* — E a sì dolce e soave musica di favella avrestù cuore di dar loro in sulla voce, tacciandole di sbaglio? Oh! se l'osassi, temerei che, di botto smettendo quella singolare urbanità romana e fiorentina, non ti facessero il viso dell'armi e ti mandassero alla malora. So che mi potresti qui dire: Una volta di quattrini da spendere i preti n'aveano molti e sonanti e ballanti: ma ora, ora.... e poi, per moneta, certi stracci da cenciaiuolo! — Hai ragione. Pazienza! *Tempora et mores mutantur.* — Ma non è disperato il caso. Se vuoi udirmi, eccoti pronto ed efficace il compenso: a Napoli v'ha biblioteche *omnibus* piene zeppe d'ogni sorta libri: non dubito che non vi sia la *Grammatica italiana* di Michele Melga, di quel caro giovane ah! tanto immaturamente rapito alle lettere e all'onor della patria comune! e il *Dizionario di pretesi francesismi* di quel buon Prospero Viani, che Iddio ci conservi lungamente! Anzi, perchè a me entra d'assai, ed amo ch'entri ancora a te quella massima quattrinesca, oggi tanto in voga — *Il tempo è danaro*; — vo' farti eziandio guadagnare un miccin di tempo, e ti noto per fino la pagina di que' libri: ove a lettere di speciale leggerai, che quelle voci, per Soggetto, massime nello stil familiare, sono e dell'uso vivente e de' migliori Classici della nostra letteratura. V. *Nuova Grammatica Italiana del Cav. Michele Melga, terza ediz. pag. 165-166. Dizionario di Pretesi Francesismi di Prospero Viani, Firenze, Le Monnier, vol. II. pag. 79-80.*

Eccomi di nuovo a te, caro Beppe.

E a chi rammentandosi di Firenze non occorre tosto il nome del più grande ed infelice suo figlio, del sovrano poeta Dante Alighieri? E sai tu quali versi della Divina Commedia mi stanno sempre fitti in mente; sicchè dalla prima volta che li lessi, non me n'è uscito neppure una virgola, forse perchè vi s'accenna a cosa che ripetesi tuttodì fra noi? Eccoli:

Come le pecorelle escon del chiuso

Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno

Timidette atterrando l'occhio e l'muso,

E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,  
 Addossandosi a lei s'ella s'arresta,  
 Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:

Si vid'io mover, a venir, la testa  
 Di quella mandria fortunata allotta,  
 Pudica in faccia, e nell'andare onesta,

E sai pure qual *mandria* di uomini si tenga più al costume delle pecorelle di Dante? La *mandria* de' Grammatici e de' Vocabolaristi. Quello che dice il primo, tel ripete il secondo, il terzo, il quarto, il quinto e via: di guisa che, ove dato ti fosse di poterli mettere tutti in fila, le loro mille voci non ti sonerebbero per avventura che una voce sola, dolce e armoniosa, o aspra e intronante, non so, ma anzi questo che quello. Ond' io talvolta ho detto fra me e me: qual modo più agevole e spicciativo di rendersi chiaro, con una noméa di gran linguai, che compilando una grammatica o un vocabolario? Sarebbe faccenda da copista e nulla più.

Ti dicevo, dunque, che i Grammatici e i Vocabolaristi possono, più che altri, compararsi alle pecorelle di Dante. Si vuol però fare una eccezione rispetto a *Desso*, sul quale molti e vari sono i pareri: Chi lo vuole *Aggettivo* e chi *Pronome*: chi gli dà il significato di *Egli stesso*, *Quello proprio*, *Quello stesso*, *proprio Quello*, e chi eziandio di *Esso*, *Egli*, *Quegli*, *Questi*: chi lo riferisce solo a persona, e chi pure a cosa: chi opina che s'accompagni solamente co' verbi *Essere*, *Parere*, *Sembrare*; e chi con altri verbi ancora: chi dice che possa usarsi come attributo e soggetto, e chi solo come attributo. Al Jacobelli è sembrato altrimenti, e pone che *s'adopera solo come soggetto*. Credo abbia qui sbagliato il tipografo: all'opposto, con gli esempli da lui adottati — *Egli è Desso* — *Tu mi sembri Desso* — dato si sarebbe della propria scure in sul piè. M'è piaciuto al proposito rilegger quello che intorno a *Desso* pone il Gherardini nella preziosa sua operetta dell'*Appendice alle grammatiche italiane* ed il Viani in quell'arca di filologico sapere, ch'è il *Dizionario di pretesi francesismi*. Disaminata alquanto ponderatamente la cosa, m'è paruto di dover venire a queste conclusioni: Che *Desso* valga *Egli stesso*, *Quegli proprio*, *Quello stesso*, *proprio Quello*, e semplicemente *Egli*, *Esso*, *Quegli*, *Questi*: che sia *Pronome* di persona e di cosa: che si possa adoperare come soggetto e attributo: che possa accompagnarsi co' verbi *Essere*, *Sembrare*, *Parere*, e con altri verbi ancora. Ho imbrocato, sì o no? A' linguai l'ardua sentenza. Intanto eccoti una gerla di esempli, tutti classici classicissimi, allegati dal Gherardini, molti de' quali ho voluti rileggere ne' propri luoghi — *Messere, cosa che non fosse mai stata veduta, non vi crederei io sapere insegnare..... Messere Ermino disse: Deh, io ve ne priego, ditemi quale è Dessa.* — *Bocc. gior. 1. nov. 8.* (Qui certo la voce *Dessa* non vale *Quella stessa*, *proprio Quella*; ma ci sta semplicemente per *Essa*, cioè *Essa cosa*, ovvero per

*Questa o Quella, cioè Questa o Quella cosa. È Pronome di cosa e Soggetto.) Deh guarda (diceva una donna alle sue compagne) come alla cotal donna stanno bene le bende bianche e i panni neri..... Quale è DESSA di quelle molte che colà sono? Id. Corb. (Cioè, Quale è Ella, o Quale è Colei, fra le molte che colà sono? — Qui è Pronome di persona e Soggetto.) Ma io temo..... che i parenti suoi non la dieno prestamente ad un altro, il quale forse non sarai Desso tu. Id. gior. 10. nov. 8. (E qui pure la voce Desso, anziché esprimere Quello stesso, Quello proprio, non significa nè più nè meno del semplice Quello: cioè il quale forse non sarai tu Quello. — È Pronome di persona e Attributo.) E la cinse (quella terra) di mura e dentro e fuora, E perchè Desso si chiamò Corace, Scortò lo nome e nominolla Cora. — Virginio Lauriente da Cori, citato dal Perticari, nell'Apol. Dant. (Cioè, E perchè EGLI si chiamò Corace ecc. Nè ci ha che fare il Quegli stesso. Qui è Pronome di persona e Soggetto.) Ma o sia fra terra o in sul mare che occorra fabricare per le ville, è da cercar che sia l'acqua vicina..... perciocchè DESSA è la vera anima de' giardini, degli orti e de' campi. Soder. Agric. (Cioè, perciocchè ESSA acqua è la vera anima de' giardini eccet. Qui è Pronome di cosa e Soggetto.) Si nel mio primo ocorso onesta e bella Veggiola in se raccolta e si romita, Ch'io grido: Ella è ben DESSA. Petrar. nel Son. Tornami a mente. (Qui significa QUELLA STESSA, QUELLA PROPRIO. È Pronome di persona e attributo.) Il gentile uomo e la sua donna.... furon contenti.... quantunque loro molto gravasse, che quello, di che dubitavano, fosse Desso. Bocc. gior. 2. nov. 8. (Qui vale pure QUELLO PROPRIO. È Pronome di cosa e attributo.) Messer Torello.... Vide quelle robe che al Saladino avea la sua donna donate, ma non estimò dover poter essere che DESSE fossero. Id. gior. 10. nov. 9. (Cioè, che fossero QUELLE PROPRIAMENTE. Anche qui è Pronome di cosa e attributo.) Reputando Apiros felice, desidera d'esser lui; e tanto in questo il tira il disio, che già Desso si REPUTAVA. Id. Amet. — Il non suo marito così morto nella chiesicciuola veduto, CREDENDOLO Desso veramente, se gli avventò di fatto al viso ecc. Lasc. Cen. 2. nov. 1. Questi due ultimi esempli holli arrecati, specialmente perchè si vegga che Desso è usato pure con altri verbi, che non sono Essere e Parere.*

Uff! Che filastroccola, dirai, su questo benedetto Desso! E ne valeva il pregio? — Forse sì, forse no. Anzi mi viene in grado di aggiungervi alcune parole del Gherardini, che paionmi tanto belle da cacciarti la noia e la mattana, che per avventura ti sieno entrate in corpo a questa mia filatera di ciance. Eccole: « Alcuni per altro fanno smodato abuso di questo agevole Desso, ficcandolo per ogni buco, senza necessità, senza vantaggio d'armonia; ed a' cotali è pur bene il gridare un tantino in capo alcuna volta: non già perchè commettano un errore, che nol commettono; ma si per essere sempre biasimevoli gli

abusi d'ogni sorta, e si per sentirvisi da lunge un millio (lasciatemi dire) il muschio dell'affettazione. » A si belle parole non ti senti più sollevato? Ebbene, ora puoi leggere più avanti questo mio cicaleccio, o, se ti piace altrimenti, getta pur da un canto la lettera e attendi ad altro.

Già questa benedetta filastrocca su *Desso* ha infastidito chi meno mi pensavo. Sospetto non gli abbia presi la gelosia, cui, quel Monsignor che se n'intendeva, chiamò *Cura, che di timor ti nutri e cresci*. — *Altri, Chicchessia, Taluno, il Passato Anteriore, l'Avverbio, il Partecipio*, in quella che la filavo così a lungo, mi son venuti dietro a tirarmi il giubberello, mormorando queste parole: Eh! signor Professore, e di noi non si dà più pensiero al mondo? Che! ci ha dimenticati? Se la tira così, temiamo che poi sentendosi stracco, non voglia più dare orecchi alle nostre ragioni. — Eccomi ora a voi, paroline mie care: fatevi innanzi e ciascuna dica le sue; ma se la spacchi eh! il più brevemente che può. — Senti, il mio Beppe, quello m'hanno detto, e ridi.

*Altri*. — I migliori miei padroni si son valuti di me in tutti gli uffici di casa: il più delle volte m'hanno commesso i primi uffici, come sono quelli di *Soggetto* e di *Oggetto*; ma in alcune congiunture, perchè forse loro tornava meglio, anche i secondi uffici m'hanno dato a compiere. Il Boccaccio, quel signor dalla ricchezza che tutti sanno, lo fece più volte e lo disse pubblicamente: *Qual fatto mio mi t'ha tolto e dato AD ALTRI?* — *Sentendo la reina che Emilia della sua novella s'era liberata, e che AD ALTRI non restava a dire, che a lei..... così a dire in incio.* — Lo fece pure Giovanni Villani e lo disse: — *Si vestieno i giovani una cotta, over gonnella corta e stretta, che non si potea vestire senza aiuto D'ALTRI.* — Lo fece e lo disse anche il Davanzati: — *Per difenderla dalle forze di Cesare o DI CHI ALTRI tal dichiarazione offendesse.* — Lo fece pure il Machiavello e lo disse: — *Senza capitano non volevano far guerra, né potevano sperare IN ALTRI che nel Duca.*

*Chicchessia*. — Anch'io fo le prime parti in commedia: e però non amo d'essere scambiato con *Chiunque*, il quale fa sempre le seconde parti. A volte, noi nego, sostengo pur io una parte secondaria; ma ciò accade, quando è presente alcun attor di cartello, cui si voglia aver rispetto e riverenza. Chi terrebbe i fischi e gli urli, ove m'udisse profèrir queste parole: — *Sia ricevuto, CHICCHESSIA venga* — *CHICCHESSIA nol conosce, lo tiene onestissimo uomo* — *Parli CHICCHESSIA vuole in contrario?* — Laddove qui tutti batterebbero le mani a *Chiunque*. Io son io, e valgo *Qualunque persona*: ed entro sovente nella proposizione principale, e talora nella subordinata; e *Chiunque* vale propriamente *Qualunque persona la quale*, e sta sempre in compagnia della proposizione secondaria. Vero è che talvolta siamo stati scambiati l'un per l'altro: ma di scambi quanto sarebbe meglio che non n'avvenisse mai! Talora per iscambio è condannato un innocente o è tolto di vita un uomo!

*Taluno.* — Io m' ho indole stranamente bizzarra ed iraconda: e mi son sentito montar la stizza; quando il Sig. Jacobelli ha sentenziato senza più, ch' io basto per uno. Già mi sono assai gli attestati che ho qui (li vegga, Sig. Professore,) di autorevolissime e reputatissime persone, che fanno fede del valor mio. Il Rucellai, il Menzini, il Giordani, il Gherardini, il Tommaséo, tutti concordano nel testimoniare ch' io basto per uno e per più. Nè si dica che costoro son morti da tempo; e ch' io possa aver perduto dell' antica forza e valore. Un valentuomo vivente, non meno di quelli autorevole e reputato, il Viani, s' è compiaciuto di verificare il fatto e bollare le loro testimonianze, scrivendo intorno al suo bollo questo motto: *Chi a TALUNO nega il plurale, s' inganna.*

Vengano pure cento Jacobelli,  
E provino di tòrmi due capelli

*Passato Anteriore.* — Sono un vecchio ufficiale, e m' ho l' impiego in su la Prefettura di Napoli. Ho veduto tanti mutamenti d' uomini e di cose: ed io sono stato li sempre saldo nel posto che, tanti anni fa, vennemi assegnato; perchè tutto d' un pezzo ed esattissimo nell' adempimento de' miei doveri. Son messo li, e noto sovente le azioni, fatte poco prima del tempo, ordinato a quelle de' miei colleghi: a volte noto pure le azioni, fatte poco dopo di un' altra già compiuta. Niuno s' è mai sognato di mutarmi di posto, meglio o peggio che fosse; nè m' ha sostituito mai a verun altro. Ora, non per mala volontà, credo, ma per isbaglio, questo Sig. Jacobelli ha tentato in prima di sostituirmi al Passato definito del verbo transitivo passivo ESSERE VISITATO, dicendo che FUI VISITATO sono io e non quello: nè s' è accorto che l' azione del *visitare* gliela fecero gli amici *dopo* e *non prima* del suo *tornare a casa*. Io, com' ho detto poc' anzi, indico azione, fatta in un tempo, presso che determinato, cioè, poco prima di un' altra già compiuta: e mi sarei espresso così: — *Come FUI TORNATO a casa, mi visitarono non pochi amici.* — Talora indico azione, che segue poco dopo ad un' altra già passata, e m' esprimo così: — *Presentata la domanda al Prefetto, costui m' EBBE CONCEDUTO di andare a rivedere i miei.* La concessione del permesso ognuno vede ch' è seguita immediatamente dopo alla presentazione della domanda. Da tutto ciò ne viene un' altra cosa, pur non bene avvertita dal Jacobelli, cioè, ch' io tengo un posto, affatto distinto da quello del Pass. Piuचेperfecto: il quale è messo li ad indicare azione, fatta prima di un' altra già compiuta, ma in tempo indeterminato. AVEVO SCRITTA la lettera, quando tu venisti — Qui il Pass. Piuचेperfecto indica, che l' azione dello *Scrivere* s' è fatta prima di quella del *Venire*; ma, se molto o poco, non era suo ufficio indicarlo. Tengo quel posto li e ci starò. Guai a chi si facesse venire il ghiribizzo di togliermelo! Io mi son uno c' amo la pace; ma se mi viene la muffa...

*Participio Presente.* — Eh! tranquillati: altro, ben altro voleva da

me quel cotale. Io, si sa da tutti, sono Italiano nato e sputato. Senta, Sig. Professore, come profferisco chiare e tonde le parole che terminano in *ante, ente, iente - Amante - Temente - Obbediente - Dissenziente*. — Per non so qual suo capriccio il Sig. Jacobelli vorrebbe ch' io rinunziassi alla mia diletta patria e mi facessi Austriaco o Prussiano o Inglese o che so io. Ieri avutomi a se, promettendomi Roma e Toma, quasi quasi mi ci avea indotto ad abbandonare la natal mia terra. Io, a dirgliela candidamente, non me la sentivo dentro di cambiare questo bel cielo d'Italia con le nebbie del Settentrione, la mia cara patria con istranio paese, ove non ci ho nè parenti, nè amici, e per giunta ne ignoro la lingua. Egli voleva darmi a credere che l'imparare una lingua straniera sia la più agevol cosa del mondo: e, venendo alla prova, cominciò a farmi pronunziare *Parl-nte - Am-nte - Tem-nte - Obbed-nte - Dissent-nte*; — le quali, secondo lui, sono le desinenze del *Participio Presente* di non so qual lingua straniera, e che vorrebbe introdurre altresì nel nostro bellissimo e armonioso idioma. Io mi sentivo tanto impacciato a profferir quelle parole, che ci fu un momento ch' ebbi paura di diventare un solenne tartaglione. Allora incontanente m'accommiatai, promettendogli di ritornare; ma non ci son tornato, nè ci tornerò mai più.

*Avverbio in mente*. — Sì, anche me voleva mandare a Parigi, e provò di farmi profferire *Grav-mente - Diligent-mente - Voloc-mente - Fort-mente* — e non mi ricorda più qual' altra parola. Ma io temendo non avessi a correre la medesima fortuna di quegl' infelici ragazzi, onde in questi ultimi anni s'è fatto sì turpe mercato; bel bello svignai e corsi a nascondermi sotto il grembiule della mia cara mamma.

*Participio Passato*. — Ah! ora capisco! Dopo che costoro l'ebbero piantato così in asso, dovetti riscontrarlo io. Era svagato e stravolto degli occhi per forma, che, se non avessi in lui dato del gomito sprovvedutamente, non sarebbesi accorto di me, nè fatto m'avrebbe nessun motto. Quanto meglio per avventura sarebbe stato! Con quelle fisime che gli andavano per lo capo, mi disse cose, per cui da ieri in qua non più mi ci ritrovo. Sino a ieri avevo sempre udito dire, che di fratelli me n'avessi un numero quasi infinito: perocchè, oltre alla grande schiera di coloro, che per diritta linea e legittima discendono da' nostri antenati, ve n'ha pure un'altra, non so se mi dica illegittima o irregolare. Ma, comunque vada la cosa, oramai il babbo e la mamma, vedendoli tanto belli, se l'hanno legittimati, e per tali son ora tenuti da tutti quanti. Dir non è mestieri che legittimi miei fratelli son tutti que' participii passati, che discendono dagli Infiniti de' verbi regolari, mutandone la desinenza in *ato - uto - ito*; e illegittimi, legittimati ora, tutti quelli che per via di altro mutamento escono da altri Infiniti. Ora senta che volea darmi a bere quel Signore: che sono miei fratelli, legittimi o illegittimi, non mel disse, tutti coloro, il cui nome finisca in *to* e *so*.

Ah ah! ah ah! ah ah! Vorrei proprio vedere che un dì mi venissero a salutare col dolce nome di fratello e al seno mi stringessero fratellevolmente il *Vento*, lo *Stento*, il *Tormento*, lo *Stizzoso*, l' *Impetuoso*, il *Furioso* e che so io, per non tirarla in lungo.

*Participio Futuro.* — Di grazia, Sig. Professore: questo nuovo Grammatico è uomo di tempo, o giovane in pieno calore e rigoglio di vita? Io mel figuro giovane di fervida fantasia e grandemente concitata. Noi siamo non più che sei vecchioni, tutti, come me, *banchi per antico pelo*, ed abbiamo nome, io, VENTURO, e gli altri, NASCITURO, DURATURO, SUCCEditURO, PERITURO, FUTURO. Sopravvivemmo a quell' immensa ruina del romano impero e della romana lingua e letteratura: perciocchè, quando i popoli settentrionali corsero e disertarono le nostre *belle contrade*, noi fuggimmo a nasconderci entro profonda caverna, ove pochi, ma fedelissimi amici, di tratto in tratto ne visitavano e mantenevano in vita. N' uscimmo allora, quando al grido di vittoria, che da Legnano echeggiò festoso e solenne per tutta la Penisola, ci accorgemmo che la nostra cara Italia risorgeva a nuova vita e più bella. Da quel tempo in poi alcuni generosi non si sono mai dimentichi di noi: e così viviamo ancora. Vero è che di rado siamo visitati, come avviene di tutte le reliquie dell' antichità: ma nutriamo ferma speranza che, non venendo mai meno negl' Italiani la pietà generosa, vorranno averci per sempre a mente: chè il giorno, in cui venissimo dimenticati affatto, morremmo. Tutti gli altri nostri fratelli morirono e furon seppelliti insieme con la lingua degli antichi Romani; i quali ci volevano un bene dell' anima e ci avevano tanto spesso in bocca, forse perchè rendevamo più viva immagine della maestà e grandezza del loro imperio, e rappresentavano un desiderio, un augurio, una speranza di sempre più lieto avvenire. Quel Sig. Jacobelli, udito che siamo vivi noi sei, avrà per avventura creduto vivi tutti gli altri, ed ha gridato così schietto schietto: Vivono, vivono ancora in Italia i Participi Futuri. — Non è forse la maggior concitazione di fantasia il dar vita a' morti? A quel grido sommi levato del seggiolone a bracciuoli, ove sto seduto nella mia cameretta; e a stento fattomi al finestrino (per venire da Lei m' han dovuto portare in lettiga) ho visto che i più non gli badavano; altri se la ridevano sotto i baffi e tiravano innanzi: qualcheduno gli ha battuto le mani. Lei (L' ho visto passare) pur se la rideva e non gli dava retta. Come va che poi se n' è tanto impacciato de' fatti di quel Signore? Veramente un uomo, come me, di tanti anni e di tanta esperienza non dovrebbe farle questa interrogazione. V' ha delle convenienze, lo so; nè dico più avanti per non infastidirla: e ritorno alla mia casetta a rivedere gli altri cinque miei fratelli. Stia sano, e si ricordi alcuna volta di noi.

Qui, caro Beppe, ebbe fine il crocchio e il cicaleccio: e qui finisco anch' io. Queste, ch' ho notate, mi son parute le cose da doversi notare,

è l' ho fatto. Mi son valso dello scherzo, non per deridere, chè sai quanto ciò sia alieno dalla mia natura; ma per portare un po' di brio e festevolezza in un argomento, che per sè medesimo pizzica di sgradevole e di noioso. A chi poi mi volesse dire d' averla troppo guardata nel sottile, risponderai con queste belle parole del Baretti: « Se non sarete grammatico esatto e puntualissimo, imbotterete nebbia e poi nebbia tutto il tempo che vivrete; chè chi al cominciar del corso non si pone ben fermo in sella, è impossibile giunga al pallio senza barcollare e staffeggiare ad ogni passo. »

A certuni non gusterà forse la mia critica per più alta ragione: Tu, diranno, ci avresti dovuto in prima abbozzare un bel disegno di Grammatica italiana; e poi, con esso ponendo a riscontro la grammatica del Jacobelli, mostrarci che tanto più o meno di bontà in quella si racchiudesse, quanto più o meno al tuo disegno si conformava. Di questo modo ci saresti per avventura riuscito più breve e più succoso: e ti avremmo battuto le mani e gridato evviva. — Meglio per me, rispondo io, di non essermi lasciato adescare a' vostri applausi, amici miei. Oh bella! Mi sarei tirata addosso tutta l'ira de' Grammatici, che m' avrebber fatto segno a' loro mille avvelenati colpi: e allora, buona notte per la mia povera personcina. Se mi saltasse mai il ticchio di stendere una grammatica italiana, ci penserei prima su, due volte: e allora sarebbe il caso d' incarnare e colorire un ben maturato e architettato disegno: poi, via a correre il pallio, pur di dinocolarmi il collo. Ma ora non me la sento mica: voglia, tranquillità d' animo, tempo, tutto mi manca; *E l' ingegno paventa all' alta impresa*. Con ciò, buona sera e buon anno, miei cari: e, se vi garba, quello che non ho fatto io, fatelo voi. E buona sera e buon anno anche a te, caro Beppe, e a rivederci domattina. Della Sintassi del Jacobelli te ne dirò qualche motto un' altra volta. Addio. Addio.

*Il tuo* — SAMUELE SICA.

---

## Annunzi bibliografici

---

*Illustrazione dell' Aurora pubblicata da Adele Woena* — Modena 1875.

L' egregia signora Woena, direttrice del periodico l' *Aurora*, che si stampa a Modena, ha avuto il gentil pensiero di offrire agli amici ed ai lettori della sua effemeride una raccolta di scritti di valorose e chiare donne, onde s' onora l' Italia, ed ha ornata la sua strenna di belli e graziosi ritratti, che aggiungono maggior pregio a quest' *Illustrazione*. Degli altri non so che sia; ma in me accade, che, dopo aver letto una cosa di gusto, la fantasia cominci a compormi e abbozzarmi

innanzi un' immagine dello scrittore, col quale mi sento quasi legato di buon'amicizia, e non si quieti fino a che non abbia belle e colorite le sembianze della persona, che ha saputo o destarmi un generoso affetto nel cuore, o una nobile idea nell' intelletto. Chi sa, il più delle volte, quanto dal vero e dal reale sia disforme quest' etereo e fantastico ritratto! quanto mal risponda la copia all' originale! Onde io mi son rallegrato a veder che la Woena in fronte a ciascuno scritto ponga l' effigie della donna, che l' ha dettato; sicchè tu hai una buona raccolta di scritti e un piacevole *album* di ritratti. Fra i quali spicca bellissimo quello della Principessa Dora d' Istria, e poi seguono quelli della Fusinato, della Vegezzi, della Ferrari e via. Ma ne manca qualcuno, e, a dare il cattivo esempio, è stata prima la signora Woena stessa, a cui devesi il merito di questa pubblicazione.

*Parole intorno la vita di Paolo Sambì del prof. Adamo Brigidi* — Rimini, 1875.

Sono affettuose e nobili parole, che ricordano le virtù e i pregi di un uomo di non comune valore nelle lettere e nelle scienze, morto in Varlungo, presso Firenze, nel 1873. Era nato a Longiano nella provincia di Forlì, ed avea cuor generoso e studii eletti e profondi. Pendeva più alle scienze filosofiche e alle matematiche, senza trascurar per altro le lettere; nelle quali molto si fece ammirare con la pubblicazione del commento alla Divina Commedia, stampato a Cesena, e due volte a Firenze pel Fioretti. Tradusse con lode la *connessione delle scienze fisiche* della Somervil, facendovi molte dotte osservazioni e giunte, e avea composto una *Fisichetta*, che andò smarrita. A molti valentuomini in Italia era caro, e il Buffalini, il Ferrucci, il Betti, il Montanari, il Sorio ed altri l' amavano e pregiavano. Anche il Brigidi, ch' è suo concittadino, era al Sambì amico dolcissimo e affettuoso, e perciò n' ha degnamente ricordata la memoria.

G. Olivieri.

---

## CRONACA DELL' ISTRUZIONE

---

**Le casse di risparmio nelle scuole** — Con recente lettera circolare il Ministro Bonghi raccomanda l' istituzione delle casse di risparmio scolastiche, e dà delle norme per ben attuarle. Intanto disputano pro e contro questa nuova istituzione pedagogisti, giornali e consigli municipali, e temono alcuni che abbia a scapitarne la buona educazione e a snaturarsi la scuola, obbligandosi il maestro all' ufficio di computista. Senza entrar nel merito della cosa, noi forte dubitiamo degli sperati vantaggi e

dei splendidi risultamenti, che molti si promettono dalle casse di risparmio scolastiche.

**Le scuole degli adulti** — Un'altra lettera circolare del Ministro della pubblica istruzione è stata diretta ai Presidenti dei consigli scolastici, ai quali si raccomanda di ovviare ad alcuni difetti, che si notano nelle scuole serali per gli adulti, specialmente nelle grandi città, dove le dette scuole si veggono spesso frequentate in maggior numero da fanciulli e da giovanetti, che da popolani di età superiore ai diciotto anni.

**Catastrofe di Hellikon in isvizzera** — I giornali ci hanno recato la tristissima nuova della rovina di un edificio scolastico, mentre più di trecento persone, la più parte alunni delle scuole, erano lì convenute a celebrare la festa dell' *albero di Natale*. Settantadue morirono sotto le pietre, e quaranta, mercè i pronti aiuti, poteron esser dissepelliti di sotto alle macerie, gravemente pesti e malconci. Non c'è famiglia in tutto quel villaggio, che non vesta a bruno e non pianga la immatura e spietata morte di qualche suo caro.

**Concorso a Premio — Fondazione dell'avv. Clemente Pizzamiglio** — Il defunto avv. cav. Clemente Pizzamiglio, con disposizione testamentaria del 26 giugno 1870, legò al R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere la somma di lire cinquecento annue in rendita pubblica, allo scopo di stabilire un premio, da conferirsi ogni biennio all'autore che avrà meglio trattata in iscritto una tesi sopra argomento di politica, di storia, di filosofia o di diritto.

**Tema per l'anno 1877.** — Il R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere apre il concorso al primo premio biennale di questa fondazione, per il quale venne dal benemerito testatore stabilito il tema seguente:

« Presentare un progetto intorno all'amministrazione della giustizia in Italia, e negli affari civili, che raccolga i requisiti dell'economia, della celerità e della guarentigia de' diritti de' cittadini. — A raggiungere tale scopo, si presterebbe il giudizio collegiale, senza appello, e senza revisione? In caso positivo, se ne dimostri l'organismo pratico. In caso contrario, si addurranno le ragioni di siffatta risposta negativa, e si passerà al progetto summentovato, senza riguardo alla fatta domanda. »

Il premio è di lire mille.

Può concorrere ogni Italiano, con Memorie manoscritte e inedite.

Queste dovranno essere trasmesse, franche di porto, alla segreteria del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, nel palazzo di Brera, in Milano, non più tardi delle 4 pom. del 31 marzo 1877; e, giusta le norme accademiche, saranno anonime, e contraddistinte da una epigrafe, ripetuta sopra una scheda suggellata, che contenga il nome, cognome e domicilio dell'autore.

Anche i membri effettivi dell'Istituto sono ammessi a concorrere, ma

dovranno notificarsi prima, e non potranno prender parte alle relative disamine e deliberazioni.

Ai concorrenti è lasciata piena libertà di trattazione, purchè il nuovo ordinamento da proporsi, adempia ai requisiti di economia; celerità, e guarentigia de' diritti de' cittadini, indicati nel tema.

La Commissione esaminatrice, nell'assegnare il premio, avrà speciale riguardo a chi nel lavoro presentato abbia dimostrata maggiore profondità di dottrina e cognizione perfetta dell'argomento.

Il giudizio sarà proclamato nell'adunanza solenne del 7 agosto 1877.

La Memoria premiata rimarrà proprietà dell'autore, ma egli dovrà pubblicarla entro un anno, insieme col rapporto della Commissione esaminatrice, e presentarne una copia al R. Istituto; dopo di che soltanto potrà conseguire la somma assegnata per premio.

Tutti i manoscritti si conserveranno nell'archivio dell'Istituto, per uso d'ufficio e per corredo de' proferiti giudizi, con facoltà agli autori di farne tirar copia a proprie spese.

È libero agli autori delle Memorie non premiate di ritirarne la scheda entro un anno dalla proclamazione del giudizio sul concorso.

---

## CARTEGGIO LACONICO

---

**Auletta** — Sig. C. Amorosi — Non dubiti pel suo discepolo, il quale m'ha recato la lettera e ogni cosa. Però ella vuole scherzare, facendo le viste di credere ch'io possa mirar qua e colà: manco per sogno: ferisco alla cosa in generale, senz'altro. Addio, e grazie.

**Stelli** — Sig. T. Girardi — Ebbi la sua, e non dubiti.

**Papiano** — Ch. sig. P. Bartolini — Che l'ho a dire? Ch'è un bel galantuomo. Non si ricorda il divieto, che le feci l'anno scorso? Intanto sproni lo stampatore, e addio di cuore.

Dai signori — G. Bassi, Fel. Fortunato — ricevuto il prezzo d'associazione.

---

## AVVERTENZA

---

*Forse qualcuno dei vecchi e qualche altro di quelli, che desidereremmo di registrare fra i nuovi associati, non avrà gusto e volontà di leggere il Il Nuovo Istitutore, e non vuol nè fastidi, nè altro. Sono nel loro pieno diritto, e padroni: nè si scomodino punto, e ritengan pure questo primo numero, senza pigliarsi la noia di rimandarlo indietro. Ma il secondo poi, ci scrivano o faccian scriver su un bravo SI RIFIUTA, e gliene saremo obbligati. A noi non piace chiappar la gente per forza; nè facciamo il mestiere. Dunque ci siamo intesi, e basta.*

---

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

---

Salerno 1876 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 8; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Gino Capponi — Un fanciullo, Poesia — Il Nuovo Istitutore e il signor Jacobelli — Un'altra lettera del prof. Sica — Bibliografia — Cronaca dell'istruzione — Carteggio laconico.*

## GINO CAPPONI

I. Se v'è paese in Italia, in cui molti del patriziato han mostrato d'intendere il vero concetto della nobiltà che, secondo Dante, se non *si appon di die in die*, a poco a poco si reca a nulla; è certamente la Toscana. A cominciare da Cacciaguida che morì valorosamente combattendo nella terza crociata e da Farinata degli Uberti che difese Firenze *a viso aperto*, infino al Ricasoli e al Capponi, l'aristocrazia toscana non si tenne sol paga delle sue nobili genealogie, ma emulando i domestici esempi, avvalorò la nobiltà del legnaggio colla generosità de' propositi, col culto della scienza e dell'arte e coll'amore operoso della patria. E la famiglia, dove non s'interruppero mai le nobili tradizioni del passato, e gli esempi de' maggiori furon sempre fecondi, è quella che ora si spegne coll'illustre Gino, di cui oggi l'Italia rimpiange dolorosamente la perdita.

II. In quest'uomo rifulse quel singolare carattere, che il Bindi attribuisce a' Fiorentini, e che, particolarmente quando si ressero da sè, ebbe campo di tutta spiegare la sua virtù (1). Chi legge le storie di Firenze, non può non abbattersi in certe figure, che presentano un'indole singolare, un far tutto proprio nella privata e nella pubblica vita: spirito arguto e gaio, severo e sollazzevole, grandigia signorile e ma-

(1) BINDI, Prefazione sulla vita e sulle opere di Bernardo Davanzati, vol. I. Le Monnier, 1851.

niere schiette e popolane, giornaliera parsimonia e larghezza che inalza templi e palagi, ingegno positivo e nello stesso tempo dotato di squisito senso del bello, che ora è civile sapienza, ora avvedutezza mercantile, ora facoltà artistica.

Si, questa immagine a me par di veder risplendere nella vita di Gino Capponi. Il quale in mezzo al neghittoso volgo de' signori, alle borie gentilizie e a' leziosi costumi procurò di svolgere le favorevoli disposizioni naturali e indirizzarle al bene della sua patria. Ad ampliare e fecondare la sua mente, già si felicemente disposta a ricevere i raggi della sapienza, giovarono assaissimo i viaggi in Francia, in Fian-dra, in Olanda, in Inghilterra, in Germania, e la conversazione cogli uomini più dotti, italiani e stranieri. Il Balbo, il Niccolini, il Foscolo, il Leopardi, il Giordano, il Giusti, il Colletta, l'Azeglio, il Tommaseo, il Lambruschini, il Ridolfi, il Ricci, il Manzoni, il Lamartine, il Cobden; ecco gli amici, co' quali amava spesso intrattenersi in dolci e dotti colloquii. Questi uomini, che non si sarebbero certamente inchinati all' autorità del grado e delle ricchezze, e forse neppure alla dottrina, aveano per lui una riverenza grande, perchè non si sentivano punto umiliati cedendo al senno, alla modestia, all' amichevole franchezza, alla tolleranza rispettosa delle altrui opinioni senza rinunciare alle proprie. Io, quante volte colla mente mi raffiguro nel palagio del Capponi in Firenze o nella *beata solitudine*, come la chiama il Giusti, di Varramista, quelle dolci e dotte conversazioni, e tra le altre e diverse figure mi risaltano innanzi que' severi sembianti del Colletta, del Giordani, del Leopardi, e mi pare di udire il Generale napoletano, che legge le eloquenti pagine della sua storia; il pensiero mi conduce in quel *prato di fresca verdura* descritto nella Divina Commedia, ove sono gli *spiriti magni*, che Dante a vederli in sè stesso si esaltava. (1)

(1) Di queste conversazioni così discorre il Polidori in una lettera al Vannucci (23 marzo 1865): « Ricorderò sempre con particolarissima compiacenza quelle dotte conversazioni che si tenevano nelle domeniche presso il Capponi, alle quali assistevano più assiduamente, e piuttosto come uditori che altro, Giuseppe Molini, Fruttuoso Becchi ed io medesimo. All'uscire di quella casa il Becchi dicevami meravigliato: — Per noi giovani è un gran vantaggio il poter udire dialoghi di tal natura. Io mai non ne esco senza aver molto imparato. L'industria del Becchi e mia era quella di attizzare la disputa, sia proponendo quesiti, sia facendo qualche leggera obbiezione. A tal fine ci frugavamo del gomito, quando ci accadeva di trovarci vicini. Il Molini frattanto ci divertiva col raccontarci i costumi e le usanze di Londra e di Parigi. Il Niccolini e il Capponi, oltre a quelle della forte dialettica, davano prova di una memoria tenacissima; questi col recitar lunghi brani originali di Omero, dell'Ariosto ecc.; l'altro con un diluvio di autorità e di citazioni in varie lingue. » (V. *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini, raccolti da A. VANNUCCI* — Firenze, Le Monnier, 1866.)

E il Giusti (*Epist. Lett.* 148.) così scrive al Capponi: « Buon per voi che sapete tanto e tanto bene, e buono per chi può starvi d'intorno e scroccarvi una parte del

Non fu il diletto o l'usanza delle persone doviziose che lo sospinse a intraprender lunghi viaggi, ma vaghezza di farsi esperto

E degli vizi umani e del valore, e di conoscere e recare nel suo paese ciò che facevasi altrove in pro delle scienze, delle arti e della popolana istruzione, e che mille cagioni impedivano o rallentavano presso di noi.

III. Così rifatto di studi, di esperienza e di senno pose mano alle opere che tornarono a gran bene della nazione. La prima cosa pensò di fondare un giornale che mirasse a rialzare gli studi letterari omai troppo scaduti in Italia e a ordinarli al fine del perfezionamento morale e civile della patria. Così ebbe origine l'*Antologia* (1821-1832), a cui diedero opera il Foscolo, il Leopardi, lo Sclopis, il Tommaseo, il Montani, il Romagnosi, il Lambruschini, il Pepe, il Poerio, il Libri, il Matteucci ed altri, che il Capponi seppe raccogliere attorno al Vieusseux. Questo giornale, cansando le intemperanze de' classicisti e de' romantici esagerati, mirava a far sì che la letteratura colla bellezza della forma italiana esprimesse il pensiero moderno, e divenisse efficacemente civile. Il Niccolini, al quale il Capponi ne avea da Parigi rivelato il disegno, in una sua lettera (1 dicembre 1819) ne mostra la importanza e nello stesso tempo la difficoltà. Dopo di aver parlato di coloro, *che tirano pe' capelli delle antiche frasi onde vestirne delle sciocche idee, che pel bene della umana ragione sarebbe stato necessario che si perdessero nel caos della loro mente ecc.* aggiunge: *A rintuzzare la loro audacia, a richiamare l'intelletto a più nobili occupazioni sarebbe veramente vantaggioso il giornale che voi meditate; ma giudicate voi se nelle attuali circostanze ne sia possibile la esecuzione. E ciò non sia detto per iscoraggiarvi, e per distruggere quest'idolo della vostra mente generosa: Nil desperandum duce Teucro, auspice Teucro. Tenteremo, e, se non potremo far del bene agli altri, lo faremo per noi.* (1)

IV. Ma a migliorare le condizioni intellettuali e morali di tutte le classi del popolo non bastava l'*Antologia*. Al Capponi stava innanzi tutto a cuore l'istruzione e la sorte migliore di chi ha da vivere del lavoro. E primi gli si offerse al pensiero gli agricoltori e quelli che dovrebbero essere i loro naturali istruttori e patroni, vo' dire i possidenti. A' quali ben vide quanto sarebbe stato utile un giornale, che insegnasse le migliori pratiche di agricoltura, e fondasse quest'arte sopra migliori e più salde fondamenta. E a tal fine si unì a Lapo de' Ricci e a Cosimo

vostro sapere; io ci vengo di rado, perchè temo di rubarvi il tempo, e perchè n'esco indebitato fino agli occhi. » E altrove: (Lett. 368.) « Non dirò quanto bene m'hanno fatto le sue parole, i suoi consigli, il suo esempio, perchè l'ho detto un'altra volta pubblicamente e perchè so che egli non ha piacere che io lo dica. »

(1) V. *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini, raccolti da A. VANNUCCI* — Firenze, Le Monnier, 1866.

Ridolfi, e chiamò in Firenze il Lambruschini, che nel Valdarno Superiore attendeva nella solitudine a' prediletti suoi studi. Nè a colorire così fatto disegno ei pose tempo in mezzo; chè ben presto nel palagio del Capponi fu discussa e stabilita la compilazione del *Giornale Agrario*; la quale dette occasione a frequenti e dolci colloquii, che dalle cose agronomiche salivano alle politiche, alle economiche e alle letterarie.

V. Ma questo non è tutto. In sullo scorcio del secolo passato e in sul principio del nostro gl' Italiani dall' ozio di una vuota letteratura e dal vano cianciare delle scuole cominciarono a volgersi alla storia, cercando nel passato i testimoni dell' antica grandezza e gli ammaestramenti della nuova. E il Capponi ben vide qual partito potrebbero trarre gl' Italiani dagli studi storici, e si argomentò di promuoverli per quanto era in lui. E non indarno si volse all' opera del Vieusseux e degli altri suoi amici per fondare l' ARCHIVIO STORICO, che prese a pubblicare opere storiche e documenti inediti o divenuti rarissimi. Nè contento di queste pubblicazioni, pose mano a scrivere la STORIA DELLA REPUBBLICA FIORENTINA, che incomincia dalle origini di Firenze, e viene sino alla caduta della Repubblica, con un capitolo che accenna i mutamenti e le vicende di Firenze sino a' tempi nostri.

Per Gino lo storico non dee solamente ricercare, esporre e giudicare i fatti, ma rappresentarli ancora, colorirli e condurre, per dir così, i lettori in mezzo ad essi; la storia, insomma, per lui è una delle nove muse. Io non so, se abbia egli conseguito con questo libro tutte e tre le corone (la filosofia, la critica e l' arte), che, secondo il Mamiani, dovrebbe meritare uno storico perfetto. So però che egli congiunge la severità storica e i documenti che il Botta lasciava agli *spillatori di archivi*, con la schietta limpidezza dello stile, con le grazie e la venustà della lingua e con quella freschezza, vivacità e atticismo ch' è proprio de' Toscani. I tempi, le passioni, i costumi, la vita insomma del popolo fiorentino parmi che sia ritratta con verità ed evidenza; i caratteri de' personaggi ch' entrano nella storia, sono tutti ben designati e individuati, e certe figure particolarmente sono tratteggiate a modo. I principii, i mutamenti, le vicende de' Medici non si possono rappresentar meglio: tu vedi come sorge questa famiglia e come la sua autorità viene a poco a poco crescendo in Firenze, fino a che non giunge a grandeggiare in tutta la sua potenza. Con la stessa verità ed evidenza egli ci rappresenta il comune fiorentino, che sorge, si dilarga, diviene potente e grande per le arti, pe' commerci, pe' traffichi, per le manifatture e per le istituzioni e gli ordini civili, nella stessa guisa (per valermi della similitudine di un arguto scrittore) di un pianeta, che da una nebulosa vediamo condensarsi, formarsi, percorrere intera la sua orbita, e poi come sparire. Dappertutto poi scorgi l' uomo onesto e imparziale, che giudica i fatti e gli uomini senza criteri partigiani

e secondo la verità e la coscienza. Ben mi è noto che a questo libro non son mancate censure assai severe. Avrebbero voluto alcuni che un lavoro, incominciato fin dal 1843, fosse condotto con le idee presenti, e certe quistioni fossero risolte con gli stessi criteri di oggidì. Ad altri sarebbe piaciuto vedervi una critica demolitrice e le stesse esagerazioni e intemperanze di chi vorrebbe tutto negare e distruggere. Ma di queste accuse le prime a me pare che sieno inopportune e sentano a mille miglia di pedanteria, e le altre io penso che tornino ad onore e lode al sicuro giudizio e al senno dello scrittore.

VI. Ma il miglior modo di giovare all'Italia era per Gino Capponi la riforma de' costumi e la educazione. Senza i costumi buoni a che gioverebbero le migliori istituzioni e guarentigie? Gli uomini possono abusarne a danno de' dritti e della libertà di tutti. La libertà allora è sicura, quando impera sovrana la Legge, e impedisce che le passioni trasmodino e sconfinino, e la Legge non ha certo e stabile imperio, se non dove gli animi sono colti e gentili. Onde il *Delenda Carthago* per Gino era la educazione. E' vide che i metodi di educare presso di noi erano cattivi e non davano que' frutti che sono tuttora un desiderio de' buoni e un bisogno universale: e pubblicò il FRAMMENTO SULLA EDUCAZIONE (Lugano, 1845) libro, quanto piccolo di mole, altrettanto grande per dottrina e sapienza: *ove ogni parola*, dice al Lambruschini, *inchiude un profondo pensiero, e ch' io non rileggo mai senza apprendervi ogni volta qualche cosa di nuovo*. Ivi egli fa veramente prova dell'acutezza della sua mente, e, rivelando i difetti de' moderni metodi educativi, ne addita i rimedi con una parola propria, efficace, incisiva, scultoria.

Principal pecca della moderna pedagogia è, secondo il Capponi, il volere far troppo, il volere far tutto: *è l'azione intensa, continua, minuta del precettore sul discepolo, dell'uomo sull'uomo*. Non è a dire quanto sia esiziale questo metodo. Per esso, non si ha più il lento ed efficace insegnamento che viené dalla famiglia, dalla società, dalle istituzioni, e che tanto conferisce alla graduale esplicazione degl'ingegni svolgendo i buoni istinti e raddrizzando i cattivi. Per esso, alla dinamica dell'insegnamento si sostituisce la meccanica, all'attività la passività, al moto interiore la sovrapposizione, alla evoluzione intrinseca per nativa energia l'opera esterna. Per esso infine, si promuove la sola fredda ragione senza il sentimento, si che gl'intelletti si conducono a una *precoce maturità*, che poi ben presto diviene una *precoce vecchiezza*. L'altro difetto è l'opposto: è un gretto empirismo, che tutto si affida alla memoria, e riesce a far rimanere l'uomo perpetuamente fanciullo. A questi metodi falsi e irrazionali il Capponi s'ingegna di sostituir quello ch'è più ragionevole e che dimora nell'arte di svolgere armonicamente tutte le facoltà dello spirito, e d'invigorire e rafforzare il carattere. Tali sono gl'intendimenti: tali i principii a cui

è informata questa opericciuola, che tutti gli educatori d'Italia dovrebbero aver sempre per le mani e profondamente meditare.

VII. Ma vennero i tempi, in cui Gino dovette lasciare la pace e la tranquillità degli studi, e cacciarsi nel turbinio della vita sociale. Era il 1846: gli animi erano sollevati a grandi speranze: gl'Italiani, riacquistata la coscienza de' loro dritti, si preparavano a rivendicarli. Ma nella Toscana le cose volgevano a male. Il Governo tentennava, e mostravasi restio a concedere una riforma compiuta; e di quelle incertezze si giovavano alcuni per agitare e commuovere le plebi. Allora tutti rivolsero gli occhi su quell'uomo venerando, che alla elevatezza dell'intelletto congiungeva le doti più rare dell'animo, un nobile carattere, un'onestà immacolata e un disinteressato amore della patria. Ed egli non venne meno alle speranze de' suoi concittadini; e, benché colpito dal più grave infortunio che possa toccare ad un uomo, la perdita della vista, non si tenne dall'offrir liberamente il tesoro del suo senno a pro della patria. Veramente egli da principio ricusò di associarsi al Salvagnoli, al Ricasoli e al Lambruschini per domandare al Governo le desiderate riforme, perchè a' mezzi, comechè buoni ed opportuni, messi in opera da pochi, egli preferiva l'azione comune, continua, aperta ed efficace. Ma quando vide che gli eventi incalzavano, si unì a' suoi amici per chiedere que' provvedimenti che rispondessero alle condizioni de' tempi. Era allora sorta nella Toscana una stampa clandestina, che divideva gli animi, eccitava odi e rancori, promoveva disordini, e, se non fosse altro, adusava il popolo al dispregio delle leggi. Il Capponi ne vedeva i danni e la vergogna, e cercò d'indurre il Governo a una maggiore larghezza nella stampa, affinchè le turbe, omai commosse ed agitate, avessero onesti e assennati moderatori, e certi principii che le dirigessero. A lui si unirono il Ridolfi, il Galeotti, il Marchese Antinori, il Tabarrini, il Giusti, il Peruzzi ed altri: i quali pensarono di dar fuori un *Giornale Toscano*, a cui pigliassero parte i migliori e più liberali scrittori, e in cui trattassero quistioni di economia pubblica, di morale, d'industria, di beneficenza, di educazione, di letteratura e di arti. Non ignoravano certamente che que' confini erano troppo angusti, ma confidavano che avrebbero avuto campo di esaminare, almeno indirettamente, le quistioni politiche. Al Montanelli e ad altri, desiderosi di maggiori riforme, dovette senza dubbio parer soverchia questa moderazione; ma, assai più delle esagerazioni e delle intemperanze, essa faceva paura all'Austria e al Principe di Metternich; il quale, togliendo l'occasione d'inveire contro il Capponi dalle parole da lui scritte sulle condizioni delle Romagne, giunse perfino a far colpa al Ridolfi dell'amicizia e della parentela che stringevalo al Capponi.

VIII. A Gino, cui aveano acquistato l'ossequio e la osservanza

universale la celebrità del casato, la rettitudine dell'animo, il sapere svariato e la lunga amicizia mantenuta con uomini, che maggiormente per la libertà aveano scritto e patito, furono affidati i più difficili e importanti incarichi. Egli fu uno de' compilatori dello statuto toscano, e l'autorità sua bastò a rassicurare i più, che temevano, non forse lo statuto non riuscisse a soddisfar tutti.

Intervenendo ne' primi moti d'Italia fece un gran bene, forse maggiore di quel che altri pensa. La Diplomazia di Europa guardava con sospetto, anzi di mal occhio le cose nostre, giudicandole dalle intemperanze e dalle esagerazioni di pochi. Per lo meno credevano che sarebbero riuscite a disordinare tutta l'Europa, e a incendiarla. Ma quando videro che un Gino Capponi e suoi pari vi pigliavan parte, smisero gl'ingiusti sospetti.

IX. Dell'uomo di stato il Capponi avea la maturità del senno, il sentimento del reale, l'amore del pubblico bene, ma non i cupi avvolgimenti, non l'arte di simulare e dissimulare, non il sospetto e la diffidenza degli uomini. Egli era buono con tutti, avea fede in tutti, e molti abusavano della sua natura schietta e generosa. A lui si volgevano, quando sentivano fuggirsi di mano la potenza, o speravano di riacquistarla; e poi nel maggior uopo lo abbandonavano. (1)

Sempre che le cose s'ingarbugliavano nella Toscana, e il demone della discordia levava il capo, invocavasi l'autorità del Capponi a riconciliar le due parti, de' moderati e de' democratici, essendo rispettato dagli uni e dagli altri. Dopo la disfatta di Custoza non rimaneva alla nazione altra speranza, che rafforzarsi con una lega pronta e sincera di tutti gli stati italiani. Il concetto fu del Rosmini, e il Capponi, presidente del consiglio de' ministri, si argomentò di recarlo in atto. Si pose a trattare co' principi italiani; ma questi, inconsapevoli istrumenti della Provvidenza, furon sordi a quelle proposte, e le antiche gare e le antiche diffidenze procacciarono all'Italia la infausta giornata di Novara.

Senza odii, senza rancori, fu sempre pronto alla riconciliazione. Quando per la fuga di Leopoldo II, la Toscana correva gravi pericoli e avea bisogno di concordia, egli non dubitò di abbracciare il Guerrazzi e il Montanelli nel Senato, e consentire cogli altri, che non si ponesse tempo in mezzo a stabilire il governo provvisorio. E quando il Principe, che, abbandonato vilmente il suo popolo e fuggito a Gaeta, s'era dato in braccio dell'Austria, minacciava di ritornare collo straniero; egli si studiò d'impedire il danno e la vergogna di quell'intervento. Accordandosi co' più autorevoli personaggi della Toscana, si adoperò perchè fosse invitato il granduca a tornar pacificamente in

(1) « Io, così gli scrive il Giusti, (*Epist. Lett.* 242) a parlarti col cuore in mano, vorrei che tu stessi o solo o con pochissimi, perchè ho sdegno di vedere abusata la tua bontà, la tua natura schietta e generosa. »

mezzo a' suoi popoli. Ma il principe, che s'era legato coll'Austria, accolse assai freddamente la Deputazione toscana. Volle tornare collo straniero, e tornò collo straniero, aprendo tra sè e il suo popolo un abisso.

Vennero i giorni tristi e luttuosi per la patria: e le ire della reazione non risparmiarono neppur lui, omai divenuto venerando per integrità di vita e per isvariato sapere. Era il 20 maggio 1851, terzo anniversario della battaglia di Curtatone, in cui molti valorosi giovani toscani furon prodighi del loro sangue per la italiana indipendenza; e una gran moltitudine di gente, mossa dal desiderio di onorar la memoria di que' prodi, accorse nel tempio di S. Croce. Già alcuni più arditi si avvicinavano alle tavole dov'erano i nomi degli estinti per appendervi corone di fiori, quando gendarmi e soldati austriaci uscirono dalla sagrestia, dov'erano appostati, a punire quell'*enorme delitto*. Le tavole furono tolte, parecchi diari vietati, e i più illustri uomini di Firenze ammoniti, non escluso lo stesso Capponi.

X. D' allora in poi si ritrasse nella solitudine de' suoi studi, dove non intermettendo le antiche consuetudini co' suoi amici, omai fatti più rari dalla morte e dalle sventure, attendeva a compiere la immortale *Storia della Repubblica Fiorentina*.

In quella solitudine egli poteva volgere sicuro e tranquillo il pensiero al passato senza rimorso, e senza pentimento, se non fosse quello di aver troppo sperato dagli uomini e di aver giudicato alcuni meno ambiziosi, o mediocri o tristi che nel fatto si mostravano, e di non aver sempre badato alla grande distanza tra lo splendido ideale della sua mente e la miseria di certi fatti e di certi uomini. Se non che in mezzo a tante cagioni di pubblico e di privato lutto era allietato dalla fede e dalla speranza della vita immortale, a cui preparavasi nel raccoglimento e nella preghiera. I grandi intelletti e gli animi grandi non possono non essere religiosi, perchè nelle altezze dove sollevano i loro pensieri e i loro affetti, non possono non incontrare Iddio. Ogni giorno vedevasi il venerando vecchio, accompagnato da un servitore fedele, trarre taciturno e dimesso ad una chiesa vicina. Colà assorto nella contemplazione, atteggiato a pace e a tranquillità, pareva dicesse: *D' altro non calme*, e a quando a quando sembrava tramutarsi e come riabbellirsi di gioventù. Erano gioie arcane e intime, quasi arra di quelle che son serbate a' giusti lassù! Oh, se il mondo avesse potuto intendere quelle preghiere! Oh, se gli uomini avessero avuto orecchi per que' colloqui dell'anima! sarebbero rimasi stupiti a tanta purezza di fede e di sentimento, e avrebbero veduto come egli sapesse abbracciare con istupenda armonia la religione e la civiltà, la Chiesa e lo Stato, il cielo e la terra, cagioni in altri di diversi e di cozzanti affetti; avrebbero mirato sorgere da quell'anima stessa il desiderio di essere

sciolto dai travagli della vita e di veder presto spuntare l'alba di un migliore avvenire per la patria.

E sorse veramente quell'alba da lui desiderata, e, benchè assai innanzi negli anni, non ricusò di adoperare il senno a pro della sua nazione. Fu eletto dapprima Presidente della consulta di Stato dal Governo Provvisorio; e poi dal Governo Nazionale, che in ogni maniera procurò di onorare i meriti di un tanto uomo, fu nominato senatore del Regno.

Ponendomi a ricercare qual fosse il carattere che dalle altre privilegiò questa grande individualità italiana, a me sembra di non errare affermando, che è da porre in quella schietta, ingenua e costante onestà di pensieri e di fatti, che di rado s'incontra anche negl'ingegni più elevati. Nella vita politica e nella letteraria tu scorgi sempre il galantuomo. Anima tranquilla e candida, schiettamente e profondamente religiosa, fu sempre aliena da ogni maniera di partigianeria. Come nel senato abbracciò pubblicamente i suoi avversari politici, così nelle quistioni letterarie si tenne sempre lontano da' pettegolezzi di coloro che vorrebbero convertire il santo ministero delle lettere in misere gare personali, e procurò che l'accademia della Crusca, dimentica della *Proposta* del Monti, concorresse a erigere un monumento a quell'illustre poeta. Sentì insomma il bisogno dell'affetto e della riverenza universale, e meritò l'uno e l'altra.

E anche noi sentiamo il debito sacro di venerare una delle più grandi glorie della patria nostra, il nobile discendente di chi stracciò i capitoli di Carlo VIII, l'autore della *Storia della Repubblica Fiorentina*, colui che con la veneranda autorità del suo nome consacrò la rivendicazione de' nostri dritti nazionali.

**F. Linguisti.**

---



---

## UN FANCIULLO

---

### IMPRESSIONI

---

Cadea mesta la sera: ed io fra l'ombre  
 De' lugubri cipressi e fra le croci  
 Di funerea campagna, ove di tanta  
 Calma la morte si abbellia, pensoso  
 Sedea sopra una pietra; era la breve  
 Urna di due fanciulli. A la deserta  
 Madre io pensava, e involontaria stilla  
 Dagli occhi mi cadea.

Quella deserta  
 Solitudine intorno, e quei silenzi

Di mestizia m'empian. Poveri morti!  
 Ah! pria de' fiori sulle vostre bare  
 D' amica man versati, inaridissi  
 L' affetto de' superstiti; nessuno,  
 Nessun qui geme; ah! fuor che la rugiada  
 Che a voi piove dal cielo, altre pietose  
 Lagrime invan sperate.... un suon di pianto  
 Parmi ascoltare! è il vento della sera  
 Che le foglie cadute agita. O Dio,  
 Deh tu queste obbliate anime accogli!  
 Esse fidenti di levare il volo  
 Insino a te, negli atti e ne' sembianti  
 Una tranquilla, una serena calma  
 Aveano in sul morir, come gli augelli,  
 Se l' albero si crolla ov' hanno il nido,  
 Presso a cader, non temono, chè l' ali  
 Han per volare al cielo; adempi, o Dio,  
 Così dolce speranza!

E qui repente

Un rumor mi riscosse. Era un fanciullo  
 Che biondo il crin, bellissimo il sembiante  
 Sen già ruzzando e folleggiando intorno  
 Per quei viali sorridente e lieto;  
 Ed ora a me correa d' appresso, ed ora  
 Più che amoroso Zeffiro leggiero  
 Da me fuggia scherzando, in fin che venne  
 A posarsi a' miei piedi. — Oh perchè mai  
 Così solo, o fanciullo? e la tua madre?  
 — Vedila, è là sul limitare; a questa  
 Ora a casa ritorna, ove l' aspetta  
 Il mio povero babbo... ha pianto tanto  
 Sovra la pietra dove or tu ti assidi!  
 — Ma sorelle non hai, non hai fratelli  
 Che giochino con te fra questi fiori? —  
 Tacque un poco il fanciullo, e poi con voce  
 Mesta e soave: noi siam tre, rispose.  
 — Ove son gli altri? avventurosa madre!  
 S' ei somigliano a te nelle sembianze  
 E nel candor dell' anima innocente. —  
 — Essi lasciar la pace ed i silenzi  
 Della nostra dimora, ed io non posso  
 Più con loro giocar. Piange la madre,  
 Quando ne parla, e ognor ne parla, e dice

Ch' ei son più lieti, agli angioli compagni ;  
 Essi son colassù, più lungi assai  
 Di quella nube, sotto un ciel più bello ;  
 Mi dicono che anch' io, se sarò buono,  
 Andrò pur io colà. Spesso la sera  
 Qui vien la mamma a mettersi in ginocchio,  
 A piangere, a pregare, ed io le sue  
 Preci interrompo: — o madre, e quando andremo  
 Noi pur colà. Fanciullo avventuroso !  
 A te ride la terra: a te più bello  
 Sorride il ciel, nè mai di dubbio alcuna  
 Nube il vela al tuo sguardo. E in quell' istante  
 Risonavano a me quelle sublimi  
 Del Redentor dolcissime parole :  
*Siate come i fanciulli* ; e una profonda  
 Pietà mi commovea di tanti cuori,  
 Che si sentono soli, e senza il dolce  
 Pensier che vola oltre il sepolcro e spera,  
 I cari estinti dannano al deserto.

A. Linguitti.

## IL NUOVO ISTITUTORE E IL SIG. JACOBELLI.

. . . . . Tua villania

Non vo' che men cortese far mi possa.

Or. Fur.

Il *Nuovo Istitutore* non ama le guerricciuciole e i pettegolezzi letterarii, nè trascina nel fango la dignità delle umane lettere, e crede che otto anni di vita faccian fede delle sue parole. Talvolta ama di scherzare e di ridere ; ma il suo non è nè ingiuria, nè ringhio, e aborre dagl' insulti e dalle contumelie, che disonorano chi le vomita, non il galantuomo sul quale si scaricano addosso. Neppure fa il Gradasso o il Conte di Culagna ; chè stima i paladini aver fatto il tempo loro, ed esser già passata la stagione delle *secchie rapite*. Peraltro, se gli piace il viver tranquillo e un pochino anche gli ammaestramenti di Catone, le lotte, nobili, gentili, onorate, come fra cortesi alme si suole, non le scansa o fugge ; sì perchè *militia est vita hominis*, e sì perchè affinano gl' ingegni, temprano le forze e rinvigoriscono l' animo. Quando trova a lodare, gliene gode il cuore,

e loda sentitamente; e se gli avviene di biasimare, anche lo fa con urbana franchezza e con liberi modi; poichè non pensa esser tutto buono, che si mette al mondo, nè issofatto canonizzato e salito in sugli altari l'autore di un libro qualsiasi. Veramente oggi il fumo degl'incensi acceca gli occhi, e non s'ha in mano altro che il turribulo, e incensate di qua, incensate di là. A lui non garba questo, e dice le cose come le sente, a volte secco ed asciutto, e a volte in tono d'uomo gioviale ed allegro. O che, s'ha da esser musoni e intronizzati sempre? E poi certe vivande, se non ci si mette un pizzico di sale e un tantin d'aroma, non vanno giù gradite e saporose, e fanno fogo come bocconi strangolatoj. Or bene, questo schietto e sereno riso, quest'urbano piacevoleggiare, è stato male interpretato dal signor Jacobelli, e, apriti cielo!, n'ha detto di quelle che non hanno nè babbo nè mamma. Che quel passatempo gli dovesse sapere un po' ostico, e' c'era da aspettarselo; dacchè anche gli orsacchini son belli agli occhi della madre; ma che pigliasse cappello e desse sì nelle scartate, oh, oh, questo non lo sognavo neppure. Ed io, semplicione che sono!, gli avevo perfino serbato un cantuccio, perchè, piacendogli, avesse risposto alle osservazioni gaie e festevoli del mio amico. S'intende già entro certi limiti e senza trapassare i giusti confini della moderazione e dell'urbanità; insomma una risposta da galantuomo; dato pure che fosse amena e faceta come il *passatempo*.

Ai galantuomini

Non fa paura

Una reciproca

Gaia censura.

Ma a lui è paruto vile e basso il linguaggio delle persone civili, e, buttato giù buffa, la dà pel mezzo a ogni gentilezza e cortesia. Qui però non entra il *Nuovo Istitutore*, e, non volendo metter la falce nella messe altrui, viene, senza più, al fatto suo.

Anche al *Nuovo Istitutore* tocca la sua parte di gentilezze; e il Jacobelli, poi di avergli fatta una risciacquatina su quel po' di premio pel capo d'anno, dice di maravigliarsi forte, che un NANO di Provincia, come lui, abbia avuto l'audacia di sparlar degli *Elementi* della sua grammatica, lodati già dai COLOSSI. Sì signore, il Jacobelli flielo spiffera proprio sul muso, ch'è un NANO. E sapete quali sono i COLOSSI? (cavatevi la berretta) L' OSSERVATORE ROMANO, LA DISCUSSIONE, IL

CONTEMPORANEO, L'OMNIBUS, IL CORRIERE CAMPANO, *Il Pungolo* e *Il Roma*; cioè periodici che trattano ex professo di politica, d'amministrazione e della rendita turca. Ma, e poi? che forse i NANI non hanno la loro testolina e il NANO comprendonio? non possono anche loro mettere il becco in molle, e chicchiriare un pocolino? e non dicono: *Piccola è l'ape, eppur fa gran ferite, In picciol anfora è chiuso il vin buono, Parva sed apta mihi* ecc.? Se altrui piaccion le spilungone, che ti mangiano la torta in capo, ovvero i colossi di Rodi o della Patagonia; è affar di gusto, e dei gusti non si disputa. E voi, signor Jacobelli, proprio a un NANO vi rivolgeste, venendo qua ad onorarlo di persona, a dirgli tante cose garbate, a raccomandargli e fargli raccomandare la vostra grammatica?

Sentite. Il *Nuovo Istitutore* aveva la miglior buona voglia del mondo di far cosa grata a voi e lieto viso alla vostra grammatica; ma qual colpa è mai la sua, se il libro zoppicava qua e là, e mal reggevasi al martello della critica? So che vi argomentate, appiattandovi dietro alcuni gloriosi nomi, di parare i colpi e di rifare i guasti; ma chi direbbe mai, che menare a tondo la mazza d'Ercole e farsi scudo dell'autorità altrui sia una vittoria allegra? Cicerone era chi era; e pure una volta ebbe a succiarsi in santa pace la lezione da un navalestro. Che l'abbia detto o il Puoti o il Melga o il Corticelli o qualsivoglia altro, che fa questo appetto alla ragione, agli esempi, all'uso della lingua e all'autorità di altri solenni scrittori? È certo che quei valentuomini, da voi tirati in campo, son gente da riverire col muso per terra; ma, badate, essi hanno scritto pur le loro grammatiche; e se valgon dappiù di noi, (e quanto!) contano anche più di voi; e qualcuno, togliendone da voi l'esempio, potrebbe dire: tanto non portava il pregio di avere la vostra grammatica! E sarebbe un ragionar da senno cotesto? Non pare; e similmente non pare che voi trionfiate dell'osservazioni, fatte alla vostra grammatica, riparando all'ombra venerata del Melga. A chi allega ragioni ed esempi, mal si risponde con l'*Ipse dixit*, e peggio con gl'insulti e con le villanie. Credete voi, che a squattreggiare e a dire male parole, non toccherebbe la palma ai bettolieri e ai vetturali?

Ma basti qui; e vedete con quanta serenità e gentilezza il prof. Sica risponde alla vostra Filippica.

G. Olivieri.

Salerno, a' 20 Febbraio del 76.

Mio carissimo Direttore,

Son cascato dalle nuvole: il riso urbano ed onesto, col quale volli ringioire quella lettera critica, che ti scrissi il primo gennajo di quest'anno, sugli *Elementi di grammatica italiana per Carlo Jacobelli*, s'è da costui malignamente interpretato; non ostante ch'io schietto ed aperto mi protestassi quello scherzo non esser mica a derisione, ma a portare un po' di brio e festevolezza in un argomento che avea dello sgradevole e del noioso. E malignando egli sulle mie intenzioni, che non furono se non di stendere una critica ragionata e festevolmente urbana, e scambiando il mio schietto riso e onesto col rigno de' cani mordenti; m'ha risposto con tanta acrimonia ed assalito con sì rabbiosa stizza, ch'io ne sono maravigliato. Per dirtela, se io punto punto sospettavo che il Jacobelli avrebbe avuto così a male quelle mie Osservazioni intorno al suo libro, e che m'avrebbe risposto tanto villanamente; non me ne sarei per nulla impacciato di scriverti quella lunga lettera sul fatto suo. Io per natura abborro da ogni briga: astio, odio, nè inimicizia mi muove giammai a parlare, ma l'amor del vero e del comune vantaggio: molto meno poi nel fatto presente potevo esser mosso da alcuna personale avversione o da astioso e nemico intento; perocchè il soggetto della mia critica era la grammatica di uno che conoscevo solo per nome, nè m'avevo una grammatica mia o di alcun amico o parente da lasciar correre, tenendo il passo alla sua. Sapevo pure che il modo da me tenuto non è nuovo nella storia delle nostre lettere; e, a non far nomi, basti, fra tutti, ricordare l'esempio splendidissimo datone dal Viani, nel *Dizionario di pretesi francesismi*. Di certo, come sempre, v'ha pur oggi di quelli, cui sa d'agro la critica coscienziosa e spassionata, che dice pane al pane e vino al vino; che vorrebbero si tenesse del continuo l'incensiere tra mani per dare incenso altrui, di fronte e da dritta e da manca; e pigliano il broncio ed arrovellano, quando altri, di onesta libertà valendosi, dice schietto schietto non poter concorrere nell'opinion loro. Perciò non m'aspettavo certamente che il Jacobelli, confessando il suo torto, mi facesse buone le mie Osservazioni sopra la sua grammatica; ma nè io, nè tu, nè quanti sono qui miei amici e che avevano letta quella mia lettera, ci aspettavamo che il Jacobelli, sconoscendo del tutto l'ufficio della buona critica, mi svillaneggiasse a quel modo; ma che in cambio, come si fa tra le persone civili, festevolezza alla festevolezza e ragioni alle ragioni contrapponesse. Se non che, dalla maraviglia in fuori, le villane parole, che il Jacobelli m'ha rivolte, non m'hanno fatto nè caldo nè freddo, nè turbato quella serenità e pacatezza d'animo che m'è consueta. Le villanie nucono a chi le fa; e l'empie saette (a dirla con una frase del Firenzuola) che si scoccano nel seno dell'altrui onore, in chi le scocca si circonflettono. Io, la Dio mercè, son fatto tale, che temerei d'insozzare la mia penna, a ripetere pur una delle villanie del Jacobelli e ricacciargliele in gola, e la spezzerai piuttosto che scrivere contro a lui o ad altri quell'imprecazione ch'egli non s'è vergognato di scrivere contro a me. Solo vo' ricordare al Jacobelli che l'ira è trista consigliera, che offuscando la ragione le dà ad intendere lucciole per lanterne: ed e' da tal funesta passione abbacinato, non ha veduto quanto deboli e fallaci si fossero i fondamenti su cui poggia la sua *Risposta*.

A due capi questa si riduce: 1.° ch'io nel disaminare i suoi *Elementi di grammatica italiana* abbia prescelto a mio maestro e guida il Melga: 2.° che le cose da lui dette, e da me censurate, le dice pure il Melga, lo Scavia, il Puoti, il Corticelli, il Bembo, il Salviati ed altri

grammatici: perciò, in cambio di confutar lui, avrei dovuto pigliarmela con costoro. Appoggiato egli a siffatti nomi, specie a quello del Melga, con aria di trionfo esclama: « Potrà esservi per me maggior vittoria di quella, che riporterò, sconfiggendo l' avversario con le armi da lui impugunate? Mi è facile strappargliele. » Piano, piano, signor Jacobelli: non andar tanto in galloria. La stizza e l' ira, onde sei stato preso ed accecato nel leggere il mio *Passatempo*, perchè t' è saputo assai acre l' aver io tolto a notare le imperfezioni del tuo libro, non t' ha fatto veder chiaro le cose. Tu qui mi torni a memoria la vivace e graziosa favola del Firenzuola, ov' e' introduce il leone che per le astute ed ingannevoli parole della volpe lasciandosi traportare alla collera ed alla rabbia, nell' ombra sua, che vide in chiara fonte, credette di scorgere un altro leone suo nemico; e però andato ad investirlo, cadde nell' acqua ed affogovvi. Tu hai le mani piene di grammatiche, tra cui quella del Melga, e ti par di vederle nelle mani mie: avvista bene: le mie mani son vuote. Ti dirò più là quali armi io sia uso d' impugnare. Sappi intanto ch' io non ho mica tolto a maestro e guida il Melga, nè mi sono fatto scudo del suo nome. In tutta quella mia lunghissima lettera non l' ho citato che una sola volta e per un fatto solo; e insieme con lui ho citato quivi anche il Viani, meno per farmi scudo de' loro nomi, che per confermare quello avevo detto innanzi, cioè che *lui, lei, loro*, come soggetti, massime nello stil famigliare e posposti al verbo, sono e dell' uso vivente e de' migliori classici nostri, i cui esempli vengono da que' valentuomini registrati. E senti ora ciò che tra le altre cose dice il Viani, sul proposito di quelle voci, nel citato suo *Dizionario*. Riferite ch' egli ha le seguenti maniere di dire, tutto famigliari, di Fra Giordano, del Firenzuola e del Galilei — *Iddio, come tu vedi, è bene signore lui ed è ricchissimo — Dio vi guidi lui — Ma Dio sa lui se me ne incresece e duole* — continua così: « nelle quali forme di parlare niuno forse, salvo i pedanti, riputerà sconcio o sciatto quel *lui*, e le quali, ponendovi *egli*, perderebbero tutta quella graziosa naturalezza propria di ogni lingua e dello stile domestico. » Or chi è il *pedante* tra noi due, tu o io?

E rimettendomi in via, dall' aver citato una volta sola, e con quell' intendimento che ho detto qui sopra, il Melga, all' approvare e ritener per vero tutto ciò ch' e' dice nella sua *Grammatica italiana* ed al pigliarlo e proporlo a maestro e guida, chi non vede e sa che ci corre gran tratto? Non si citano forse tuttodi i grandi poeti, filosofi, storici, oratori di ogni tempo e nazione? E potrestù, signor Jacobelli, inferirne che si approvi ed abbia come vangelo tutto quello hanno essi pensato e scritto nelle loro opere immortali? Io stimo e venero altamente il Viani, il Rodinò, il De Sanctis, il Fanfani, il Settembrini, il Fornari e tanti altri, per non fartene una litania; posso anche farmi bello di un lor pensiero e di un loro detto; ma ciò non dice ch' io non possa dissentire da loro in più cose: nè que' valentuomini se n' adonterebbero, avendo ciascuno un proprio modo di pensare. La cosa è tanto chiara che non è mestieri spendervi su altre parole. Se tu, signor Iacobelli, avessi, non a traverso il prisma della collera e dello sdegno, ma con serenità e pacatezza di mente, letta e ben considerata quella mia lettera, avresti di leggieri veduto che il mio maestro e guida, nel fatto della lingua, è la ragione e l' accurata osservazione del buon uso vivente e de' classici scrittori. Avresti veduto ch' io a bello studio non v' ho citato in tutta quella mia lunga lettera nè men uno de' grammatici, perchè non l' autorità loro dev' esser norma e regolo nelle cose di lingua, ma sì l' uso de' ben parlanti, l' autorità degli scrittori approvati e la ragione. Solamente allora, o io m' inganno, vuolsi accettare ciò che pongono i grammatici, quando alla ragione, all' uso ed a' classici si conforma. Ancor io, per dirla col Giordani, ho un intelletto, e

non indarno: amo pensare di mio capo e vedere co' miei occhi; come dovrebbe fare ognuno, massime chi la pretende ad autore. Delle cose altrui accolgo quelle che reggono dinanzi alla ragione ed all'osservazione, e rifiuto ciò che al lume di queste due fiaccole non istà saldo e vanisce; chiamisi pure Bembo o Salviati, Corticelli o Cinonio, Puoti o Melga colui che l'afferma. Il tempo dell' *Ipse dixit* per nostra buona ventura è passato.

Accetto la definizione che della Grammatica dà il Rodinò, cioè ch' essa insegni a *ben profferire, bene scrivere, ben variare e bene unire le parole*, non perchè lo dice lui; ma perchè, tenuto conto del modo che s' è generalmente trattata la materia grammaticale, questa definizione trovo ragionevole, e non già quella degli altri grammatici, cioè, che sia *l' arte di parlare e scrivere correttamente*: e mi pare di averlo appieno dimostrato nel mio *Passatempo*. Ammetto l' Ottativo, non perchè l' ammette il Rodinò; ma in quanto che per il valore e il significato è ben distinto dal Congiuntivo: e n' ho addotte le ragioni. Sostengo che il compimento indiretto non dipende dalla preposizione, ond' è preceduto, ma dalla parola, di cui compie il significato, non perchè così dice il Rodinò; ma perchè lo trovo ragionevole: e mi sembra di averlo dimostrato. Risolvansi pure queste parole — *il buon figliuolo obbedisce a' genitori* — in ques' altre — *il buon figliuolo è obbediente a' genitori*; — mi par sempre vero che il nome *genitori* non dipenda dalla preposizione *a'*, ma dall' attributo *obbediente*. Per quello poi riguarda la proposizione composta, se l' oggetto e i complimenti necessari sono anche termini della proposizione, come n' è termine il soggetto; mi par ragionevole inferire che chiamandosi composta la proposizione da più soggetti, abbiasi pure a chiamar tale quella che ha più oggetti o più complimenti necessari a renderne compiuto il senso: quantunque, a voler dire schiettamente il mio pensiero, mi pare che nè la pluralità de' soggetti, nè quella de' complimenti basti a far composta la proposizione, ma solamente la pluralità degli attributi. Quanto all' *articolo*, mi pare che si possa ridurre all' *aggettivo*, nel modo da me notato e inteso nel mio *Passatempo*; ma chi voglia continuare a chiamarlo *articolo*, il faccia pure, cadendo il disparere non sulla cosa, ma sulla parola. — Se *fanciullo, fanciulla, fanciulli, fanciulle* (genere e numero) si chiamano accidenti di questo nome; mi par conforme a ragione chiamar pure accidenti di esso nome le alterazioni *fanciullone, fanciullona, fanciulletto, fanciullino*. *Dabbene* e *dappoco* possono anche variare, perchè questo è l' uso de' ben parlanti e de' classici scrittori: uso, presso il quale, dicea la buon' anima di Orazio: *Arbitrium est et jus et norma loquendi*: uso riconosciuto anche dal Rodinò, dal De Stefano e da altri. Ed ecotene una bella manata di esempi: Egli è uno de' buoni e *dabbeni* asini, che sieno in questo mercato. (*Fir. As.*) — Pensaci un po' bene, Ch' e' ci sarà chi 'l piglierà, *dappoca*. (*Buon. Tanc.*) — Noi semo stati Troppo *dappochi* e voi troppo *dabbene*. (*Ber. rim.*) — Un cavaliere Bavaro..... assuefattosi a chiamare ogni giorno gl' Italiani poltroni, e *dappochi* nel maneggiare i cavalli da guerra. (*Giamb. Ist. dell' Eur. libro I.*) — Gli abitatori (*delle isole Molucche*) sono di colore fosco, e portano i capelli distesi: nelle cose di guerra molto arditì e valenti; ma negli altri affari *dappochi* e pigri a meraviglia. (*Serdon. Ist. delle Ind. orient.*). Or può egli arzigogolarsi *che bene e poco sono averbi e quindi invariabili?* Gli scrittori considerano quelle voci come aggettivi e le concordano col nome. E ciò è rifermato dal vedere la parola *dabbene* usata pure in grado superlativo, come raccogliesi da questo luogo del Bembo, *Lett. 2.* « Io ho trovato una *dabbenissima* donna che ne servirà molto bene, insieme con suo marito ecc. » Dicasi il medesimo di *madreperla*, che si trova da' classici scrittori variata o in tutte e due le

parti o solamente nella seconda parte. Es: Senza occhi sono le *madri-perle*. (*Bartoli*) — Queste sono le *madreperle*, le quali si lavorano in varie guise. (*Galilei*). — Ciascun nome comune, chi ben consideri, è generale ed esprime tutta la specie: perciò il nome comune, preso in sé medesimo, va sempre accompagnato dall'aggettivo determinante *il, lo, la*. Quando poi s'ha da esprimere un individuo indeterminato della specie o una parte di essa, si toglie via quell'aggettivo. Ecco, se non mi sbaglio, la ragione, per la quale un accurato grammatico dovrebbe avvertire che, fra gli altri modi d' esprimere indeterminatamente un nome, v'è pur quello di toglier via l'aggettivo determinante, che comunemente chiamasi articolo. Nè questa avvertenza l'ha creduta superflua il Rodinò e lo stesso Puoti, che tu, sig. Jacobelli, hai per tuo principal maestro e guida. Or, signor mio D. Carlo, se, in cambio di confessare i tuoi torti, vuoi perfidare nell'opinion tua, liberissimo e padronissimo: solo posso tornarti a mente quella stupenda e graziosissima favola del Firenzuola sull' uccello caparbio e la testuggine vanitosa. Ma non voler credere di poterti pigliar la ragione col gridarmi in capo certi epiteti, ch' io non ti ricaccio in gola, perchè fin dal principio t' ho detto che non vo' insozzare la mia penna. Se tu hai sconosciuto l' ufficio della buona critica, ch' è di cercare il vero *provando* e *riprovando*, e non già levando alto la voce e vibrando colpi a ferir la persona, non mai vorrò sconocerlo io.

Caro Beppe, reputo non che superfluo, ma inutile intrattenermi di vantaggio su questo ingrato argomento: tanto più che questa volta per dover stare in sul grave, non posso con un po' di piacevolezza e di bucherio ringioire la nostra conversazione: il che a tutti e due è una penitenza o alla mentrista una giornata nuvola. Il Jacobelli ricanta sempre la medesima canzone: lo dice il Melga, e ciò mi basta a far *zit-tire* (?) il Sica: mi sono espresso ne' miei *Elementi*, come ha fatto il Bembo, il Salviati, il Corticelli, il Puoti e la 185<sup>a</sup> ristampa della grammatica di Giovanni Scavia. — A questa citazione della 185<sup>a</sup> ristampa della gram. di Scavia non so che ne direbbe il p. Francesco Donati, di cui il Viani in quella eruditissima e saporitissima lettera filologica, che ti scrisse il gennajo del 73 e della quale tu facesti un bel presente a' lettori del *Nuovo Istitutore*, discorre così: « Il p. Francesco Donati... scolopio e toscano da Seravezza, poc' anzi professore di lettere italiane nel Liceo d' Urbino ed ora in quel d' Imola, è un dotto e valente uomo non ignoto in Italia, specialmente come filologo molto assennato ed esperto: peccato che l' anno di là (ognuno ha il suo umore) gli si fosse fitto il grillo in testa di numerare, e ne numerasse millantamille, le arene dell' oceano e le stelle del firmamento, correggendo gli spropositi e le miserie della grammatica di Giovanni Scavia. » Quanto a me, ho riso di cuore a quella citazione. O che e del lunario e del libro de' sogni non si contano le ristampe con gli anni? Rispetto al Melga, per le cose anzidette, posso risponderti, sig. Jacobelli, con la nota frase degli Scolastici — *Nego suppositum*. Nè men per sogno l' ho tolto a mio maestro e guida nel fare quelle Osservazioni intorno a' tuoi *Elementi*: n' ho compianta la morte immatura, come di giovane dotto e dabbene: l' ho citato una volta sola; e da ciò, ripeto, a pigliarlo per mio maestro e guida ci corre. Per ciò che riguarda il Puoti, dopo tutto quello n' ha detto Leopoldo Rodinò nella giudiziosa *Prefazione* alla sua *Grammatica novissima della lingua italiana* non dovresti ignorare che il Puoti medesimo riconoscesse la sua grammatica avere ad essere in più luoghi corretta e mutata: le quali correzioni e mutamenti, fatti in gran parte, lui vivo, con l' aiuto di esso Rodinò e di Francesco de Sanctis, per la funesta sua morte rimasero appena ad un sesto. Quanto agli altri grammatici, de' cui nomi ti sei fatto scudo, li rispetto e li venero, come fo il Puoti e il Melga, sì per la loro dottrina e sì per quello hanno fatto e scritto

in pro delle lettere e della gioventù studiosa ; ma non mi lascio sopraffare a' loro nomi, non ne accetto come oracoli le loro teoriche ; dove queste non mi paiano conformi alla ragione, all'uso de' ben parlanti e all'autorità degli scrittori approvati ; che sono, mi giova ridirlo, il regolo e la norma, a cui mi fo guidare nelle cose di lingua e nel leggere ed esaminare le opere altrui. Nè, signor Jacobelli, m'è paruto mai convenevol cosa togliere a confutare questi grammatici nelle mal fondate o erronee loro dottrine, massime perchè son di credere che, ov'eglino si fossero abbattuti a vivere ne' tempi nostri che la critica e la filologia han fatto maravigliosi progressi, il loro ingegno e senno avrebbero senza dubbio condotti a cansare le imperfezioni e gli errori, che a noi è dato di scorgere nelle loro opere. Ma parmi colpa di chi scriva oggi l'attenersi per guisa alle dottrine di que' grammatici, da porre in non cale i progressi della critica e della filologia.

Da quanto ho finora discorso ben potresti, signor Jacobelli, argomentare com'io non m'attenga così fattamente alle dette norme della ragione e dell'osservazione, che non mi giovi eziandio delle opere de' migliori filologi nostri : anzi m'è avviso che, chi pigli oggi a stendere una grammatica italiana, non debba lasciare indietro i gravi lavori filologici del Parenti, del Gherardini, del Fanfani, del Viani, del Rodinò e di qualche altro. Diamine ! è merce paesana, non viene d'oringi col soffio d'aquilone, nè per ispacciarla s'ha ad *atteggiarsi a Colombo e correre il mar gelato per approdare* in Goga Magoga ch'è un paese trenta miglia di là dal finimondo.

Caro Beppe, poste tutte queste cose, e' mi parrebbe un perditempo a ripeter qui tutto quello che nell'altra mia lettera dissi intorno a' *gradi dell'aggettivo*, a *qualsivoglia*, a *chicchessia*, ad *altri*, a *taluno*, al *passato anteriore*, al *participio presente*, *passato* e *futuro* eccetera : il tutto è quivi con chiare e buone ragioni dimostrato. Alla mia critica festevole sì, ma ragionata, se l'amor proprio non mi fa velo al giudizio, non ci era veramente da opporre ; e il Jacobelli, ove non si fosse lasciato trasportare alla collera e allo sdegno, ove quella trista consigliera dell'ira non avessegli dato a intendere ch'io fossi indotto da mal talento o da odio a fare quelle Osservazioni intorno alla sua grammatica ; l'avrebbe confessato e forse forse me n'avrebbe saputo anche il buon grado. Per contrario, volle fare del furbo, arzigogolando su quella mia citazione del Melga, e mi venne cantando una litania di nomi. Le stesse sue contumelie mi sono argomento, ch'egli vide di avere il torto, ma non volle confessarlo : chi vinto dalle ragioni, vuole non per tanto stare nella sua perfidia, imbestia, e vitupera.

E' si trova talun ch'è si capone,  
 Che ad una cosa che si tocca e vede,  
 E che di più l'afferman le persone,  
 Vuol essere ostinato e non la crede.

Questi versi del *Malmantile* mi son tornati a mente, quand'ho veduto che il Jacobelli, non ostante la ragionevolezza del contrario, vuol fare il perfidioso nel sostenere che *Desso* si adopera solo come soggetto e che tale sia in questo esempio : *Tu mi sembri desso*. — Ma, dimmi, signor Jacobelli : se nell'addotto esempio a *desso* io sostituissi un nome o un aggettivo, come *pittore*, *poeta*, *buono*, *giusto* ecc. che ufficio farebbero ? E il Puoti, nelle cui parole tu giuri, no, non la pensava come te. Nella par. prima della sua grammatica, 30<sup>a</sup> ediz. napol. pag. 35. ecco quello che vi si legge : «Questo pronome (*desso*) non ha altro caso che il nominativo, e non si può adoperare se non dopo i verbi *essere*, *parere* e *sembrare*. » Al Puoti, che parlava co' vecchi vocaboli, il *caso nominativo* era quello che a noi è il *soggetto* e l'*attributo* : il che è tanto

vero, che ragionando egli di *Altrui* (il qual pronome non può adoperarsi nè come soggetto, nè come attributo) dice: « Siffatto pronome manca del nominativo. » E che nel fatto di *desso* il Puoti per *caso nominativo* intendeva solamente l'*attributo*, lo raccolgo da ciò: egli nella par. 2.<sup>a</sup> pag. 9. avverte che, in cambio di *egli, ella, elleno, io, tu*, si adopera *lui, lei, loro, me, te* dopo il verbo *essere*. Es: Credendo ch'io fossi *te*, m'ha con un bastone tutto rotto. Bocc. N. 87. —: nel qual caso noi diciamo che tali voci fanno l'ufficio di attributo. Or, se, come di queste voci, il Puoti scriveva che *desso* adoperasi dopo il verbo *essere*, vuolsene inferire ch'è pensava tal pronome fare, dopo il detto verbo, il medesimo ufficio che vi fanno *me, te, lui, lei, loro*. Così ha intesa la mente del Puoti anche l'editore, il quale a piè della pagina 35. pone questa chiosa: « Il maestro faccia intendere ai giovanetti che questo pronome (*desso*) non può esser mai soggetto o oggetto de' verbi co' quali si unisce, ma solo attributo. » Oltre a ciò, chi è migliore interprete della mente del maestro, che i suoi più valorosi scolari? E Leopoldo Rodinò, che prima discepolo fu poi compagno ed amico del Puoti, nella sua *grammatica italiana* pone che *desso* non debba adoperarsi altrimenti che come attributo. Chi, sig. Jacobelli, non intende i libri che legge, io o tu?

Tu dunque, signor Jacobelli, rifiutando le ragioni e le autorità de' classici nel mio *Passatempo* allegate, onde risulta che *desso* dopo i verbi *essere, parere, sembrare* la faccia da attributo, e che possa anche usarsi come attributo e soggetto, riferendosi eziandio a cosa (non mi son mai sognato che potesse *valere anche come compimento indiretto*); credi di avvalorare la tua opinione, soggiungendo che potresti anche tu *riferire molti esempi di antichi scrittori per ammettere gli errori oggi da canzarsi più peggiore, più maggiormente, ottimissimo*. A questo prinamente rispondo con quell' aforismo logico: *Adducere inconueniens non est solvere argumentum*. Altro è vedere che ufficio compia una parola nel discorso, e altro se possa o no usarsi: di questo ci assicura l'autorità de' classici scrittori, di quello la ragione. Non si disputa qui se *desso* abbiasi o no da adoperare, ma si che ufficio adempia nella proposizione. E poi, ti basterebb' egli l'animo, sig. Jacobelli, di condannare il *più inferiore* in questo bellissimo periodo del Leopardi? — « Quell' artefice o scienziato o cultore di qualunque disciplina, che sarà usato paragonarsi, non con altri cultori di essa, ma con essa medesima, più che sarà eccellente, più basso concetto avrà di sè; perchè, meglio conoscendo le profondità di quella, *più inferiore* si troverà nel paragone: » e il *più migliore* e il *più bellissimo* del Viani, in questo periodo che si legge nella citata sua lettera filologica? « Stiamo a sentire se e che ne diranno del secondo volume (*delle Commedie di M. A. Plauto volgarizzate da G. Rigutini e T. Gradi*) venuto in luce poc' anzi, anche *più migliore e più bellissimo* del primo. » Il Viani e il Leopardi non sono, ve', degli strulli, ma de' primi della pezza. Intendiamoci però: non voglio dire che queste forme si debbano adoperare a tutto pasto, ma solo che oggi un giudizioso grammatico, nel condannarle, dovrebbe ammettere alcuna circostanza attenuante in favor loro; non fosse altro, per iscaltrire i giovani di non esser troppo corrivi a tacciare di sbaglio i migliori nostri scrittori. La quale circostanza attenuante l'ammise fin da' tempi suoi il Redi, che nella saporitissima e spiritosissima lettera, che scrisse il 5 settembre del 1686. a Bartolomeo Verzoni, avendo poco prima usato *molto ottima*, e *molto squisitissima*, continua così: « Osservi, signor marchese mio caro, e lo faccia osservare ancora all' illustrissimo e reverendissimo signor vicario Antonio Buonamici: osservi, dico, questa particola *molto* appiccata al superlativo; e sappia che que-

sta è una delle finezze della lingua toscana, usata dagli antichi maestri a cagione di maggior espressiva. »

Caro Beppe, con tutta la buona intenzione di esser breve, ti sono riuscito lungo, quanto il sabato santo: e non meno mi duole di ciò, che di non essermi potuto abbellire secondo il desiderio mio. È ormai tempo di far punto e di troncargli qualsivoglia disputa col Jacobelli, non perchè mi spaventi lo Scazzonte ch'è e minaccia di farmi contro, ma perchè voglio occupare l'ingegno e il tempo in cose di maggior momento. Parmi d'aver appieno abbattuto i fallaci e deboli fondamenti, su' quali egli poggia tutta la sua *Risposta*: e però le mie Osservazioni intorno a' suoi *Elementi di grammatica italiana* stanno salde e intere. Le quali Osservazioni, come sai, le scrissi in un momento di buon umore: perciò tenni quel modo festevole e spiritoso, essendomi avviso che una critica, per ragionevole che sia, sopra una grammatica, non possa non ingenerar noia e fastidio, se non viene condotta con una certa cara vivacità e festevolezza. Per questo, e non mica per deridere, men guardi il cielo! nè per mettere alla berlina il Jacobelli, mi valsi di quel modo. E se mai nel mio *Passatempo* v'è alcuna parola, che posta lì ad aggiungere un po' di brio e festevolezza a quel poco gradevole soggetto, ad altri paia che torni ad offesa della persona del Jacobelli; tengasi come non detta. Mal talento, dunque, segreto rancore, nè odio alcuno mi mosse a dettare quelle Osservazioni, ma il desiderio che potessero tornare di qualche utilità a' giovani maestri elementari, a' quali è pure indirizzato il tuo *Periodico*. V'ha molti maestri elementari che hanno larghi e buoni studi, ingegno, senno e retto giudizio, e onoratamente e con molta lode e assai profitto de' giovanetti compiono il loro nobilissimo ufficio. Ma v'ha pure di quelli che sono ancor novellini nelle cose dell'insegnamento; che per la troppo giovane età non hanno ancora potuto allargare i loro studi; nè acquistata quella retta stima che ci viene dagli anni e dall'esperienza. A costoro specialmente mirai nel dettare quelle Osservazioni: volli scaltrire questi giovani maestri elementari di non pigliare per oro colato tutto quello che trovano nelle grammatiche che hanno per le mani e di non giurare nelle parole de' libri di testo; e che sopra l'autorità de' grammatici, chi che è sieno, debba stare la ragione e l'autorità degli scrittori approvati. Se un maestro elementare non è in grado di giudicare il libro di testo, se egli, in cambio di svegliare nella mente de' giovanetti la facoltà discorsiva, per modo che sappiano ragionare sulle cose lette ed imparate, li avvezza a ritenere come vangelo un libro, sol perchè porta in fronte il nome del tale o del tal altro; potrà mai quel maestro dirsi un buon insegnante, e se ne vantaggerà gran fatto l'istruzione? Adunque, non al libro nè all'autore mirai nel dettare quella critica, ma sì al bene de' giovanetti, nelle cui mani è sommamente da desiderare che corrano buoni libri e scriverli il più che si possa di mende e d'imperfezioni: sapendosi da ognuno quanto malagevol cosa sia a sradicare dall'animo i pregiudizi e gli errori che si succiano col latte o che si ricevono ne' primi anni.

VIVE, VALE, mio caro Beppe, ed ama

Il tuo — SAMUELE SICA.

## BIBLIOGRAFIA

*Critica di alcune critiche, lettera del prof. Aeri al prof. Fiorentino.* — Bologna, 1875 — L. 2.

A entrar nelle lodi di questo libro, non saprei bene da qual capo rifarmi, se dall' altezza dell' idee, dalla rara lucidità d' esporle, o dalla schietta urbanità della critica e dall' arte squisita dello scrivere; poichè qui vedi andar di conserva nobili e severe speculazioni e leggiadria e soavità d' arte, dirittura e acutezza di critico e gentilezza e cortesia di amico, precisione di concetti e garbo e brio di lingua e di stile. È un libretto pieno zeppo, come un uovo, e non so quanti filosofi ti sfilano dinanzi e quanti sistemi di scienza; però d' ognuno ritrae nette e spiccate le sembianze, e d' ogni sistema coglie il punto capitale. A me par l' Aeri come in cima d' eminente poggio girare attorno lo sguardo e contemplar sereno e tranquillo le sottoposte pianure: di qui quella sicurezza d' occhio e quel suo veder largo e comprensivo: di qui quella serenità e purezza d' aria, che si respira, e quella cotal grazia e compostezza della persona, che non si affanna a montar su, ma dolcemente posa, e gode del vago e mirabile spettacolo, che si apre innanzi alla vista. E veramente a nobile altezza s' è l' Aeri levato, con l' eletto e peregrino ingegno e con i forti e severi studi, coi quali ha disciplinata la mente a poggiar sublime; e quando altre prove mancassero della nobiltà del suo ingegno, basterebbe a farne fede la presente operetta; in cui piglia a raddrizzare alcuni giudizi sui maggiori filosofi dei nostri tempi, e ne discorre con mirabile sicurezza e rettitudine di criterii. Ne toglie argomento da uno scritto del ch. prof. Fiorentino, pubblicato in Germania, e a lui indirizza una lettera, ch' è di 153 pagine; la quale, sebbene tratti questioni altissime e tocchi di cose nè facili nè amene, pure riesce leggiadra e piacevole a leggere, e n' hai *cibo di vital nutrimento* e diletto insieme. E nasce da questo, che l' Aeri conosce a fondo le cose; limpidamente e intere le concepisce dentro di sè; a ciascuna dà ordine e sesto, e cavandosele poi fuori del capo, come leggiadramente disse il Gozzi, vi spira per entro un certo soffio potente di vita, ed ha arte di renderle facili e piane, e di vestirle di grazia e di leggiadria. Nè si mostra meno dotto e profondo pensatore, che urbano e gentile critico, e la finezza dell' ironia socratica sa in bel modo accoppiare col rispetto all' altrui fama ed onore; il che dovrebbe fare arrossire certuni, che non sanno altro se non se stoccar la persona, e scambiano il motto arguto e l' urbana facezia con i lazzi degli ubbriachi e con i morsi rabbiosi dell' Aretino.

A me non riesce agevole d' esporre qua i pensieri dell' Aeri; chè troppo in lungo mi menerebbe la cosa, e troppo pallida e smorta fi-

gura renderebbero, sveltì dal luogo, ove ridono di tanta gioventù e vita. Siamì solo concesso di toccare un motto del modo, come il valoroso professore ribatte alcune strane accuse, lanciate contro quel miracol d'ingegno, ch'è il Fornari. Più volte questo nostro sommo e nobilissimo scrittore è stato fatto segno ai dardi avvelenati di una critica astiosa e leggiera; e specie il Montefredini e l'Imbriani gli si sono sveleniti contro. I nostri lettori ricorderanno le insolenze dell'Imbriani e ciò, che il Fruscella ne scrisse in questo periodico, A. IV. 1872: sentano ora l'Acri.

« La parte seria dell'Imbriani è in una decina di periodi persi in una cinquantina di pagine dove parla delle cose più strane di questo mondo, saltando come un ranocchio, connettendo con una logica pari a quella di quel pazzo del manicomio d'Aversa, di cui parla con tanto affetto, il quale sentendo il terremoto, e vedendo oscillare la lampada appesa al soffitto, credendola causa del terremoto, la fe' in pezzi. Anzi, distinguo, che quello almeno pose tra lampada e terremoto un nesso che c'era veramente, e solo sbagliò nello scambiare la causa coll'effetto. L'Imbriani peggio: egli vede causalità e relazione tra la teorica del Bello del Fornari, e i mastodonti, le anguille, i pidocchi, le rozze macilenti che strascicano le carrozzelle per le vie di Napoli, la vernaccia, l'ubriaco che rece, il prof. Fabbri, buon'anima che vedendolo un po' ragazzo non lo lasciò entrare nel gabinetto d'ostetricia, e via via, giù giù, a saltelloni, a sbalzi, a rompicollo, che se il lettore lo seguisse, finirebbe per non capire più nulla, sbalordirsi, perdere il capo ed entrare per davvero in quel manicomio da lui ricordato.

Quei dieci periodi, raccattati quà e là, li buttai su la carta per vedere se ci fosse modo a connetterli; ma ho visto che neppur essi ci volevano stare insieme. L'Imbriani potrebbe rispondermi che un uomo come lui non ha l'obbligo di connettere sempre; risposta che va rispettata, perchè a lui, che ha lettura molta ed ha alla mano storie, storielle, novelle, ditirambi, epigrammi, frizzi, motti più o meno spiritosi, la natura che non dà tutto a tutti, gli negò solo una cosa, un po' di *filo*. »

E viene a mostrar la fallacia e la leggerezza dell'accuse dell'Imbriani con logica sì calzante e vigorosa, che non se n' esce. A ciò fare, tocca, come di volo e con rara maestria, delle dottrine del Fornari, scoprendone qua e là il mirabile ordine, onde tutte si legano insieme, la novità e altezza loro, il pregio inarrivabile dell'arte e della forma, con cui sono disposte e manifestate, e considera il Fornari come *estetico*, *metafisico*, *teologo* e *scrittore*, accennandone gli altissimi e rari meriti.

Poi, voltosi al Fiorentino, (che di sì nobile ed eletto ingegno com'egli è, duolmi assai vivamente, che mal giudichi il Fornari in quel suo

scritto, pubblicato in Germania), così gli dice: « Però, vorrei vederti, Fiorentino mio, a scrivere una sola pagina come il Fornari, sobria, lucida, fresca, piena d'armonia, di vita; una di quelle pagine che certo non hanno la spontanea e sciacquata facilità da giornalisti che è di moda oggidi, e vedresti tu stesso che c'è da dar del capo nel muro. Se anco egli non fosse filosofo e teologo insigne, nè dotato di quell'ingegno architettonico per cui fa libri d'un sol getto, rarissimi a questo tempo, nel quale i più fanno illustrazioni, critiche, sunti, compendi di libri altrui, dando prova più di pazienza che di genio; se anche la sua erudizione fosse meno vasta; basterebbe la sola qualità di scrittore per assicurare ch'egli vivrà, quando tutti noi saremo già morti e seppelliti da un pezzo. »

E questo cenno basti intorno alla bellissima lettera del prof. Acri.

*La Defensione delle donne* — Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1876 — L. 7,50.

Fa parte della scelta di curiosità letterarie e delle opere inedite e rare, che il benemerito commendator Zambrini viene pubblicando con somma diligenza e cura e con grande utilità degli studi della lingua. Il libro, ch'è d'anonimo autore, assai dirittamente s'appone il Zambrini a giudicarlo scrittura del sec. XV, e ben lo mostrano i latinismi troppo arditì e disusati, che offuscano la limpidezza della lingua, e tolgono la semplicità e l'eleganza, proprie degli scrittori del trecento. Peraltro vi splendono non pochi pregi, e meritava che lo Zambrini vi lavorasse attorno con tant'amore, come ha fatto, per renderne la stampa corretta e nitidissima, ch'è un piacere a leggere. Aggiungi la leggiadra e bella prefazione dello Zambrini, le brevi e giudiziose note, che mette a piè di pagina, e l'edizione, ch'è davvero stupenda e fa onore alla *Tipografia Fava e Garagnani*, ed avrai un libro veramente raro e prezioso.

**G. Olivieri.**

---

## CRONACA DELL' ISTRUZIONE

---

**Un' altra perdita dolorosa** — Il comm. Raffaele Masi, provveditor centrale al Ministero di pubblica istruzione, è morto a Milano, ove trovavasi per speciale incarico del Ministro. Era uomo d'eletti studi, di cuor nobile e generoso e di modi gentili; onde tutti lo riverivano ed amavano, e si meritò l'affetto, fra gli altri, dell'immortale A. Manzoni. Il Masi era il solo, che degnamente rappresentasse le nostre province nel Ministero; e i suoi numerosi amici e il *Nuovo Istitutore*, cui voleva tanto

bene, hanno accolta l' infausta nuova della sua morte con profondo e sentito dolore.

**Concorso a premio per l' anno 1878 — Fondazione del professore Giovanni Fossati. — Tema approvato nell' adunanza dell' 11 novembre 1875.**

« Delle funzioni dei lobi anteriori del cervello umano, tenuto particolar conto delle opinioni dei moderni sull' origine e la sede della parola. »

Tempo utile per il concorso, fino alle 4 pomeridiane del 1° aprile 1878.

Premio, lire 2000.

Il concorso ai premj della fondazione Fossati è aperto a tutti gli Italiani.

I manoscritti dovranno essere presentati, nel termine prefisso, alla Segreteria del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, nel palazzo di Brera, in Milano.

Ogni manoscritto sarà accompagnato da una lettera suggellata, portante al di fuori un' epigrafe, uguale all' epigrafe del manoscritto, e al di dentro il nome dell' autore, e l' indicazione precisa del suo domicilio.

Il giudizio sarà pronunziato dalla Commissione da nominarsi dal R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, e il premio sarà conferito nella seduta solenne del 7 agosto successivo alla chiusura del concorso.

I manoscritti premiati saranno restituiti all' autore, perchè ne curi a sue spese la pubblicazione; e dell' opera pubblicata dovrà consegnarne tre copie al R. Istituto Lombardo; una delle quali destinata alla biblioteca dell' Ospedale Maggiore, e una a quella del Museo Civico di storia naturale: dopo di che soltanto potrà il premiato ritirare il danaro.

## CARTEGGIO LACONICO

**Vienna** — Ch. sig. *G. Cecconi* — Ho avuto la pregiatissima sua, e spedito il giornale. Mi comandi.

**S. Miniato** — Ch. prof. *E. Marrucci* — L' ho già risposto. Addio.

**Tortona** — Ch. prof. *S. Mazzarelli* — Grazie delle sue garbate parole. Ha avuto il numero, che mi richiese?

**Napoli** — Ch. cav. *L. Ventura* — Grazie, e mi comandi.

**Pisa** — Ch. sig. *V. O.* — Ho mandato i libri. Sta sano.

**Avola** — Ch. sig. *B. Cagliola* — Abbia pazienza: al prossimo numero sarà servita. Dai signori — *G. Caggiano, L. Salvatore, R. de Feo, G. Durante, S. Petrilli* — ricevuto il prezzo d' associazione.

---

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

---

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Sulle casse di risparmio scolastiche — Dell' ufficio della donna, dialogo — Un pietoso ricordo — Un po' di commento ai Promessi Sposi — Cronaca dell' istruzione — Annunzi — Carteggio laconico.*

## ALCUNE ALTRE PAROLE .

### SULLE PICCOLE CASSE DI RISPARMIO SCOLASTICHE.

Quando parecchi anni addietro primamente proponevo nelle scuole primarie così maschili come femminili (1) la istituzione di piccoli depositi o casse di risparmio pei motivi stessi che presentemente si adducono in molte affettuose ed eloquenti circolari che lessi dettate da egregi Ispettori Scolastici che all' impulso dato dal Governo e al proprio cuore obbediscono; e le proponevo a scopo di beneficenza per promuovere dall' un canto il risparmio e destare dall' altro a nobili sentimenti il cuore giovinetto, inviavo quel mio scriverello ad Eugenio Rendu, insigne Pedagogista francese, espertissimo delle cose dell' istruzione Pubblica perchè tra' principali di quel Ministero, che ricordavalo con isquisita gentilezza nel *Giornale dell' Infanzia*, ch' egli allora dirigeva con tanto senno. Non parlo propriamente per accarezzar di soverchio un mio pensiero, sibbene per intimo convincimento, trattandosi di cosa che avrà forse maggiore influenza di quanto crediamo ora su quelle anime tenerelle: insisterei nel far sì

(1) In quella mia proposta dicevo che anche i lavori delle fanciulle avrebbero potuto concorrere ad accrescere il peculio filantropico e divenire stimolo di gentile e benefica emulazione. E in ciò che destinerebbesi a quest' uopo, le alunne potrebbero dalle loro madri abbastanza agiate, ottenere in dono la stessa materia greggia de' loro lavori, che alle altre potrebbe essere donata. Ispettrici e maestre sono in condizione di operare un gran bene, animate che siano dalla prima virtù educativa: La Carità.

che le casse instituite pigliassero più ch'è possibile una piega filantropica. E a questo riguardo mi suonarono all'anima carissime le parole usate nella lettera di proposta a' Maestri dal ch. Ispettore e Provveditore di Rovigo e che furono sì a proposito ricordate dal giornale l'*Unione*. « Per impedire poi, così egli, il soverchio amor del denaro, e risvegliare invece nell'animo dei fanciulli sentimenti nobili e generosi, affetto caritatevole verso il prossimo, raccomando a' Signori Maestri e Maestre di prendere questi risparmi a temi di racconti a viva voce e di componimenti per iscritto, facendo che i danari risparmiati da qualche fanciullo o fanciulla, ora siano impiegati ad ajutare le proprie famiglie nei casi di fortuite disgrazie e di urgenti bisogni, ora a soccorrere qualche compagno malato, o colpito da gravi disavventure, ora a provvedere sè od un condiscipolo povero dei libri necessari alla scuola, o di qualche indumento.... » Ecco mi sembra il mezzo per togliere alla benefica istituzione que' germi parassiti che non solo ne logorerebbero il bene, ma ne avvelenerebbero nel e sue prime sorgenti la vita. Come dapprima annunciavasi foggjata a forme egoistiche e atteggiata alla forestiera, faceva d'uopo che parecchie voci sorgessero a combatterne le male inclinazioni, ricomparla a nostr' uso e ravviarla; chè di egoismo e di puro interesse individuale soverchiano già anche tra noi le cause e gli effetti dolorosissimi. Se crediamo senza Dio e la cristiana morale educar nelle scuole, se confondiamo la scostumatezza con la indipendenza, l' impulso al vizio ed al disordine con la tolleranza, la licenza con la libertà, metterassi tutto a soqquadro, giacchè ci troviamo su quella strada. Lasciare soltanto alle famiglie questa parte principalissima della educazion popolare non follia, è delitto gravissimo. — Quando a più riprese (adduco un fatto, ma di codest' indole ve ne son troppi non uscendo pur della cerchia giovanile) il carnevale omai trascorso, passando il Lunedì nel mattino primissimo per una delle più frequentate contrade della città, udivo da larga ed umida stanza (aveva a finestre la sola porta) a pian terreno venir tuttavia il suono di organini che aveano cominciato a muovere le danze dalla Domenica innanzi poc' oltre il meriggio, e rallentando il passo vedevo uscire di là con faccie estremamente patite giovinetti e fanciulle di operai tra dodici a sedici anni, si pensi qual ferita sentissi al cuore! e nell' angoscia straziantissima dicevo a me stesso: E lascieremo a' padri e madri che consentono a questi fatti o vi si rassegnano, l' educazione religiosa e quindi morale, perchè senza religione non c' è morale possibile, della lor prole? E i danari che adesso con tanta ansietà si vanno raccogliendo nelle casse scolastiche, la cui padronanza è data a' fanciulli, si convertiranno poi a questi ed altri simiglianti usi dall' incauta loro inesperienza e arditezza? Con quel brutto spettacolo innanzi agli occhi siffatte argomentazioni pur troppo non erano, io credo, fuor di proposito! Domandai pure: se v' era mezzo a far sì che coloro che devono soprav-

vedere alla morale pubblica potessero o di consiglio o di fatto intervenire ad impedir tanto danno in quella inconscia e compassionevole età, anche pel frammischiarsi di tali persone d'età maggiore che certo non avranno giovato in quell'esaltazione indisciplinata alla moralità giovanile. Mi fu risposto che no. Piegai il capo, ripensai a quel detto sapientissimo di Seneca, cui sono costretto a richiamare troppo spesso alla memoria: La licenza non è spontaneamente, ma si colla disciplina e col timore che si corregge e governa (*licentia non sponte, sed disciplina et metu continetur*); e conchiudevo che la misura o nota fondamentale della pubblica moralità si è abassata (e lo avvertono coloro stessi che potrebbero ajutar molto a rialzarla) si conoscono le scaturigini, si toccano, sarei per dire, con mano le cause di questo lagrimevole fatto che pare voglia dispettosamente venire innanzi ad irridere i nostri vanti educativi. Ma intanto facciam poco, assai poco di quello che far dovremmo: e se le piccole casse di risparmio, piegate a beneficenza, potranno essere un bene (dico avvertitamente *potranno*) non saran tuttavia quello che basti alla *moralizzazione* del popolo, che innalzi la nota fondamentale (diapason) della virtù pubblica, e ne faccia raggiungere un fine da tutti gli onesti educatori e cittadini desiderato.

**Jacopo Bernardi.**

---

## DELL' UFFICIO DELLA DONNA.

### Dialogo.

*Tullia.* — Buon giorno, Ersilia.

*Ersilia.* — Buon giorno e buon anno, Tullia; che miracoli son questi?

*Tull.* — A far questi miracoli mi c'è voluto pochissimo; perchè, essendo dovuta venire a vedere la mia bimba nell'Istituto della Signora Benivieni, è bastato che m'avessi tanto di buone gambe, che non mi desse fastidio la tua scala; e aggiungi che la porta era aperta, e non m'è bisognato nemmeno di picchiare.

*Ers.* — Hai fatto benissimo; e si che m'avevo gran desiderio di rivederti. Accomodati, e sta ora un po' meco.

*Tull.* — Appunto, io non ero venuta per altro; tanto più che il mi' omo è fuori di casa, e penerà fin oltre le due a tornare.

*Ers.* — Non potevi farmi maggior piacere. Ti ricorda quando s'era ragazze, che facevamo tutti que' be' castelli in aria, che disegni, che speranze, e poi . . .

*Tull.* — E poi la bega di fare le balie ce li ha tutti mandati a monte.

*Ers.* — Verissimo troppo! ma che ci s'ha egli a fare? sempre zitelle non si poteva.

*Tull.* — Questa non credo io buona opinione; ma per la mala usanza nostra di non poter mai la donna moversi a un dieci passi senza un coso di fratello di marito o di parente, ha fatto quasi una necessità l' affogarci nell' un modo, ovvero nell' altro, tutte.

*Ers.* — O fossi anche tu di quelle che credono ogni altra straniera usanza migliore della nostra e diversa? ma dice un proverbio che tutto il mondo è paese, e qui come altrove, se non solo in Turchia, la donna è omai libera e di sè padrona.

*Tull.* — Be', be', libera! o che non si prova di andare un po' pel mondo sola?

*Ers.* — E chi la tiene?

*Tull.* — La tiene, la tiene . . . un presso ch io non dissi! o non sa' tu le fisime, le dicerie, le girandole, quando s' ha a cavare una fanciulla di casa?

*Ers.* — D' ogni fanciulla no, ma si delle bennate, alle quali, non fosse altro, il decoro impone, che le non s' abbiano a veder gironzare, come tante smarrite.

*Tull.* — Già, così dicono ed hanno ordinato cotesti ominacci, che non vonno s' abbia a contar mai nulla noi, le quali pur tanto facciamo per loro. Basta, si sono viste tante mutazioni; e chissà chissà che con tanti libri, con tante scuole, non s' avesse a contare qualcosa ancora noi altre.

*Ers.* — O l' hanno a contare solamente ora le donne? altro se le contarono in antico una Semiramide, una Tomiri, una Zenobia: e chi più di Cleopatra, che volse a suo senno i vincitori del mondo? nè si fecero valer meno in tempi a noi più vicini le Teodore, le Marozie, le Giovanne, per non uscire dalla patria nostra.

*Tull.* — Dunque tu credi anche tu, che ci s' ammaestra per qualcosa eziandio le donne, e cosa fatta capo ha; perchè non potendo più rimproverarcisi l' ignoranza, a prendere un po' di praticaccia ad essere elettori, consiglieri e sindaci anche noi altre po' po' non ci vuol tanto.

*Ers.* — Fatto sta, che se tai cose le potessimo fare, e bene, anche noi, le faremmo nondimeno sempre con minor convenienza degli uomini; perchè chi si metterebbe in luogo nostro ad allevare i figliuoli, a rigovernare le stoviglie, a rassettare la casa, e a tutte quelle altre coserelle che, a non farle o farle male, ne scapiterebbe con la prosperità domestica eziandio la pubblica? Sai, Tullia, che gli uomini, a volerne spremere tutto il succo, non potrebbero far mai da nutrici, nè da balie.

*Tull.* — Dunque tu pensi . . .

*Ers.* — Che la donna debba essere elettora, consigliera, sindachessa, ed ogni cosa, ma del fare il bucato, dell' essere in casa massaia,

dell' allattare con amore i figliuoli , dell' ammaestrarli essa la prima ad amare Dio, la patria , i suoi simili ; e del fare tutto quell' altro poco di bene, che non saria chi farlo, e pel quale è debitamente celebrata la madre de' Maccabei e quella de' Gracchi.

*Tull.* — O che ne dici tu dell' emancipazione, che sento che ne vonno procurare con gli annessi e connessi , che mi par mille anni di vedere almen la mia bimba attendere a fatti suoi da sè , e non dover sempre avere , come i fanciulli il pedagogo , qualcuno di costoro alle costole ?

*Ers.* — Di cotesto non so nulla io ; ma si so che quelle donne , le quali cominciano andare attorno, vien poi loro il capogiro ; e la casa è per esse una carcere, non vi sono più buone a nulla ; è una pietà quelle masserizie buttate, anzi scaraventate qua là , che poi sempre ne manca qualcuna ; le immondezze a infradiciare in un canto, le serve lacere, i figli alla ventura di Dio, ed ogni cosa in confusione, in disordine ! Senti , Tullia , chissà chissà che non sia questa uno dei tanti paroloni senza significato, coi quali , chi non sa dir cose vere e grandi , cerca di chiappare gl' incauti e far romore ? Ma sia pure altro , io non so che giudizio abbiano certi tali a chiamare progresso questo sconsigliato rimuovere la donna dagli uffici domestici , per farne non so che Pantasilèe ! Bel progresso che vorrà essere a veder commettere l' allevamento de' figliuoli alle capre , se non forse, come Romolo e Remo, alle lupe : e questo trasordine, questo andar contro le sante leggi della natura , perchè ? per confiscare la donna a baloccare gli uomini su pe' tribunali o dentro una cattedra !

*Tull.* — Sai che mi capacita ? a tante cose io non ci avevo pensato, ma or pare anche a me ridicolo che, per fare più felice il mondo, si avesse a dover prima viziare e rendere per sempre infelice la famiglia. Deh ! riprendiamoci i ferri da calza , facciamo un bel falò di tanti rompicapo di libri , e sulla porta delle scuole mettasi omai l' appigionasi.

*Ers.* — Di nessuna cosa è bene volerne troppo, mia cara Tullia ; e vuoi così in questo come in ogni altro mondano negozio avere un occhio alla padella e l' altro alla gatta. I ferri da calze, l' ago e la spola ci stanno tanto bene, quanto il leggere, lo scrivere e il far di conti : la cosa in sè non è cattiva , ma la fa tale l' abuso, com' è chi, per fare la letterata , abbandona i figliuoli e la casa alle balie, alle serve, che figurati con che amore ogni cosa !

*Tull.* — Ma o non fanno l' altrettanto le civettuole a stare su per le finestre, e le pinzochere a chiacchiera col confessore ?

*Ers.* — Non dissi già io che si facessero bene anche coteste ; e volli anzi dire che la donna , quale che essa si sia , debba sempre aver

cura della casa : perchè non è giusto che l' uomo si travagli nelle arti, nel governo della città, e sotto le armi, e la donna se ne stia a schiccherar carte o con le mani alla cintola. Tu vedi, Tullia, come nascono gli altri animali, che tutti sono vestiti chi di penne, chi di cuoia e chi di squame; e l' uomo nudo, tenerissimo, impotente, fuorchè dopo molti anni, a tutto ! Ed è la natura, è Dio che ha fatta questa legge all' uomo, il quale dee vivere nella civil compagnia, e rendere ai vecchi genitori quello gli è prestato nell' infanzia. Or credi tu che le leggi della natura si possano impunemente trapassare ? chi potesse veder quello che nel santuario della famiglia per ignoranza, per ambizione, per leggerezza, o che so io, si adopera in danno della buona educazione de' figli, saprebbe che la maggior colpa ve l' hanno le madri, appresso le quali stanno più lungamente i fanciulli, e sopra le cui ginocchia, dice un valente scrittore morto non è gran tempo, se non fanno essi l' abito alle opere virtuose, ei non potranno mai più.

*Tull.* — A come tu parli, Ersilia, or mi pare che ci voglia condannare a far sempre da nutrice o da balia, e ora ad essere non so che nobilissime educatrici ed eroine.

*Ers.* — Dimmi un po', Tullia, chi volesse prendere a fare il medico, che cosa dovrebbe imparare ?

*Tull.* — Che domande son queste ? la medicina, chi nol sa ?

*Ers.* — E chi l' avvocato ?

*Tull.* — Le leggi : ma non mi venir menando il cane per l' aia, ed escine.

*Ers.* — Tutte le professioni che l' uomo vuol fare, si sa, gli bisogna prima impararle e poi mettersi all' opera ; ma s' uno volesse fare più d' una professione, più d' un' arte ?

*Tull.* — E forbici ! dovrebbe imparare i principii e la pratica di tutte, fuor solo i professori d' italiano, che se li figlia belli e formati la scuola dell' avvenire.

*Ers.* — Or, se questa scuola, che tu di', non ci guasta anche la donna, l' uomo da più professioni, e giuraci, è la madre ; la quale bisogna che s' intenda un pochino di moltissime cose : e si dovrebbe far conoscere ben per tempo alle fanciulle, e venirle man mano educando ad essere sopra ogni altra cosa buone madri ; siccome si vede fare in loro l' amorevole natura insegnando ad esse di rinfacciar bambole, prima che il cattivo esempio non le ammalizisca a cercar di piacere.

*Tull.* — Tu parli come un libro stampato ; ma chi è che si metta a fare un trattato sopra la professione della madre ? e bada, ve', che questa idea non sia afferrata da cotesti manipolatori di libri, i quali hanno a lor posta il suggello del Ministro, perchè allora addio Bambola del Fanfani !

*Ers.* — Qui non hanno luogo le celie, Tullia; e, tornando al nostro discorso, ti so dire che il libro c'è, e da grandissimo tempo: nè bisogna maestri, bastando sol che la donna non si snaturi a volere accattar lode più per saper fare un bel sonetto ovvero altra vanità, che per saper dare un buon cittadino alla patria. Nondimeno a quella scienza, che ad essere madre ciascuna di noi porta scritta nel proprio cuore, molto conferisce lo studio della Religione, della Filosofia, delle Lettere: senza che sempre po' po' non s'è intese a rinfasciare ed allattare i figliuoli. Onde molto si conviene alle agiate di poter l'altro tempo spenderlo in qualche lettura utile e ancor dilettevole; e di far qualche proficuo lavoro alle altrè. Non vuoi finalmente impedire a nessuna l'onesta ricreazione, ch'è come poggio fiorito, sul quale brevemente posando riprende lena lo stanco viaggiatore.

*Tull.* — Io mi accordo interamente teco, eccetto che vi farei una giunterella d'anche spendere per l'anima un poco del tempo che avanza.

*Ers.* — Intesi, Tullia, e rendo meglio la mia idea. La Religione non è cosa da spendervi su il tempo soperchio, ma, come debito e bisogno principalissimo, vi s'ha impiegare il tempo che le sue pratiche richiedono; le quali mal fa chi tiene il tutto della Religione. Essa è il primo dovere, e vi si deve altresì consacrare il primo tempo; perchè non si comincia mai bene, chi non comincia da Dio: è primo e continuo bisogno della creatura ragionevole, e dobbiamo aver sempre dentro di noi un altare per offerirvi a tutte le ore i più puri affetti dell'anima. Con tutto ciò anche qui il soperchio rompe il coperchio: e, quantunque intenda che l'affetto religioso debba vivificare ogni nostra opera, non approvo, e non si deve, ch'una madre se ne stia tutto il dì a graffiar Santi per le chiese, e a casa entri per dove vuole chi . . . tu m'intendi.

*Tull.* — Io neppur vorrei che vi stessero troppo le fanciulle, che sappiamo dal Petrarca in su dove s'inciampa! e poi ch'è altro il tanto stare le fanciulle a chiesa, non volendo neppur malignare, se non un fuggir la fatica e prendere bruttissimo abito all'ozio?

*Ers.* — Ottima riflessione è la tua, e s'è visto più volte a che meni l'esagerato ascetismo: già non per altro il Manzoni cacciò nel suo romanzo il bellissimo episodio della monaca di Monza. E s'una ragazza fa disperare la povera mamma, che s'ha a fare tutto lei, per stare a chiesa, va e non dire ch'è una santarella, che delle simili, beata quella casa, e giù di lì, come se la campasse d'acqua benedetta! Taccio la superbia, che poi si credono sempre migliori delle altre, e ci hanno più stizza e veleno d'una vipera. Leggendo io quel carissimo libro, che sono le Vite de' Santi Padri

tradotte dal Cavalca, trovo che que' monaci sono sempre intesi a qualche lavoro manuale . . . .

*Tull.* — Basta mo', che non s' avesse a entrare ne' criminali ; ma sta, è il mezzogiorno quello che suona ?

*Ers.* — Sì, mezzogiorno.

*Tull.* — Misera di me ! addio, Ersilia ; c' è quel benedetto di mio marito, che monta per niente in bestia, ed io non ho fatto nulla pel pranzo.

*Ers.* — Ci hai tempo altre due ore . . . .

*Tull.* — Sì, ma bisogna che faccia presto. Addio, dunque, e fa che ti si vegga qualche volta, che sai il cammino dell' amicizia non deve mettere erba.

*Ers.* — Farò di venire ; ma ci ho tante faccende a questi giorni, che non ti saprei dir quando.

*Tull.* — In ogni tempo sarai la ben venuta, e sta sana.

*Ers.* — Grazie di cuore, addio.

ALBINO MATTACCHIONI.

## IL COMM. RAFFAELE MASI.

Questa commovente e affettuosa lettera non giunse in tempo da esser riportata nell' ultimo quaderno del nostro periodico ; e perciò ora la pubblichiamo.

*All' onorando Uomo,*

### **Comm. Giuseppe Barberis.**

Mio illustre amico,

Finita l' ispezione al seminario di Rimini, per diporto me ne andai a San Marino. Salita la mattina per tempo la rocca, di lassù contemplavo il mare adriatico, le campagne aperte, gli Apennini, il cielo purissimo : e sentivo il piacere di vivere.

Disceso nel borgo, ed entrato in una botteguccia da caffè, pigliato in mano un giornale, leggo, che il nostro Masi, l' amico suo e mio, è morto !

Mi sovvenne della fugacità delle cose umane, de' miei cari che più non ritrovo in terra, e rifeci la via per Rimini melanconico e solo.

Quell' uomo pieno di buon senso, e lo rivelava all' ampia faccia e al sorriso socratico delle labbra e degli occhi ; valorosissimo nelle lettere latine ed italiane, educatore a Salerno d' un eletta di giovani, che ora sono fra i professori più insigni ; quello che congiungeva nel suo amore il Cattolicismo e l' unità, la libertà, l' indipendenza della nostra

Italia, Pio IX e Vittorio; d'animo dolce, benigno, di modi faceti e piacevoli, l'amico del Manzoni, il cui ritratto egli avea daccanto; quello che ogni volta ch'io andavo a visitarlo, mi ricevea con affetto e con festa; quello che le fu più che fratello, che faceva vita con lei, tanto che l'uscio tra la stanza di lei e la sua era sempre aperto; in questo mondo non lo vedremo più!

M'immagino che lei assuefatta a stargli da presso, a sentir la sua voce tutte le ore, a consigliarsi con lui, qualche volta sovra pensiero dirà:

Masi che fai? e il silenzio o un'altra voce estrania la riscoterà dal sogno fallace! Io non le dico, che mi dolgo con me e con lei dell'amico inaspettatamente perduto in età ancor fresca; le dico, che io, lei e tutti ci moviamo, come in chiuse falangi, non in fretta ma di velocissima corsa, verso là donde non si ritorna; che lui, ch'era tra le prime file, cadde, e che noi cadremo lo stesso; ch'è vano volger gli occhi indietro a rimirar la terra che cuopre il suo corpo, che meglio è guardare innanzi al luogo in cui s'è raccolto il suo spirito, là dove ciascuno ha una madre o un fratello o una sposa o un figliuolo da riabbracciare, dove è luce e allegrezza, dove una stolta filosofia non vuol che si vada, e la Religione di Cristo c'insegna che vi si deve andare.

La saluto, e, finchè ci è dato vederci quaggiù, mi voglia bene quant'io glie ne voglio.

*Il suo*

FRANCESCO ACRÌ.

---

## BREVE COMMENTO AI PROMESSI SPOSI.

---

(Cont., vedi i numeri 54, 55 e 56, an. VII.)

### IV.

Per saggio delle due lezioni pongo quì un tratto dell'una e dell'altra a riscontro:

*Prima Edizione.*

*Edizione corretta.*

Andava egli un giorno per una via      Andava un giorno per una strada della sua città, accompagnato da un      da (1) della sua città, seguito da due

(1) La è curiosa! Il Manzoni diè di frego alle *vie* del suo romanzo per mettervi *strada*; e gli edili milanesi fecero il contrario.

Chè per economia

Invece di *contrada* scrisser *via*.

antico fattore di bottega, che suo padre aveva trasmutato in maggiordomo, e con due bravi alla coda. Il maggiordomo, di nome Cristoforo, era un uomo di circa cinquant'anni, devoto dalla gioventù al padrone che aveva veduto nascere, e colle paghe e colla liberalità del quale viveva egli, e faceva vivere la moglie ed otto figliuoli. Vide Ludovico spuntar da lontano un signor tale, arrogante e soverchiatore di professione, col quale egli non aveva mai parlato in vita sua, ma che gli era cordiale nemico, e al quale egli rendeva pur di cuore il contraccambio: giacchè è uno dei vantaggi di questo mondo quello di potere odiare ed essere odiati senza conoscersi. Costui, seguito da quattro bravi, si avanzava ritto, con passo superbo, colla testa alta, colla bocca composta all'alterigia e allo sprezzo. Tutti e due camminavano rasente il muro; ma Ludovico (notate bene) lo radeva col lato destro; e ciò, secondo una consuetudine, gli dava il diritto (dove mai si va a cacciare il diritto!) di non istaccarsi dal detto muro per dar passo a chi che fosse; del che allora si faceva gran caso. Il sopravvegnente teneva all'incontro che quel diritto competesse a lui come a nobile, e a Ludovico toccasse di scendere: e ciò in forza d'un'altra consuetudine. Perocchè in questo, come accade in molti altri affari, vivevano due consuetudini opposte, senza che fosse deciso qual delle due fosse la buona; il che dava opportunità di fare una guerra, ogni volta che una testa dura s'abbattesse in un'altra della stessa tempra. Quei

bravi, e accompagnato da un tal Cristoforo, altre volte giovine di bottega e, dopo chiusa questa, diventato maestro di casa. Era un uomo di circa cinquant'anni, affezionato dalla gioventù, a Ludovico, che aveva veduto nascere, e che, tra salario e regali, gli dava non solo da vivere, ma di che mantenere e tirar su una numerosa famiglia. Vide Ludovico spuntar da lontano un signor tale, arrogante e soverchiatore di professione, col quale non aveva mai parlato in vita sua, ma che gli era cordiale nemico, e al quale rendeva, pur di cuore, il contraccambio: giacchè è uno dei vantaggi di questo mondo, quello di poter odiare ed essere odiati, senza conoscersi. Costui, seguito da quattro bravi, s'avanzava diritto, con passo superbo, con la testa alta, con la bocca composta all'alterigia e allo sprezzo. Tutt'e due camminavano rasente al muro; ma Ludovico (notate bene) lo strisciava col lato destro; e ciò, secondo una consuetudine, gli dava il diritto (dove mai si va a ficcare il diritto!) di non istaccarsi dal detto muro, per dar passo a chi si fosse; cosa della quale allora si faceva gran caso. L'altro pretendeva, all'opposto, che quel diritto competesse a lui, come a nobile, e che a Ludovico toccasse d'andare nel mezzo; e ciò in forza d'un'altra consuetudine. Perocchè, in questo, come accade in molti altri affari, erano in vigore due consuetudini contrarie, senza che fosse deciso qual delle due fosse la buona; il che dava opportunità di fare una guerra ogni volta che una testa dura s'abbattesse in

due si venivano incontro, entrambi stretti alla muraglia, come due figure di basso rilievo ambulanti. Quando si trovarono muso a muso, il sovravegnente, squadrandolo Ludovico a capo alto, col cipiglio imperioso, gli disse in un tuono corrispondente di voce: « ritiratevi a basso. »

« A basso voi » rispose Ludovico.

« La strada è mia. »

« Coi pari vostri la strada è sempre mia. »

« Sì, se l'arroganza de' pari vostri fosse legge pei pari miei. »

I due accompagnamenti erano rimasti fermi, ciascuno dietro il suo capo, guardandosi in cagnesco colle mani alle daghe, preparati alla battaglia. La gente che giungeva nella via, si ritraeva, ponendosi in distanza ad osservare il fatto; e la presenza di quegli spettatori animava sempre più il puntiglio dei contendenti.

« A basso, vile meccanico; o ch'io t'insegno una volta le creanze che son dovute ai gentiluomini. »

« Voi mentite che io sia un vile. »

« Tu menti ch'io abbia mentito. »

Questa risposta era di prammatica.

« E se tu fossi cavaliere, come son io » aggiunse quel signore « ti vorrei far vedere con la spada e con la cappa che tu sei il mentitore. »

« È un buon pretesto per dispensarvi dal sostenere coi fatti l'insolenza delle vostre parole. »

un'altra della stessa tempra. Que' due si venivano incontro, ristretti alla muraglia, come due figure di basso rilievo ambulanti. Quando si trovarono viso a viso, il signor tale, squadrandolo Ludovico, a capo alto, col cipiglio imperioso, gli disse in un tono (1) corrispondente di voce: « Fate luogo. »

« Fate luogo voi, » rispose Ludovico. « La diritta è mia. »

« Co' pari vostri è sempre mia. »

« Sì, se l'arroganza de' vostri pari fosse legge per i pari miei. »

I bravi dell'uno e dell'altro erano rimasti fermi, ciascuno dietro al suo padrone, guardandosi in cagnesco, colle mani alle daghe, preparati alla battaglia. La gente che arrivava di qua e di là, si teneva in distanza a osservare il fatto; e la presenza di quegli spettatori animava sempre più il puntiglio de' contendenti.

« Nel mezzo, vile meccanico; o ch'io t'insegno una volta come si tratta co' gentiluomini. »

« Voi mentite ch'io sia vile. »

« Tu menti ch'io abbia mentito. »

Questa risposta era di prammatica.

« E, se tu fossi cavaliere, come son io, » aggiunge quel signore, « ti vorrei far vedere, con la spada e con la cappa, che il mentitore sei tu. »

« È un buon pretesto per dispensarvi di sostenere coi fatti l'insolenza delle vostre parole. »

« Gettate nel fango questo ribal-

(1) Il cambiamento di *tuono* in *tono* è, in questo senso, ragionevolissimo, benché altri si ostini a scrivere *tuono di voce* (e *fulmine di che?*...) Ma nè *scola* nè *gioco* nè *bono* direi col Manzoni; sì bene *scuola* e *scolare*, *giuoco* e *giocatori*, *buono* e *bonissimo*, tenendomi alla regola dei dittongo mobile spiegata molto bene, come sempre, dal nostro Fanfani (*Lettere precettive in una nota.*)

« Gittate nel fango questo ribaldo, » disse il gentiluomo, rivolto ai suoi.

« Vediamo! » disse Ludovico, dando addietro un passo subitamente, e mettendo mano alla spada.

« Temerario! » gridò quell' altro, sfoderando la sua: « io spezzerò questa, quando sarà macchiata del tuo vil sangue. »

Così si avventurarono l' uno sull' altro; i servi delle due parti si lanciarono alla difesa dei loro padroni... (*I Promessi Sposi, Cap. IV, secondo la quarta edizione torinese, presso G. Pomba, 1829*).

do, » disse il gentiluomo, volgendosi a' suoi.

« Vediamo! » disse Lodovico, dando subitamente un passo indietro, e mettendo mano alla spada.

« Temerario! » gridò l' altro, sfoderando la sua: io spezzerò quando sarà macchiata del tuo vil sangue. »

Così s' avventurarono l' uno all' altro; i servitori delle due parti si slanciarono alla difesa de' loro padroni (*I Promessi Sposi, Cap. IV, secondo le edizioni corrette*).

I grandi ingegni hanno una gran disgrazia, ed è di avere imitatori che ne fanno scempio per un pezzo. Come il Petrarca s' ebbe petrarchisti, così il Manzoni i manzonisti. Egli poeta degl' inni sacri si vide dietro una coda di innajuoli che per un quarto di secolo assordarono le scuole e le sagristie: e come scrittore di romanzo si vide sorgere intorno una geldra infinita di romanzi che lo fecer pentire d' averne egli scritto uno. Ma il romanzo di lui superò gli altri tutti quanti per tre aspetti principali: *estetico, storico, educativo*,

Dal lato estetico il Manzoni imitò non poco il grande romanziere inglese Walter-Scott. Nè egli se ne infinse mai, chè quando l' Inglese, venuto in Italia, volle conoscere il Manzoni per esprimergli di persona *his great admiration*, questi gli disse: *Se i miei Promessi Sposi hanno qualche pregio, è opera vostra, tanto sono il frutto del lungo mio studio sui vostri capolavori.* » Cui lo Scott: *Ebbene, in questo caso dichiaro che i Promessi Sposi sono il mio più bel romanzo.* » Per questa parte parecchi degli imitatori gli si avvicinarono, come l'Azeglio nell'*Ettore Fieramosca*, il Grossi col *Marco Visconti* e più lungi il Cantù colla *Margherita Pusterla*.... nè vorrei far torto ad altrui, se, avendo in uggia la lettura dei romanzi e pochi avendone letti, non posso altri citarne. I *Promessi Sposi* sono un capolavoro d' arte, perfetto nel tutto e in ogni parte sua, dove fin l' artificio della parola è sì ben congegnato, che, una tolta, una aggiunta o cambiato il posto a un' altra, si guasta il periodo, il senso, e ciò che è bella dizione. Però credendo anch' io col Manzoni che il romanzo storico è una contraddizione nei termini e che, passato questo smanioso uzzolio di lettura amena, è un genere letterario che deve cadere in discredito, non dubito affermare che il libro dei *Promessi Sposi* resterà

per la stessa ragione che stanno i capolavori dei maggiori epici pure in questi secoli di prosa.

(Cont.)

P. Fornari.

---

## CRONACA DELL' ISTRUZIONE

---

**Premii agli insegnanti** — A promuovere sempre più l'istruzione ed incoraggiare coloro, che con maggior cura e zelo attendono alla scuola, avvisarono molto bene le nostre autorità scolastiche di proporre alquanti premii, da conferire ai maestri più valorosi e diligenti della Provincia; accendendo così tra loro una nobile ed onorata gara, ed onorando di premio e di lode l'opera dei più solerti e bravi. Dopo un'accurata ispezione alle scuole e d'aver attinte tutte quelle notizie, necessarie a giudicar pienamente del valore e dello zelo degl'insegnanti, sono stati reputati meritevoli di premio, pel prossimo passato anno, cinquantatre fra maestri e maestre della nostra Provincia; assegnandosi a ciascuno una settantina di lire, e accompagnandosi il premio con belle e lusinghiere parole. Fra i maestri premiati ricordiamo con piacere i fratelli de Feo di Amalfi, l'Annarumma di Angri, lo Stoppelli, il Velardi, il Siconolfi, il Cioffi, il Parente, il Cappetta, il Fanelli, il Botti, il Fortunato, il Macinante, e le maestre signore Buoday, Pedrazzi, Merlini, Giardini, Maggiora, Pillot, Pagani, Gattoni, Terzuolo ecc. E il *N. Istitutore* si rallegra con questi bravi e benemeriti insegnanti, e loda sentitamente il savio operare delle nostre autorità scolastiche.

**Concorso a premio** — Il Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio ha stabilito due premii di L. 3000 ognuno da concedersi agli autori di due memorie; una di scienze matematiche, fisiche e naturali; e l'altra di scienze morali, politiche o sociali, che debbono esser presentate all'Accademia dei Lincei in Roma non più tardi del dicembre di quest'anno. Possono concorrere solamente i professori degl'istituti e delle scuole, dipendenti dal Ministero d'agricoltura, industria e commercio; e le memorie debbono essere originali e inedite.

**Il nuovo Preside del nostro Liceo** — A Preside del Liceo e Rettore del Convitto è venuto l'egregio cav. Pietro de Bellis, stato già Preside del Liceo di Benevento e di Catanzaro. È persona di forme e di modi urbani e garbati, e mostra d'aver molto a cuore il progresso degli studii e la buona educazione dei giovani.

**Scuole elementari di Napoli** — L'assessore La Pegna ha proposte alcune riforme nelle scuole di Napoli, che incontrano qualche difficoltà presso la commissione permanente di pubblica istruzione. Le proposte sono di acerescere 30 o 40 maestre per le classi infantili; di au-

mentare da mille a 1144 lire lo stipendio di 134 maestri elementari; di fondare una seconda scuola preparatoria, nella quale i maestri, scelti per concorso, fossero retribuiti con 1500 lire annue, obbligando gli alunni di questa scuola a pagare una tassa di 10 lire d' ammissione e di 50 di iscrizione. Per le scuole serali, propone di licenziare 23 maestri, nominando tre maestre; di accrescere lo stipendio ai direttori, e di aprire una scuola di disegno, applicata alle arti.

**Medaglia d' onore** — Il Ministro della pubblica istruzione ha voluto premiare con una *medaglia d' onore* l' egregia e benemerita educatrice sig.<sup>a</sup> Felicita Morandi di Milano, che con tanto zelo attende alla pubblica educazione.

**Biblioteca Vittorio Emanuele in Roma** — Il giorno anniversario della nascita del Re, l' on. Bonghi inaugurò solennemente la Biblioteca, che s' intitola da Vittorio Emanuele. Il Ministro pronunziò uno splendido discorso innanzi a scelta e numerosa adunanza, che si raccolse nell' aula del Collegio Romano. Assisteva alla funzione S. A. R. il principe Umberto, il quale accompagnato dal Bonghi visitò le sale della Biblioteca e i Musei, collocati nei piani superiori del Collegio Romano.

**Scuole Normali** — Il Ministro Bonghi, poco innanzi che lasciasse il potere insieme con tutti gli altri del Ministero, ha fatto approvare dalla Camera dei deputati una nuova legge sulle scuole normali, che sarebbero distinte in urbane e rurali, e potrebbero essere in numero di 37. Aspettiamo che la legge passi al Senato, per farla conoscere ai lettori.

**Le Scuole del Mandamento di Polla** — Da un nostro egregio amico ci si scrive:

Di questi giorni l' Ispettore scolastico del Circondario di Sala Consilina, signor *Ercole Canale Parola*, ha visitato le scuole di questo Mandamento. Egli si è mostrato uomo assai esperto in fatto d' insegnamento e fornito di molta pratica in ciò che si attiene alle scuole elementari; e l' istruzione e l' educazione popolare riceveranno maggior incremento, se i consigli da lui dati saranno posti in atto dagl' insegnanti. I quali sono stati lieti di trovare nel sig. Canale Parola una persona di cuore umanissimo e di modi dolci, gentili ed amorevoli molto; sicchè la sua visita li ha assai confortati e dato lena a perseverare nelle dure fatiche dell' insegnamento primario. E sì, che questo oramai è divenuto vieppiù uggioso, per non dire insopportabile, in qualche paese di questo Mandamento, dove alcuni assessori preposti alla istruzione pubblica e certi componenti delle Commissioni di vigilanza, per infondati odii personali, guardano con bieco occhio i maestri, e li fanno segno alle più ributtanti vessazioni. E se poi, tolga Iddio, lor venisse fatto di coglierli in qualche leggiero fatto, oh!, allora *vae victis*, poveri maestri!, son dichiarati rei di lesa maestà, e se non son messi alle forche, è proprio una grazia divina.

A cotali barbassori del sicuro non è andata a genio l' amorevolezza e gentilezza dei modi, onde l' egregio Ispettore di questo Circondario ha usato con gl' insegnanti. Non poteva essere altrimenti: chè agli stomachi malati non piacciono nemmeno le più elette vivande, e i gulf hanno in odio i bei colori della luce.

---

## Annunzi bibliografici

---

IL POPOLANO, *Lecture proposte alle scuole per gli adulti della Sicilia* — è il titolo del aureo libro del R. Provveditore Dott. Giuseppe Melodia.

È questo un lavoro originale, come originali sono tutti i lavori stati pubblicati dal detto autore. Ciò che si è trattato, con ordine e forma affatto nuova, l' autore l' attinse dalla vita di quegli uomini pei quali ha scritto. Lo stile semplice e familiare, senza smettere la dignità dell' idioma italiano, ha l' impronta del dialetto siciliano che vive nel popolo delle nostre provincie, e che è molto affine al dialetto toscano.

È un libro che dice poco, ma che lascia molto a pensare; molte cose sono cenate, in modo che il bravo educatore può svolgerle più o meno ampiamente a secondo l' attitudine della classe.

La meta a cui tende è il miglioramento sociale; giacchè del popolano ne fa un uomo di progresso, scevro d' ogni pregiudizio, d' ogni superstizione, dedito al lavoro, al bene della famiglia, amante dell' ordine sociale e delle buone istituzioni.

Ed io, che per convinzione e per principi, sento per l' educazione del popolo, fo voti all' Illustre Melodia acciocchè ci fosse generoso di un altro dono, scrivendo *lecture* per le scuole dei fanciulli della Sicilia. B. CAGLIOLA.

*Programma didattico per la scuola superiore di Comiso, del sig. Giuseppe Ferreri Cucuzza* — Modica, 1875.

Non è un nudo e arido prospetto delle materie da insegnare, e quasi un oriuolo esatto dei giorni, in cui si fa questa o quella lezione; ma un programma assai esteso, che tocca le questioni di metodo e di pedagogia e discorre delle relazioni, che corrono fra le varie parti dell' insegnamento, dell' utilità che deesene trarre in pro dell' educazione, e del modo più facile e naturale come la scuola possa menar buoni frutti. Si vede bene che l' autore è un valoroso insegnante, e che ha molta esperienza di cose didattiche. Forse per un programma ce n' è d' avanzo; e l' autore avrà avuto l' occhio a quel dettato, *melius abundare quam deficere*.

ALCUNI DISCORSI DI NICOLÒ MACHIAVELLI sopra la prima Deca di Tito Livio, tradotti in latino e proposti per saggio di traduzione dall' italiano in latino alla 5.<sup>a</sup> Ginnasiale ed alle scuole Liceali dal prof. emerito PIETRO CAPRA — Stamperia Reale di Torino di G. B. Paravia e Comp. 1876. Un vol. in 8.<sup>o</sup> piccolo. L. 1,50.

L' autore ha mostrato senno e discrezione nello scegliere dal Machiavelli quei luoghi, che contengono buone massime religiose e morali, e proporli come saggio di traduzione ai giovani. Così l' istruzione e l' educazione si danno la mano, e nel tempo stesso che il giovane impara a volgere nella lingua del Lazio le pagine di un sommo Italiano, orna ancora la mente di ottimi pensieri e l' animo di belle e virtuose sentenze. Il Capra poi si tiene, quanto più può, fedelmente all' originale, e mi pare che traduca assai bene.

*Dialoghi per le prime classi elementari femminili di ELVIRA CALVI* — Firenze, presso Stefano Jouhaud ed. 1876. L. 1.

Sono semplici e appropriati alle fanciulle, che a leggerli ne caverebbero diletto ed ammaestramenti di buona educazione.

*ARCHIDAMO VOLTARE traslato dall' originale greco e preceduto da un cenno storico-critico della vita ed opere d' Isocrate per ERRICO GIRARDI* — Napoli, 1875.

È un saggio di traduzione fatta con garbo, che rivela nel giovane autore molta perizia di lingua e di lettere greche e italiane. Qua e là si ci sente un po' di studio e di ricercatezza nello stile e nella lingua.

*IL NUOVO APORTI proposto alle madri ed educatrici dell' infanzia e della puerizia secondo i principii e i metodi della scuola pedagogica razionale da VINCENZO DE CASTRO* — Milano, Natale Battezzati ed. 1876. L. 2, 50.

Questo libretto dovrebbero averlo e studiar bene tutte le educatrici dei bambini; essendo ormai noto il valore e l' autorità del De Castro nelle questioni educative.

*Prose di Giacomo Leopardi, scelte ed annotate ad uso della Gioventù dal prof. Celestino Durando.*

*L' Eneide di Virgilio tradotta da Annibal Caro* — Torino, Tip. e libreria Salesiana, 1876.

Fanno parte della biblioteca della gioventù italiana, e si raccomandano da sé.

*Il Giusti*, si pubblica a Firenze ogni otto giorni al costo di L. 5 l' anno, ed è un periodico amenissimo, scritto in lingua vivace e briosa. Già altra volta ne demmo l' annunzio; e lo raccomandiamo ai nostri lettori, perchè ne chieggano l' associazione al *Polcerini, via Faenza 68, Firenze.*

Col 1.º Marzo s' è cominciata a pubblicare in Firenze la *Rivista internazionale britannica, germanica, slava ecc.*; che si propone di far conoscere agl' italiani le antiche e moderne letterature del settentrione. Esce due volte al mese, e costa 20 lire l' anno. Per l' associazioni rivolgersi alla *Tipografia della Gazzetta d' Italia, Firenze, via del Castellaccio, 6.*

*Giornale del R. Museo d' Istruzione e di educazione* — Roma, via del Corso, 203. Si pubblica il 15 d' ogni mese a L. 6 l' anno, ed è diretto dal ch. prof. DALLA VEDOVA.

*LA VITA NUOVA* — Milano, via Broletto, 39. Si pubblica due volte al mese, e costa L. 9 all' anno.

---

## CARTEGGIO LACONICO

---

**New York** (America) — Ch. sig. *P. M.* — Ho ricevuto la sua e rimesso il giornale.

**Vienna** — Ch. sig. *G. Cecconi* — Grazie.

**Castellammare** — Ch. sig. *V. d' Auria* — Ho risposto alla sua. Addio.

**Roma** — Ch. sig. cav. *C. A.* — Grazie di nuovo e sentite.

**Pinerolo** — Ch. comm. *J. Bernardi* — Grazie dell' umanissima sua. Ho dato i saluti, e stia pur sicuro. Addio.

Dai signori — *P. Vacca, G. Jannone, prof. Gubitosi, A. Pessolano, A. Pecora, R. Rossi, Municipio di Cava, V. Testa, N. Velardi* — ricevuto il costo d' associazione.

---

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

---

Salerno 1876 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia postale* spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghe non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Proverbi illustrati*, Savio è colui che impara a spese altrui — *Due graziosi epigrammi* — *Prose giovanili di F. Acri* — *Copernico e le vicende del sistema copernicano in Italia* — *Dell'istruzione femminile* — *Cronaca dell'istruzione* — *Annunzi* — *Carteggio laconico.*

## PROVERBI ILLUSTRATI.

SAVIO È COLUI CHE IMPARA A SPESE ALTRUI.

Nel settembre, una sera, mentre il sole calando giù dietro ai monti incorporava occidente, Fabio professore di lettere in una delle prime città d'Italia, villeggiando presso un amico, sopra una bella collinetta a poche miglia da Firenze, era uscito in compagnia della moglie e di un giovine figlio dell'ospite suo, a respirare quell'*aer pien di vita e di salute*; e sedevano tutti e tre a piè d'un pioppo che biondeggiava d'uve mature. Discorso facendo vennero a parlare dei pericoli che circondano la gioventù studiosa, massimamente nelle grandi città; e Fabio, dopo avere con gran calore deplorato tante rovine, — *Credetelo* — conchiuse — *credetelo a un uomo ch'è stato sull'orlo del precipizio.* Dice il proverbio: Savio è colui che impara a spese altrui.

Queste parole destarono nella donna e nel giovane una vivissima curiosità; onde il professore,

che dall'aspetto

Del pensier s'avvisò,

così prese a narrare:

— Io son figliuolo, (scusate se comincio *ab ovo*) di un muratore e d' una tessiera. Mia madre (chè il babbo mi lasciò nelle fasce), mia madre, dico, che m' avea solo e mi teneva più caro della pupilla degli occhi suoi, assai di buon ora mi pose a scuola da un prete suo cugino, perchè imparassi leggere e scrivere e far di conto, per poi mettermi con uno zio all' arte, quasi direi, ereditaria nella nostra famiglia.

Parve al maestro fin da principio di scorgere in me una certa disposizione agli studi; ed apertose con mia madre, mulinavano se fosse stato possibile cavar di me qualche cosa di meglio che un muratore; tanto più, poi, che a mio padre quell' arte era costata la vita. Il guaio era che mancavano i mezzi per mantenermi: povera donna, ci sarebbe voluto che tirare di spola! Ma, come Dio volle, ci favorì la fortuna.

Passando un giorno mia madre dal Botteghino, senti là dentro un alterco, e, non parendole voce nuova, curiosa, entrò a vedere che fosse. Era difatti certa sua conoscente, che stava lì a tu per tu per un biglietto scambiato. Tentò sulle prime d' abbonire l' amica: ma veduto che tanto era fiato gittato via, benchè mia madre (miracolo, per una donna) col Lotto non se la fosse mai detta, pure, per finire il chiasso, tirati fuori non so che soldi, prese lei quel biglietto, e, senza neppur curarsi di leggere i numeri, piegatolo, se ne andò pe' suoi venti. Nè più vi pensò; finchè il sabato sera eccoti comparire la donna, che piangeva disperatamente e si mordeva le mani e si strappava i capelli. Propriamente chi ha da aver bene, dormendo gli viene.

Benchè la vincita non fosse gran cosa, pur era qualcosa; e tanto bastò perchè i desiderii di abilitarmi si convertissero in isperanze. — Ora dunque tocca a te — mi disse allora il maestro; — nelle tue mani sono le sorti di te e di tua madre. — Oltre a queste, direbbe messer Giovanni, non bisognar più parole. Feci i miei primi studi d' italiano, di latino, di greco, di storia, di matematiche, di filosofia ecc. con un ardore veramente incredibile: l' idea che lusinghiera mi sorrideva della meta rendevami soavi le asprezze medesime del cammino, e non di rado mi avveniva di trovare delle rose, dove altri pur troppo spesso non trovano che spine.

In capo a sei anni io varcavo per la prima volta, trepidante,

la soglia del portone dell' università di Pisa. Come novizio ero là che il famoso *campano* sonava ancora; e quel suono echeggiandomi per entro all' anima pareva mi ripetesse: *Ora tocca a te.*

Col pensiero continuamente al mio dolce nido e alla mia povera mamma, che per me si levava, come suol dirsi, non solamente il sonno dagli occhi, ma fors' anche, qualche volta, il pan dalla bocca, ogni momento tolto allo studio mi sarebbe parso un delitto. Io passavo i miei giorni tutto raccolto fra la scuola e la mia cameretta: Dante, il Manzoni, Livio, Virgilio, Pindaro, Senofonte e tutto il resto della *bella scuola* erano i miei più dolci compagni; io li amavo, io conversavo con loro; essi formavano le mie delizie più care. Unico mio sollievo erano passeggiate per la campagna, dove, all' aria aperta, più vive e folgoranti di sempre nuove bellezze mi tornavano all' animo le cose studiate fra quattro mura, ed io ne provavo una indicibile contentezza.

Così passarono cinque mesi, e già mi pareva d' essere tanto innanzi ai miei condiscipoli, da non aver più paura. Cominciai quindi, passin passino, a tralentare nello studio, ad essere meno schivo delle sallazzevoli compagnie, a passare di quando in quando un' oretta al caffè, e dar perfino qualche capatina al biliardo. Tutto sta nel cominciare! Il peggio passo, dice il proverbio, è quello dell' uscio. Il biliardo fu quel che mi vinse. Dapprima stetti contento a vedere; poi, adagino adagino, presi in mano la *stecca*, così per provarmi, tanto per divertimento; bastò: in pochi giorni le *palle*, i *birilli* ebbero occupato la cima de' miei pensieri: io non vedeva più in là: il biliardo era ormai divenuto il mio recapito; lì facevo di giorno notte e di notte giorno. Nè solamente se n' era andata la voglia di studiare; se n' erano andati anche i libri, parte bacchettati, parte impegnati, ed ero pieno di debitucci. Io mi trovavo sopra una china, dove Dio solo, per pietà di una madre, mi poteva arrestare.

Una mattina dunque io me ne andavo più sollecito dell' usato alla nuova scuola, e, quasi temendo di non essere in tempo, prendevo le scorciatoie. Giunto allo sbocco d' una viuzza scontro una donna che con fremito fra il dolore e la rabbia mandava maledizioni al giuoco. — Che c' è egli da maledire? — proruppi io verso di lei con quell' impeto onde un fedele soldato caccia mano alla spada al sentire svillaneggiare il suo re. L' accorta donna che, ficcatimi gli occhi in viso,

penetrò la cagione segreta di quel mio risentimento, cambiato tuono ad un tratto, con voce piuttosto di compassione che di sdegno: — Ah se sapesse! signorino mio; se sapesse! — E mi narrò come poche ore innanzi un giovane, figlio di un artigiano, per amore appunto del giuoco, intrigatosi in certo furto, sul punto di vedersi scoperto, s'era puntato una pistola alla testa; e come a quel colpo sopraggiunta la madre, gli era, per lo spavento, caduta ai piedi morta all'istante.

Questo fatto mi scosse: mi tornò a mente la madre mia, e mi parve di rivederla stender le braccia infaticabili al suo telaio, tutta contenta nella fiducia di un avvenire più lieto. E in tal pensiero aggirandomi per la città quasi smarrito, fui riscosso improvvisamente dal primo tocco del *campano* della università. Quel suono, come già il primo giorno, mi parlò al cuore, quasi eco della voce amorosa del buon maestro; e risoluto risposi: *Sì, tocca a me.*

Per riscattare i miei libri e pagare i miei debiti mi condannai ad una vita di pane ed acqua; e, dato un solennissimo addio al giuoco ed ai passatempi, ripresi gli usi di prima, e così dopo due mesi potei finalmente riabbracciare mia madre senza rossore. —

Quì Fabio cessò; e i due che lo avevano ascoltato con religioso silenzio parvero commossi. Indi, alzatisi, ripresero la via verso casa, mentre i poggi imbrunivano, e le valli risonavano dei canti delle contadinelle che facevano allegramente ritorno dalle loro fatiche.

**E. Marrucci.**

---

## IN MEMORIA DI VIRGINIA SANI.

---

Questi due belli e graziosi epigrammi sono indirizzati all' egregio amico nostro, cav. Luigi Sani, che patì la sventura di perdere una carissima e virtuosa figlia. Il primo è del prof. Del Rio, e si fonda su questo, che la Virginia, il giorno prima di morire, porse al padre tre viole; e l'altro è di quel valentuomo del p. Mauro Ricci, che in tutte le cose sue sa mettere tanto garbo e tanta grazia. E noi vogliamo farli gustare ai lettori, e ricordare il nome d'una egregia giovane, morta sul fiore degli anni.

*Quas dederat violas prope jam moritura, potitam  
Virginiam aeterno veris honore, monent.*

Ecco l'altro del Ricci:

*Cur natam revocas, pater o mastissime? Quam tu  
Ad cælum gignis, cælica regna petit.*

---

## PROSE GIOVANILI DI FRANCESCO ACRI.

---

### AI MIEI PRIMI SCOLARI E AMICI DI CALABRIA.

Ristampando questi elogi, scritti la più parte per giovani da me giovane, gl' intitolo a voi, perchè nacquero sotto ai vostri occhi; a voi, di cui nella prima età non ebbi persone più care nè compagni più dolci, per darvi prova che l' affetto mio non è diminuito, benchè lontani da molti anni.

Ricordo ancora quando ragionavamo insieme, come amici, andando a diporto per gli ariosi viali della campagna; e i vostri volti li ho così impressi nella mente, che tuttavia mi par di vedervi e parlare. Questo è, perchè le vostre immagini m' entrarono per le vie del cuore ne' giocondi e sereni giorni di giovinezza, prima che per le sopravvenienti disillusioni d' un' età più matura quelle si fossero chiuse. Com' eravamo contenti! si faceva scuola in casa; e la tenevamo segreta, perchè allora la nostra patria era oppressa; e ci univamo non costretti, ma per amore; e l' insegnare e l' apprendere, che in altrui moveva paura e odio, per noi era cagione che ci volessimo più gran bene.

Quando penso che oramai i nostri volti sono mutati; e che, divisi, chi di noi va per una via, chi per un' altra; e che tutti più e più corriamo avanti; e che anzi parecchi di voi sono corsi in molta fretta e, ancora giovanissimi, sono già passati; mi prende una indefinibile noia di me e di tutte le cose umane. La quale io non potrei sopportare, se non confidassi che Colui che ha dato all' anima umana tanta capacità al dolore, non ci ha messo per gioco la speranza in un mondo dove i divisi s' uniranno, la scienza risplenderà a tutti, l' amore e la giovinezza rifaranno dolce la vita.

### IN MEMORIA DI MIA SORELLA.

Mia sorella aveva nome Maria: fu la mia cara compagna della prima età, e insieme andavamo a spasso, e contemplavamo il paese bello, e prendevamo piacere delle giornate serene. Quando se ne andò a marito, io, giovinetto a quel tempo, l' accompagnai per via, facendo festa; ma ora non intendo più perchè lo facessi. Era bruna di carnagione, i

suoi occhi lucevano, e aveva un affettuoso parlare, e, prima di parlare, quasi per abito gentile, sorrideva. Era d' un temperamento d' animo che io medesimo, che le fui fratello, non intendo, ma so che per solito quelli che lo hanno, non sono le più contente creature del mondo. Sebbene sembrasse per lo più lieta, pure alcune volte era presa da malinconia, la quale non derivava da conoscenza, ma da nobiltà di animo che si sentiva male soddisfatto della vita. E nelle quiete serate del verno, quando quella tale malinconia le veniva, con un fanciulletto nelle braccia, sola, passeggiava per lo verone, e guardava le nuvole che le passavano davanti, e le lontane lampe, e la silente campagna. Non andò molto, e quel verone era solitario, e quel fanciulletto era portato dalle braccia di una estranea donna. Morì nel fiore più bello di giovinezza. Io non fui presente, non le dissi: Sorella mia, tu parti, Addio: ma, allorchè andai, trovai che già era passata, ed era come un bianco fiore bella a vedere.

Sorella mia più non vivi, non vedi la luce che io vedo, non respiri l' aria che io respiro; mi appari qualche volta fuggitivamente nei sogni, ma nella veglia non ti vedo mai più. La rondine tornò a fare il nido sotto il tuo tetto, ma tu non le procuravi i fuscelli e non udivi il suo gemito. La stanza dove soggiornavi è chiusa, e vi è perpetuo silenzio. Tu, cara compagna, passasti: tu dormi lontano dall' usato ostello, lontano dai cari tuoi, sotto la croce del Signore.

#### ELOGIO DI ANGELO CHIMICATA (morto nel 1848).

Angelo Chamicata, morto in età giovane, fu d' ingegno vivo e spigliato, e lo coltivò con perseverante studio, non avendo l' animo occupato da quelle passioni che rivolgono dai nobili proponimenti. Egli, in fatti, era alieno dal vestire molle e delicato, dagli amori, dalle feste, dai dilette ne' quali i più sogliono consumare gli anni migliori: in modo che, giovinetto, messosi a studiare lettere latine, come si usava a quel tempo, venne presto in domestichezza cogli scrittori più notevoli, e segnatamente con Cornelio Tacito, il quale non tralasciò di leggere neppure fra le più gravi occupazioni, avendoselo, come a dire, fatto compagno di sua vita. Non coltivò le lettere italiane, perchè allora neglette; e neanche la filosofia, perchè, dotato di mente osservativa, non gli piaceva svagare in quelle disputazioni inutili che si facevano nelle scuole. Onde, cresciuto negli anni, raccolse nella medicina tutte le forze dell' ingegno, non disperse prima, nè logorate in molteplici studi; e poté ricavarne frutto così copioso da acquistarsi in breve non comune perizia.

Fattosi medico, e tornato a casa, la sua riputazione si fu subito sparsa per que' villaggi che giacciono disseminati giù per le falde de'

selvosi monti della Sila, di faccia alla quale era Marinèsi, suo luogo nativo. E molte notti di verno, mentre fioccava la neve, mandriani e agricoltori di lontano andavano a lui, in frotte, con accese tede rischiarando la via, per menarselo ai loro casolari; a cagione della sua arte. Gli volevano bene, perchè egli, non curante di sè, aveva carità per gli altri; fidavano in lui; lui desideravano come quello che aveva attitudine a rincorare gl' infermi per la giovanile sicurezza che gli traspariva dal volto: il quale, quantunque delicato, era vivace e maschio; e così la parola; così gli atti; così l' animo.

E appunto per il suo animo, onesto e sdegnoso, volle esercitare l' arte più per i poveri che pei ricchi, e piuttosto che nella città, nel piccolo e affumigato suo villaggetto. In esso dimorò il più del tempo, e l' ebbe caro, perchè ivi la natura vergine e schietta rispondeva più all' indole sua. Quante volte non istette a contemplare le nevose giogaje dell' Appennino; le selve di pini e castagni muggianti per il vento; la luna piena e affocata che rischiarava i burroni! Quante volte, co' suoi libri, andò solo su per que' monti, leggendo le lunghe ore, ricreandosi della profonda quiete d' intorno! Gli pareva che tra quei luoghi, all' aria fresca e viva, gli s' aprisse meglio la mente e l' animo stesse più riposato; gli pareva che tra non molto sarebbe riuscito a perfezione nella scienza che tanto amava, e avrebbe potuto meglio rispondere all' affetto che quei poveri montanari avevano a lui. Ma queste gioie tranquille, queste speranze, gli vennero meno col venirgli meno la vita.

La morte sua fu affrettata dalla morte di parecchi suoi cari: fratelli, sorelle, tutti per un morbo lento, tutti nel fiore di giovinezza. Egli che aveva portata la consolazione in case che non conosceva, non potè consolare la sua! La madre, ogni volta si vedeva morire un figliuolo, abbracciava lui piangendo, e diceva: Angelo mio, fammelo vivere! ma tutto era vano. D' allora in poi perdè la vivezza dell' indole; si fe' cupo; presentiva che tra non molto sarebbe toccata a lui la sorte medesima; pensava al padre, alla madre, quando soli, vecchi, sarebbero andati per le camere vuote dove avevano dormito gli altri, dove aveva dormito lui!

Era in su i ventott' anni, e quel morbo che s' aspettava gli venne. Si dimagrò il suo corpo, l' anima gli si fece più trista; egli non andava, ma corpeva al sepolcro. — Allora l' Italia si ridestava a vita nuova; la Calabria anch' essa, vaga di libertà, levavasi in arme; e i giovani del suo villaggio, a drappello, con tricolore bandiera, cantando e facendo allegrezza, partivano per difendere i loro monti; ed egli, dalla finestra seguiva con l' occhio que' giovani, tendeva l' orecchio a quei canti, e quando fu tutto svanito, senti più acerbo il rammarico di rimaner solo e disutile. Stentò penosamente ancora un poco la vita,

ed egli, medico, senza speranza, senza lamenti, si vide così consumare, che all'ultimo non pareva più persona viva. Venne agli estremi allorchè ricorreva il tempo che si commemorano i morti; ed ecco, come è uso in quei paesetti della Sila, a destarlo a mezzanotte un lamento di campane a cui mestamente facevano eco le valli all'intorno: ricordò l'ultima volta la sua giovinezza passata come ombra e sogno, i suoi monti, i suoi libri, i vecchi genitori che lasciava, e senti sgomento. Pure, poche ore innanzi alla sua fine, rivoltosi a Dio, quello sgomento disparve; divenne sereno in volto; e chiamati il padre e la madre che piangevano direttamente, confortolli, e passò dimentico di gloria, di giovinezza e di tutte le vanità.

---

## BIBLIOGRAFIA

---

*Copernico e le vicende del Sistema Copernicano in Italia nella seconda metà del secolo XVI e nella prima del secolo XVII* — Discorso del professore *Domenico Berti*, deputato al Parlamento — Roma, tip. Paravia e C. 1876.

Se ci è stato mai uomo, della cui gloria acquistata e non della patria che sorti, due popoli potrebbero ben contendere, questi è Niccolò Copernico. Il quale, nato in Thorn, e fatti i primi studii in Kulma e in Cracovia, volle acquistare per circa otto anni, come discepolo e come maestro, in Bologna in Roma in Padova quella perfezione nel sapere, che era necessaria al fondatore della nuova astronomia. E oltre a ciò, se Frauenburgo può dire con nazionale fierezza: qui facendo vita raccolta e modesta il Copernico meditò e scrisse il libro *De Revolutionibus orbium coelestium*; l'Italia, quando pure non voglia mettere innanzi alcun precursore del Copernico, ha fuor d'ogni controversia il merito d'aver sostenuto una lotta più che secolare per la dottrina copernicana, e assicurato il trionfo mercè il sapere, il coraggio e la costanza del Bruno e del Galileo, i due più grandi propugnatori della vera costituzione del mondo.

Tale è il subbietto dell'opera, che, scritta sotto forma di Discorso per celebrare il quarto centenario del Copernico, il Comm. Berti intitola dal nome del grande astronomo, e tratta con quella fine perizia, che si ammira solo negli scritti di chi, oltre a uno squisito senso dell'arte, ha l'intelletto informato a quel sapere che è vasto e mirabile accordo d'idee e di fatti. D'un'opera così ben pensata e scritta a noi non bastano le forze di dar conto che ne adegui il pregio; e però nel dirne qualcosa, il facciamo coll'intendimento che essa sia letta e da

chi è sollecito dell' onor nazionale, e da chi ha mestieri di ottimi e semplici in un genere di ricerche, da cui le scienze speculative trarranno sempre incrementi reali e profittevoli.

Indicata con poche e ben acconce parole l' idea e l' occasione del libro, il Berti si fa a dire della nascita di Niccolò Copernico e dei primi studii fatti in patria; della sua venuta in Italia, e della cultura letteraria e scientifica di questa alla fine del secolo XV; de' maestri che egli ebbe in Bologna, e delle prime osservazioni ivi fatte; della sua dimora in Roma, di sue nuove osservazioni e dell' insegnamento dato alla Sapienza; de' suoi studii in Padova, del ritorno in Frauenburgo, del libro de' *Rivolgimenti celesti* e della dottrina sul moto della terra nelle scuole italiane. Fin qui il *Discorso* ha un andare schiettamente espositivo o narrativo che dicasi, e però uno stile piano e sereno, come di chi racconta la vita d' un uomo, prima che ei si cacci e mescoli nelle lotte civili. Ma, pubblicati i *Rivolgimenti celesti* per esortazione del cardinale Schonberg (uno studente di legge in Pisa nel 1472, che, udendo le prediche del Savonarola, corre a Firenze e piglia dalle mani di lui l' abito di frate di S. Marco nel tempo stesso che il Copernico viene a Bologna), l' autore cerca quali accoglienze abbiano lor fatto gli uomini di quel tempo e poi. Qui comincia la lotta de' giudizi e delle opinioni, e di qui ha principio la parte più importante dell' opera del Berti; però che nel ritrarre quel contrasto sì grande e vario ed aspro, ella piglia interamente la forma d' un dramma, dove uomini, luoghi, tempi hanno la più viva e compiuta individuazione.

Per fermo, l' indugio posto dal Copernico alla pubblicazione del suo libro, tanto che non poté vederla compiuta, e le ragioni e il modo, onde è scritta la dedicatoria a Paolo III, lasciano ben intendere che lo stesso suo paese, dove si aveva ancora tanta fede ne' vampiri, nelle fate e nelle streghe, non avrebbe fatto lieta accoglienza alla dottrina del moto della terra. Onde il Retico, discepolo del Copernico, l' abbraccia appena, il Rheinold sta incerto, Gaspare Peucero la stima una ipotesi, Ticone Brahè la ripudia, il Mestlino la professa rimessamente, Lutero, Melantone, Erasmo se ne fanno persecutori; e solo più tardi, quando già due italiani avevano legato al trionfo di quella dottrina il nome e la vita, il Keplero la proclama con ardore pari all' altezza di sua mente.

Di questi due italiani l' uno è un fraticello di Nola, che fugge d' Italia, erra, spesso mal vestito senza pane senza tetto, per l' Europa come un astro, di cui è ignota la legge, e dove che si fermi, in Tolosa in Parigi in Londra in Oxford in Wittenberg in Praga in Francoforte sfida e confonde con parole e scritti i seguaci della vecchia astronomia (1) con l' impeto stesso onde canta:

(1) Berti, *Vita* di G. Bruno.

« Hic ego te appello veneranda praedite mente,  
 Ingenium cuius obscura infamia secli  
 Non tetigit, et vox non est suppressa strepenti  
 Murmure stultorum, generose Copernice, cuius  
 Pulsarunt nostram teneros monumenta per annos  
 Mentem » . . . . . (1)

Il Bruno però non è un semplice propagatore della dottrina copernicana; versato quanto non fu alcun altro filosofo del suo tempo negli studii astronomici, non solo combatte vigorosamente tutte le obiezioni de' peripatetici italiani, francesi, inglesi e tedeschi, ma spesso precorre, altamente speculando più tosto che divinando, nell'indicare leggi e fenomeni, che la fisica e la meccanica celeste conobbero molto più tardi. Il perchè non si legge senza stupore, quando afferma con accento di convinzione e solennità di parola, che vi sono più soli, ognuno dei quali è circondato da pianeti, o terre come ei li chiama, e gli uni e gli altri omogenei nella sostanza e retti dalle stesse leggi; che il nostro sole ha macchie, si muove come la terra sul proprio asse, e gli girano intorno altri pianeti non visibili all'occhio; che la terra non è perfettamente sferica, che le stelle fisse non mancano di moto proprio, e che quelle di prima grandezza non hanno tra loro sempre la stessa distanza.

Dell'altro italiano, che è G. Galilei, non può affermarsi che professasse o chiarisse solo la dottrina copernicana; no, egli la rifece da capo a fondo, e, riducendo mediante il telescopio il teorema astronomico in teorema fisico, può dirsi bene che la scoprisse una seconda volta. Il ritratto che ne fa il valoroso scrittore, quando entra a parlare di lui, è di una stupenda bellezza; onde non sappiamo andar oltre senza darlo come un saggio dell'opera al lettore. — « Bruno era ancor vivo, quando già nell'Università di Pisa, in giovanissima età, professava uno di quegli uomini, ai quali il cielo fu largo di tante e si svariate attitudini, che noi, nell'ignoranza in cui siamo dell'intima e secreta cognazione che lega una facoltà della nostra anima ad un'altra, quasi le giudichiamo insociabili e dissonanti. Egli poeta, egli intendentissimo della musica ed eccellente sonatore di liuto e di tiorba, egli disegnatore valente e conoscitore profondo della pittura, egli insigne geometra, egli primo tra gli osservatori, egli creatore di nuove scienze e di altre già note ampliatore e riformatore, egli infine maestro all'Italia dello stile scientifico e sovrano scrittore. A ventisei anni già ravvolge in mente idee quanto nuove altrettanto vere intorno all'operare delle forze della natura, e già accenna quelle scienze, che egli a ragione chiamò nuove e che per tali la posterità le riconobbe. Dopo lunghi e pellegrini studii e indefesse ricerche discopre col cannocchiale fatto

(1) Bruno — *De Monade, Numero et Figura.*

da sè i satelliti di Giove, e ne da contezza al mondo col suo *Nunzio sidereo* o *Corriere celeste*. »

In questa prima scoperta astronomica il Galileo ne vide altre di non minore importanza (1), e tutte legate al moto della terra con quel perfetto accordo, che è il supremo criterio del vero. Onde, lasciate le cure dell' insegnamento, intanto che raccoglie tutte le forze di sua mente nell' altissimo proposito di scrivere sulla *vera costituzione del mondo*, nell' *Istoria delle macchie solari* si fa aperto propugnatore della dottrina copernicana. I pregiudizii di scuola, l' orgoglio, la vanità feriti a morte da chi era uso cercare il vero non ne' libri d' Aristotele, ma in quello della natura, e le conseguenze, a cui il Bruno aveva piegata la nuova astronomia, furono cagioni assai bastevoli per levargli contro peripatetici e teologi; e gli uni e gli altri tanto maggiormente, quanto più l' ipotesi copernicana, come essi la chiamavano, veniva facendo vera con osservazioni d' inespugnabile evidenza. De' peripatetici, che ragionavano e discutevano, il Galileo trionfò agevolmente; ma de' teologi, che allora vollero avere per regola di fede in vece dello *spirito* la *lettera* de' libri santi, non fu, nè poteva essere così: e però nel 1616, messo all' Indice il libro del Copernico, il Galileo fu ammonito di non più difendere o insegnare la teorica del moto della terra.

Il grande uomo, benchè travagliato da ineffabili amarezze per il silenzio impostogli, vide non per tanto con mente sicura che la sentenza profferita poteva rinvocarsi il giorno, che la luce del vero fosse entrata anche nell' animo de' suoi giudici. Il perchè, affidandosi alle ragioni più manifeste e persuasive, non cessò mai di parlarne e scriverne ad amici, a cardinali e altre persone autorevoli. Fra gli scritti diretti a tal fine primeggia quello, nel quale ponendosi a riscontro i due massimi sistemi sulla costituzione del mondo, l' autore volle esaminarli con quella forma dialettica, che più di ogni altra è atta a porre in rilievo la verità e l' errore. Questo libro, che doveva far prevalere stabilmente la nuova dottrina astronomica, ed essere un capolavoro di filosofia naturale, quantunque venisse dato alle stampe dopo tante revisioni col permesso del *prefetto del sacro palazzo*, fu causa d' un secondo processo, nel quale l' autore *fu tratto più volte davanti a' suoi giudici, e più volte sostenuto nelle carceri del palazzo dell' Inquisizione*. (2) Quattro mesi durò questo travaglio, non confortato nemmeno da libero sfogo di dolore, e penoso senza dubbio più all' animo che al corpo di colui, il quale con le sue scoperte astronomiche, fisiche, meccaniche poteva dire d' aver fatto, quanto niun altro filosofo mai, più parvente Dio nella natura. Non per tanto, il processo fu compiuto nel tempo che è detto, ed approvata *la sentenza con la quale Galileo, cadente per gli*

(1) Berti, *Copernico*, pag. 92.

(2) Berti, *Copernico*, pag. 142.

anni ed affranto dalle malattie e dagli studii, fu condannato sotto il dì 22 giugno 1633 ad abbiurare, in ginocchio davanti ai suoi giudici, la dottrina copernicana (1).

Che altezza e vigore di argomenti il Galileo recasse in una lotta sostenuta per sì gran parte di sua vita, con che senno e temperanza difendesse la sua dottrina, e come sapesse mantenere con giudizio più unico che raro in ogni tempo, il più sincero accordo tra la fede del suo cuore e le speculazioni di sua mente, son cose che danno un pregio niente comune a questa opera del Berti. La quale piglia anche maggior valore da questo che, narrate con giusta esattezza e in tutte le loro forme e gradi le molestie patite dal Galileo per il moto della terra, l'autore ne ristora interamente la fama, correggendo e smentendo con buoni documenti non pochi errori e ingiuste accuse.

Il comm. Domenico Berti intende da più tempo con singolare alacrità e perizia a mettere in onorata fama la vita e le opere de' nostri maggiori filosofi del secolo decimosesto. Alla *Vita* del Bruno, corredata di preziosissimi documenti inediti, seguirà tra breve l'esposizione del sistema filosofico. Ciò che dice del Galileo nel *Copernico*, e l'altro scritto: *La venuta di Galileo in Padova*, non sono che saggi di più ampie e importanti ricerche; nè meno pregevole di varii altri scritti già noti può dirsi che riuscirà quello, che l'autore va preparando sul Campanella. Del certo in questi studii, che non procacciano gloria solamente all'Italia, ma sono di altissima importanza per ogni nazione civile, quando si vogliono conoscere tutti i nodi di quella gran catena d'idee e di fatti, che è l'umano progresso, l'illustre uomo non è solo: altri valorosi l'han preceduto, ed altri gli sono compagni nella nobile impresa. Tuttavia il Berti ha questo di proprio, una investigazione sapiente cioè di quanto può riguardare il subbietto de' suoi libri; e però una rara sollecitudine nel raccogliere nuovi documenti, trarne il giusto significato, e fare che l'uomo, di cui parla, ti venga innanzi tutto intero con le sue virtù, i suoi vizii; e con lui gli usi, i costumi e le tendenze de' suoi tempi. A questo ufficio da storico esatto, imparziale, sincero segue e connettesi nel Berti l'altro molto giudizioso del filosofo; onde, come non accade che egli guardi solo da questo o quel lato la vita e gli scritti di que' nostri filosofi; così non avviene che pieghi o subordini comunque ai propri criteri le loro dottrine. Cosa poi molto notevole e degna d'imitazione a noi pare che tutti questi pregi rilucano in un modo di scrivere forbito, elegante; che non sazia ed annoia, ma invita e tira a leggere o che l'autore narri, o che discuta e si levi, senza che ti accorga del più erto e faticoso cammino, in regioni affatto ideali.

**Prof. Michelangelo Testa.**

(1) Berti, *Copernico*, pag. 145.

## LE SCUOLE PRIMARIE FEMMINILI.

(Cont., vedi i numeri 4 e 5).

La donna ha gravi doveri in famiglia nello stato sia di figlia, sia di sposa, sia di madre; i quali non può degnamente adempiere, se non è istruita. Istruzione, dunque, e specialmente lingua nazionale, aritmetica, storia patria, elementi di scienze naturali e via dicendo, sono indispensabili alla donna per l'ufficio educativo, che ha nella famiglia; ma questa istruzione sia mezzo e non fine, nè esca de' giusti confini, chè altrimenti ridonderebbe in danno della donna medesima, della famiglia e della società.

« Il sapere nelle donne, vengono qui a proposito le parole dell' illustre Tommaseo, (1) produce in amore quel medesimo effetto che in cosa di gran lunga più grave fu detto produrre negli uomini: se poco, corrompe l'animo; se molto, lo sublima ed infiamma. Ma il saper molto, ed innocuo, è raro; e amore vero, così come vera generosità troverai meno difficilmente in donna digiuna che non in donna ripinzata di lettere. Costei non indovina niente, perchè vuole intendere tutto. E se il più grande avversario dell' ispirazione è l' orgoglio, forza è dire che donna letterata non sia veramente ispirata mai, se non quando una grande scossa di dolore la vuoti di se stessa, e la faccia riessere donna. Quel che crea sì l'amore e sì l'amabilità, sì nell'uomo e sì nella donna, gli è la modestia: dico la modestia dell'umiltà, e la modestia del pudore: il non essere in tutto sicuro di sè; il nascondere le proprie doti come difetti; il tacere a tempo; il cedere della propria forza e autorità, come si farebbe di peso incomodo più a sè che ad altrui. Il dotto è indocile; or la docilità è la potenza e la grazia dell'anima. La donna dotta, o troppo si nasconde o troppo poco; si maschera o s'ignuda; s'appiatta all'insidia o si sfronta all'assalto. » Sobria, dunque, vuol essere la istruzione nella donna, e deve più l'affetto esercitare che l'intelligenza.

Poichè la scienza educativa non è ingenita nella donna, e le buone abitudini prese nella tenera età mettono nell'animo più profonde radici, conviene che sino dagli studi elementari si miri a questo scopo; e però diversi vogliono essere i libri nelle scuole femminili, diversi i premi ed i castighi, diversi i programmi, diversi insomma i mezzi, essendo diverso il fine che si vuole raggiungere.

Il libro di lettura in ispecie, ch'è il più importante nelle scuole, ha da essere bene scelto e soddisfacente all'esigenze delle donne. Esso deve mirare a promuovere sin dai primi anni lo svolgimento graduato delle fa-

(1) Vedi l'opera citata, *Desiderii sull'Educazione*.

collà fisiche, intellettuali e morali delle fanciulle destinate alla pratica delle modeste virtù della famiglia; quindi dee contenere gli elementi necessari a questa triplice educazione. Laonde il libro di lettura ha da versare intorno ai principii più salutari dell'igiene, alle nozioni di quei modesti esercizi del corpo, che più si avvengono alle ragazze e ne possono rin vigorire la sanità, senza punto trascurare l'insegnamento dei lavori donneschi più ordinari, acciocchè si rendano per tempo idonee a lavorare bene e volentieri. — Deve questo libro comprendere anche quegli elementi di storia naturale, che valgano a far conoscere i prodotti più giovevoli all'economia domestica, considerata sì nel bene adoperare le cose e sì nel saperle conservare. Indicando brevemente le principali invenzioni e scoperte, non deve omettere un cenno su' trovati, massimamente nostrali, per l'allevamento de' filugelli, per la filatura del cotone, della lana, della canapa, del lino, per la tintura della seta e delle stoffe, e per la stampa de' tessuti. In tal guisa le giovinette si vengono preparando a quegli studi più ampi della merceria pratica, alla quale, cresciute negli anni, dovranno poi dare opera nei fondaci, nelle botteghe, negli opifizi, per sapere, vista una merce, una derrata qualunque, scoprirne l'origine, darne la valuta, indicarne l'uso. — La parte poi, che intenderà più di proposito all'educazione morale, ha da insegnare, non per aride teorie, ma per prove ed esempi, i doveri delle fanciulle verso Dio e la patria, verso la famiglia e se stessa.

Ha da ispirare ne' teneri animi il rispetto alle massime della religione che, regola ad un tempo e speranza, può salvare la santità de' costumi e la pace nelle famiglie; il sentimento della dignità personale e la rassegnazione nelle sventure e nelle sofferenze inevitabili alle figlie operose del popolo; l'amore del lavoro e della patria, fatta conoscere a grandi tratti nelle sue città, ne' suoi prodotti, nelle sue istituzioni principali. — Infine, importando assai l'osservanza delle regole di civiltà, il libro per le scuole femminili dee pure insegnare alle fanciulle il modo più urbano e gentile di comportarsi nelle conversazioni e ne' sollazzi, in chiesa e ne' pubblici ritrovi. Non diciamo quanto contribuirebbe un tal libro di lettura a formare utili e buone madri di famiglia, che dev'essere lo scopo delle scuole primarie femminili.

(Cont.)

A. di Figliolia.

---

## CRONACA DELL' ISTRUZIONE

---

**Il programma del nuovo Ministero intorno all'istruzione.** — Il Presidente del Consiglio dei ministri, nella tornata del 22

marzo p. p., annunciando le idee del nuovo Ministero sull'istruzione, pronunziò le seguenti parole :

« È antichissimo postulato che madre d'ogni servitù è l'ignoranza : ond'è che noi ripiglieremo, quanto più presto lo consentiranno le urgenze della vita quotidiana, il tema dell'istruzione popolare obbligatoria : la quale vi apparirà più urgente quando avremo davanti noi le rivelazioni dell'inchiesta già proposta, e di cui affretteremo l'attuazione, sulle condizioni delle nostre popolazioni campagnuole, nerbo e forza della milizia e dell'agricoltura, le due arti virili a cui dovette Roma la sua meritata grandezza. Questa materia dell'istruzione pubblica, che può dirsi l'anima della nostra Chiesa civile, si *dovrà trattare dall'imo al sommo, dalle scuole elementari al riordinamento degli studi superiori*; e di questa materia vuolsi deferire l'esame e la decisione ai Consessi sovrani, che non potrebbero certo trovare argomento più glorioso e più degno della loro sapiente sollecitudine. »

E noi vogliamo sperare che il Coppino non manchi alle promesse e alle speranze che molti pongono nel suo eletto ingegno e nel senno e nell'esperienza, che ha delle cose della pubblica istruzione.

**Il Codice Malaballa.** — L'on. Sella, Presidente dell'Accademia dei Licei in Roma, presentò, or sono pochi giorni, un prezioso Codice inedito dei diritti della città d'Asti, donato all'Italia dall'Imperatore d'Austria. Questo codice per la sua antichità e pel suo intrinseco valore fu stimato 20,000 fiorini; consta di 400 fogli in pergamena ed è ornato di belle miniature. Si crede scritto verso il 1353.

**Circolo filologico a Napoli.** — Per opera dell'illustre professore de Sanctis anche Napoli ha il suo Circolo filologico, che promette di essere una bella e nobile istituzione.

**Licenza liceale.** — Il Ministro della pubblica istruzione ha deliberato di estendere ai candidati per la licenza liceale del 1874, i quali nel 1875 ripeterono infruttuosamente gli esami a norma del regolamento del 1872, il beneficio di ripetere il solo gruppo, a cui appartengono le prove, in cui fallirono, con l'obbligo però di pagare di nuovo le tasse.

**Licenza tecnica.** — Il Bonghi e il Finali, prima di lasciare il potere, modificarono le commissioni esaminatrici per gli esami della licenza tecnica, ordinando che debbono farne parte due professori dell'Istituto, uno del Liceo (?) ed uno della scuola tecnica, e presidente della commissione sarà il più anziano fra i detti professori, escludendone così il direttore della scuola. C'è senno, giustizia e convenienza in tale disposizione?

## Annunzi bibliografici

*Conforti a Rassegnazione* — Imola, Tip. Galeati, 1876.

È un ottima raccolta di scritture antiche, pubblicate nella ricorrenza dell' anniversario della morte della Clelia Vespignani, e offerte dalla pietà filiale all' infelicissima madre, che dal dì, che le fu rapita la Clelia, più non ha pace, e lentamente si strugge nel dolore. L' edizione è splendida ed elegante, e nella scelta e ordine delle materie ha avuto mano l' egregio comm. Zambrini; onde non può non essere un libro assai pregiato e raro. Così valesse a raddolcire le pene della sventurata madre e a mettere un po' di calma e di rassegnazione in quel nobilissimo cuore!

*Novella Montanina pubblicata da Giuseppe Frizzi* — Firenze, tip. Ciardelli, 1876. L. 2.

Un idiota contadinello, che non conta se non tredici anni, e vive sulla montagna di Radicofani in mezzo alle cure dei campi e del bestiame; è l' autore di questa novelletta e di alquante letterine, che compongono la presente pubblicazione. Tutto è schietta natura e mirabile semplicità; e il Frizzi, a cui devesi la lode di aver messo a stampa sì graziosa scrittura, ne fa fede ch' egli non v' ha aggiunto nè sal nè olio, ma ogni cosa ha pubblicato tale e quale. E io gli credo interamente; chè in quella benedetta Toscana, massime su quegli ameni colli, vive ancora schietta e gentile la lingua di Dante e del Petrarca, e spesso parlan più grazioso e leggiadro i contadini e le donnicciuole del volgo, che la gente civile e i dotti, intisichiti su i libri. E qui ce n' è chiara e lampante la prova, e si sente tal freschezza e brio di scrivere, che proprio innamora e ricrea l' animo. Aggiungi alcune notarelle del Frizzi, argute e giudiziose, ed avrai una pubblicazioncella assai cara e ghiotta.

G. O.

## CARTEGGIO LACONICO

**S. Miniato** — Ch. prof. *E. Marrucci* — Ho avuto la sua: va bene: grazie.

**Frosolone** — Ch. prof. *N. Fruscella* — Ma che domin mai sarà? Nell' ultimo quaderno del *Bollettino* ho letto il tuo nome, e mi rallegro. E tu intanto.... Oh! la brutta parola che mi verrebbe alla penna. Sta sano, e fatti un po' vivo.

**Villasalto** — Ch. sig. cav. *G. Cao* — Grazie.

**Roma** — Ch. sig. cav. *G. Pignetti* — Farò di servirla, e grazie della gentil letterina.

---

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

---

Salerno 1876 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Le lettere classiche e la matematica nei licei*, lettera didascalica — *Prose giovanili di F. Acri* — *Impressioni e giudizi* — *Fiori di lingua* — *Il Marrocco di E. de Amicis* — *Il Duilio*, epigramma — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico.*

## LETTERA DIDASCALICA

INTORNO ALLA MAGGIORE ESTENSIONE DA DARSÌ NE' LICEI

ALLE LETTERE CLASSICHE E ALLE MATEMATICHE

a N....

Egregio amico,

Mi domandasti, son già molti giorni, qual fosse il mio parere intorno a' nuovi regolamenti dell'on. Bonghi per le scuole secondarie, e propriamente intorno alla maggiore estensione da darsi allo studio delle lettere classiche e delle matematiche ne' licei; ed io ho indugiato un po' troppo a risponderti. Credi forse che io ora voglia por mano alle solite scuse per iscolparmi? Tutt'altro; anzi schiettamente ti dico, che per un pezzo ho dubitato, se dovessi, o pur no, tenere l'invito. Vedendo di non poter rispondere senza ripetere cose già mille volte ripetute in questo stesso giornale, e senza riuscire fastidioso a' lettori, quasi quasi mi era messo nell'animo di non farne altro. Ma poi, pensando che certe idee, per ripeterle che si facesse da parecchi anni in qua, non ci è stato verso di farle penetrare nelle menti di molti, e che non è inutile ritornarvi sopra; mi son risoluto di esporti, così alla buona, quello che io penso sulla soggetta materia.

Innanzitutto bisogna che si distingua cosa da cosa, e non si con-

fonda la estensione propria della scienza o disciplina che si vuole insegnare, con la estensione che dee darsi allo insegnamento di essa. La prima è determinata dall'obbietto e dalla natura stessa della scienza; la seconda dipende dal fine a cui l'insegnamento è ordinato, e però, secondo la diversità di quello, è maggiore o minore. In un istituto professionale, p. es., che mira a formare i medici, i botanici, i geologi, i chimici ec., l'insegnamento della storia naturale, della fisica, della chimica ec. deve avere un'estensione massima; al contrario, in un istituto *medio* ch'è indirizzato, non a fare (consenti che usi questo vocabolo) gli *specialisti*, ma a porgere una *coltura generale*, questo stesso insegnamento ha un'estensione minima. Dovendo esso, invero, riuscire soltanto a far l'uomo colto e a preparare il giovane agli studi superiori dell'università, non ti pare che debba restringersi fra assai angusti confini?

Or s'è così, determinato bene lo scopo a cui mirano i vari insegnamenti della istruzione secondaria classica, la quistione intorno alla loro maggiore o minore importanza ed estensione si risolve da sè, senza bisogno di un nuovo Edipo.

Il fine a cui tendono così fatti studi, è omai così noto, che a me rincresce doverlo ripetere qui. Esso, per comune consentimento, è doppio, cioè l'*esercizio armonico delle facoltà dello spirito* e la *coltura generale*. Da una parte si vuole con questi studi esercitare, svolgere, disciplinare, ingagliardire le menti de' giovani, rendere più squisito il sentimento del bello, e più forte quello del bene e del dovere; rafforzare non solo la intelligenza, ma ancora la volontà e il carattere; educare, insomma, come disse argutamente uno scrittore, la *pianta uomo*: onde da' buoni nostri antichi si dissero *umani* gli studi delle lettere, *humaniores literae*. Dall'altra parte si vuol dare a' giovani quelle cognizioni che, sebbene non sieno bastevoli a chi vuol dedicarsi ad una speciale professione, riescono nondimeno a porgere una *coltura generale*, e ad avviare i giovani agli studi superiori e *speciali* dell'università.

Messe innanzi queste cose, è chiaro che, avuto di mira il fine a cui sono ordinati i vari insegnamenti secondari classici, non tutti hanno la stessa importanza, nè tutti debbono avere la stessa estensione. Di essi alcuni è mestieri che si allarghino ed estendano, ed altri si restringano e si limitino. Quelli che efficacemente conferiscono allo scopo più importante dell'istruzione secondaria, cioè *all'esercizio e all'invigorimento delle facoltà dello spirito*, si debbono allargare ed estendere. Tali sono, fuor di dubbio, gli studi, da cui questa maniera d'istruzione *media* s'intitola, cioè i *classici*, e le matematiche; e per queste considerazioni io mi penso che debba riuscire assai profittevole la riforma del Bonghi che dà ad essi una maggiore estensione, accrescendone l'orario. E qui permetti che dichiaro meglio il mio concetto. Quando

io parlo di maggiore allargamento ed estensione degli studi classici e delle matematiche, non intendo mica, che alle materie già assegnate ne' programmi si debbano aggiungere altro, ma che si coltivino con maggior profondità quelle che vi sono, dando luogo ad una più vasta ed accurata lettura de' classici, a più frequenti esercizi, e soprattutto alla ripetizione; senza la quale, come spesso ripeteva quel celebre educatore che fu il P. Gregorio Girard, l' insegnamento lascia nell' anima le stesse vestigia di un sogno fuggevole che svegliandoci ci proviamo invano di riafferrare e riprodurre nella fantasia.

Ma a rialzare e rinvigorire l' istruzione secondaria non mi pare che sieno bastevoli le cose proposte. Non basta, per verità, che si estendano e si allarghino gli studi delle lettere classiche e delle matematiche, ma è necessario ancora che gli altri insegnamenti sieno limitati e ristretti in più angusti confini. Senza questa restrizione, la riforma accennata riuscirebbe inutile, anzi dannosa; inutile, perchè ai giovani mancherebbe il tempo di attendere, con quella serietà ch'è necessaria, a tutti e singoli gli svariati e molteplici insegnamenti del liceo, secondo quel noto adagio troppo spesso dimenticato: *Pluribus intentus* etc.; dannosa, perchè così le loro menti ne sarebbero fuor di misura sopraccaricate, oppresse e sfruttate.

La varietà degli studi nella istruzione media è, senza dubbio, necessaria, affinchè le facoltà intellettuali si svolgano in equilibrio, e le menti non diventino sbilenche, unilateri, aperte soltanto a un cert' ordine d' idee e chiuse ad ogni altra. Ma non bisogna dimenticare l' *Est modus in rebus*. Quando i vari insegnamenti son dati con sobrietà; vivificano, fecondano, rafforzano le menti. Quando, per contrario, sono soverchi e trasmodano; opprimono, annoiano, istupidiscono. La eccessiva molteplicità di studi simultanei, senza alcuna restrizione, è il gran male delle istituzioni moderne; essa è causa che nessuna disciplina sia profondamente studiata, e l' ardore pe' buoni studi anche ne' migliori vada ogni dì più rimettendo e illanguidendo. Io ho veduto giovani di vigoroso ingegno e di volontà gagliarda così oppressi e spossati dall'enorme peso che talvolta si è voluto imporre, *simile a quel che talvolta si sogna*, da render sembianza delle anime che sono nel primo girone del Purgatorio dantesco, e propriamente di quella che *piangendo pareva dicer: Più non posso*. Senza dubbio, come i metodi troppo facili sfianno e infiacchiscono, così le difficoltà fortificano gl' ingegni, adusandoli a sostener fatiche gravi, e a vincere ogni maniera di ostacoli colla gagliardia e colla costanza del volere. Ma se le difficoltà sono tali, che le fatiche richieste per superarle riescano ad uno sforzo che, in vece di raddrizzare, torce le facoltà dello spirito, e in luogo di migliorarle, le peggiora; credi tu che sia conforme a' precetti della sana pedagogia il sottoporvi i giovani? Che diresti se, a fortificare la persona, s' impo-

nesse ad un giovanetto di fare in un'ora una corsa lunghissima e rapidissima, o per rendergli più gagliardo il ventre, gli si ordinasse di trangugiare una forchetta, come fece quel tale, di cui menarono tanto rumore i giornali pochi anni addietro? Ti basterebbe l'animo di dir proficui questi esercizi, solamente perchè sono difficili? Non credi piuttosto che sieno contrarii alle leggi e al fine della ginnastica? Non penseresti che abbia mandato a rimpedulare il cervello chi s'impuntasse a volerli eseguire?

E bene; non è meno dannosa, nè meno contraria alla ginnastica intellettuale la molteplicità degli studi simultanei, quando non ne sieno ben determinati e circoscritti i confini. Disamore allo studio, cattive abitudini intellettuali, stanchezza, languore, propensione alla vita scioperata, ecco gli effetti che ne deriverebbero.

Alcuni studi adunque, p. es. della fisica, della chimica, della storia naturale, della filosofia ecc. vogliono essere limitati. Tale restrizione non solo è consentita dallo scopo della *coltura generale* a cui essi, come si è detto, sono ordinati, ma è richiesta ancora da due importanti considerazioni.

La prima è che, accresciuto l'orario per l'insegnamento delle lettere classiche e delle matematiche, è mestieri accrescere ancora l'orario per lo studio de' giovani. Quando in un insegnamento si accumulano molte e svariate discipline, senza che se ne circoscrivano e restringano i confini, è chiaro che non si tien conto del tempo ch'è necessario a' giovani per istudiarle bene. E questo è un difetto gravissimo, ed è cagione di molti danni. Se i giovani, per acquistar familiarità co' buoni scrittori, per formarsi il gusto e imparare a scrivere con garbo, debbono attendere non solo allo studio della storia letteraria, ma ancora alle svariate versioni e a' frequenti esercizi di composizione; dove troveranno il tempo per istudiare la fisica, la storia naturale, la storia civile e la filosofia, se i confini di questi insegnamenti non sieno ristretti? Senza questa limitazione avverrebbe presso di noi quello che Giulio Simon deplora nelle scuole di Francia, cioè che tutto il tempo de' giovani si consuma nell'ascoltare, copiare e recitare. Ogni lezione liceale dovrebbe finire in qualche lavoro da compiersi, in qualche problema da risolversi, in qualche lettura da farsi, con obbligo di renderne conto: sicchè a ciascun' ora di lezione dovrebbero corrispondere almeno due di tempo libero, in cui il giovane potesse eseguire i compiti assegnatigli. Questo tempo libero, da concedersi allo studio de' giovani, si troverà assai necessario, se si consideri che all'intelligenza bisogna lasciar tempo e tranquillità per pensare, intendere, e produrre i suoi frutti.

Alla memoria si comanda, quando si vuole, di apprendere e di ritenere; ma alla intelligenza come potresti imporre di capire piuttosto ora che in altro momento più felice? come le potresti prescrivere di

entrar subito colà dove non si penetra se non col tempo, col lento e inconscio lavoro della mente? E degli esercizi del comporre che dovrò dire? Se vogliamo veramente con essi fecondare e perfezionare un'attività che genera e produce, non già abituare i giovani ad un gretto meccanismo che accozza e mette insieme parti *undique collectas*; non si fa così presto, ma ci vuol tempo. Il pensiero, il sentimento, l'affetto sono germi che ancor essi non mettono se non dopo un lungo e segreto lavoro; il quale se tu credi di poter abbreviare, non riuscirai ad ottenere se non miseri aborti. Chi si vanta di compor bene e presto, ci fa ricordare la favola della zucca,

Che montò sublime

In pochi giorni tanto che coperse

A un pero suo vicin l'ultime cime.

(ARIOSTO, *sat.*)

Intendo bene che questo tempo libero potrebbe essere malamente sprecato; ma se io dovessi scegliere tra il sistema che pochissimo o nessun tempo concede agli studi spontanei de' giovani, e quello che ne dà troppo, io non esiterei ad attenermi a quest'ultimo, perchè se da una parte esso concede a' mediocri e agl' infimi di poltrire nell'ozio; dall'altra lascia ai migliori l'agio di pensare, di leggere, di scrivere, di far sunti ec. Ricordi le vecchie istituzioni, onde fummo educati nelle lettere classiche in *illo tempore*? Erano imperfette, monche, difettose: tutto riducevasi ad un po' di latino, Dio sa come insegnato. La maggior parte finivano col non saper mettere insieme due idee e molto meno ordinarle e colorirle acconciamente; ma i più ingegnosi, nel tempo che loro rimaneva libero dalle scarse e facili lezioni, con un ardore e con un entusiasmo di cui oggi sono assai rari gli esempi, si procuravano in tutti i modi i libri a cui da una sospettosa polizia vietavasi l'entrata in queste province, li leggevano, ne facevano sunti, si esercitavano nella prosa e nel verso. E così potemmo avere scrittori originali, poeti ed artisti: ma ora, mentre i metodi insegnativi si sono a gran pezza perfezionati, mentre è cresciuto il numero degli ottimi insegnanti, e i buoni studi sono per tutte le guise incoraggiati; ora si fanno assai aspettare *i primi segni certi*, come dice il Barzellotti (*La letteratura e la rivoluzione in Italia*, Firenze, 1875) *di una letteratura degna davvero de' nuovi destini d'Italia*.

Tornando ora al tempo ch'è necessario a' giovani per eseguir bene i compiti loro assegnati e per attendere alle letture private, io dico e sostengo, che dovendo, per le ragioni anzi dette, a ciascun' ora di lezione corrispondere almeno due di studio, avremmo, facendo un piccolo calcolo, circa 13 ore di applicazione mentale in ciascun giorno, compresi anche i di festivi. Ora io sfido a trovare un giovane, ancora che che fornito di gagliarda volontà e di mente robusta, che possa reg-

gere a uno studio giornaliero di 13 ore. Chi afferma il contrario, non lo afferma certamente per l'esperienza che ne abbia fatto egli stesso.

A questa considerazione si aggiunge un'altra, ed è, che se non si determinino e restringano i limiti di alcuni insegnamenti, facilmente potrebbe accadere che chi insegna, o per amore della scienza o per zelo indiscreto sconfinasse, snaturando così gli studi secondari, e convertendoli di *generali* che sono, in *ispeciali*. Potrebbe avvenire, per es. che s'insegnasse tanto di notomia, quanto basterebbe ad un medico, tanto di botanica e di fisica da esser sufficiente a chi volesse insegnare queste due discipline, ovvero si desse a questi studi tanta ampiezza ed estensione, che i giovani non sentissero la necessità di continuarli nell'università. Or potrebbe ciò accadere senza recar danno agli studi che in un istituto classico hanno e debbono avere maggiore importanza, e però richieggono di essere maggiormente allargate ed estese? È questo un gravissimo male, da cui non vanno del tutto esenti le scuole Prussiane. « In Germania, dice Ludovico Jeep (*Rivista di Filologia*, anno 3.º, fasc. 1-3, pag. 81-82) il più grave inconveniente che vediamo « nell'ordinamento delle scuole classiche, il solo vero pericolo per la « coltura classica sta in ciò, che le scienze esatte assorbono troppo tem- « po e troppi sforzi richieggono in confronto degli studi letterarii, u- « manistici, che hanno il loro fondamento nel greco e nel latino. È in- « dubitato che le esigenze de' tempi richieggono un maggiore riguardo « a quelle scienze che non si ebbe per loro ne' tempi andati; ma egli « riesce immensamente difficile di trovare in questo rispetto la giusta « misura. . . . Già a quest'ora gli studi classici hanno immensamente « sofferto per questa condizione di cose. Da lungo tempo è cessata « quell'ampia ed estesa lettura de' classici, che ancora al principio del « secolo nostro era cosa comune . . . Il giovane che abbandona il gin- « nasio per passare all'università, con tutte le fatiche che ha dovuto « sostenere, non ha nemmeno letto sufficientemente gli autori classici, « dei quali l'anima sua avrebbe tratto il vero suo intellettuale e mo- « rale nutrimento. »

Ma quali sono i mezzi, tu mi dirai, per alleggerire a' giovani il peso di così molteplici e svariati insegnamenti? Alcuni propongono di togliere l'*obbligatorietà* a certe materie negli esami di licenza liceale, lasciandone libera la scelta, entro certi limiti, ai candidati. Questa libertà, essi dicono, darebbe luogo a quella che il Bonghi con una felice espressione chiamò *elettività naturale degl'ingegni*. Così i giovani, eleggendo solo quelle materie a cui sono naturalmente inclinati e che si richieggono alla professione a cui vogliono dedicarsi, potranno con maggiore profondità attendere a quelle alle quali sono obbligati, e che meglio corrispondono alla natura e allo scopo della istruzione classica. Ma a me pare dannoso questo partito, che riducendo gl'insegnamenti,

non già restringendone i confini, riuscirebbe ad abbassare il livello degli studi liceali, e a indebolire la disciplina.

Gli studi liceali non si vogliono ridurre; ma è utile restringerne soltanto i confini. Al che io credo che queste cose assai efficacemente conferiscano: 1.° anettere alcuni insegnamenti del liceo ad altri affini e più importanti; 2.° trasferirne qualcheduno nel ginnasio; 3.° prescrivere opportuni libri di testo. Annessi alcuni insegnamenti ad altri più importanti del liceo, e trasferito qualche altro nel ginnasio, difficilmente accadrà che ad alcuno venga in pensiero di allargarne i confini più del dovere. Allo stesso fine riescono ancora i libri di testo, quando sieno acconci ed opportuni, cioè, quando il loro metodo non sia troppo analitico da produrre uno sbilancio nelle facoltà dello spirito, o turbare in esse quell'armonia ch'è il principal fine degli studi classici, e quando in essi sieno nettamente segnati i confini delle materie da insegnarsi.

Finalmente, affinchè l'ampliamento degli studi classici nel liceo riesca davvero efficace, è mestieri che gl'insegnamenti del greco e del latino, per l'aumentato numero delle ore, sieno divisi e affidati a due speciali professori; chè, per me, la divisione del lavoro conduce alla perfezione del lavoro; o, volendosi mantenere congiunti, nel modo che sono al presente, tra l'opera e la mercede si serbi quella che in matematica si chiama *proporzione*, e in morale e in diritto si appella *giustizia*, e si tolga l'inconveniente che chi lavora 20 ore la settimana, oltre al tempo da spendere per la correzione de' còmpiti, sia remunerato nello stesso modo di colui che ha soltanto cinque ore di lezione. La quale cosa, infine, riuscirebbe a vantaggio della istruzione, poichè porrebbe l'insegnante nella condizione di attendere unicamente e con animo riposato e tranquillo al doppio e grave incarico affidatogli.

Queste sono le mie idee intorno alla importanza e alla estensione delle lettere classiche ne' Licei; se saranno accolte, ne sarò lieto pel bene che io credo possa derivarne alla istruzione secondaria; se no, me ne dorrà certamente; ma *non pertanto*, dirò col Chiabrera, *non beverò fresco*. Addio.

*Il tuo*

**F. Inguiti.**

---

## PROSE GIOVANILI DI FRANCESCO ACRI.

---

### ELOGIO DI PASQUALE FURGIUELE (morto nel 1858).

Pasquale Furguele fu giovane degno d'essere ricordato per l'ingegno, la gentilezza dell'animo, e anche per la sventura sua. Egli fu desiderosissimo di sapienza sin dal primo entrare nella giovinezza; e

benchè in breve avanzasse di molto i suoi compagni, nondimeno si faceva amare da loro per la modestia nel favellare e nel manifestare le sue opinioni. Amò assai di studiare nella storia patria e, per questo suo amore, fanciullo si diletta di sentir raccontare dagli agricoltori più vecchi gli antichi fatti di Amantea, suo paesetto natio. Ebbe da natura singolare disposizione alla poesia, e questa coltivò con più affetto e non trascurò mai nel poco tempo che visse: e i suoi componimenti erano belli di certa mestizia indefinita e soave, e sopra tutto bellissima una romanza intitolata *La Vela*, dove descriveva il pianto d' un' abbandonata fanciulla che, dal lido del mare, guarda alla fuggente nave portatrice delle sue tradite speranze. Questa romanza toccava così l' anima, che quasi tutti i giovani del paese la sapevano a mente; e molti rafferma nell' opinione ch' egli col tempo, perseverando negli studi, sarebbe riuscito un assai gentile poeta.

E, a farlo tale, natura da parte sua gli aveva data mente tranquilla, immaginazione fresca e serena, sensibilità squisita tanto, che a qualunque tristo caso si commoveva dentro, in quella guisa che a un leggiere tocco di suonatore tremano le corde di musicale strumento; un' armonia in tutta l' anima. Le sue sembianze rendevano immagine di un' artista: faccia magra e bianca a cui dava risalto la nera e folta capigliatura; dolce il sorriso della bocca e degli occhi, voce malinconiosa, atti e portamento gentili. E quanto pareva bello allorchè leggeva qualche canzone sua o del Leopardi, il poeta che più gli piaceva! allora l' anima gli luceva negli occhi e l' arte pigliava in lui persona viva ed atteggiamento.

E la terra ove nacque è oltremodo poetica: imperciocchè sopravanza tutte l' altre parti della Calabria per antiche memorie; e la veduta è bellissima; e le case belle, ombreggiate da pergolati, si spaziano sopra la riviera del Tirreno. All' avemaria, sopra il suo bruno cavallo, solo, era solito di passeggiare lungo la spiaggia, e si diletta di guardare i zappatori che, a picciole brigate, cantando, se ne tornavano dalla campagna. E le notti di primavera e di estate dal verone della sua casa, che dava su la marina, si compiaceva insaziabilmente di mirare le onde che al chiarore di luna riscintillavano come se fossero piene di lucciole, e le tremolanti lucerne delle barche che remigavano dentro mare.

Ma tutt' altra cosa lo ispirava e gli rendeva tanto cara Amantea. Di celato a tutti, nel silenzio, per lungo intervallo di tempo, egli ed una giovane si amavano, di un amore, che sembrerebbe cosa immaginaria a contare. La incontrò in un giardino, che andava a spasso con le compagne: era nella prima età, bella, onesta nel portamento ed affettuosa al sembante; egli era nei diciassette anni; e si condussero a consentimento di amore. Le serate belle passeggiava attorno alla casa

di lei, e quando le notturne lampadi tralucevano rare per le finestre del vicinato udiva le affettuose note che una delicata mano ritrovava nel cembalo; e a lui facevano eco nel core, ed egli solo le intendeva, e niuno più al mondo. Ambedue conservavano occultamente la contentezza che avevano immaginata e sognata nella semplice anima, e contavano dentro la mente quanti anni dovevano passare insieme.

Ma il cielo non consente tanta felicità alla generazione umana. Venuto il tempo che dovevano effettuarsi le immaginazioni ed i sogni, gli negarono la giovane, gliela levaron dagli occhi e richiusero in un monastero. Venne costretto egli ad andarsene in lontana parte. Oh che affettuosa canzone non cantò l'ultima sera attorno a quel luogo! quante calde promesse! quante lagrime allorché la barca, e quella da un verone guardava e vedeva, navigando sopra le onde, disparve! Andò a Napoli: ma, contro le aspettazioni di tali, nè l'allontanamento lo sconfortò dalla costanza, nè il paese ameno, nè gli spassi, nè i teatri, nè la vista di tante donne della voluttuosa città gli diminuirono l'amore, imperocché verace amore mai non si spegne.

Passò molto tempo dolorosamente, e per la sovrabbondante malinconia che sentiva dentro, fuggiva le brigate festose e i rumori, e soleva passeggiar solo, per luoghi rimoti, e qualche volta andavasene al camposanto e vi si riposava, guardando i sepolcri, e principalmente quelli dove erano segnati i nomi di qualche giovane e di qualche fanciulla; diceva dentro di sé: Questi forse hanno patito come noi; il cielo sa se termineremo di qua a breve tempo nel medesimo modo; almeno fossimo uniti dopo morte, come sono questo giovane e questa fanciulla.

Intanto per la continua malinconia quella gentile anima si logorava lentamente; per modo che i suoi, commossi a misericordia, si adoperarono per ottenergli la giovane: ma oramai era tardi. S'inginocchiarono davanti all'altare del Signore; il sacerdote, come suol fare, augurava loro lunghi anni; la donna in dimostrazione di fede stendeva la mano, egli ancora la sua: ma quella mano con la quale la stringeva era scarna! Non passò un anno, e là dove si faceva festa si udirono vedovili lamenti. Gli sopravvenne una febbre, e, quanto più era lenta, altrettanto impariva il disavventurato giovane: la vita, che gli era diventata sì cara, lo andava abbandonando insensibilmente. La donna, che non aveva alcun presentimento della propria sventura, la sera per confortarlo gli raccontava quanto ella aveva patito per lui, quanta forza le venne fatta per non amarlo; ed egli la guardava sorridendo, senza rispondere, e le stringeva la mano. Gli venivano alla mente cotali pensieri ed immaginazioni, che parlavano di dolore; diceva tra sé: Fra non molto questa giovane porterà nere vesti, ancora tenera sposa: oh quanto mi piangerà, quando passerà sola per quei viali dove c' incontrammo la prima volta!

Quella malattia diventò irreparabile; allora una disperata confidenza entrò in ambedue; si sforzavano d'illudersi e di occultarsi coll'immaginazione cotanto immensa sventura. Quella si accostava al suo letto, e: Dimmi, o sposo, che tu sei sano. Ed egli: Sì, mi pare di essere sano; intanto a gran passi si avvicinava al sepolcro. Gli diceva la giovane, sì che quelli che udivano piangevano per tenerezza: Mi hai promesso che dovremmo passare insieme molti anni; ancora non è passato un solo anno: e quegli, dappoichè la malattia illudevalo miserabilmente, le prometteva che sì; intanto era sull'orlo del sepolcro, e oramai presso a discendervi. L'ultima notte quanto non pianse ella quando lo disperarono i medici, ed entrarono in casa una moltitudine di donne colle lampadi, e il parroco del villaggio portando l'Ostia del viatore! Tanto illusa, ed ora tanto improvvisamente disingannata! Nell'estreme ore egli la chiama per nome: Gabriella; la guarda con gli occhi languidi della morte, e le dice (e quella piangeva): Perdonami (e quella si svelleva i capelli); perdonami se ti ho fatto infelice (e quella se lo abbracciava e baciava). Dopo morto mi porrai sul petto la ciocca di capelli che mi donasti, mi comporrà tu colle tue mani e mi chiuderai gli occhi; non ti scorderai di me, io ti amerò sempre.

Ora Pasqualino Furgiuele, giovane ancora nei venticinque anni, è morto; e la polvere sua, confusa alla polvere di tante generazioni, aspetta la parola di Dio che la chiami.

---

## IMPRESSIONI E GIUDIZI.

---

Avevo le paturne a questi giorni addietro: i pensieri, foschi e arruffati, erravano di cosa in cosa, di una in altra persona, senza mai posare in qualche aspetto sereno, in dolci memorie, o in sogni dorati e ridenti speranze. Erano come farfalle, che volano per immensi e deserti campi, privi di fiori, e l'una dopo l'altra ritornano stanche e digiune. Sentivo un fastidio, una noia, un'arcana tristezza; e quei cari amici, che tante volte m'avean messo la pace nel cuore, m'eran tante volte stati dolce conforto nelle amarezze della vita e cagione di tranquille gioie e di nobili e gentili sentimenti; più non potevan sull'animo mio, e scuri e muti m'eran d'attorno, e non avevo voglia nè di chieder loro un sorriso, nè una carezza, nè un sollievo, nè un consiglio, nè un aiuto. Peraltro non m'eran niente d'impaccio, e modesti e cheti, come olio, ciascuno tranquillamente dormiva al suo posto; poichè se tu non gli chiami e desti e scuoti e amorosamente non l'interroghi, non si muovon mai, e non danno disturbi a persona del mondo. Che galantuomini e brava gente e dabbene, ch'essi sono! Non voltan mai ca-

sacca; non arriccian mai il muso, e son li sempre pronti a largheggiare di grazie e di cortesie, e a metterti a parte dei loro tesori. E pure la vista d' amici si buoni e leali non m'allettava punto, e non m'era grata, come una volta. Siffatte eran le condizioni dell' animo mio, quando, di region assai lontana, vennemi innanzi un nuovo amico; che al garbo e decenza delle vesti, alla gentilezza affettuosa dei modi, all' onesto e franco portamento, dava chiaro a divedere di esser persona di qualità, e molto benevola a me per antichi legami d' affetto con altri suoi fratelli e col babbo, ch'è un raro valentuomo. Nè punto s'ingannava. Ai fratelli io feci accoglienze oneste e liete, e al babbo voglio del bene, molto e sentito; tanto più che c'è ancora per aria una minaccia di andargli a scopare il ricco pollaio e di stappare non so quante bottiglie di Chianti o di Casentino, se ne dà del buono (1). Onde, raffiguratolo alle fattezze, ch' eran scrivo scrivo quelle del su' babbo, mi sforzai di fargli un po' di buona cera, non senza dir fra me e me: oh! quanto capita in mal punto. E lui, furbo, s' avvide che la marina era torba, e che qualcosa c'era in aria; poichè la mattana mi traspariva da ogni pelo. Ma, facendo le viste di non accorgersi di nulla, e pigliando tono di persona sicura del fatto suo, con dolci maniere mi si pose allato, e: « Mio bel signore e gentile, il babbo, ch'è lassù nei *verdi colli*, onde *li ruscelletti discendon giùso in Arno*, che gli vuol bene tanto tanto a lei, e m' impone di dirle tante cose in suo nome e ch' io le ricordi una certa brutta *minaccia* e . . . il mio caro babbo insomma . . . Che! non lo conosce Lei il mio buon padre? So dicerto che la deve conoscerlo, e che un po' d' amore glielo porta a quel caro vecchiotto e Priore di Papiano. Dunque io dicevo, mio garbato signore, ch' egli mi presenta a lei e mi raccomanda all' umanità sua. Vede, esco or ora di casa; son nuovo al mondo, e se la razza dei galantuomini non è spenta ancora, quella dei cani nemmeno può dirsi scomparsa del tutto o ristretta a picciol numero: quasi a ogni uscio ce n'è uno, che o arriccias il pelo, o digrigna rabbiosamente i denti, o morde con furore; e io, lei m' intende, che sono un onesto figliuolo, venuto su fra le carezze paterne e le gioie schiette e serene della famiglia, ove si vive d' amore e d' accordo perfino coi gatti di casa; io non vorrei capitar male, o avermi a guardar da questa e quella bestia, e venire ai ferri con nessuno. Son figlio dell' amore e nato per amare; ed Ella che sa come il babbo li stampi belli e leggiadri i suoi figli, che conosce quei cari visini della *Nunzia* e della *Filomena* (2); può ben giudicare se la gente gli possan dire come a Giotto: Ond' è mai, Giotto, che tu, il quale popoli il mondo di si belle e celesti figurine, non sai formarti figli pur belli e leggiadri? e il valente e savio

(1) Vedi la lettera filologica del Viani a pag. 23, an. VI, del *N. Istitutore*.

(2) Due Romanzi del Bartolini, lodati in questo periodico.

pittore rispose, allegando il chiaror del sole o l'oscurità della notte. No, il mio babbo lavora sempre in piena luce del giorno e vede bene quali pennellate convengano e quali colori, a mettere al mondo angeliche creature, piene di vita, di grazia e di leggiadria. Non fo per dire; ma la guardi che bel cosino gli è uscito dalle mani? quanto lungo studio e grande amore non gli è costato a tirarmi su, come la mi vede? *Sudavit et alsit*, e Dio gliene renda merito. »

In questo mezzo la mia fronte andava pigliando l'usata serenità, e un cotal po' di sorriso mi spuntava sulle labbra; ed egli, pigliatone maggiore ardire e visto che l'aria schiariva, seguì più baldo e confidente a narrarmi i suoi casi e le sue avventure. Erano sì varie, sì leggiadramente intrecciate insieme, sì care e piacevoli a udire, e con tant' arte e garbo di lingua e di stile esposte e rifiorite, che nol lasciai prima che non m'ebbe detto dall' A alla Z ogni cosa per filo e per segno. E a quelle storie, secondo ch' erano o liete o meste o gentili e affettuose o commoventi e sublimi, io or corrugavo la fronte, or pestavo coi piedi, or m'infiammavo in viso, or sorridevo; e intanto obliavo le noie, i fastidi, le miserie della vita, e sentivo più libero il respiro, e più leggero e frequente battere il cuore. Durò quattro giorni quell'amichevole colloquio, e pendevo dalla bocca del gentil narratore intento e queto; cocendomi un vivissimo desiderio di veder dove andasse a finire questo commovente dramma, e come le varie parti di esso s'annodassero insieme, e più viva, più bella, più varia rendesser l'azione principale. Per alquante notti, piena la mente delle cose udite il giorno, m'apparivano in sogno angelici sembianti, vezzose e leggiadre fanciulle, nobili e cortesi cavalieri, meste ed afflitte vergini, gai e spensierati giovani, timide e vergognose fidanzate, guerrieri fortissimi, derelitte spose, infelici padri, nobili poeti, fieri e spietati baroni; insomma mille figure mi danzavano nella fantasia, e *donne, cavalier, arme, amori, cortesie, audaci imprese* mi facevan girare il capo come un arcolaio. A volte lo squillo delle trombe, l'urto dei cavalli, il cozzar delle lance, i gemiti dei morenti, le gioie dei vincitori e la disperazion dei vinti, mi spezzavano il cuore e, inorridito a quella vista, mi destavo co' capelli ritti sul capo e col respiro affannoso, e maledivo guelfi e ghibellini, che per feroci odii di parte, per abiette gare, per turpe brama di vendetta, fecero o l'Arbia colorare in rosso, o l'acque della Meloria, o le pianure di Campaldino, o le vie di Firenze e di mille altre città e paesi; chè non so dove tanto sangue cittadino siasi maulaguratamente sparso, e dove si fieramente combattuto, quanto in Italia ai tempi di mezzo.

Oh! ma che giuoco è mai questo, dirà tra la meraviglia e la noia il cortese lettore? Tu pare che meni il can per l'aia, e voglia pigliarti spasso dei fatti nostri. Ai bambini le s'hanno a contare a veglia queste

storielle e fantasie, e non già a noi con tanto di barba. È egli mai credibile che tutta questa roba avesse in corpo un amico, e che a tante e si nuove avventure abbia potuto trovarsi in mezzo? O tu scambi le ombre per cose salde, o ci vuoi corbellare.

E pure la è schietta verità; forse più di quello che altri non crede. Pongasi un *libro* in luogo dell' *amico*, e la cosa va pel suo verso. Non sono amici schietti e leali i libri? quando c'è arte e ingegno, non sollevan forse l'animo, caccian via le nebbie della tristezza, ed empiono il cuore di nobili sentimenti, di magnanimi sdegni, di generose aspirazioni? non ti fanno forse fremer d'ira o palpitare d'amore, traendoti per forza in mezzo agli avvenimenti, che descrivono; e tu sei travolto in quel turbino, in quella lotta, quasi come attore di quel dramma, vario, impetuoso, attraente, che si svolge innanzi ai tuoi occhi e dentro del tuo cuore? E bene, tutto ciò ho io provato alla lettura del Romanzo del Bartolini, e si m'ha vinto quel suo Racconto! Del quale a voler qui dire alcuna cosa e per sommi capi almeno accennarne il disegno, io mi veggo molto impacciato, e non saprei nè che eleggere, nè che omettere, senza tema di guastare la bellezza del lavoro e ridurlo a una pallida ombra, priva di moto, di vita e di leggiadria. Starò contento a dire che storico è il fatto, onde s'intitola il racconto, e storiche assai cose, che vi si espongono, e molti personaggi, che vi campeggiano, come il vescovo Ubertini, il capitano Bonconte, Dante Alighieri, Bernardino da Polenta, fratello dell'infelice Francesca da Rimini, Corso Donati e la gentil Piccarda, a cui furono strappate del capo le sacre bende; e storiche son pure la venuta del re Carlo secondo a Firenze, l'impresa tentata a suo danno dagli Aretini, il tradimento di Tribaldello de' Manfredi e del Soldanieri nella presa di Faenza, e via. Ma tutte queste persone si rifanno vive, leggiadre, poetiche nella fantasia del Bartolini; splendono di nuova luce, assai più scintillante e vivace, che non rifletta la storia, ed hanno passioni ed affetti, conformi all'indole loro, ai tempi in cui vivono, e agli uomini, in mezzo a' quali si muovono ed operano. E allato ad esse, altre figure più gentili, più vaghe, più delicate, vedi, come tenui e sottili vapori, spuntar modestamente dapprima, e a grado a grado poi venir rinforzando di luce e di colori, e disegnarsi nette, candide, spiccate, e pigliare aspetti e forme di rara e stupenda bellezza. Che perla e gioia di ragazza, ch'è quella Ermellina! E la Cecilia, la Matilde, il conte Tegrino, Righetto, il p. Atanasio, il conte Anselmo, la Luisa, il capitano Bonconte, che varietà di tipi, che cuori nobili e generosi, e quanta delicatezza di sentire! quanta verità e naturalezza nella dipintura dei caratteri e delle passioni del cuore umano, e che novità e bellezza di avventure e di contrasti!

È il tramonto del 10 di Giugno del 1289, e sulla pianura di Campaldino vedesi un insolito adunarsi di gente, un formicolio di armati,

un correr di qua e di là di capitani, che danno ordini, pregano, minacciano, rincorano con accese parole gli animi dei guerrieri; perchè all' alba del nuovo di sarà data la grande battaglia. Intanto, seduti l' un presso l' altro nel campo guelfo, stanno due giovani di nobile aspetto, stretti insieme in intimo e animato colloquio, e par che nessuno strepito e schiamazzo odano intorno, che turbi il lor conversare. « Quel giovane di 24 anni più grave ed austero di quel che comportava la sua età, di lineamenti alquanto duri, di sguardo vivo, sì, e penetrante, ma abitualmente un po' torbo, composto nei modi e alquanto tardo nei suoi movimenti, il quale pende intento dalle labbra del suo compagno, e che sul volto di lui tien fissi e spalancati gli occhi, ove si leggono chiaramente espressi lo sdegno, la compassione, l' amore, è Dante Alighieri, che avidamente beve la storia lacrimevole di Francesca, storia che tre mesi di poi andò a terminare in tanto sanguinosa tragedia. Il narratore è Bernardino, figlio di Guido da Polenta, signore di Ravenna..... il quale disfogava l' amarezza del cuore narrando con accese parole all' amico commilitone, già noto per versi d' amore, e disposto per natura a ricever nell' animo profonde impressioni dalla pietà e dall' amore del pari che dallo sdegno, le triste e miserabili vicende dell' amata sorella; e mentre detestava acerbamente la violenza a lei fatta, non perdonava al ruvido ed inamabil cognato di aver consentito a ricever la mano e non il cuore di Francesca. Contò del doloroso inganno, di cui fu vittima la tradita sorella, del fervido amore nato a un tempo nel cuor di Francesca e di Paolo, della deformità di Lonciotto, e disse anche ch' ei non credeva cosa possibil mai che l' ardente amore de' due cognati fosse, non che estinto, ma nè pur giammai per estinguersi, e conchiuse che la virtù della sorella, posta a duro contrasto con sì lungo e indomabil affetto, dovea renderla più infelice di tutte le donne.

Mentr' ei parlava con tanto ardore, ed appariva sì commosso da rattenere a stento le lacrime, l' altro che ascoltava acceso nel volto, con occhi splendenti, immobilmente fissi nel narratore, e ardenti per intenso fuoco di pietà, spianò finalmente la fronte corrugata da prima, stese le aggrottate ciglia, volse al cielo la faccia animatissima, e dal profondo del cuore gli sgorgarono a modo di esclamazione o di frase sospesa alcune parole, ch' ei mormorò sommessamente fra le labbra, e di cui non si sarebbe potuto udire se non quel dolcissimo verso: *Quanti dolci pensier quanto desio!* Tale esclamazione sì naturale in lui e sì spontanea, tal frase direi quasi sospesa ebbe poi pel tremendo caso, avvenuto dopo circa tre mesi, quel compimento, che or potea prevedersi soltanto: e forse lo prevede il sagace ed acceso ingegno dell' Alighieri, il quale a ogni modo, compita omai la tragedia, aggiunse al primo quest' altro verso: *Menò eastoro al doloroso passo!* »

Così dipinge il Bartolini; e di simili episodii, che spuntan leggiadramente per via, come vaghi e odorosi fiori, ce n' ha più d' uno nel suo Racconto, e l' animo se ne conforta e ricrea, e piglia sempre più nuovo diletto di proceder oltre. Come a chi viaggia per estranei paesi, cresce infinitamente il piacere di veder nuovi usi e costumi, e il ricordo della patria lontana e dei dolci amici non viene a intorbidargli le gioie e illanguidire il senso delle nuove bellezze, se in mezzo a quelle facce sconosciute spunta di tratto in tratto un caro viso di persona amica o s' ode la dolcezza d' un accento paesano; così a me pare che debba intervenire al lettore di un libro nuovo, quando fra le peregrine bellezze, che gusta, gli accada d' abbattersi a memorie e ricordi di persone e di cose, che gli stanno profondamente impresse nel cuore. Chi non ha letto i versi dell'Alighieri e non ha pianto di tenerezza *dinanzi alla pietà dei due cognati*? Chi la loro storia dolorosa e l' immagine della gentil Francesca potrà mai cancellare dal cuore? Chi non ricorda: *Io fui di Montefeltro, io fui Buoneonte*; e gli altri: *Io fui nel mondo vergine, sorella; E se la mente tua ben mi riguarda, Non mi ti celerà l' esser più bella; Ma riconoscerai ch' io son Piccarda* (1)? Or queste, e molte altre reminiscenze dantesche, che si ridestano nell' animo a leggere il Racconto del Bartolini, rendono più caro, più soave, più dilettevole il libro, e meglio ne fanno gustare le bellezze. Almeno così è accaduto a me: degli altri poi non so che sia; chè come ci può esser di quelli, che con l' odio e l' ira nel cuore fuggon lontani dalla patria e si turbano alla vista di ciò, che loro la torna a mente; così ci può esser dei lettori, che hanno l' animo chiuso ad ogni gentil ricordo, ad ogni cara memoria, e non si scaldano a nessuna bellezza d' arte o di natura. Vero è che e' si risica di perder la serenità del giudizio e di ammirare per bello e per nuovo ogni cosa, che tale non è, quando troppo presta ai voli s' abbia la fantasia e l' animo facile alla commozione e alle lodi; come, per continuare il paragone, incontra certe volte ai visitatori di straniere città, ai quali paion belle anche le usanze barbare e strane. Sì, a me è piaciuta la *Battaglia di Campaldino*; mi sono inteso intenerire il cuore e sollevare a nobili e serene altezze; quella lettura m' ha vinto e rapito, (il che non m' avviene spesso) e l' ho fatta, non già di buon passo, ma di corsa rapidissima; tanto m' incalzava la brama d' andare in fondo e di vederne la fine. Ma questa foga di correre per una via netta e fiorita non ha fatto sì, ch' io non m' intoppassi leggiermente in qualche sassolino, o che qualche rara volta non fossi costretto a fermarmi un po', torbo e pensoso: e poichè non sono altro, che impressioni queste che gitto giù, come vien viene, e io glie lo voglio dire al mio caro Bartolini dove m' è paruto d' incespicare. Niuno s' aspetti

(1) Dante, Purg. Cant. 5. e Par. 3.

che io scopri l'India e faccia osservazioni di gran peso e valore: son bazzecole, che forse era meglio tacere; ma ormai è andata, ed eccomi a mantener la parola. Il primo intoppo è stato qua. L' A., biasimando severamente il frenetico zelo religioso d'alcuni in Italia, aggiunge: «Ma che meravigliarsi di quella età miseranda per odii civili e per religiose discordie, se oltre tre secoli dopo, presso la prima nazione dell'universo!!! e appunto colà ove risiede il CERVELLO DEL MONDO!!! si spargeva a torrenti il sangue per somiglianti cagioni la notte di S. Bartolomeo?» Qui ho almanaccato un pezzo e detto fra me: parlerà forse per ironia o da senno l' egregio scrittore? Quei puntini quasi quasi me ne farebbero dubitare. Ma no, non n' avrebbe buon gioco, e lì l'autore si vede chiaro, che mira a scagionar l'Italia da qualche intemperanza e scandalo religioso. Dunque *prima nazione dell'universo!* eh, passi pure, e se la strighi col *pueblo de héroes*, che ancor oggi ricorda con alterezza il motto di Carlo V: *sui miei dominii giammai tramonta il sole*. Ma Parigi, CERVELLO DEL MONDO? oh! dovrà averlo il gran testone a pensar per tutti. Almeno si fosse detto: *cervello di mezzo mondo o del mondo elegante!* manco male; chè, in verità, le crestaie e le modiste di Parigi s' addossano il peso di pensar per le donne: ma così in generale non mi par vera la cosa, e non so vedere quali ragioni abbia avuto il Bartolini a gittar lì quella frase; chè una ragione certo deve averla avuta. Cervello mi par che suoni senno, civiltà, luce di scienze, di lettere, d' arte; e tutto ciò mi pare che in un paese o in una città lo rappresentino gli uomini sommi e i privilegiati ingegni. Ora quali S. Tommaso d' Aquino, quali Alighieri, Leonardo da Vinci, Buonarroto, Ariosto, Machiavelli, Tasso, Galilei, G. B. Vico, Beccaria, Filangieri, ha dato mai al mondo Parigi? dove i Rossini, i Manzoni, i Canova, i Raffaello d' Urbino ecc.? Con questo però non voglio dire che spetti a noi quel titolo. Dio ne liberi! e con tanti guai addosso non ci mancherebbe altro, che di avere a badare anche ai fatti altrui! So bene che in certi tempi Parigi scoteva come spaventevol tremoto e gli batteva violentemente il cuore; ma dal passato al presente e' ci corre, e la sede del cervello non istà nel cuore. Ad ogni modo io ci sono intoppato, e basta.

L'altra cosa, che m' ha fatto un po' torcere il muso, si è, che mentre tu con tanto d'occhi e d'orecchi avidamente ascolti la narrazione di qualche storia pietosa, e la fantasia e il cuore a grado a grado s' infiammano e commuovono; senti quasi a un tratto scemar la voluttà dell'incanto e dell'illusione o almeno illanguidire la dolcezza dell'affetto; poichè l'autore, che non dev'esser di maniche larghe, ha paura di trarti in inganno e di dir bugie; e a piè di pagina in fretta e in furia, quasi avesse rossore di dirlo, t'avverte, che o la cosa è un po' diversa da quel, ch'egli l'ha contata, o accaduta in altri tempi e luo-

ghi. Se a me raccontano dei sogni e delle fantasie, che mentiscan tutte le forme di graziosi aneddoti, volentieri li sto a udire e mi ci spasso; ma se dicono: gua', senti che bel sogno mi son fatto stanotte, o aggiungono alla fine del racconto: sai, non è vero niente: è una fantasia; allora o mi piglia il sonno, o mi sdegno d'esser tenuto a bada come un bambino, e in conto d'uomo che creda ai lunarii. I romanzi, si sa, non sono schiette e vere storie; e quando ci preme di sapere i fatti di un popolo così per l'appunto, com'essi avvennero, non l'andiamo certo a pescare nel *Guerin Meschino* o nel *Decamerone*. L'arte e la fantasia hanno leggi proprie e speciali modi di manifestare il bello e di commuovere il cuore, e se c'è accordo e convenienza di parti, novità e ampiezza di disegno, disinvoltura di lingua e di stile, naturalezza di scene e azione varia, rapida, efficace; insomma tutti i pregi che fanno bella un'opera d'arte (e l'ha questi pregi il Bartolini); ei non s'ha a badare ad altro, anzi s'ha da fare in modo, che tanta sia la naturalezza del racconto, che paia nè più nè meno, che pura e sincera storia. Vedete l'Ariosto! anche quando ti spiffera sul muso le più strane corbellerie del mondo, lo fa senza scrupoli e quasi in sembianza d'uomo che ci crede davvero, e che non dubita punto, che non facciate similmente voi. Quando le ha a dir grosse e marchiane, e' ricorre all'autorità del suo Turpino, e così vi tappa la bocca, e se la svigna pulito pulito, per paura che la vostra incredulità non ismuova la sua fede, ch'è piena e intera — Ma egli è poeta, e il suo un poema cavalleresco? Oh! che sono storie i romanzi? Il Manzoni non tirò fuori la storiella del manoscritto? e il d'Azeglio, il Carcano, il Fanfani non filan via diritti, senza scrupoli? Se mi foss'io trovato nei panni del Bartolini (chi, amicone, il pollaio e il Chianti sì; ma i panni? I miei son di gala; e i tuoi....? — Sì, hai ragione: m'è scappato dalla penna inconsideratamente e mi correggo); se, dunque, avessi io avuto le carte in mano, avrei giocato senza avvisi e senza cenni, per ingarbugliare un po' il prossimo e trarne buon partito. Che volete? a me piace che il lettore non sappia discernere lo storico e il reale dall'immaginato e dal fantastico; anzi le due cose vorrei si bene innestate insieme, da parere una bella e sola pianta, cresciuta proprio così dal suolo. Peraltro non sempre l'egregio autore scopre gli altarini; ma n'alza solamente un lembo qua e là, e si studia d'accostarsi quanto più può alla storia, raffazzonandola, s'intende, e abbellendola secondo arte e convenienza. Anche un po'po'si piace di montare in pulpito a far due parole di predica; ma egli, ch'è avvezzo a spiegare il Vangelo dall'altare, ci ha tant'arte, tanto garbo, tanta grazia e unzione, e se la spiccchia così alla lesta e alla brava, che tu non te ne infastidisci, e volentieri l'ascolti e fai tesoro di quelle savie cose, che gli escon, più che dalle labbra, dal cuore nobile e generoso.

Ora che altro mi resta ad aggiungere a questa stampita, da cui più quasi non so levar le mani e i piedi? Macchie nel libro io non ce n'ho scorte più, e quand'anche ci fossero, è tanta la luce, ond'esso s'infiora, che ci vorrebbero un buon paio di occhiali; e io non n'ho ancora sul naso. Di pregi e bellezze poi ce n'è assai più, ch'io non ho saputo dire; e vedete voi, o lettori, s'io mi sia apposto al vero. *La Battaglia di Campaldino* l'ha pubblicata il Polverini a Firenze in due volumi, che fanno 700 pagine, e l'edizione è nitidissima ed elegante. Inviategli 6 lire; leggetela, e poi sappiatemi dire se v'ho venduto lucciole per lanterne. — A te, p. Priore di Papiano, dico poi in un orecchio: Galantuomo, Dio non paga il sabato.

G. Olivieri.

---

## FIORI DI LINGUA.

---

La stazione della ferrata di B... ha dinanzi da sette a otto scalini, i quali in verità la notte poco si vedono per la ragione semplicissima che poco o nulla sono illuminati da un lumicino, messo là per mostra con punto voglia di fare il suo dovere. Una sera dell' 1875 all'arrivo del convoglio compajono due signori, ma signori davvero, l'un per titoli e l'altro per denari. Giunti al fine del portichetto dove cominciano gli scalini, uno dei due *sullodati* trattiene l'altro pel braccio, dicendogli tutto gentile: « Badi, che qui sono sette *bacelli* (1). » Un tale che era lì a sentire, non potè trattenersi dallo sciamare, volgendosi ad un compagno: « To', mi pareva fosse un sol baccellone o al più due. » Naturalmente la malizia dell'esclamazione non fu compresa dal messere *imbaccellato*: non giunse a tant' altezza!

Ma una scenetta più bella assai avvenne anni fa in una città che non vo' nominare. C'era una maestrina (e forse c'è ancora), una di quelle che sono nelle grazie del sor Soprintendente e che si piccano di letterate un pochino. Ella, al contrario delle sue pari che non si vergognano di sberciar la bocca a parole e frasi barbare, aveva un'avversione eroica alle parole francesi e si ingegnava di italianeggiare sempre, e piuttosto che dire *bleu* o *blo*, ti faceva lì per lì *behuto*, persuasa che la corrispondente italiana schietta non c'era e che quindi era lecito a lei dar forma italiana ad una parola straniera. Un dì, essendo stati gli esami (i quali, fra parentesi, si fecero con grande sodisfazione del sor Soprintendente), all'uscire di scuola si sentì fame e pensò di entrare in un caffè a fare un po' d'asciolvere, chè la era digiuna. Che mangiare? Lo stomaco le diceva che

(1) In Lombardo gli scalini si chiamano *basèi*, donde la traduzione in *bacelli*!

due fette di presciutto le sarebbero andate in tanto sangue e se la cavava con poca spesa. Ma un terribile pensiero la ferma di botto sulla porta del caffè; ed era che a lei il presciutto era noto col nome straniero di *jam-bon*. Pronunziare questa barbara parola? Cessi il cielo! piuttosto detto avrebbe come tant'altre e altri, pur nati fra l'Alpi e l'acqua salsa, *giambone*. Ma ella, grazie all'enciclopedica imbottitura ricevuta nella scuola superiore femminile, sa di francese, e sa che *Jean* vuol dire Giovanni, e *bon* buono. Però tronfia entra nel caffè e *ocheggiando* (perdonate anche a me di coniar parole) va ad assidersi su gli elastici velluti di color amarante. E non s'era seduta che il tavoleggiante in abito di merlo le si era già piantato dinanzi col mantile sotto il braccio, e fra la bocca e il naso le spiffera il solito: *Comandi, signorina*. Ella con fare altero, senza degnarsi di guardare in faccia a chi parlava, rispose aprendo per grazia due terzi di bocca appena: « Un pochino di *Giovanni buono*. » L'altro non si muove, e con voce balbettante ripete: « Scusi . . . ha detto? » — « Un pochino di Giovanni buono » — replicò colei colla pronunzia da sillabario; e vedendo che l'altro non si dipartiva ancora, gli piantò gli occhi in viso. Lo vede li rosso, acceso in volto e confuso. Temendo di non essersi spiegata, con un sorrisino tornò a dire: « Giovanni buono! » Non l'avesse mai detto . . . Ma deve sapere il lettore che il garzone aveva nome per l'appunto Giovanni, ed era un bel giovinotto; e lei, la maestrina, non era vecchia nè brutta po' poi; me ne richiamo al sor Soprintendente o *Sorprendente* come diceva l'ignorante bidella. Però i due, come disse Dante,

Fumavan forte e il fumo s' incontrava;

quando ecco il padrone entrar terzo. Questi, dopo una parola di spiegazione, capi di che si trattava; e al tavoleggiante toccò andarsene scornato, chè il padrone colle sue proprie mani volle servire la signorina, la quale dissegli poi: « Gran vergogna, che in Italia non si intenda la propria lingua! » — « Sicuro — rispose egli — è un ignorantaccio: eppure gli raccomando sempre di parlare italiano cogli *abitùè* e tanto più coi *foresti* quando vengono a *dejeuner* » — La signorina raccontò poi la scenetta al sor *Sorprendente* che se la godette tutta (*idest* la scenetta) e solo soggiunse in fine con gran sicumera: « Veramente in Toscana, massime nell'alma Firenze (*sic*) si chiama *pret' asciutto!* » Bellino il sor *Sorprendente*, eh? E la maestrina fu da quel di sempre col *prete asciutto* sulle labbra (e non col *proto*, come pretende il compositore di questa stamperia).

E poichè siam colle maestrine, vo' darvi un saggio anche della loro forza etimologica. Voi sapete e sappiate che nelle grandi città si va al camposanto in carrozza: tutti, fino all'ultimo cencione, han diritto di fare quest'ultima scarrozzata; e pur credo nessuno ci tenga e tutti torrebbero

piuttosto di andare sempre pedestri. Contradizioni del cuor umano! Checchessia, i Municipi per decoro credettero di vestire a nuovo con bell'abito uniforme nero i lor becchini. Ma s'hanno a chiamare così? Oh che! la sarebbe una sconcordanza in genere, numero e caso coll'abito e un'indecenza col decoro di un mortorio in carrozza. Becchino! orribile parola! Beccamorto, peggio. Poi, oh non ci sentite un puzzo di beccajo e beccheria? E se i beccai oggidì quasi quasi si offendono ad essere così chiamati, e si nomano dignitosamente *macellari*; quelli che hanno il glorioso ufficio di aver cura dei morti (e fra questi ce n'ha di quelli co' fiocchi e colle frange) non avranno un titolo più degno? Stilla stilla, fu trovato. Il greco ci sarebbe per nulla nei programmi liceali, se fra tante corbellerie che gli fan dire, non avesser avuto una parola, composta come il solito, da battezzare un ufficio mortuario. Non mai una lingua morta si trovò sì bene a suo posto. Dunque? *Necròfori*, sia (dico *fia*) la parola. In verità necroforo si chiamò già da tempo un coleottero, una specie di scarafaggio, che usa seppellire topi, talpe e compagnia. Il fatto è che i P. C. (*padres conscripti*) tennero la parola e la stamparono visibilissimamente sui loro avvisi. Nei primi dì che questi comparivano, i più leggevano *necrofori* e capivano per descrizione che la signora Giunta nel suo parlar difficile voleva dire i becchini. Ma una giovinetta ne aveva poco di descrizione, e un bel dì in piena scuola salta su a dire: « Signora maestra, che cosa sono i *necrofori*? » La maestra, allieva freschissima di una scuola magistrale regia e conscia del proprio sapere enciclopedico, risponde pronta senza esitare: « Oh non hai occhi da vedere che sono vestiti di nero? Quindi: *negro* o *nero di fori*. È tanto facile! » O grecofili, la maestrina ve l'ha fatta. — Già, la smania del greco, è grande in questo secolo; ma anche il latino, un po' screditato da' preti, comincia a tornar di moda. Vedete qua in Milano (*Paneropoli*, in greco); si fa nel Camposanto (detto grecamente *cemitero*) un edificio da raccogliervi le ossa dei Grandi. Si poteva grecamente chiamare *panteon*, come quell'altro nottissimo. No: il nome deve essere latino: *famae aedes*, e in un fiato: *famedio*! Che bella trovata! Lascio stare che la fama ristretta fra pareti e in tal luogo deve aver l'ali tarpate di molto ed essere afona; il peggio è che il popolo crede che là dentro domini il *dio della fame* — e questa è un'offesa a tanti letterati e scienziati. Protestiamo per loro. — E i *casotti* dove si vendono i giornali sapete come sono detti? *Edicole* dai P. C., e dal popolo, *ridicoli*! Viva l'Italia fatta!

**P. Fornari.**

## MAROCO DI EDMONDO DE AMICIS (\*)

Do un allegro e cordiale benvenuto a quest' altro libro del giovane e attraente scrittore, dalla cui feconda operosità riceviamo bene spesso sempre nuovi e più pregiati regali. Egli è un benedett' uomo che non istà mai fermo. Continuamente leggi su' giornali: De Amicis viaggia. Oggi è in Ispagna, domani in Olanda, poi a Londra, poi a Costantinopoli, poi....., seusate s' è poco, al Marocco. E non c' è caso che ritorni da queste peregrinazioni senza il suo bravo libro sotto il braccio, che poi diffonde a migliaia di copie per l' Italia. Che rara facilità di scrivere! che potenza e vivacità di fantasia! che squisitezza di sentire!

Un' ambasciata è mandata ultimamente dal Governo italiano all' imperadore del Marocco, e De Amicis lesto fa il suo fagottino, lascia la sua Torino, e via co' pittori Ussi di Firenze e Biseo di Roma.

Giammai, credo, i paesi dell' Oriente ebbero un descrittore più animato, una penna più rapida, un pennello più magico. Da Tangeri, prima città ove sbarcarono, a Fez, capitale del Marocco, è tutta la vita orientale rappresentata co' più vivi e seducenti colori in questo libro, a cui nulla manca per rivaleggiare co' quadri celebrati del Fortuny e co' bozzetti preziosi dell' Ussi e del Biseo. Qui le impressioni del viaggiatore si mescolano a' più dolci e pacati commovimenti dell' artista, che or ti schiude le labbra al sorriso, or ti chiama le lagrime sul ciglio, or ti fa fremere di sdegno, or ti fa spuntare nell' animo la compassione, a guardare quel popolo tralignato e sonnolento, misto di barbarie e di raffinatezza, tutto chiuso nella sua ignoranza e nel suo fanatismo religioso. In un paese ove splende il cielo più puro e luminoso, ove cresce la palma e vegeta l' aloè; in un paese ove l' aria è impregnata dei più soavi profumi, marciscono nell' ozio e nel torpore, all' ombra delle mura merlate, delle torri e dei minareti, uomini dalle forme atletiche, dimentichi o noncuranti d' un passato potente e glorioso. Strano contrasto fra tanto lusso e liberalità di natura e tanta miseria e abbiezione di popolo! Ivi non industrie, non traffichi, non commerci; non grida di venditori, non suono di campane, non strepito di officine; niente di quella pienezza di vita e di movimento, a cui è adusato occhio europeo; ma tutto si riduce ad un infecondo ascetismo, ad un ozio inonorato. Passano, sfilano innanzi agli occhi, quegli arabi, quei mori dagli enormi turbanti, ravvolti in quelle cappe bianche o caffettani da mille colori, *che hanno tutti nel lor modo di camminare qualcosa della compostezza d' un sacerdote, della maestà d' un re e della disinvoltura d' un soldato.* Passano, sfilano, ed or li vedi entrare nelle loro misteriose moschee a balbettare de' versetti del Corano, or li vedi

(\*) Milano, Fratelli Treves Editori, 1876. L. 5.

avvolgersi e sparire fra' mille intrighi di quelle strade oscure e tortuose. E le donne? Oh! delle donne poi senti nelle case i pispigli furtivi, il fruscio delle pantofole, lo sbatter delle sottane, ma fuggono, s' involano agli sguardi dei nazareni (così chiamano i cristiani): la loro condizione è esser ornamento degli arem e strumento di piacere!

Tale è il libro del De Amicis: una pittoresca successione di nuove scene, nuovi paesi, nuove vedute, con nuovi costumi, nuove usanze, nuove fogge e nuovi colori. È tutto il mondo orientale che colpisce la fantasia del lettore, a cui pare di essere trasportato in mezzo a quelle interminate solitudini africane, e di vedere que' cavalieri variopinti che appariscono e dispaiono come maghi alati, quelle carovane di servi arabi e di cammelli precedute da un ricco moro a cavallo, le rive del Sebù, il Fiume delle perle — Leggere, insomma, il Marocco è come contemplare un gran quadro di valente pittore, o meglio, assistere ad una grande fantasmagoria. Ed io, per antivenire il desiderio di chi si imbatte in quest' articolo, di quel quadro coglierò qualche tratto, di quella fantasmagoria spiccherò qualche imagine.

Siamo a Fez, in una vastissima piazza rettangolare, il giorno destinato alla solenne presentazione dell' ambasciata italiana all' imperatore del Marocco.

« Il sole era ardentissimo, nella vasta piazza regnava un profondo silenzio, tutti gli occhi erano rivolti dalla stessa parte. Credo che in quei momenti ai miei compagni, come a me, batteva il cuore più forte.

« Aspettammo circa dieci minuti.

« All' improvviso, corse un fremito per tutto l' esercito, s' intese un suono di banda, le trombe squillarono, i personaggi della corte si curvavano profondamente, le guardie, i palafrenieri e i soldati misero un ginocchio in terra, e da tutte le bocche uscì un grido prolungato e tonante: — Dio protegga il nostro signore. »

E qui, dopo di aver descritto il ricevimento dell' Ambasciatore, l' autore fa il seguente bellissimo ritratto del Sultano.

« Quel Sultano, che l' immaginazione ci aveva rappresentato sotto l' aspetto d' un despota selvaggio e crudele, era il più bello e simpatico giovane che possa brillare alla fantasia d' un' odalisca. È alto di statura e snello, ha gli occhi grandi e soavi, un bel naso aquilino, il viso bruno d' un ovale perfetto, contornato d' una corta barba nera; una fisionomia nobilissima e piena di dolce mestizia. Una cappa bianca come la neve gli scendeva dalla testa a' piedi; il turbante era coperto da un alto cappuccio; i piedi nudi e infilati in due babbucce gialle; il cavallo grande e bianchissimo, colla bordatura verde e le staffe di oro. Tutta quella bianchezza e quell' ampia e lunga cappa gli davano un aspetto sacerdotale, una grazia di regina, una maestà semplice ed

amabile, che corrispondeva ammirabilmente all' espressione gentilissima del suo viso. »

Sentiamo ora il De Amicis nella descrizione che fa di una bella notte estiva.

« Il cielo era tutto stellato, e un vento leggiere faceva stormire gli aranci del giardino. Si sentiva distintamente, nel silenzio della notte, il rumore del Fiume delle perle, il gorgoglio delle fontane, il tic-tac degli orologi, e di tratto in tratto le voci acute delle sentinelle, che dalle varie porte esterne del palazzo si davano l' all' erta cantando delle preghiere. Che belle ore passai quella notte, col viso all' inferriata della finestra su cui batteva la luna, pensando alla grande città sconosciuta che mi si stendeva dintorno, a casa mia, a miei amici, alle belle del Sultano, al mondo di là, a mille cose fantastiche e care! »

Così scrive De Amicis, anzi così pannelleggia. Ricordo che l' illustro De Sanctis, in una splendida lezione fatta non è guari sul Leopardi, avverte, che molti descrivono mirabilmente, ma a pochissimi è dato il sentimento della natura. Fra' pochissimi non esito ad annoverare Edmondo De Amicis. In ogni cosa c' è l' impronta e il colorito dell' animo suo, con tutte le gradazioni, tutte le trasparenze, tutte le più delicate sfumature!

Prima di finire, non vo' tacere, che il *Marocco*, in pochi giorni, ha già avuto due edizioni, e chi sa quant' altre n' avrà in appresso. Dico di più, che l' autore ci sta apparecchiando il suo *Costantinopoli*, che vedrà la luce in quest' anno. Spero di parlarne.

G. Romano.

---

## NAVIS DUILIUS

---

L' egregio cav. P. Luigi Apolloni ci spedisce questo prezioso epigramma, che noi vogliamo far gustare ai lettori :

*Victor, cui poenas Poeni, cui rostra dedere,*

*Illis pene in aquis ecce renatus adest!*

*Ferreus est omnis, caput et cor, pectus et artus:*

*Hostes Italiae! vos meminisse juvet!*

---

## CRONACA DELL' ISTRUZIONE

---

**Una nuova statistica** — L' on. Ministro della pubblica istruzione ha indirizzata una lunga e sensata lettera circolare ai R. Provveditori agli

studi per conoscere sinceramente lo stato dell'istruzione primaria e vedere quali proposte sieno opportune a promuoverla e incoraggiarla. A quattro capi si possono ridurre i quesiti del Coppino, cioè sul numero degli alunni, che usano alle scuole elementari, sull'idoneità degl'insegnanti, sul profitto che danno le scuole e sulla necessità e convenienza di fondarne delle nuove; poichè, innanzi di obbligare i Comuni a nuove spese per l'istruzione, è necessario che le scuole sieno frequentate più che oggi non sono, e che, mentre il Comune sostiene le spese del loro mantenimento, quest'obbligo non diventi un nome vano per coloro, a favore dei quali fu imposto.

**La legge sulle scuole normali** — Dicesi che la legge sulle scuole normali, approvata già nella Camera dei deputati, non sia per esser sottoposta all'approvazione del Senato, avendo in animo l'on. Ministro Coppino di presentarne un'altra, che meglio risponda al riordinamento di quelle scuole e riesca più conforme ai desiderii degl'insegnanti. Dicesi pure che lo stipendio dei professori delle scuole secondarie e delle scuole elementari possa esser aumentato di un decimo.

**Ispezione alle scuole normali** — Il cav. Gargioli, R. Provveditor centrale al Ministero di pubblica istruzione ebbe l'incarico d'ispezionare le scuole normali di Caserta, di Capua, di Lecce, di Catanzaro e di Reggio.

**La vittoria di Legnano** — Il 29 di maggio ricorre il settimo centenario della più bella e segnalata vittoria che ricordi l'Italia nei tempi di mezzo: a Legnano fu abbassato l'orgoglio straniero e fu fatto vedere che l'*antico valore non era ancor morto negli italici petti*, e che gli italiani meritavan qualcosa di meglio, che non fossero le stragi, i tradimenti, gl'incendii e le rapine. Si bella vittoria s'apparecciano di celebrare solennemente i Lombardi, innalzando un monumento ai prodi, che caddero pugnando per la libertà, sì per onorarne la memoria, e sì perchè l'esempio degli avi sproni i nipoti ad emularne le virtù e il valore.

**Una buona nomina** — L'egregio sig. Cav. Alfonso Linguiti, professor di letteratura greca e latina nel nostro Liceo, su proposta del Ministro Coppino, è stato nominato per decreto reale ad Ispettore degli scavi e monumenti della città di Salerno.

## CARTEGGIO LACONICO

**Bisceglie** — Ch. sig. *M. Spiriticchio* — Non c'è cosa, che valga d'esser spedita; ma se mai, io farò pago il vostro gentil desiderio. State sano.

**Laurino** — Sig. *G. Durante* — Faccia sapere i numeri, che mancano; chè li spedirò di nuovo.

**Coarrazze (Francia)** — Ch. sig. *Poëy* — Ebbi la pregiatissima sua e le ho inviato il giornale.

**Venezia** — Ch. sig. *S. Casara* — Anche a lei spedii tutti i numeri di quest'anno.

**Pisa** — Sig. *V. O.* — Ho ricevuto la tua, e di' al D. C. che si tenga bene in sella. Come sta? Salutalo, e addio.

Dai signori — *D. Leoni, L. Landolfi, V. Mazzoli, M. de Vitis, R. Pizzuti* — ricevuto il costo d'associazione.

---

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

---

Salerno 1876 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Proverbi illustrati, l'oro non compra tutto — Onori al Forcellini — Due lettere del comm. Bernardi — Carne — Una lettera del Bartolini — Risposta alla precedente — Dell'istruzione femminile — Un po' di commento ai Promessi Sposi — Bibliografia — Cronaca dell'istruzione — Carteggio laconico.*

## PROVERBI ILLUSTRATI.

L'ORO NON COMPRA TUTTO.

A Firenze in casa di certo signor Filippo trovandosi un giorno, nel maggio, Giulio, giovane amico suo, e, chiacchierando, come si fa, dopo pranzo di questa cosa e di quella, essendo, d'una parola in un'altra, caduto il ragionamento sulla venalità di certi, che si spacciano apostoli del sapere, e concludendo il giovane: la coscienza essere come il solletico, e che il suono dell'oro frolla, come dice un proverbio, le più dure colonne; — Giulio, — disse, interrompendolo, la moglie del signor Filippo — lasciate, di grazia, che quanto a questo io non consenta con voi pienamente; anzi, quando vi compiaceste venir con noi stasera fino alla nostra villa, vorrei farvi vedere in carne e ossa, che, come dice un altro proverbio, l'oro non compra tutto.

Giulio accolse l'invito con animo lieto; e vicina che fu la sera, in una carrozza uscivano tutti e tre della città, e un'ora prima del tramonto scendevano sur un prato di *fresca verzura* circondato da una siepe di lauro, davanti a un bel palazzetto.

Mentre Giulio e il signor Filippo giravano pel giardino, la signora

parlò in disparte alla fattressa ; e pochi minuti dopo il giardiniere annunziò : — Marco è qui.

Era questi un vecchietto che accennava la settantina ; e nel sereno aspetto pur vedevi i vestigi di lunghi e fieri dolori. L'aria del volto, la dignità del portamento e un non so che di signorile nelle parole e nei modi chiaro dicevano non esser lui di nascita campagnuolo. Abitava lì presso, in una casetta che gli avea data il signor Filippo, e con la carità del padrone e della buona gente del vicinato sbarcava alla meglio quei pochi giorni di vita che gli restavano.

Dopo le solite convenienze, sedutisi tutti su certe seggiole rustiche intorno a una tavola di pietra rotonda in mezzo al prato ; — Marco, — prese a dire la signor' Anna — questo giovane crede un po' troppo nella potenza dell'oro ; e gradirei che lo faceste ricreder voi, raccontandogli la vostra storia.

Gli occhi del vecchio scintillarono ; e fatto col capo segno d'assentimento, così cominciò :

— Mio padre, che commerciando viveva assai agiatamente, a me primogenito di due figli fece pigliare la via degli studj, serbandolo l'altro pel traffico. E già mi mancavano pochi mesi ad essere laureato, che mortimi a un tratto genitori e fratello, e trovato negl'interessi del padre un gran vuoto, fui costretto ad abbandonar quella via, e chiedere un posto di maestro elementare nelle scuole lì del paese, dove stetti la bellezza di diciott'anni. Povera gente ! mi volevano un ben dell'anima. Se non che lo stipendio era magro ; e tra il caro dei viveri e la famiglia che cresceva di giorno in giorno (avevo, capiscono, preso moglie), mal s'attecchiva, come suol dirsi, il desinare con la cena. Sicchè presentatamisi un'occasione di meglio l'abboccai subito zitto zitto. Chi muta paese, muta ventura, dice il dettato : e meglio per me se gli avessi prestato fede !

Quando si seppe la cosa, gli scolari chi col padre, chi con la madre mi furono tutti intorno, e lì con le braccia in croce e con le lagrime agli occhi a pregarmi e scongiurarmi di rimanere : era proprio una scena da fare scoppiare il cuore : ma ormai la parola era data. Mi ricordo che uno di loro, il più piccino, nello staccarsi da me, con un accento di tenerezza indicibile — Lei ci lascia, — mi disse — ma badi se n'avvedrà — Queste parole oh Dio quante volte le ho rammentate !

Qui sulle pupille di Marco brillò una stilla di pianto : tacque un istante ; poi seguì :

— Il luogo della mia nuova dimora era un antico castello , chiamato, certo per la sua amenità , Colleriso ; gente alla buona ma tutta cuore ; dove, dopo il pievano ed il medico, il maestro era tutto. Mi riceverono con lieta festa ; profferte da ogni parte larghissime : tutti facevano a gara in ricolmarmi di cortesie, di carezze ; singolarmente poi certo marchese lombardo stabilitosi da parecchi anni in quei luoghi per amor di salute.

— Durerà ? — pareva che il cuore mi dicesse : e il cuore, signori miei, non s'inganna.

Postomi dunque in mezzo a una corona di giovanetti , che mi tenevano come padre, diedi principio alle mie lezioni : e , davvero , m'era largo conforto alle fatiche il vedere che il seme gettato non cadeva nè tra le spine nè sulla via. Mi sembrava che ogni giorno le cose andassero di bene in meglio : se non che quell' importuno — Durerà ? — era sempre lì a tormentarmi.

Erano i primi giorni di agosto , e il tempo si avvicinava degli esami e dei premj ; quando una sera, mentr' io me ne andavo, secondo il solito, a far due passi, si accompagna con me certo signore Annibale, amico intimo del marchese, che ho ricordato, e, messomi in parole, dopo mille giri e rigiri, viene a battere sopra gli esami. Capii l'antifona , e destramente volsi ad altro il discorso. Ben conobbi però che una gran lotta si preparava.

Venne la domenica, ed ecco un servo ad annunziarmi che l'illustrissimo signor Marchese mi aspetta a pranzo. Mi cascò il fiato ; ma come fare ? V'andai. C'era pure il signore Annibale. Le cortesie , le carezze furono più abbondanti del solito : si discorse del più e del meno ; tutti però quei discorsi andavano a riuscire sopra gli esami , e conclusione di tutti era, che il primo premio l'aveva sempre ottenuto un figliuolo del Marchese. Io ci stavo sui pruni. Pure , come a Dio piacque , anche quel giorno alla meglio n'uscii. Messo ch'ebbi il piede fuori di quella porta, respirai : ma per poco.

Marco ristette un momento , come per respirare ; indi riprese :

— Più il tempo stringeva, più gli assalti moltiplicavano. Mi tentarono per tutti i versi , però sempre alla larga e copertamente : e fu perfino impegnata nella lotta una donnicciuola, che accontentasi con

mia moglie, dopo averle detto mirabilia della bontà del Marchese, chi avesse saputo stargli in grazia; le mostrò quanto all' incontro egli fosse implacabilmente vendicativo, raccontandole fatti da far rizzare i capelli.

Vedendo, però, che con gli attacchi e dalle spalle e dai lati si concludeva poco, presero la via più spedita, e mi attaccarono di fronte.

Mancavano due giorni appena agli esami, ed io me ne stavo rivedendo appunto certi lavori di scuola; quand' ecco venire il signore Annibale, e, senza tanti preamboli, mostratomi un orologio con una ricca collana d' oro, — Questo, vede? è un regalo che il Marchese prepara per il maestro, se il bimbo avrà il primo premio. — Veramente — diss' io — se il bimbo si fa onore il regalo mi parrebbe lo meritasse lui. — Sì, sì, capisco; — soggiunse quegli con malizia — ma lei sa meglio di me, che il merito negli esami non è poi tutto tutto degli scolari. Anche il maestro, se vuole, specialmente quando si tratta... c' intendiamo? — Eccome, se c' intendiamo! — rispos' io con faccia tosta e con un piglio risoluto: e poi con calma continuai: — Senta, signore Annibale; il Marchese stia pur sicuro che il maestro è per fare le cose giuste per tutti. Se il signorino *meriterà* (e questa parola la calcai bene), se, dico, *meriterà* il primo onore, io certamente ne goderò; e goderò altresì di vedere sul petto a lui cotesta bella collana; chè a me (e qui mi feci di fuoco) una coscienza senza rimorsi è tesoro più caro di tutto l' oro dell' universo.

— Bravo! — proruppe Giulio con entusiasmo — Chi vuol salvar l' onore, sdegno in fronte e fuoco in cuore.

— Sicchè — proseguì Marco tranquillamente — il signore Annibale dovè tornarsene, tristo e dolente, con le pive nel sacco.

— Così avvenisse più spesso — sclamò vivamente il signor Filippo — a questi spudorati ruffiani delle coscienze.

— Giunse dunque — riprese il vecchio — il dì degli esami, e il marchesino non si fe' vivo: corse voce ch' era ammalato. Io mi sentii sollevare, chè in verità mi pareva d' essere uscito d' un brutto pelago. Povero me! la bufera cominciava allora.

Chiusa che fu la scuola, volli fare una visita a' miei buoni paesani: chè, a dir vero, quell' aria mi principiava a pesare. Mi pareva mill'anni di rivedere gli antichi alunni; di riabbracciare gli amici, ch' erano appunto con me un po' ingrugniti; e ribaciare la terra dove dormono i miei poveri morti.

Mentr' ero là , eccoti un bel giorno il servitore del pievano di Coleriso con una lettera di gran premura. Apro e leggo : — Caro maestro, quà si menano mani e piedi per isbalzarvi. Da chi e perchè, ve lo potete immaginare. Lavorano sott' acqua, perchè vorrebbero farvi una finestra sul tetto: — e terminava con quelle parole del Vangelo: — *Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam.*

Qui, dissi, non c'è da mettere tempo in mezzo; ed inteso esservi un posto vacante in un borghetto vicino, mi volsi colà, e n'ebbi le speranze più lusinghiere. Corsi quindi al castello a *rassegnare*, come oggi dicono, *le mie dimissioni*, ed a prendere le necessarie carte. Se non che la renunzia fu accolta a volo; ma per le carte mi mandarono da Erode a Pilato, e finalmente mi licenziarono dicendo, che il giorno dopo le avrei fino a casa. Il giorno dopo passò, e nulla; ne passarono due altri, altri tre, altri quattro, e niente. In questo mezzo comparisce nelle colonne di un giornalone un articolo sul conto mio; dove sotto misteriose parole si lasciavano intendere le cose più scellerate del mondo.

— E così; — notò a proposito la signor' Anna — dice bene il dettato: Un quattrin di carta, una penna e un danaro d'inchiostro fanno apparire d'un uomo un mostro.

— Sicchè, a tagliar corto, — continuò Marco — mi trovai fuori di quà e di là. Invano tentai la prova in altri luoghi più volte; chè sempre tornava in campo quel benedetto articolo. Nè finì qui. Arco-laiarono d'intentarmi un processo, e proprio andò sulle undici oncie e tre quarti che non fui messo in carcere.

Stracco alla fine e stretto dalla necessità, mi allogai per copista presso un vecchio notaro amico già di mio padre, che mi tenne con amore finchè campò. D'allora in poi sono andato pel mondo, senza casa nè tetto, abbandonato nella misericordia di Dio. Ho travagliato, ho patito tanto! Mi son veduto mancare quasi di stento moglie e figliuoli; e già mi pare di rivederli che mi aspettino a braccia aperte per riposare tutt'insieme nella pace del paradiso.

A questo punto il buon vecchio s'arrestò intenerito; indi levando al cielo gli occhi velati di lagrime, — Signori — concluse — tutto il mio cuore è lassù; nè altro mi resta nel mondo che la speranza di una povera croce sopra la fossa.

**E. Marrucci.**

## ONORIAMO IL PRINCIPE DEI FILOLOGI ITALIANI.

Un nobile e generoso pensiero è sorto in animo all' egregio comm. Bernardi, e ad opera altamente civile egli invita gl' Italiani, proponendo di onorare la memoria di un uomo grandissimo nelle lettere e nella filologia, il quale non ha ancora dalla dimentica posterità un segno di riconoscenza e di gratitudine. Quest' uomo insigne è EGIDIO FORCELLINI, autore del più dotto e mirabile Dizionario, « che fu e primo in tempo e veramente degno di questo nome; Dizionario noto nel mondo non solamente a tutti gli studiosi della lingua del Lazio, ma insieme di ogni altra lingua affine, che ebbe in esso e un insigne modello pel proprio vocabolario, e un fonte inesausto di necessarie ed utili cognizioni; un Dizionario in fine, pel quale quell' operoso ed umile dotto acutamente congetturando prevenne non poche delle migliorie posteriormente introdotte nei classici coll' esame de' più autorevoli manoscritti, e, ciò che più monta, colla vasta erudizione e col nobile esempio diede il massimo impulso a quegli studii filologici, dei quali va oggi tanto superba l' Europa. »

Due poi sono i monumenti da erigersi (riferisco le parole del programma pubblicato dalla direzione del Seminario di Padova): un busto marmoreo nella Biblioteca di questo Seminario che a buon diritto riguarda il Forcellini come il duce della numerosa schiera dei grandi uomini che lo illustrarono; e una lapide che a chiunque passi vicino a Quero insegni e additi il paesello di Campo, che diede i natali, accolse l' ultimo respiro e conserva le ceneri di chi fu tale, che qualunque nazione onorerebbersi di averlo per suo.

A raggiungere questo fine l' esimio ab. Bernardi reputava dicevole e vantaggioso il rendere di pubblica ragione le lettere, che egli possedeva, di Egidio indirizzate al fratello Marco in lingua italiana: nelle quali (come scriveva lo stesso Bernardi a un amico) « si manifesta il candore di quella semplice e purissima anima in tutta la sua schiettezza, ed abbondano i consigli della prudenza, d' ogni civile e cristiano comportamento e d' ogni altra più bella virtù, che, dati al fratello, possono tornar profittevoli a tutti e principalmente all' età giovanile. Queste lettere faranno palese come l' uomo dello studio, della solitudine, della preghiera valesse con finezza di sapiente giudizio, che toccherebbe tal fiata il più sottile accorgimento, a dirigere i passi del fratello che camminava fra le attrattive e i pericoli della società doviziosa, appassionata, tumultuante. Desterebbero a stupore,

« in uomo di vita si ritirata, gli ammaestramenti che imparte, le sen-  
 « tenze che a quando a quando pronuncia, se non sapessimo che la  
 « lettura di sapienti volumi, la osservazione tranquilla e meditata delle  
 « nostre e delle altrui azioni, anche ristretta entro a modestissimi  
 « confini, il nostro cuore interrogato senza preoccupazione che il turbi,  
 « valgono a rivelare alla mente e a suggerire alle nostre labbra la  
 « parola medicatrice dei nostri mali e saggia provveditrice alla serena  
 « tranquillità della vita. Inoltre le accennate lettere sono pure un ricco  
 « tesoro donde trarre molte e molte memorie importanti, e che indarno  
 « ricercheremmo altrove, circa gli studii e gli avvenimenti in che va  
 « mano mano svolgendosi la esistenza dei due fratelli. Nè testimo-  
 « nianza più certa potrebbe addursi. Lo stile poi è così netto, semplice  
 « e caro da formare una lettura amenissima e profittevole, massima-  
 « mente per coloro che abbisognano di tali esempi per dispogliarsi  
 « di un fare concettoso, esagerato, contorto, che ingenera in chi legge  
 « una stanchezza equivalente alla fatica di coloro che scrivono. Qui  
 « invece l'intima candidezza dello scrittore è passata nello stile delle  
 « sue lettere.

« Siccome poi a formare un giusto volumetto non basterebbero le  
 « Forcelliane, così abbiamo avuto ricorso a parecchie delle trecento  
 « che io serbo, per la massima parte inedite e altre rarissime, di  
 « Natale Dalle Laste dirette allo stesso Marco Forcellini. Chi conosce  
 « il volume di quelle del Lastesio, che mandavansi alle stampe con  
 « una eruditissima prefazione dall'illustre Bibliotecario abate Jacopo  
 « Morelli nel 1805 coi tipi Remondiniani, farà indubbiamente lieta ac-  
 « coglienza a queste che per gli argomenti discorsi avanzano di gran  
 « lunga quelle allor pubblicate, e tanta hanno attinenza con la vita e  
 « gli studii dei due Forcellini, principalmente di Marco, da poter dire  
 « che valgono quasi a necessaria interpretazione di quelle di Egidio  
 « al fratello suo. »

Le lettere (1) del sommo Filologo saranno precedute dalla Biografia  
 che ha già dettata la dotta penna del ch. ab. Bernardi; e alla fine  
 del volume si darà l'Elenco di tutti quelli che con maggiori o minori  
 offerte concorreranno alla erezione dei due monumenti.

Questo Istituto (*la direzione della tipografia del Seminario di Pa-  
 dova*) accolse con somma gioia le proposte dell'egregio Bernardi; e  
 desideroso, quanto mai dir si possa, di tributare un durevole omaggio  
 a quel sommo Filologo ed intemerato Sacerdote che ne sarà sempre  
 il principale decoro, assunse la edizione del volume tanto più volen-

(1) Saranno pubblicate dalla Direzione della Tipografia del Seminario di Padova  
 in un bel volume di 24 fogli di stampa, al prezzo di L. 3; e tanto le associazioni  
 al predetto volume, quanto le offerte pei due monumenti bisogna notificarle alla  
 Direzione della Tip. del Seminario di Padova.

tieri, perchè certo di trovare moltissimi che rispondano all' invito così fra i nostri connazionali, come al di fuori dell' Italia, nei cultori degli studii classici che a buon diritto salutano e riveriscono Egidio Forcellini a maestro.

A un tanto uomo il Bernardi c' invita di fare onore; e non ci dovrebbe essere in Italia nessuno, che abbia caro il decoro del proprio paese ed ami gli studii, il quale rifiuti il suo obolo per un' opera sì nobile e generosa. La quale non sappiamo meglio raccomandare, che rendendo di pubblica ragione la lettera, che ci ha indirizzata il Bernardi, insieme con l' altra che, per lo stesso fine, l' egregio uomo scriveva al comm. Vallauri.

Pinerolo, 1.º Giugno, 1876.

Pregiatissimo Professore ed amico,

Dal programma che le trasmetto vedrà che trattasi, non già di rivendicare dall' oblio, che non ha forza che basti contro l' uomo grandissimo, sibbene di porgere un memore segno di giusta riconoscenza e devozione al Principe de' Lessicografi, nel quale gareggiavano insieme la paziente altezza dell' ingegno, l' infaticabile operosità, la santa integrità del costume e la costante povertà della vita. Quanto bramerei che ci unissimo tutti senz' ire e spirito di parte, che in simili fatti non può e non deve aver luogo, affine di onorare la memoria del critico e filologo insigne e del modestissimo letterato! Se ne facessimo una dimostrazione patria? — In tanto strepito di filologismo germanico ridestare questo nome che ci appartiene, riparare la non curanza del passato nella sua Patria nativa e nel Seminario, ove ei visse, parmi debito sacro di concittadini amorosi della gloria della propria nazione. Le acchiudo la lettera che a questo riguardo scrissi al Vallauri, e vi aggiungo quella nella sua semplicità commoventissima, che il nipote inviava al fratello di Egidio, Marco, per annunciarliene la morte, e l' atto che trassi dal Registro mortuario di Campo la sera del 6 Maggio 1850, quando mi recai in cerca del luogo ove fossero state sepolte le spoglie mortali di lui, atto che troncò la questione insorta tra il Parroco ed il Cappellano del luogo sostenendo l' uno che fosse stato *in piena terra*, l' altro in Chiesa. Mi ajuti, mi voglia bene, e mi creda il suo

BERNARDI.

Al ch. sig. prof. cav. G. Olivieri,  
Salerno.

Pinerolo, 29 Maggio, 1876.

Professore e Comm. Chiarissimo,

In questo giorno sacro ad un grande e celebratissimo avvenimento italiano ardisco scriverle, affinchè, ov' ella, ottimo Professore, credesse opportuno, l' autorità del suo nome e la sicura eloquenza venissero in aiuto ad un' impresa, nella quale trattasi di un' altra gloria, non solo d' Italia, cui l' uomo insigne appartiene, ma di tutto il mondo civile. L' argomento è indicato dal manifesto che mi reco ad onore di accompagnarle. Il sommo nostro Lessicografo manca di un busto nel Seminario al quale dedicò la sua vita; e fino al Maggio del 1850 in cui recavami alla Parrocchia di Campo nel Circondario di Feltre, e a perfino ignorata la sua sepoltura, essendo alla mia domanda insorta lite tra il Parroco che voleva fosse sepolto nel sagrato, in piena terra, e il Cappellano che affermava aver udito dal suo nonno ch' erasi invece tumulato nella Chiesa Parrocchiale. Consultato il registro dei morti, diede ragione al Cappellano: *il suo corpo fu seppellito in questa Chiesa nel sepolcro de' sacerdoti*: così il Parroco di Campo ai 6 aprile 1768; era morto la sera precedente, terza festa di Pasqua. — Da tre anni erasi ritirato con pensione tenuissima che nulla più, in famiglia, e viveva aiutato in gran parte *dall' ago*, così egli scrive, di Giovanna *sua nipote*. Mori di mal di petto, preso forse la quaresima che saliva l' erta, ove trovasi la Chiesa Parrocchiale distante dalla sua abitazione per ammaestrare i contadinelli del suo paese nel catechismo. *L' abbiamo sepolto da povero*, scriveva il nipote Bernardino allo zio Marco, *non avendogli trovato potere maggiore*. Sono tratti commoventi di una gran vita, e di una morte da Santo. — Per l' affinità degli studi, per la grandezza del nome, per la difesa che vittoriosamente e impavidamente ella fa della vera gloria de' nostri studii contro le usurpazioni forastiere, raccomando al cuore ed alla eloquenza di Lei, che niun altro meglio in Italia, l' esito felice di questa iniziativa, che piglia il seminario di Padova perchè, anche tardi si ripari un troppo doloroso oblio. Un' eloquente orazione, come sogliono esser quelle ch' escono dal labbro di lei, detta dalla Cattedra dell' ateneo torinese è certo che risuonerebbe efficacemente dall' un capo all' altro della Patria nostra non solo, ma presso anche i cultori degli studi classici delle altre nazioni. — Pensi poi quale riconoscenza le serberemo s' ella non lo credesse immeritevole d' accoglimento!

Ma tanta è la mia confidenza che fin d' ora le porgo i più vivi ringraziamenti e in mio nome e in quello segnatamente del seminario Paventino, mentre col più profondo ossequio mi riprotesto

*Umilis.º dev.º oblig.º servo*

JACOPO BERNARDI.

## OFFERTE PEL MONUMENTO AL FORCELLINI.

Prof. Linguiti Francesco . . . . .	L. 5.
Prof. Linguiti Alfonso . . . . .	» 5.
Prof. Sica Samuele . . . . .	» 5.
Prof. Olivieri Giuseppe. . . . .	» 5.
<hr/>	
Totale . . . . .	L. 20

## IN MORTE DELLA GIOVINETTA MICHELA MAZZA.

## CARMÈ

di Alfonso Linguiti.

Da tutte umane qualità disciolte  
 Vivono sulla terra alme che nulla  
 Della patria onde vennero, del cielo,  
 Hanno obliato fuor che la melode  
 Dell'eterca favella. Entro a quei cuori  
 Ardon gli affetti più sublimi, a quelle  
 Menti sorride la serena luce  
 Delle più vaghe idee. Ma l'armonia  
 Che quelle idee riveli e quegli affetti,  
 Su quei labbri non suona; e sol dagli occhi  
 E dalle fronti si riflette un raggio  
 Di quel mondo infinito, ove raccolto  
 Vive il loro pensiero. E nel ricordo  
 Della patria lontana ognor più grave  
 Senton l'aer terreno, e agli occhi loro  
 Pallido è questo sole, e alcun profumo  
 Non hanno i fiori del mortale esiglio;  
 E nel vago sorridere degli anni  
 Osan lo sguardo intendere alla tomba,  
 Alle funeree bende. Esse ignorate  
 Passano in mezzo agli uomini, nessuna  
 Orma lasciando; ma la sacra fiamma  
 Che a le lor mani Iddio commise, a Dio  
 Riportano ne' cieli inviolata.

E tu, Michela, del bel numero una,  
 Tu lievi sulla terra orme imprimesti  
 Peregrina dal Ciel. Dalla tua fronte,  
 Dal tuo languido sguardo e dal sorriso,  
 Di mestizia velato, traspariva  
 Uno spirto d'amor che dir pareva:  
*Io non son di quaggiù.* Quando pensosa  
 Fra le sorelle per le vie passavi,  
 Quando languivi di soave affetto  
 Fra gl'incensi del tempio, e ti accostavi  
 In bianco velo avvolta alla celeste  
 Agape dell'amore: *E peregrina,*  
*E peregrina in terra, e il suo sorriso*

*È il sorriso d'un esule, dicea*  
 La gente a riguardarti. Unico affetto  
 Del tuo virgineo core, unico spirto  
 Era l'amor del padre tuo; venuta  
 Esser parevi a spargere di fiori  
 Il suo cammino in terra. E generosa  
 Per lui le faci d'imeneo sdegnasti,  
 Per lui nell'ombra di romite mura  
 Eri qual fior, che non veduto olezza  
 In diserta convalle. E sul tuo viso  
 Di quell'alma le gioie ed i dolori  
 Tu riflettevi, qual tranquillo lago  
 Che imita in sé le nuvole fuggenti  
 E i sereni del cielo. Eri contenta  
 Solo quel di che richiamar potevi  
 Colla dolcezza delle tue parole  
 Su quella fronte il lampo d'un sorriso;  
 Ma spesso gli occhi ti velava l'ombra  
 D'un funereo presagio, e innanzi a Dio  
 Ostia d'amor pe' di del padre tuo  
 Profferivi i tuoi giorni. Ah! non sorride  
 A quel tuo voto il Ciel! Venne la sera  
 D'un di sacro al tuo cuore, (1) e d'improvviso  
 Di gemiti, di strida e d'ululati  
 Echeggì la tua casa. Ahimè! la morte  
 Avea spezzato il vincolo che solo  
 T'annodava alla vita. Eri deserta  
 Orfana in terra: si velar nel lutto  
 Le tue pupille, e tremiti convulsi  
 Agitar le tue membra, e nell'angoscia  
 E nel delirio del dolor dicevi;  
 Perché quaggiù rimango? oh sulla fronte  
 Ponetemi la funebre ghirlanda,  
 E nella tomba istessa a lui d'accanto  
 Seppellite la povera Michela:  
 Più lusinghe per me non ha la vita,  
 Non ha riso la speme. Alcun conforto

(1) Il di 8 dicembre 1873.

Non ebbe il tuo dolore; ah! sulla siepe  
 Inaridisce il fior, se gli vien tolta  
 La rugiada ed il sole. Invano i tuoi  
 Ti condussero altrove; invan dell' Irno  
 In sulle rive carezze tue ch'ome  
 Soavemente l'aura profumata  
 Dal fior de' cedri e degli aranci. Invano,  
 Invan di Mergellina a te sorrisse  
 L'amenò lido. Invano i patrii colli  
 Ti salutâr di nuovo: ah! più profonda  
 Si fea la tua tristezza ove ogni cosa  
 Ti ricordava il padre, e agli occhi tuoi  
 Si coloria d'una funerea tinta  
 Il ciel, la terra e tutto. Era il tuo core  
 Come la corda che, toccata, ognora  
 Manda un suono di pianto. A te dinanzi  
 Ogni lieta parola si moria  
 Su' nostri labbri, o, se sonava intera,  
 Tu non l'udivi; chè raccolti altrove  
 Erano i tuoi pensieri. Ed ogni cosa  
 Che al mortale rammenta il suo destino,  
 Gli occhi e il cor ti rapia, l'arida foglia  
 Che dall'albero cade, il fior che muore,  
 Il pianto delle squille e la soave  
 Mestizia della sera. A quando a quando,  
 Assorta in muto rapimento, il guardo  
 Affissavi all'immagine paterna,  
 Che pareva si avviasse agli occhi tuoi:  
 Pareva che distendesse a te sul capo  
 Le mani a benedirti, e tu gemendo:  
 Padre, dicevi, oh se quaggiù ti amai  
 D'immenso amor, deh! sì deserta in questa  
 Vedova terra non lasciarmi.

E quando,

Al venir del silenzio e della notte,  
 L'inno (1) scioglievi del dolor che spera  
 Pe' cari estinti, oh! come a quelle note:  
*Sperò l'anima mia, come esultavi*  
 D'immortali speranze irradiata  
 Nel pensier della tomba. Un chiuso morbo,  
 Qual verme ascoso in fiore, a poco a poco  
 Ti logorava. O povera Michela,  
 Nel vago april degli anni, il tuo sublime  
 Dolor ti affranse. Oh! ce sortito avessi  
 Indol men generosa, al par di quelle  
 Che la terra trasvolano leggiere  
 Tutto obliando, e mai da' rosei sogni  
 Non si destano al pianto che perenne  
 Dalle cose s'innalza; oh! se chiudevvi  
 Nel petto un cor men pio, forse beata  
 In tutto il riso della tua bellezza  
 Or vedresti danzare a te d'intorno  
 L'ore future! Ma al tuo cor, sol vago  
 Dell'infinito, all'alma impaziente  
 Di risalire al ciel natio, non dolse  
 Il fuggir della vita; e sol ti fea  
 Mesta il dolore della madre tua,  
 Ahimè povera madre! Oh quante volte,  
 Mentre in un dolce sonno egra posavi,  
 A te si fea d'approvato; e lungamente  
 Sul tuo capo pendeva a farsi certa

Che respiravi! Oh! quante volte, assisa  
 Presso alla sponda dell' infausto letto,  
 Gli occhi abbassava per celarti il pianto  
 Ond' eran molli. E tu per confortarla  
 Su' guanciali sorgendo, la più bella  
 Veste chiedevi; e come a' di più lieti,  
 Allor ti ornavi, ed ella sorridea,  
 E a nova speme abbandonava il core,  
 Quasi obliando che morir potevi  
 In un sorriso fra' suoi dolci amplessi.  
 Ma quando alzavi quelle scarne mani  
 A scompartire ed ordinar le chiome  
 In sulla fronte, e quando infausto segno  
 Apparia sulle tue pallide gote  
 Quel purpureo color simile a quello  
 Che dipinge le nubi in sul tramonto;  
 Usciva allor da quel soave inganno,  
 E nella stanza più romita andava  
 A disfogare il suo dolore.

Intanto,

Come più l'indomata intima fiamma  
 Ti veniva consumando, a te negli occhi  
 Il baleno del ciel si fea più vivo,  
 E disparia dalla tua fronte l'orma  
 Che v'impresse il dolore. Espesso un dolce  
 Riso irraggiava i tuoi sembianti, ed era  
 Quel sorriso il riverbero d'arcana  
 Visione d'amor che si schiudea  
 Dinanzi al tuo pensiero. « Eccomi al fine,  
 Pareva dicevi, gli occhi al ciel rivolta,  
 Eccomi al fine del terreno esiglio!  
 Aprimi, o padre le tue braccia; io vengo  
 Alla tua pace!

Un tempo al greco Sofo (2)

D'una luce celeste irradiata  
 Nella notte del carcere una donna  
 Bellissima nel volto apparve; ed « apri,  
 Disse, l'alma alla speme; il terzo giorno  
 Ti rivedrà di Ftia la dolce riva,  
 La tua patria diletta, ove godrai  
 Nella pace che il cor stanco sospira,  
 Il paterno retaggio; » ed insueto  
 Riso il volto irraggiò del prigioniero  
 Al pensier della patria. E tale apparve  
 A te la morte. Un dolcissimo sonno  
 Lento lento calò sugli occhi tuoi  
 Come estivo tramonto. E da quel sonno  
 Oh! perchè non ti desti? oh dove sei?  
 Ecco sacro alla Vergine che infiora  
 Del suo sorriso i Cieli, ecco ritorna  
 Maggio ad ornar la terra, e le fanciulle,  
 Cui preme il senso dell'eteree cose,  
 Infra l'erbette che l'aurora imperla,  
 Sceglion fiori da fiori; e tu, tu sola,  
 O Michela, non movi a còr ghirlande  
 All'altar di Maria! Risuona il tempio  
 Di cantici soavi; e la tua voce,  
 Eco del ciel, non si ode! oh dove sei?  
 A piè d'un monte in solitario loco  
 Sorge un tempio deserto (3). Ivi non pompe  
 Sacre e riti solenni. Ivi non splende

(1) Il salmo *De Profundis*.

(2) Racconta Platone (*Critone*, cap. II) che Socrate, essendo in carcere, pochi giorni innanzi alla morte, vide in sogno una donna bellissima, biancovestita; la quale, chiamandolo a nome, pronunziò quel verso di Omero in cui Achille dice a' legati che fra tre giorni rivedrà Ftia, sua patria; dal che Socrate arguì che in capo a tre giorni sarebbe morto.

(3) È un romitaggio in una solitaria valle presso Giffoni.

Che una povera lampa, e nelle fredde  
 Brume il vento che penetra fra' rotti  
 Vetri, l'estingue, e pauroso intorno  
 Si diffonde il silenzio. Ivi non si ode  
 Mai l'armonia degli organi, e le preci  
 Sono pianti e sospiri. Oh! non dolori,  
 Non ha sventure l'umile villaggio,  
 Che là non corra a supplicati altari  
 A depor le sue lagrime nel seno  
 Alla Madre de' mesti. E tu qui dormi  
 A piè d'un'ara a fianco al padre tuo:  
 Era questo il tuo voto. A te sol vaga  
 Di silenzi pensosi, a te che avevi

Intelletto e pietà d'ogni dolore,  
 Questo tempio si addice. In sull'avello  
 Ove riposi, il volto effigiato  
 Della Vergine manda, etero raggio,  
 Un sorriso d'amore; e quando a questo  
 Loco ripara, come a fido porto,  
 Qualche alma stanca della vita, a lei  
 Come raggio di sol da vespertina  
 Nube che annunzia più sereno giorno,  
 In mezzo alle sue lagrime sorride  
 La tua soave immagine, di nuova  
 Luce vestita; e il suo dolor si acqueta  
 Nella speme che l'anime sublima.

---

## UNA GENTILE LETTERA DEL BARTOLINI.

---

Riveritissimo Sig. Direttore,

Ho letto nel *Nuovo Istitutore* il lungo e splendido articolo, ch'ella ha dettato intorno alla mia *Battaglia di Campaldino*. Se io non posso ringraziarla del suo giudizio, il quale procedendo da un'operazione dell'intelletto, deve perciò schifare la cortesia e la benevolenza, debbono nondimeno esserle molto grato della maniera tanto cortese e per me troppo onorevole, onde a lei è piaciuto di manifestarlo. Io sono lieto e dirò anche un po' altèro che la lettura di quell'opera abbia fatto in lei tali impressioni da indurla a parlarne con sì luminose parole. Grazie dunque di nuovo: e Dio non voglia che all'acutezza della sua vista abbia fatto ostacolo qualche nebbiolina sórta dalla sua benevolenza verso di me.

Della lingua da me usata, e dell'arte ond'è stato condotto il lavoro, non conviene a me dir parola. Che se io dovessi parlarne, direi schiettamente che alcune mende derivate da fretta, e (forse ch'io m'adulo) non troppe avrei da correggere, ed anche qualche cosa, secondo ch'io mi avviso, da migliorare. Ma sentimento ed affetto io credo (né questa mi sembra arroganza) che dovrà trovarvisi certamente.

De' miei scrupoli intorno alla verità storica io do a lei piena ragione. Ma se potessi un po' alla meglio scolparmi ovvero menomar la mia colpa, direi ch'io sono stato indotto a ciò dal timore che i miei comprovinciali, quelli, m'intenda bene, che sono ignari affatto di storia, potessero nelle cose almeno di qualche importanza esser tratti in errore. Aggiungerei oltre a ciò che gli antichi miei studii matematici han forse lasciato in me qualche ombra della loro severità, la quale vorrebbe sto per dir governare anche i divagamenti dell'immaginazione. Ma ella vorrà pur concedermi, signor Professore, esser così poche quelle avvertenze poste a piè di pagina da non rimanerne se non assai raramente illanguidito il sentimento e diletguata l'illusione.

Mi sta poi tanto a cuore di esser avuto da lei in buon concetto ch' io non posso lasciar ch' ella dubiti non che creda esser veramente miei quegli strani giudizi, che si leggono a carte 252 del 1.° volume. Ecco ciò che quivi io scrivevo dando la baja all' altrui ridicola burbanza: « Ma che meravigliarsi di quella età miseranda per odii civili e per religiose discordie, se oltre tre secoli dopo, presso la prima nazione dell' universo!!! e appunto colà ove risiede il cervello del mondo!!! si spargeva a torrenti il sangue per somiglianti cagioni la notte di S. Bartolommeo? » Questo passo amaramente ironico non è stato preso da lei pel suo verso nè secondo l' intendimento, col quale lo scrissi. Ella, dopo essere stato un po' in forse, ha concluso finalmente che io debba aver parlato da senno. No, Signor mio riverito, la cosa non istà così. Per mancanza di qualche altro segno, che la mettesse un po' più in sospetto, ell' ha preso (dirò amichevolmente a lei, come dice scherzando il nostro popolo) un equinozio, poichè quei tre punti ammirativi sembra non siano stati bastanti a farle conoscere come fosse quivi una vera ironia. Sarebbe però stato meglio che quegli strani giudizi, quelle iperboli da Secentista, o meglio quelle ridicole smargiasate fossero state scritte in carattere corsivo. Ma erano tanto note fra noi così grosse strampalerie, e tanto spesso per farmi ridere mi erano state ripetute da qualche amico ch' io non dubitavo nè pur per ombra che si potesse credere averle io dette per da vero.

Mentre io dunque le confesso di aver fatto troppo a fidanza co' lettori, ella dal canto suo, riverito signor Professore, si ricreda pienamente, e si persuada che in ciò noi due siamo perfettamente d' accordo. Che se anche a noi di qua dalle Alpi pigliasse (salmisia!) un po' di capogiro, e quindi uscissimo, facendo paralleli e confronti, in qualche bravata, potremmo come per giunta abbreviar molto il novero de' nostri grandi da lei nominati, a petto a' quali coloro che uscirono dal cervello del mondo!!!, sono pigmei, che incedono tronfi, sì, e pettoruti, ma che per giungere all' altezza dei primi han bisogno di far uso de' trampoli.

Intanto con grato animo e con pienissima stima me le professo  
Papiano, 5 di Giugno del 1876.

*dev.° e aff.° seroo*  
ANTONIO BARTOLINI.

#### RISPOSTA ALLA PRECEDENTE.

Mio carissimo ed ottimo sig. Bartolini,

Non che avermelo a male, ma le dico schietto ch' io ci ho avuto gusto a sentirmi dire d' aver preso un equinozio, ed esser così noi due

pienamente d' accordo su quella tale fanfaronata. Ella così aggiustato nei pensieri, così sobrio e sereno nelle immagini, così modesto e prudente nei giudizi, non mi pareva proprio vero che potesse uscire in quelle ridicole smargiassate, e un buon pezzo stetti fra il sì e il no di pigliar per canzonatura ciò, che sta scritto a pagine 252 del 1.º volume. Mi rifeci un tantino addietro, lessi e rilessi posatamente, guardai a piè di pagina, osservai il carattere, raccolsi il senso delle parole; e poichè non c' eran note, il carattere nè più grosso dell' ordinario nè corsivo, il senso correva giusto; io scrissi perciò a quel modo e appioppai a lei ciò che suo non è. Quegli ammirativi mi dettero un pochino nel naso; ma, senz' altro, non bastarono a farmi fiutar la lepre; chè io l' intesi così: Voi altri che appostate con maligno animo ogni nostra marachella e ne levate il rumor grande, o che c' è egli da farle stimate per quattro torzoni infanaticiti e insatanassati, quando in tempi civilissimi, presso la prima nazione dell' universo e appunto là ove risiede il cervello del mondo (signori, mi capite ?!!!) s' è visto scorrere a torrenti il sangue umano ?

Questo gliel' ho voluto dire perchè vegga com' io presi la cosa, e non per altro; chè anch' Ella gentilmente confessa che la più spiccia sarebbe stata o di citar la penna onde cascarono spaccionate si marchiane, o d' adoperare almeno il carattere corsivo. In fin delle fini poi quelle mie parole non andavano a lei, e veggo che il ridere delle altrui stranezze non dispiace nemmeno a lei. Ora che ci siamo intesi, vo' di nuovo rallegrarmi con V.ª S.ª dell' opera bellissima, di che ha arricchito le nostre lettere, ed augurarmi che la sua *Battaglia di Campaldino* corra largamente per le mani dei nostri giovani; i quali v' attingano quella serenità e rettitudine di criterii, quella nobiltà e purezza di sentimenti e quella finezza di gusto, che sono pregi tanto rari oggidì, e che si mirabilmente rifulgono nel libro di lei.

Ringraziandola sinceramente dell' umanità e gentilezza ond' Ella ha accolte le mie osservazioni, viva lieto e felice, e creda all' affettuosa stima del

Salerno, ai 10 di Giugno del 1876.

suo dev.º

G. OLIVIERI.

---

## LE SCUOLE PRIMARIE FEMMINILI.

(Cont., vedi i numeri 11 e 12).

E qui ci si consenta di notare, che fra tutte le materie d' insegnamento la maggiore importanza si vuole dare alla lettura, negletta quasi generalmente; la quale ben fatta è sorgente di tali e tanti beni, che da

tutti e grandi e piccoli vuol essere studiata con ogni diligenza, somministrando essa un efficacissimo mezzo all' apprendimento di quante cognizioni si ha in animo di acquistare. Onde nella lettura si vogliono porre le maggiori e più sollecite cure, adoperando per modo, che tutte le potenze dell' allieva ricevano ciascuna il suo giovamento, e le alunne divengano padrone di quanto loro si dà a leggere, e sieno poi in grado di esporlo con modi affatto propri. Per tal guisa la donna prenderà amore alla buona lettura, non leggerà nè tanti giornali nè tanti romanzi, ma libri semplici di religione, di morale, di storia ed altri simili, cercandovi con ansietà l' utile vero. Ella, dice il chiarissimo Tommaseo nell' opera già citata, « osserverà in ogni cosa la verità schietta; schietta in parole la renderà. A lei gli studi non saranno balocco o pericolo, ma dovere o salvezza. Salvezza dall' ozio tentatore; consolazione dalle calunnie crudeli, e dai dolori indicibili fortemente repressi; cantico segreto, e preghiera. »

Questo è il modo di emancipare veramente la donna. Oggidi non si rifina di parlare dell' emancipazione della donna; ma, di grazia, che cosa si vuole intendere con questa parola? Forse di voler fare della donna un uomo? Ma ciò sarebbe follia pur dirlo, nessuno potendo contraddire alle leggi della Provvidenza, che tutte le cose ha ordinate e dirette ad un fine. Forse di sospingere la donna in mezzo al mondo con l' esercizio di professioni sommamente libere? Ma questo tornerebbe il medesimo che perderla; perciocchè la donna, generalmente parlando, è fatta per la casa, ch' è il suo centro, e, tolta di là, è fuori la sua via. A lei si possono concedere solamente quelle professioni che si accordano con la famiglia, e non la conducono fuori di casa. In che senso, dunque, si vuole intendere l' emancipazione della donna? Nel senso, onde s' intende da' savi, cioè di liberarla dalla servitù dell' ignoranza e del male, dagli errori e da' pregiudizi, formandone la vera madre di famiglia. Ora come si potrà in tal maniera emancipare la donna, se non educandola, ch' è tutto dire? « Educare, dice il medesimo Tommaseo, vale a me, emancipare. » A questa giusta e savia emancipazione della donna dee intendersi con tutti gli sforzi, chè se ne vantaggerà d' assai l' umano consorzio. E come no?

L' elemento primitivo della società è la famiglia, e i rapporti che la costituiscono, derivano direttamente dalla natura e non dalle leggi fatte dagli uomini. Pertanto l' educazione della famiglia è il fondamento, la sostanza, il soffio che dà la vita all' educazione della società; la famiglia e la società poi si legano strettamente con la morale e con la religione, e con mirabile vicenda questa e quella si alimentano, si soccorrono, si avvalorano: perchè la vita interna ed esterna è bellissimo accordo, è contemperanza di affetti e di virtù, è divina armonia. Ma come potrà educarsi la famiglia, se non si formano nelle scuole buone madri? Le istitutrici de' figliuoli sono le sole madri; i maestri non sono se non coadiutori.

Il mondo certamente non è governato dal caso, e quindi i diversi stati, in cui è diviso, non sono già abbandonati al nostro capriccio. V'ha una Provvidenza, che regola le condizioni, e che assegna a ciascuno i propri uffici. Ora nessuno vorrà negare, che la donna non è destinata a governare stati, a istruire popoli, a fare guerra, a rendere giustizia, a difendere cause, e va discorrendo. La sua missione è rinchiusa nel santuario delle pareti domestiche, e termina in funzioni, non già meno utili, ma meno laboriose, e più conformi alla soavità del carattere, alla delicatezza della complessione, all'attitudine e inclinazione naturale. E conviene dire, che questa divisione di uffici fra l'uomo e la donna sia fondata nella natura medesima, essendo la stessa in tutt' i tempi e in tutt' i luoghi. Vero è che la storia ci mostra delle donne, che si fanno ammirare nell'arte della guerra, nel governo de' popoli, nello studio delle scienze, delle lettere e delle arti; ma questi sono rari esempi, e si vogliono riguardare come eccezioni, che, ben lungi dal distruggere la regola generale, servono a vie meglio ravvalorarla.

Da ciò s' inferisce, che tutta la svariata coltura, che si viene a mano a mano procacciando alla donna, non dee essere a lei che un mezzo di perfezionamento nel genere suo. Dal quale se giungesse questa coltura a discostarla, togliendole in certa guisa l'attitudine e la disposizione a giugnere i fini propri della sua natura, e adempiere quei doveri, che le sono assegnati nella famiglia e nella società; chi esiterebbe a considerarla anzi un male che un bene?

Ma questo non basta; la istruzione della donna, perchè sia da vero utile, è mestieri che le s' impartisca in quella misura, che esigono i suoi futuri bisogni, e mediante i mezzi più conformi alla sua attitudine. Se l'educazione data ai fanciulli deve prepararli alle cognizioni e alle virtù, che all'uomo si addicono, certamente l'educazione data alle fanciulle deve prepararle alle cognizioni e alle virtù proprie della donna. Sono, dunque, due educazioni ben distinte fra loro; l'istruzione, la quale non è che un istrumento, un mezzo di educazione, deve per conseguenza variare i mezzi secondo il fine che si vuole conseguire. Onde ben si scorge dovervi essere una differenza essenziale anche tra i mezzi d'istruzione, per rispetto sia all'oggetto, sia al metodo.

L'istruzione primaria è necessaria a tutti; le sue condizioni sono quelle della vita ordinaria; le sue regole, quelle del buon senso. Ma come gli allievi dell'uno e dell'altro sesso non debbono prepararsi alle medesime professioni, nè quindi hanno a percorrere gli stessi studi; così la maniera di fornirli delle cognizioni necessarie non può essere tutt'una, e però deve variare secondo la loro particolare destinazione. Se la lingua, la lettura, la scrittura e l'abaco non fossero che strumenti di sapere, o conoscenze puramente meccaniche da doversi acquistare; si fatte cogni-

zioni potrebbero e dovrebbero essere insegnate al medesimo modo, ma esse non formano già da se il fine dell' educazione. La scuola certamente non è uno studio di leggere, di scrivere e fare di conti; ma è un luogo, dove tutti gli elementi del sapere debbono mirare alla coltura dello spirito, e dove l' allievo si viene perfezionando con tutto ciò che vi apprende, e per la maniera onde l' apprende.

Tutte le discipline, dunque, non sono che mezzi adatti alla capacità degli allievi, mediante i quali possono svolgere le loro facoltà, acquistare le cognizioni necessarie e prepararsi all' esercizio de' lavori e doveri, per divenire savi e utili a sè e agli altri. Ora se la è così, come ci pare non doversene dubitare, le materie dell' istruzione primaria, comechè sieno le medesime, debbono essere insegnate di una maniera diversa all' uno e all' altro sesso, e trarne per ciascuno applicazioni differenti e convenevoli. Laonde nelle scuole femminili non solo i programmi e i libri di testo debbono essere diversi, come innanzi ci venne detto, ma si vuole eziandio variare la maniera di porgere le cognizioni e diversamente applicarle.

Prendiamo, a mo' di esempio, l' insegnamento della storia sacra, che sembra, più che gli altri, comune ai due sessi. Non vi ha forse degli esempi da proporre esclusivamente ai fanciulli o alle fanciulle, e de' commenti che sarebbero inutili a queste, necessari a quelli? Medesimamente è a dire dell' insegnamento morale. Non vi ha forse, oltre a' generali, precetti speciali per le fanciulle? Non v' ha doveri particolari, di cui è mestieri farne conoscere l' essenza e l' importanza con alcuni esempi speciali? E con questo non vogliamo intendere, che occorrono principii differenti, ma differenti massime, ricavate dalla natura particolare delle fanciulle e dalla loro destinazione. I principii sono per tutti gli stessi, ma è diversa la maniera di svolgerli e farne l' applicazione.

Le fanciulle, generalmente parlando, apprendono più presto che non i fanciulli, ma dimenticano con la medesima facilità. Ora fa d' uopo usare con esse più spesso le ripetizioni variate e tutt' i mezzi, che valgono a imprimere in maniera durevole le lezioni nella memoria. La intelligenza e la curiosità sono più precoci nelle fanciulle; e però, mentre la curiosità de' fanciulli si ha da eccitare, anzichè reprimere, nelle fanciulle si vuole in vece dirigerla verso le cose utili. Ma le fanciulle hanno per contrario lo spirito più leggiadro, e non possono lungo tempo tenere viva l' attenzione, che facilmente si stanca; quindi sorge la necessità di adoperare con loro de' metodi più lenti e misurati, e di assegnare delle lezioni e degli esercizi meno lunghi e più variati. Le fanciulle inoltre hanno naturalmente la memoria pronta e felice; perciò nel ringagliardirla conviene dare un tempo più considerevole alla coltura dell' intelligenza, dove nei fanciulli può ottenersi con una gradazione uniforme lo svolgimento di tutte e due le facoltà. A dir breve, le fanciulle abbisognano di una istru-

zione meno soda, meno rigorosa, meno variata, ma di una educazione più accurata e più svolta. La coltura del giudizio e del sentimento si vuole in principal modo promuovere, e se questo si riuscirà a rendere robusto e quello virile, si potrà con ogni ragione affermare, che si è raggiunto lo scopo dell'educazione della donna.

Quanto si è fin qui detto pare che sia bastevole a dimostrare, che ben diversa vuol essere l'educazione delle fanciulle nelle scuole femminili tanto nello spirito e nello scopo, quanto ne' mezzi; anzi cotal differenza deve serbarsi fin nella disciplina scolastica. La qual cosa è stata da pochissimi avvertita; chè delle numerose opere scritte da ben due secoli in qua intorno al rilevantissimo tema dell'educazione, quasi tutte (come osserva Joseph Wirt (1), di cui abbiamo fatto nostri parecchi pensieri) non discorrono che di fanciulli, senza darsi un pensiero della diversità di sesso.

(Cont.)

A. di Figliolia.

## BREVE COMMENTO AI PROMESSI SPOSI.

(Cont., vedi i numeri 9 e 10).

### V.

Dal lato storico i *Promessi Sposi* sono impareggiabili; e massime nel rimpasto dello storico col fantastico, sì che questo, non che essere una superfetazione, è di quello parto naturale, quasi luce che scintilla dalle tenebre e cui rischiarando, dà moto e vita. Quando Massimo d'Azeglio ebbe letto al Manzoni il suo *Ettore*, questi disse sorridendo: *Strano mestiere il nostro di letterato; lo fa chi vuole dall'oggi al domani! Ecco qui Massimo; gli salta il grillo di scrivere un romanzo, ed eccolo lì che non se la sbriga poi tanto male* (2). In verità il far romanzi divenne dopo il Nostro un vero *mestiere*. Una fantasia strampalata, più spesso accesa colle tazze di caffè o i bicchierini di assenzio, fu ed è tutta la fatica che si diedero e si danno, in generale, i romanzaï. Fu dimandato al Manzoni come ei trovasse tante cose che sono nel suo libro, ed egli rispose semplicemente: *Pensandoci a lungo* (3). Infatti, lo storiografo Cesare Cantù, col suo *Commento storico ai Promessi Sposi* (4), dimostrò che questi in ogni sua parte sono il più chiaro commento, la più bella delle illustra-

(1) Traduzione di A. Padovani.

(2) M, D' AZEGLIO, *I miei ricordi*, vol. II. cap. XXX.

(3) G. SOMASGA, *Commenti di Alessandro Manzoni*.

(4) *Sulla Storia lombarda del secolo XVII, Ragionamenti* di C. C. ecc., Vigevano, 1833; ristampati nel 1842, nel 1854 e nel 1875, con titolo alquanto diverso.

zioni della storia milanese nel secolo XVII. Il Cantù ci apprese come storici sono, oltre il cardinal Federico, tanti altri personaggi, e gli avvenimenti e i luoghi di essi e tante circostanze che parrebbero fantasie di sana pianta.

Quell' *Innominato*, che è sì grande figura nel libro, visse davvero e si chiamò Francesco Bernardino Visconte, uno dei feudatari di Brignano Geradadda; vere le sue ferocie e le taglie che pesavano sul suo capo e su quello de' suoi seguaci, e verissima la sua conversione a quel mo' che sapete. È storica la *Signora* di Monza; e benchè al Cantù si dia del *men delicato* (1) per avere svelato la dolorosa di lei storia, non *mi par meglio che rimanga sepolta nell' oblio* cosa che, oltre l'importanza storica, ha quella dell' esempio, non essendo poi detto che il tempo di certe infamie sia al tutto e da per tutto passato. La *Signora* fu donna Virginia Maria Leyva, figlia di don Martino e sorella o piuttosto cugina di don Luigi Antonio, principe di Ascoli. Nel 1531 Monza fu data in feudo al costoro avo Anton de Leiva, navarrese, principe d' Ascoli. La Virginia era *monacha professa*, com' ella si sottoscriveva, nel monastero di Santa Margherita di Monza. L' *Egidio* del romanzo fu un cotal Giovan Paolo della famiglia degli Osii, il quale aveva casa che guardava in un cortiletto del monastero. Un foro nella parete serviva di occulto passaggio dalla casa di lui alla camera di lei. La tresca durò alcuni anni, ed ella fu più volte madre. La povera conversa fu uccisa a colpi di arcolaio. Uno speciale e un fabbro ferraio del vicinato che voleano dire qualcosa, furon trovati morti. Ne sa nulla il cardinale che vola a Monza al monastero. La Signora si lamentò (lo storico dice, *oso dire*) *con lui di essere stato messa nel chiostro irregolarmente, spinta a suo malgrado da' parenti, professata prima dell' età legittima, quando non potea far voto... e disse senza mistero ch' ella volea maritarsi e a cui voleva* (2). A' di nostri si ragionerebbe così: se era vero che l' infelice professasse prima dell' età prescritta, perchè la non si dichiarò sciolta dal voto? E anche non fosse vero, perchè col potere che, oltre legare, si ha anche di sciogliere, non si fece? tanto più che al cardinale dovevano essere noti i mezzi con che la disgraziata fu *spinta suo malgrado da' parenti* nel chiostro.... Per ragioni di stato non si sciolsero già monache e frati dal voto che avevano *liberamente* fatto? (3) E le ragioni di un' anima tradita e disperata valgono meno di quelle di stato? La Gertrude, o la Virginia, era rea di delitti, si dirà. Sì, ma se nei voti si fosse lasciato uno spiraglio di speranza, avrebberli commessi, senza almeno tentare di

(1) A. STOPPANI, *i primi anni*, ecc.

(2) RIPAMONTI, *Storia patria*, lib. VI, cit. dal C. C. *Commenti storici*.

(3) Così Benedetto IX permise che Ramiro prete e frate togliesse moglie, affinché non si estinguesse la cara casa di Aragona; così Giulio III dichiarò ben maritati quei preti e frati e monache che a' di della scissura anglicana avevano contratto matrimonio ec.

rivendicare legalmente la sua libertà? Fra una legge irragionevole e incensurabile e la ragione che vi si ribella e si dispera, non è chi non veda dove sia la radice della cagione del mal fare. Al cardinale però parve bene di farla rapire di notte e condurre a Milano in una carrozza fiancheggiata da una squadra di cavalieri. Chiusa in Milano in altro monastero, la monaca diventò furibonda e tentò anche il suicidio. Egidio, ossia Giovan Paolo, saputo la scomparsa della Virginia, entrò di notte nel monastero e riesce colle minacce a farne uscire due altre che egli aveva pur sedotte. Tutti e tre di notte fuggirono pei campi; quando a un tratto il tristo menò una pugnolata in seno dell'una e gettolla nel fiume Lambro; e l'altra piombò in un profondo pozzo là sopra stinchi e crani d'altri infelici. Ma le acque pietose trascinarono la prima fino alla porta d'una chiesa, dove è lasciata, poi raccolta ancor viva e curata; e i gemiti della seconda fanno pur accorrere dei contadini che la traggono da quel baratro. Questo complesso di terribili avventure fece pentire le tre sventurate, le quali si diedero a tali penitenze che parve eccesso anche alle loro compagne. Il seduttore, perseguitato dalla giustizia per questi e per altri delitti, andò fuggitivo per alcun tempo: messosi poi nelle mani di un amico, questi gli fece rompere il collo. E il Senato fece (nel 1608) demolire la casa di lui, rizzarvi una specie di colonna infame colla statua della giustizia.

(Cont.)

P. Fornari.

---

## BIBLIOGRAFIA

---

*Dizionario Italiano categorico del corpo umano compilato dal prof. Luigi Palma* — Milano, 1875. L. 3.

È un accurato ed util lavoro, come quello che raccoglie sul corpo umano tutta la lingua, che gli s'attiene, ed ha perciò molta ricchezza di voci proprie e schiettamente italiane. È diviso in quattro parti, che riguardano la *testa*, il *busto*, l'*estrenità* e la *persona* in generale, e si segue più l'ordine pratico e sperimentale, che lo scientifico, perchè più agevole riuscisse a trovare le voci e frasi convenienti. È insomma un vocabolario, che costa molta fatica e dal quale si può trarre molta utilità; e ne diamo sinceramente lode all'egregio autore.

LA CREZIA *rincivilita*, commedia di G. B. Zannoni, con note di G. Frizzi — Firenze, G. Polverini, 1876. L. 1.

Se avessi dovuto leggere, senza nessuna nota e commento, la cianesca commedia dello Zannoni, non so se mi sarebbe bastata la pa-

zienza di udire per un buon pezzo il cicaleccio di quattro contadini, che parlano in dialetto e smozzicano e alterano le parole. È vero che son contadini di Mercato Vecchio e che sotto quella scoria s'asconde e lampeggia di tratto in tratto l'argento e l'oro; ma son sempre scilinguature e parlari rozzi e plebei; e chi non ci abbia fatto l'orecchio, non gli capisce pienamente, e non gli ode senza fastidio. Ma il Frizzi, con le sue copiose e sennate note, col brio e la finezza delle osservazioni, e con i motti arguti, che gitta qua e là, ha resa molto amena e dilettevole questa commedia, ed ha fatto cosa assai utile agli studii della lingua; poichè di certe fiorentinerie e capestrerie di lingua parlata, egli è valente maestro in darne ragione e spiegazione.

*Tiraboschi Hieronymi, fabula pastoralis* — Novariae, 1876.

Il capitolo cattedrale di Novara, a festeggiare la novella elezione di Monsignore Stanislao Eula, consacrato Vescovo di quella Diocesi, ha pubblicato questo dramma, che il Tiraboschi, in simigliante occasione, compose e fece rappresentare, quando, nel 1757, era professore a Novara. Il dramma è in versi latini, ma col prologo, gl'intermezzi e il ringraziamento in versi italiani; e come cosa del Tiraboschi, ognuno può immaginarne il pregio e il valore. Splendida n'è l'edizione, dovuta principalmente alle cure del sig. Carlo Negroni, aiutato dall'egregio prof. cav. Grosso; il quale, per l'occasione medesima ond'è stato pubblicato il dramma, ha composto e dato alle stampe alcune bellissime e nobili epigrafi latine.

*Francesco Petrarca a Novara, e la sua Arringa ai Novaresi fatta in Italiano da Carlo Negroni* — Novara, 1876.

Tra gli scritti inediti del Petrarca era un'arringa, recitata nella canonica di Novara il 1358, quando Galeazzo Visconti ricuperava quella città; e per rabbonire i cittadini e rassicurarli da vendette e da oppressioni, vi si recava insieme col sommo poeta laureato, avuto a quei tempi in grandissima stima ed onore. Il discorso del Petrarca, fatto in latino, alla presenza del Principe e di moltissimi novaresi, era rimasto inedito, e se ne conservava il ms. nella Biblioteca imperiale di Vienna; donde Attilio Hortis, giovane assai dotto e colto ingegno, ne trasse copia e pubblicavalo insieme con altri scritti del Petrarca nella solenne occasione del centenario, celebrato or son due anni. Ma il prezioso volume dell'Hortis non è in commercio, e per questo l'egregio sig. Negroni, che all'affetto per la sua Novara accoppia grand perizia di lettere e grande amore di buoni studi, n'ha fatto una tiratura a parte, vi ha preposto un'assennata prefazione, ha emendato e corretto in più luoghi il testo latino, e con molta dirittura di giudizio e facilità di espressione ha interpretato e volgarizzato l'arringa del Pe-

tarca. La quale anche io tengo per nobile e grave orazione, che non piaggia e adula il Principe e l' amico, nè liscia e carezza il popolo: ma senza cortigianeria e viltà dice nobili cose con prudenza, con senno, e dà savii consigli di pace e di concordia.

*Giovanni Antonio Janigro, commemorazione scritta da Nicola M.<sup>a</sup> Fruscella — Firenze.*

Il Fruscella, *che per lungo silenzio pareva fioco*, ripiglia la parola e rimpiange in flebili e affettuosi suoni la perdita di un diletto amico, morto nel vigor degli anni. *Biondo era e bello e di gentile aspetto*, ingegno acuto e svegliato, cuor nobile e generoso, in cui potentemente dominavano l'amor verso la patria e la carità verso i prossimi: insomma il Janigro era giovane di alte speranze, di eletti studi e d'animo gentile e affettuoso. Consecratosi alla medicina, e ridottosi al paesetto natio, Montagano del Sannio, sentiva un forte e generoso istinto d'operare in pro d'altrui, e si diede a fare il bene, a pascersi, a dissetarsi, a campare di carità, proteggendo il povero dal freddo, dalla fame, dalla nudità; e con zelo, con devozione disinteressata, con ardore indicibile. Entrava com'angelo consolatore ne' tugurii, e risanava col sorriso e con quella urbanità che nasce da sentimento di gentilezza, ch'è bellezza di conversare, consuetudine d'atti cortesi, finimento d'ogni civiltà. Così il Fruscella ritrae il suo amico e ne ricorda con sentito dolore le rare virtù e i pregi della mente e del cuore, che il rendevano caro ed accetto ad ogni persona, e amaramente ne fecero piangere la morte immatura. La mia parola, dice il Fruscella, è stata di lode: la lode ben lontana dalla menzogna. Il galantuomo vero, se non ha diritto all'immortalità, ha diritto per lo meno alla riconoscenza. E io credo giovi più che mai serbare l'esempio di queste vite modestamente operose; perchè sebbene il secolo affetti in apparenza di mirare all'eroico, pure, se ne leviamo l'orpello delle parole, si vede ogni dì più abbassarsi al volgare, e togliere all'uomo le ragioni morali del vivere, le quali furono sempre forze vere di civiltà e cause motrici di quanto più onora l'umana natura.

*Tommaso, o il Galantuomo istruito — Racconti e lettere per le scuole di campagna e degli adulti di P. Fornari — Edizione ricorretta ed accresciuta — Milano, Carrara, 1876. L. 1.*

Ecco la terza edizione, rifatta quasi da capo a fondo, di un caro e pregevolissimo libro di lettura per le scuole rurali e per gli adulti; il quale per la semplicità ond'è dettato, per la leggiadria delle varie scene, che vi son descritte, e pel grato profumo di buona educazione, che vi spira per entro, gode da un pezzo meritamente le simpatie dei maestri e degli scolari. Si sa, i galantuomini si fan voler sempre bene,

e la gente ci corre, come le mosche al mele; e questo sôr Tomaso è un galantuomo co' fiocchi.

G. Olivieri.

## CRONACA DELL' ISTRUZIONE

**La solenne distribuzione dei premii** — La prima domenica di Giugno ebbe luogo nella solita Chiesa del Carmine la solenne distribuzione dei premii agli alunni dell' Istituto e scuola Tecnica, ed agli alunni ed alunne delle scuole normali ed elementari della città di Salerno. La festa riuscì anche quest' anno assai splendida e commovente, e sebbene fosse durata un buon pezzo, pure per la varietà dei canti e delle declamazioni, tutta quell' immensa folla, ch' era presente, ci pigliava gusto come ad una festa di famiglia o a un gradito spettacolo teatrale. Due cose fra le altre piacquero grandemente e commossero fino alle lagrime: un coro di fanciulle eseguito dalle allieve della 1.<sup>a</sup> e 2.<sup>a</sup> classe elementare delle scuole annesse alle normali, e una *marcia ginnastica* dei bambini del Giardino d' Infanzia e di poche fanciulle delle predette scuole annesse alle normali. Era bello e commovente veder la grazia e la disinvoltura di quelle bambine e sentir l' armonia e la dolcezza di quelle voci infantili, accompagnate al suono lento lento del pianoforte. Quanta gioia e serenità in que' cari visi! quanta franchezza e brio nei loro atti! Riscossero perciò unanimi e sentiti applausi, e fu chiesta la ripetizione dell' una cosa e dell' altra, la quale, ancora con più precisione e franchezza di prima, fu eseguita. Com' eran poi lieti quei bimbi e come sorridenti e gaie quelle bambine! Piacquero pure i cori cantati dalle alunne della scuola normale e dalle fanciulle e dai fanciulli delle scuole elementari, e similmente alcuni dialoghetti e poesie recitate con molta naturalezza e disinvoltura.

Assistevano alla cerimonia il Prefetto della Provincia con la sua egregia signora, il Generale Angelino, il R. Provveditore agli studi, il Sindaco, il Consiglier Delegato, parecchi consiglieri provinciali e comunali, molti professori, moltissime egregie signore, alcuni componenti della Camera di Commercio ed altri egregi cittadini. Fu una bella festa, dalla quale ciascuno partì col cuore lieto e sereno, benedicendo l' opera santa dell' istruzione e dell' educazione. A promuovere la quale opera educatrice, cito, a titolo di lode, la Camera di Commercio, che, continuando una lodevole usanza, aggiunse un premio speciale in libri a ciascun premiato delle diverse scuole.

**Lo stipendio dei maestri elementari** — La Camera dei deputati ha fatto il primo passo in favore dei maestri elementari, approvando la legge, che aumenta di un decimo il minimo degli stipendi di ciascuna

categoria, fissato dalle tabelle annesse alle vigenti leggi, stabilendo che la prima nomina non s'intenda fatta per un tempo minore di due anni, e la conferma non minore di sei. Non è una gran cosa in verità; ma è sempre un buon avviamento a migliorare le condizioni dei maestri elementari, e tanto il Ministro, quanto la Camera dei deputati, hanno dichiarato di non arrestarsi a questa legge, sì bene d'accettarla come promessa e pegno d'altra, che meglio provveda alla sorte degli educatori dell'infanzia. Un popolo, scriveva il Berti, nel quale la scuola popolare sia scarsa e imperfettamente ordinata, non può pervenire a vera grandezza e competere con successo con le nazioni, che lo avanzano in coltura. L'accrescimento degli stipendi dei maestri è richiesto da molte ragioni, e dalla massima che senza cotesto accrescimento la scuola popolare non solo non progredirà in bontà ed in estensione, ma peggiorerà e scemerà d'efficacia ove per tre o quattro anni ancora venisse il medesimo differito.

**Statistica degli alunni delle R. scuole mezzane.** — Il terzo fascicolo del *Bollettino ufficiale* del Ministero della pubblica istruzione contiene i seguenti dati statistici: Negli 80 Licei regii troviamo iscritti 5532 allievi pel corrente anno 1875-76; nell'anno scorso se ne iscrissero soli 5132. I Licei di Torino, Napoli, Milano e Genova sono i più numerosi. — Ai 104 regii Ginnasii sono iscritti 9772 alunni; nel 1874-75 erano 9296. — Le 63 regie scuole tecniche iscrissero 6501 allievi; l'anno precedente, 6198. — I 26 Convitti nazionali accolgono quest'anno 2336 convittori; dei quali il Convitto Nazionale di Milano conta 150, quello di Torino 145, quelli di Napoli, Maddaloni, Genova e Venezia 130 ciascuno. A questa statistica tien dietro la nota dei giovani che si segnarono negli esami di licenza liceale datisi alla fine del 1874-75; essi sono 29, dieci dei quali appartengono ai due licei di Torino, quattro al liceo di Padova, tre al liceo di Novara, due a ciascun liceo di Vicenza, Perugia, Treviso; gli altri ai licei di varie città.

**ERRATA-CORRIGE** — Nel numero p. p. a pagina 119, v. 26, leggi *grazioso* in luogo di *prezioso*, come fu stampato.

## CARTEGGIO LACONICO

**Rocchetta** — Ch. sig. *P. Pasciuti* — Ha avuti tutti i numeri del giornale? Glieli feci spedire, non si tosto che mi pervenne la sua.

**Venezia** — Ch. sig. *S. Casara* — Grazie sincere.

**Cecina** — Ch. sig. *V. O.* — Risponderò poi a Pisa alla grata tua — Sta sano.

Dai signori — *M. Landi, G. Somma, F. Zampini, P. Fanelli* — ricevuto il costo d'associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1876 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Una lettera filologica del Viani — Intorno alla vita e agli scritti di Enrico Bindi, Arcivescovo di Siena — Teodoro Mommsen a Salerno — Cronaca dell'istruzione — Offerte pel monumento al Forcellini — Annunzi — Carteggio laconico.*

## UN ALTRO POSCRITTO

ALLA LETTERA SUL VERBO **Portare** E **Portarsi**.

(Vedi qui nel *N. Istitutore* i numeri 1-4 e 7-8 del 1874).

Mio caro Olivieri, Quantunque nella prossima edizione (ripassata e accresciuta) delle mie *Lettere filologiche e critiche* io abbia fatto la campana tutta d' un pezzo, rispondendo ampiamente e partitamente alle osservazioni benevole e malevole di alcuni, pur nonostante, poichè tu, sei mesi innanzi alla pubblicazione di tutte, desti luogo nel tuo Giornale alla prima e a un suo poscritto, m'è sembrato conveniente, almeno scusabile, l' inviartene in un altro la storia delle nuove vicende e delle nuove risposte. Così coloro che lessero su le tue carte le mie chiacchiere sentano oramai tutte le campane, e ne giudichino spassionatamente. Siccome poi la madre lettera o canzone (ch' è proprio tempo di finire) fu bizzarra ed allegra, così non ti faccia meraviglia se l' ultimo poscritto o commiato, per così dire, matizzerà: la scheggia ritira dal ceppo!

Io stimai, ben déi ricordarlo, e stimo ancora, che *portar uno* per *condurlo* non sia di punto buon uso, ma dannosamente improprio, e

viceversa che *portarsi* per *andare* non sia d'uso punto cattivo: nè stimai, nè stimo, dopo quel mucchio di ragioni e di esempi ch'io ne allegai pro e contro, d'aver detto due papere sbalorditoje. Ma che cosa vuo' tu rispondere, puta caso, a un R. Provveditore agli studj che con un quasi viso di biasciasorbacerbe si scusa di *non poter essere del mio parere circa portare*, e mi butta in faccia queste parole? « Le dirò di più che anche Sallustio (Giug. 39) mi dà ragione, e mi danno ragione l'uso, l'orecchio, il gusto. » Addio mia roba: su' gusti non ci si sputa, dicono ne' Camaldoli di Firenze. D'altra parte i Regj Provveditori agli studj, anche quando non provvedono, sono, come tu sai, o possono diventare nostri Superiori; ed oh bisogna andare coi piè di piombo, e baciare basso! E che cosa vuo' tu dire, esempigrazia, a un accademico della Crusca, e di prima riga, che in una lettera umanissima, propriamente bella e cordiale, mi scrive: « Del *portare uno per condurlo* ella ha piena ragione (*nome di Dio e della prima volta!*); non ugualmente, mi pare, del *portarsi*; ed io li direi ambedue abusivi ed errati, salvo che il secondo è anche men conosciuto dal popolo. »? — O, o, stai lì muto, impalato, allocchito? Toh!, non hai mai visto corna a' buoi? È la solita concordia dei filologi e dei letterati: chi la vuole allessa e chi arrosto, chi la vuol cotta e chi la vuol cruda; e talvolta non è buona nè arrosto nè allessa, nè cruda nè cotta! Che razza burlona di gente eh? Che cosa vuo' tu dunque ch'io dica? Fo spallucce per non esser nelle man del diavolo; e quanto al R. Provveditore, io, come un pulcino spaventato dalla poana che fa la ronda, quotton quottoni scappo alla siepe senza pur fare pío pío; con questo però che a dire *porto* uno che va colle sue gambe, anche sotto la siepe, io non ci posso far la bocca: e quanto all'Accademico gli fo una riverenzona alla cinese, gli stringo la mano, lo ringrazio; e, rubando le parole al suo compagno, gli chiedo scusa di *non poter essere del suo parere circa al verbo portarsi*, che non riputerò nè abusivo ned errato in sempiterno. Anzi con amorevole ossequio gli vo' dire: Poichè per lei non tengono gli esempi latini e italiani nè le ragioni addotte dal p. Ricci e da me, com'è, Signor mio caro, che, se *portarsi* non è conosciuto dal popolo toscano, l'usò poi tanto, un subisso di volte, nelle sue commedie il Fagioli fiorentino, commedie da lei molto giustamente chiamate *popolarissime* nel suo molto utile e spesso tanto bene ed argutamente esemplificato Vocabolario ita-

liano della lingua parlata, sotto la voce CAMPANA? — Senti! o questa è bella, risponderà forse l'accademico: stiamo a vedere che uno scrittore anche popolarissimo non può dire o aver detto bubbole impopolari? — *Concedo*: ma tante, e per bocca d'ogni sorta di gente, *nego*; perchè allora, addio popolarità.

Ma, tornando indietro un passo e per un momento lasciando da parte gli scherzi, non posso mandar giù la botta del R. Provveditore datami collo scudo di Sallustio, perchè parmi sleale ed ingiusta. Parlo fuor de' denti. Il passo di Sallustio è questo: *Consul, impeditus a tribunis plebis ne quas paraverat copias secum portaret, paucis diebus in Africam proficiscitur*. Chi, dov'era, e dove e come volea condurre le preparate milizie il Console? Era Albino, venuto d'Africa a Roma per far ratificare dal Senato una capitolazione di guerra conclusa dal fratel suo Aulo, per far gente (*exercitui supplementum scribere*), e navigare con essa verso Numidia a golfo lanciato. Or bene: nella mia lettera, e tu, se non hai bevuto la memoria e il comprendonio, puoi testimoniare su due piedi, non ragionai de' greci e de' latini, e non ne produssi gli esempi, dichiarando l'ascose o manifeste accompagnature del verbo, e le occasioni e la ragionevolezza di usarlo? Aggiugnendovi cioè o sottintendendovi *curru, equo, navi, octophoro*, e simili, come a un di presso facevano di *vehere*? Ma che dico? non istampai a lettere d'aguglia là sul bel principio parermi improprio l'uso di *portare* (notalo bene) SENZA MIRA O PRECEDENTE ACCENNO A VEICOLO DI TERRA O DI MARE? Non dissi quest'uso imitato dagl'Italiani, de' quali riferii pure gli esempi? Ed eccone un altro del Simintendi nell'Ovidio maggiore (vol. 3. p. 161), che più s'accosta e stringe: O Achimene, quale fortuna o quale iddio ti conserva? la nave troiana perchè porta te che se' greco? — Ne' legni di mare e di terra l'uom veramente è portato, non va colle sue gambe, e naturalmente, come già dissi, l'azione loro passa a chi li guida o comanda. Dunque Sallustio non dà ragione una maledetta al R. Provveditore, perchè l'autor della lettera e chi sa quattro acche di latino non condanna *portare* nel senso usato dallo storico; del quale ben saviamente gl'interpreti spiegano il *portare copias* dicendo: *Apud nostrum fere innuit navigationem*. (V. Sall. Opp. cum notis variorum. Amstelaedami, 1742). Dunque quell'autorità, alla quale, se inopportuna e spiacevole non ne fosse stata e fosse l'infilzata che potrei farne, n'avrei aggiunto e n'aggiu-

gnerei ben altre d' equal tenore , quì non fa punto a proposito ; ma prova che l' esimio Provveditore agli studj diede solo una vista alla sfuggita e saltelloni alla mia lettera temeraria.— Alle corte : siccome ognuno ha i suoi gusti , così se li tenga : altri vada pur sempre , non *si porti* mai , dove gli pare e piace ; altri , con verbo ed eleganza che sarà cent' ori , *porti* pur sempre , non *conduca* mai , seco anche tutti i diavoli e le diavolesse incarnati , buon passeggio , buon viaggio e buona permanenza.

Muto tuono , non sonata. Quelle mie letterucce trovarono men favore che disfavore presso un tal Pietro Tosi , giovine toscano della Valdichiana , che per anagramma si cognomina A. TITO PERSIO , uscito avantieri dalla cava dei professori di Pisa , ieri mandato prof. di lettere italiane nel R. Liceo di Cagliari , ed oggi in quel di Trapani. Egli dunque l' anno passato , a persuasione d' altri , come intesi , impugnò la penna per darmi le mie , con certe però carezze ciuchine ; e nel quaderno di Maggio della *Rivista Sarda* scrisse all' arruffata , ma con un' aria di me ne imbubbolo ch' è uno stupore , una sua tiritera sopra quelle lettere , dandomi proprio , come suol dirsi , un bacio in un occhio e un pugno nell' altro. Io lo ringraziai del bene e del male , e più di questo che di quello ; dicendogli però ch' egli non avea persuaso me , e ch' io non presumeva di persuader lui ! E gentilmente gli feci animo a studiare e a scrivere ; quantunque nel dir cose oscure dei provetti , degli attempati , d' uomini ragguardevoli e degnamente illustri rivenda cento volte molti dei moderni dottori , professori , filologi , filosofi , statisti , economisti giovani. Ma siccome , a proposito di *portare* , egli mi appunta di smemorato o d' ignorante , e mi scambia slealmente le carte in mano , così , avendolo altrove in tutto e per tutto servito quanto la ragion comanda ( anche laddove mi approprii modi che non ho mai scritto ! ) , vorrei fargli due versi di risposta anche quì ( quando le vogliono bisogna dargliele ) ; se non che quell' esser noi sempre giudici e parti nelle cose nostre non mi va : e perciò , tralasciando i dugento che gentilmente comperarono l' intera edizione delle mie lettere , penso di costituir te , gli altri amici , e soprattutto i discreti e spassionati lettori del tuo Giornale , giudici della quistione in una pubblica assemblea. A questo fine ho fatto un memoriale a' miei giudici , ai quali lo farai leggere dal Segretario , che gentilmente me ne darà

conto, e me ne farà quì sotto le risposte in carattere corsivo di mano in mano che le sentirà. Convoca subito l'assemblea: tu ne sei, già s'intende, il Presidente nato: prepara a scappa e fuggi un discorsino, e un bel rinfresco. Sedete e state in contegno.

#### PROEMIO DEL SEGRETARIO.

*I seggi dell'assemblea sono pieni: tra gl' intervenuti, d'ogni età e d'ogni grado, ci sono diversi di lontani paesi, uomini insigni; de' nostri veggo i due Linguisti, uno miglior dell'altro, il Testa, il Sica, lo Scrivante, fiori d' uomini e noti alla fama, e molti altri degni di particolare onore: l'occhio me li dice due centinaia e passano. Nell'aula c'è un buscherio di curiosi. Entra con una spanna di frappa accialdonata fuori del panciotto il Presidente, depone la su' brava tuba sulla tavola tappezzata, e, fatto un inchino, pronuncia un' allocuzioncella garbata, saporitissima: tocca molto assennatamente della lingua e della filologia italiana, e con fina abilità scende a provare e concludere, quasi per iscusarsi dell' incomodo dato a tanti e tanto ragguardevoli Signori, che anche tra' filologi (scusi, Prof. Viani: io debbo adempir fedelmente l' ufficio di Segretario) ci sono, come dire, . . . . via, ci sono de' capi armonici, de' cervelli balzani. — Un battimano generale corona le parole del Presidente; il quale mi fa cenno di leggere:*

#### MEMORIALE DI PROSPERO VIANI A' SUOI GIUDICI.

Illustrissimi e molto riveriti Signori, Poichè per sola vostra bontà, non per alcun mio merito o nome letterario ch' io m' abbia, vi degnaste di leggere due anni fa una mia letteruccia sopra il verbo *portare* e *portarsi*, indirizzata a cotesto galantuomo del vostro Presidente, non vi gravi, di grazia, di affermare o di ribatter oggi le accuse che per lei mi son date d' ignorante della lingua italiana, e specialmente della Divina Commedia. Dinanzi a voi soli, perchè addottrinati, giudiziosi, leali, gentili, chinerò la fronte tutto umile e penitente. Sappiate dunque, umanissimi Signori, che un Prof. liceale di lettere italiane, un tal A. Tito Persio (un po' minore, credo, d'A. Persio Flacco, ed anche d'Ascanio Persio di coteste parti) nel poco spiritoso preambolo d' una sua discorsa sopra le mie *Lettere filologiche*

e *critiche* dichiara per sua particolar bontà queste cose: « Adesso non starò qui a dirvi per filo e per segno tutto quel che c'è di buono dentro quelle 300 pagine: ci vorrebbe altro! (*Quanto burro!*). Tanto più che quella che mi preme è la prima lettera sul verbo *portare* usato per *condurre*, e sul verbo *portarsi* per *andare*. » Ponete mente, Signori giudici: egli dunque spese su quella lettera il meglio della sua diligenza, versò la piena della sua dottrina (scusate se verseggiò). E, tralasciando altre chiacchiere, perchè le chiacchiere non s'infilzano, cioè che *portare* per *condurre* e' sarebbe padrone (padroncione) di dirlo quanto gli paresse e piacesse; che, se que' pezzi grossi da me nominati l'hanno adoprato loro, potremo usarlo anche noi; e che, se la lingua sin *da tempo antico* (ci vuole una bella fronte!) s'è intestata d'usarlo, si lasci fare, perchè alla fin delle fini il popolo l'ha detto e seguirà a dirlo; prosegue a ciabare dalla cattedra propriamente così: — « Un giorno m'imbatto in un crocivia con un contadino, e mi domanda: Me sapparibbe 'ddi Vussignuria 'nducche *porta* 'sta straeda?... O venite a dirmi che *portare* per *condurre* non si può dire.

*Qui cominciano a scricchiolare gli scanni de' Signori giudici: salta su un giovinotto brioso, svelto di modi e di lingua, e dice: Sig. Presidente, protesto; c'è la quistione pregiudiziale. Il Viani non ha mai, mai parlato del verbo portare in questo senso, ma sù, ben ricordo le sue parole, applicato a persone o a bestie. Tito Persio (scusi l'involontaria vicinanza dei nomi) schianta subito una carota.— Presidente: Onorevole Sig. Agapito, abbia pazienza: lei dice bene, ma più in quà ci sarà forse il suo perchè e il suo per come. — E fa cenno a me di continuare:*

Ecco qui: un purista avrebbe detto *conduce*, *mena*, e questo contadino, nossignore, ha detto *porta*.

*Qui sorridono tutti: un rispettabil uomo attempato, dalla fisonomia schietta e piacevole, sorge e dice: Sig. Presidente, protesto e tra-secolo: la strada non è una persona, e quanto è larga e lunga, piana o scabrosa, porta anche gli asini e i professori, con riverenza parlando! Ilarità generale. Dai seggi opposti s'alza un buon vecchio,*

protesta, e fa questa osservazione: A come scrive costui pare che non conosca bene la proprietà delle parole e non abbia molto alla mano i classici; poichè, se sapesse che purista significa 'Colui che affetta soverchia purezza nello scrivere, rifiutando tutto ciò che non è nei classici, e se avesse letto l'opere loro, vi avrebbe trovato molto maggior numero di volte il verbo portare applicato a strada che gli altri due condurre e menare. O tempi sinistri anche per la povera lingua italiana! — Molte voci: Ha ragione, ha ragione. — Io séguito:

E sempre colla testa su questo verbo, ecco balenarmi un verso di Dante (Inf. 15.):

Ora cen porta l' un de' duri margini.

I giudici si guardano, s' indispettiscono, s' inquietano: mormorano di lei e del Presidente, come colpevoli di poco rispetto verso di loro per averli chiamati a giudicar queste bubbole; quando si leva in piedi un ragguardevole magistrato di mezzo tempo, e dice in tuono un po' risentito: Sig. Presidente, o lei ha sbagliato, oppur ci minchiona (al povero Presidente vengono i bordoni): io pure protesto contro.... Ma via, che giuoco è questo? Il Viani giuoca denaro e costui risponde coppe. Non ne azzecca una. Lo mandi dunque a quel paese. Siamo noi tali da giudicare queste fanfaluche? Ogn' uomo sensato e leale n' è giudice competente. Non s' accorge che quel capo ameno del Viani mette forse in mezzo anche lei? — Presidente: Osservandissimo Sig. Prosdocimo, duolmi che questa oramai sia un' aula di protestanti, duolmi che lei ne creda quasi umiliata la sua dignità, laddove se ne reputa onorata l' assemblea; poichè tanto maggior peso hanno i giudizi quanto più rispettabili sono le persone che li pronunciano. Non credo poi che l' amico mio m' inganni: egli ha per fine di far vedere in quali mani oggidì è caduta la critica, quali tempi sono caduti e vie più cadranno addosso agli studj italiani. D' altra parte, invitando lor Signori a fare questo cortese ufficio, io non ho detto di avere a presentar loro quistioni serie o di stato, ma filologiche e rallegrative, come appunto quelle di svago e di passatempo a sbatter l' uggia. Faccia conto, Signor Prosdocimo, che questa sia trattata come in un dramma: oramai siamo al nodo, lo giudichi. — A lei, Signor Segretario:

Oh facciamola finita, tanto è un esempio che lascia il tempo che trova. Eccovene un altro che vi quadrerà di più (Inf. 19.):

Chi è colui, maestro, che si cruccia,  
Guizzando più che gli altri suoi consorti,  
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?

Ed egli a me: se tu vuoi ch' io ti porti  
Laggiù per quella ripa che più giace,  
Da lui saprai di se e de' suoi torti. —

E non c'è manco da dire che Virgilio, come fa altrove, si tolga su il suo alunno e lo porti davvero, poichè subito dopo è detto:

Allor venimmo in sull' argine quarto,  
Volgemmo e discendemmo a mano stanca.

*Qui levasi un frastuono, un come dire vento fracassone tra' giudici: i più giovani, precorrendo colla mente i versi che succedono immediatamente agli allegati, gli fanno (intendo al Signor Persio) un terribile fischione: alcuni alzano per meraviglia le mani, quasi aspettando le stimate; altri colle mani si coprono la faccia dalla vergogna, a sentirle sparar così grosse e con tanta sfrontatezza da un professore della cava di Pisa: il Presidente, accennando calma, tragitta le braccia come uno che nuoti, e non sa più a che santo rotarsi! Si volge a me e dice sottovoce: Ma guardi in che imbroglio mi mette quell'anima buscherona! Quasi quasi do ragione al Sig. Prosdocimo. Continui lei subito, e mi levi d'impiccio:*

Ditemi un po' ora se Dante ha usato portare per condurre.

*Qui la burrasca diventa tempesta. Gesù! Gesù mio! che diavoleto! Il povero Presidente mette mano al campanello, ma, violentemente scotendolo, gli si smanica e ruzzola per terra: una risata rabbonisce e calma un poco l'assemblea, che non rifina d'imbizzarrire e di stupefarsi; ed io afferro l'istante per finire, se così posso dirla, la cantafavola persiana:*

Io non ho mica sulle punte delle dita tutti i classici in poesia e in prosa (*Una voce: Me ne sono accorto*) per spiattellarvi una sfilata di citazioni: ma forse, quando meno ci penserò, mi capiteranno Dio sa

quant' altri esempi (*Un' altra voce: Sie, come questo: son là coviti!*). Intanto, se non ho le traveggole (*Più voci: Altro che traveggole, cecaggine, cecaggine*),

quest' uno

È tal che gli altri non sono un centesimo. » —

*Lo stupore, le risa, l' urlata sono indescrivibili, specialmente dopo questa magistralità stomacosa. Monta in piedi sdegnosamente un omaccione che pare un gigante, e con voce come di tromba stentoronica: Pezzo di rapa, esclama, tocco di minchione, séguita ancora un verso più sotto, e vedrai se Virgilio portò davvero Dante come un fardello:*

*E' l buon maestro ancor DALLA SUA ANCA*

*NON MI DIPOSE, sin mi giunse al rotto*

*Di quei che si pingeva con la zanca.*

Però con ambo le braccia mi prese.

E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,

Rimontò per la via onde discese;

Nè si stancò d' avermi a sè distretto,

Si mi portò sopra il colmo dell' arco,

Che dal quarto al quinto argine è tragetto.

Quivi soavemente sposò il carco,

Soave per lo scoglio sconcio ed erto,

Che sarebbe alle capre duro varco:

*Signori, a' miei tempi usavano nelle scuole i pensì agli scolari sbadati, protervi, negligenti: invertiamo l'ordine, diamo un penso al professore: facciamogli copiare dieci o dodici volte il canto diciannovesimo dell' Inferno! — L' assemblea fa una risatona, ed approva.*

*Dopo un quarto d'ora di vivaci conversazioni, parte ne' seggi e parte nell' emiciclo dell' aula, nelle quali fino dal mio posto sento che danno la disturna al Sig. Persio, il Presidente, veduto l'orizzonte scarico e rabbonito, coglie destramente il punto e richiama i giudici a sentir l'ultima parte del memoriale. — Sentiamo, sentiamo, rispondono tutti in coro: la commedia, per l'enormità sua, è attraente, benchè più grosse dell'ultima non ve ne saranno! Il Presidente ride, e mormora: Doman ve ne avvedrete, disse il Piovano Arlotto quando benediva i parrochiani coll'olio, e mi accenna di leggere:*

Fin qui l'etrusco Persio: nè contento d'avermi ammazzato, mi volle anche scorticare. Sentite l'altra: Io dissi, per incidenza, se ben vi ricorda, e non ne feci una quistione di gabinetto, che *portar via* una donna, una persona, per *rapirla*, non mi andava molto a genio; e ciò riferivasi a quanto fino allora avevo discusso del verbo *portare*, e ricevea poi lume più vivo dalle quivi immediatamente soggiunte parole del Tommaseo: « Le persone *conduconsi*, non *si portano*, se non si pigliano di peso, in braccio, in seno, sul dorso, reggendo, sostenendo. » Onde è chiaro e lampante fino alle talpe ch'io parlai di *persone*, *et quidem* di persone non portanti e non portate, non già del vento o del diavolo, che porti voi, Sig. Persio, non di forze soprannaturali ed oltrapotenti: è chiaro e lampante che a me dispiaceva, e dispiace, *portar via* scambio di *menar via* o *rapire*, chè ben si può rapire una donna senza portarla a spalla o a cavalluccio (massime oggi che le corrono dietro!); ed è finalmente chiaro e lampante che non tiene l'opposizione che mi fece un amico additandomi il ratto delle Sabine, portate via di peso dai Romani, perchè la quistione implicherebbe in termini.

*M'interrompe dalla parte de' giovani un bizzarro spirito, e dice: Sì, sì, la cosa era ed è chiara, chiarissima: quanto a ragioni, il Viani n'ha da vendere; ma trattandosi d'una bella Sabina, scusi Sig. Presidente, la porterei via anch'io, e forse forse anche il Viani medesimo, consentendolo pienamente la filologia!! — Ilarità prolungata.*

Or bene, stupite, o Signori: Tito Persio mi salta addosso, e sdottoreggia mirabilmente così: « Oh questa sì che è nuova! Andate, se vi riesce, a ficcare in testa a un disperato che non è ben detto: *Diavolo portami via!*..... Mi sapreste un po' suggerire come dirò quando tira un vento *che porta via?* »

*Quando si dice i casi!: mentre io pronuncio l'ultime parole, da due finestroni aperti dell'aula s'odono sibili acuti e prolungati di vento, che par che muoja e rinasca e rimuoja! L'assemblea dà in uno scroscio di risa interminabili.*

*Domando e dico come si fa a dire di queste corbellerie, se pure non è perfidia, grida un buon vecchio laggiù a mano stanca dell'aula.—*

*Una voce: A ragion di mondo queste si chiamano sfacciate falsità. — Un'altra: È vezzo de' novelli apostoli. — Un'altra: Scommetto che lo scritto del Persio è un mezzo birbonajo.*

Osservandissimi Signori giudici, la cosa è qui: ditemi voi, per vostra cortesia, dacchè per grazia d'utilità vengo a voi, se questo è intendere, se questa è lealtà. Io ve ne sarò cordialmente obbligato e grato ogni sempre. E Dio vi felicitì.

*Sorge un venerando Signore, anziano, decorosamente grave, e con un vocione risonante dice: No, QUESTO NON È INTENDERE, NO QUESTA NON È LEALTÀ. Sig. Presidente, se convengono meco gli onorandi Colleghi, ciò faccia sapere al Viani, senza più. L'assemblea, senz'aspettar l'invito del Presidente, scatta in piedi tuttaquanta come una molla in atto di consentire. Il Presidente ringrazia tutti con belle ed ornate parole, gl'invita a rinfrescarsi nell'attigue sale, e scioglie l'adunanza alle due e mezzo.*

*Io rimango quì solo nell'aula a mettere al pulito il processo verbale, e mi affretto di finirlo, perchè, quantunque il Presidente abbia parlato con modestia di un rinfresco, io so che fece preparare un sontuoso trattamento, e temo che a me ne tocchino solo le briciole e le sgocciolature. Perciò, oltre l'insufficienza mia, perdoni anche questa raspatura di gallina.*

Visto

IL SEGRETARIO.

IL PRESIDENTE

Caro Olivieri, ringrazio te, ringrazio la gentilezza dei giudici, che Dio benedica, e ringrazio l'attento Segretario, che desidero di conoscere. Or sono tranquillo, ed ho finito di perorare *pro domo mea*. Debbo parlarti di cose più serie: attenti!

Ho letto con sentimento di vero giubilo le tue *Impressioni e Giudizi* sull'ultimo racconto del nostro D. Antonio Bartolini, *La Battaglia di Campaldino*, opera veramente bella, preziosa, gustosissima, scritta a quel Dio. Bravo, caro Beppe, e, quantunque tu n'abbia detto meno di quel che merita, bravo! Poco male l'arrosto fatto da te prendendo sul serio l'ironia dell'amico circa la Francia, circa Parigi, appetto all'enormità d'un altro punto, ch'è rincretito forte a me e vie più doluto a lui: laddove l'hai minacciato d'una nostra visita,

ed hai chiamato *ricco* il suo pollajo ! Ma dove avevi la testa ? Un povero parroco di campagna che avrà quattro o cinque galline e un pajo d'ova per le sue debolezze di stomaco ! Io non so quante messe avrà detto a quest'ora o quante volte dato l'asperges a scongiurare il mal tempo e la grandinata ; tanto più che dovrebbe venir nosco il Fanfani, e forse alcun altro. E poi che figura facciam noi in faccia al mondo ? Di cavalieri del dente ! Arrossisco dalla vergogna. Transeat se tu avessi detto che del Casentino sono famosi i prosciutti, magnificati da tanti classici toscani, antichi e moderni : avresti dato una notizia storica, vera, reale, documentata, e segno di bella erudizione ! Ci sta bene se colassù faremo la cena dei passerotti : due briciole nel brodo di carrucola !

Intanto, per abbonirmi, *va* subito, non *portarti*, dal prof. Francesco Linguiti, fagli per me una scappellata profondissima, e digli che la sua lettera didascalica testè pubblicata nel tuo Giornale (N.° 13) è un tesoro di verità sacrosante, che da tempo prédico anch'io foscamente, è una scritturina piena come un' uva, di testa veramente quadrata e pratica ; ma digli ancora che pur troppo *nos canimus surdis* ! Va. Se mai . . . Sa' tu che cosa mi rispose quell'ottima e degna persona (poeta insigne, come sai, valentissimo, raro) per la quale una volta io ti mandai salutare all'amorevolona ? Ascolta e trema : « Alcuno potrà dubitare della classicità de' miei versi, nessuno della classicità de' miei pugni. » Mi crebbe due cotanti ! Sta sano.

Bologna, 24 Giugno, l'anno bisbetico 1876.

IL TUO VIANI.

---

## ENRICO BINDI

---

In mezzo a tante apoteosi di uomini mediocri, o nulli ed anche peggio, sarebbe veramente una solenne ingiustizia il non ricordare Enrico Bindi, Arcivescovo di Siena, rapito non ha guari all'amore operoso del bene, al culto delle lettere e alla stima de' buoni. Certamente non mancano di quelli che, lasciandosi vincere dalle passioni partigiane, non son disposti a riconoscere i singolari meriti di quest'uomo. Ma pongano per poco da banda la politica costoro : non vogliano ricercare quello che il Bindi credesse o pensasse in modo diverso da loro : guardino in lui l'educatore, il letterato, lo scrittore e

l'uomo; e siam certi che si accorderanno con noi ad avere in maggior pregio i segnalati servigi da lui resi particolarmente alle lettere e ai buoni studi.

Quanto a noi, scrivendo questo breve ricordo non intendiamo solamente sciogliere un debito di gratitudine verso chi è stato largo di conforti e d'incoraggiamenti al *Nuovo Istitutore* (1), ma secondare altresì uno spontaneo sentimento del nostro animo; chè assai acerbe rimembranze ci ha ridestato l'inafausto annunzio della sua morte. Noi non abbiamo potuto pensare a lui, senza che ci si recassero a mente il buon P. Frediani e l'Arcangeli (ahi! troppo immaturamente tolti all'amoroso culto delle lettere) che al Bindi erano stretti con vincoli di fraterno affetto, e a noi, giovani, non erano avari di benevolenza e di consigli. Quella *cara immagine paterna* del Frediani ci è tuttora presente, quando con la fronte serena dove specchiavasi la rara bontà dell'animo e colle sue piacevoli facezie ci sorprendevasi qui in mezzo ai libri, e le sue parole amorevoli ci erano d'incitamento e di sprone. (2)

Nacque Enrico Bindi, il 29 settembre 1812, in Canapale, presso Pistoia, che fu ricca in ogni tempo di nobilissimi ingegni. « Tra questi nostri monti, diceva uno scrittore pistoiese, sebbene per lo più ci sono i panni grossi; mercè forse dell'aria che delicata è, assai sottili ci sono gl'ingegni. » E veramente argutissimo e vivacissimo se l'ebbe il Bindi, e prese ben presto a coltivarlo con amore nel seminario di Pistoia.

La Provvidenza fin da principio gli si mostrò favorevole, dandogli a guida e a maestro il canonico Giuseppe Silvestri. Il quale non fu solamente uno scrittore elegante in latino e in italiano, ma alla svariata erudizione seppe ancora congiungere una dote, oramai divenuta assai rara in coloro che insegnano, cioè quella di destare negli animi de' giovani l'amore de' buoni studi e di sé, e di eccitare in essi l'entusiasmo per tutto ciò ch'è nobile e generoso. Così egli poté rialzare in quel seminario le lettere, che vi giacevano in fondo. Togliendo il brutto divorzio, che i vecchi maestri aveano posto tra le lettere latine e le italiane, dischiuse le fonti pure della nostra lingua, e a invigorir meglio le menti e gli animi dei giovani, introdusse lo studio di Dante. Certo, come è facile a intendere, egli ebbe a lottare con molti ostacoli e con molte difficoltà; ma la costanza del suo animo seppe vincere la prova. E dalla sua scuola, per valerme di un antico paragone, come dal

(1) Pubblicheremmo qui volentieri una saporitissima e amorevole lettera del Bindi, se non parlasse con soverchie lodi del *N. Istitutore* e dei suoi compilatori.

(2) Il P. Frediani, toscano, fu autore di versi e prose pensate e terse, raccogli-tore giudizioso ed accurato editore di scritture del Trecento. Venuto in Napoli nel 1854 per ristorare le forze della sua malandata salute, ci fe' dono della sua preziosa amicizia. Morì in Marano il 1855.

cavallo troiano, uscirono giovani valorosi, che accolsero con amore e fecondarono i suoi insegnamenti, ed ora o godono un bel nome nelle lettere, o seggono onoratamente nelle cattedre, o tengono con meritata riputazione cariche civili ed ecclesiastiche. Questi buoni semi, gettati opportunamente dal Silvestri nel seminario di Pistoia, fruttarono ancor meglio nel Collegio Cicognini di Prato, dove, eletto rettore dal Governo Toscano nel 1831, e, raccolti attorno a sè i suoi antichi discepoli, già venuti in fama di ottimi insegnanti, il Vannucci, l'Arcangeli ed altri, fece in breve rifiorire quell' istituto, che pareva oramai destinato a cadere.

Questa fu la guida, questo l' indirizzo che ebbe il Bindi fin dai primi suoi anni nel seminario pistoiese, dove ebbe ancora la fortuna d' incontrarsi con giovani d' ingegno pronto e svegliato. Fra questi mi piace di ricordare l' Arcangeli, ch' era d' indole ottima e di vivace intelletto, e che al Bindi più giovane di lui cominciò a far gustare le bellezze dei nostri classici più col modo ispirato di recitare, che colle fastidiose osservazioni dei retori (1).

Nudrito di buoni e forti studi fu messo ben presto all' insegnamento, in cui calcando la via stessa battuta dal Silvestri che ricordò sempre con affetto, vi raccolse non meno copiosi frutti e pregiati. Le idee che ebbe il Bindi intorno al metodo d' insegnamento, specie nelle scuole classiche, sono quelle stesse che da qualche tempo in qua sono propugnate dai migliori ingegni della penisola. Egli non disconosceva la necessità che si desse agli studi la varietà richiesta dalle nuove condizioni, ma desiderava che non uscisse da certi limiti, e non fosse disgiunta da quella profondità ch' è necessaria alla gravità e alla so-dezza del sapere. Ancor egli bramava che si levassero a maggiore altezza gli studi letterari, ma gli sapeva male che nelle scuole non avessero la prevalenza quegli' insegnamenti che sono più acconci a snodare le facoltà dello spirito e a rendere più squisito il senso del bello e più forte l' amore del bene. Non era alieno dalla critica e dalla filologia moderna: ma per lui erano innanzi tutto di suprema importanza la educazione del gusto e la formazione del criterio estetico.

« L' insegnamento letterario, scrive egli, (2) nelle vecchie scuole « davasi con idee troppo grette, e materialmente; e ciò in parte è vero. « Ma è altresì vero, che nel farsi incontro a questo difetto ci voleva « assennata misura. Certo le idee bisognava allargarle, ma non tanto « da perderne i confini; non tanto da comprendere e confondere nella « loro sconfinata ampiezza il possibile e l' impossibile, il vero e il

(1) V. il Discorso su la vita e le opere di Giuseppe Arcangeli premesso alle opere di lui.

(2) Di alcune cagioni che corrompono oggi il criterio ed il gusto, Discorso letto all' Ateneo Italiano, nell' adunanza del 29 dicembre 1857, inserito nel vol. II degli *Scritti Vari* del Bindi.

« falso, il turpe e l'onesto. Certo le lettere bisognava rialzarle a un intento più morale e più civile, o quel che meglio si vuole. Ma pare a me che l'idea astratta di questo innalzamento non dovesse tanto preoccupare le menti, da dimenticare il concreto che doveva alzarsi; per modo che arrivati oggimai alle nubi ci siamo accorti che all'altro capo della fune che tiriamo su, o non v'è più nulla attaccato, o questo è una vescica di vento. » E l'esperienza gli ha dato ragione. La mente, distratta in tante cose diverse, perde l'uso di meditare sopra di una sola: costretta ad esser sempre passiva, finisce col rimaner vuota, a guisa del vaso delle Danaidi, che si riempie, per rivuotarsi.

« Gli antichi (dice in un altro luogo) davano suprema importanza allo studio della classica antichità; però volevano che esso solo dominasse ed esercitasse la giovanile età: in esso la tenevano lungamente, nè consentivano che d'altra cosa le fosse mai parlato. Vi era forse in ciò della durezza; v'era della materialità. Ma per questo poco di difetto, quanti mai non erano i vantaggi? Io non farò che appellarmene alla storia di que' tempi, invitando a paragonarla con quella dei nostri. »

« L'insegnamento delle umane lettere (soggiunge altrove) è quello che abbraccia ed esercita tutte insieme le facoltà dello spirito, l'intelletto, la fantasia, la memoria, e dà i primi normali impulsi alla volontà col bello che nei vari suoi ordini le si presenta, e però è di tutti il più importante, il più efficace a formar l'uomo, onde con profonda ragione fu detto studio di *umanità*. »

Tali erano le idee che lo guidavano nell'insegnare, e non è a dire quali risultamenti ne seguirono. Certo è che, mercè l'opera sua, dei suoi colleghi e del suo venerato maestro il canonico Silvestri, riflorono in quel luogo gli eletti studi, e si accrebbe il numero di coloro, che nel clero toscano con le nostre congiungendo le lettere greche e le latine, quasi rinnovarono l'antico vanto della sapienza, quando, come ai tempi dell'Alighieri, il nome di *chierico* sonava non altrimenti che *letterato*.

Con questi intendimenti altresì pose mano ai commenti italiani dei classici latini in servizio dei giovani studiosi. Questo pensiero di commentare italianamente gli antichi scrittori nacque dapprima fra le dotte e amichevoli conversazioni nella casa dell'avvocato Benini, in Prato. Quivi convenivano i migliori ingegni della Toscana, e particolarmente i professori del Collegio Cicognini. Quivi, trovando copia di bei libri e dimostrazioni di sincera cordialità, attendevano non col severo *supercillio* di filosofi, ma colla giovialità di amici, a leggere, studiare, disputare. Quivi, mercè le cure diligenti del padre e dell'Arcangeli loro maestro, crescevano all'amore del bene e al culto del vero e del bello, due leggiadri fiori di fanciulle, singolari per modestia, pietà e ben di-

sciplinato ingegno, Ada ed Ebe Benini, ah! troppo prestamente rapite all' ammirazione degli amici del padre loro.

Quivi il Silvestri diede eccitamenti e conforti all' impresa delle chiose italiane de' classici latini. Il Vannucci, l'Arcangeli, il Bindi, il Tigri furono tosto all' opera, e il Bindi, co' tipi dell' Aldina di Prato, in breve diè fuori Orazio, Cesare e alcune Commedie di Plauto e di Terenzio.

Scopo del Bindi, come degli altri, era non solo promuovere con sì fatti lavori lo studio comparativo delle due lingue, e riscontrare i nostri co' classici latini, per veder quanto e come avessero attinto da queste fonti; ma porre ancora in veduta tutto ciò che conferisse a dar luce alla idea, e rivelare e scoprire il magistero della forma, facendo per tal modo innamorare gli studiosi delle bellezze vere e schiette, e premunendoli contro il bagliore delle false. Mirava, insomma, non a isterilire gli animi dei giovani, rannicchianndoli nella sola frase, ma ad aprir loro un vasto orizzonte, dove l' intelletto e il cuore potessero crescere e respirar liberamente.

Ma il miglior commento del Bindi è nei discorsi preliminari e negli argomenti. Negli uni ritrae con vivi colori le condizioni dei tempi e la vita della società, in mezzo a cui si abbattè a vivere lo scrittore, sì che la immagine di esso ti si presenta viva e parlante innanzi. Negli altri raccoglie in breve il contenuto della composizione, e con molta arte fa risaltare i concetti più importanti che vi dominano, per modo che al lettore non bisogna altro per coglierne il senso intero e scoprirne le più riposte bellezze e gustarle. Nè vogliate credere ch' egli vi faccia sentire il peso della sua erudizione, la quale non vi è tirata a forza per farne sfoggio, e insaccata, come suol farsi da molti, ma vi nasce spontaneamente. Coi dizionari storici e biografici e colle enciclopedie è cosa assai agevole il far pompa di erudizione, ma il rivestirla di nuova luce e il valersene con discrezione e a proposito è cosa difficile e dei soli uomini d' ingegno.

E venendo ai particolari, il Discorso sul teatro comico latino è di una grande importanza e utilità. In esso e nelle note delle commedie appare in maggior luce l' ingegno del Bindi e il lungo studio e il grande amore da lui messo nei classici, mostrando di aver pronti e maneschi per qualunque modo o costruito latino, i corrispondenti in italiano. Bellissimo sopra tutto è il raffronto tra Plauto e Terenzio. Nè meno profittevole e importante è il Discorso su la vita e le opere di Cesare. La esposizione storica è accurata e copiosa: è una pittura vivace, vera e importante di quei tempi e di quegli uomini. Negli argomenti delle odi di Orazio particolarmente fa opera di assennato critico. Espone il concetto dell' autore, e poi ti fa vedere le belle immagini, onde il poeta ha saputo trasformarlo e idoleggiarlo. E così ti vien fatto di scoprire

l'arte meravigliosa e squisita di Orazio, che spesso simula l'ispirazione e il sentimento che gli manca, e ad un'idea astratta dà sembianza di vita e spontaneità. Additando poi le fonti greche, a cui attinse il poeta latino, discerne opportunamente quello ch'è proprio da ciò ch'è preso cuore, in prestanza: quello che Orazio ha scritto secondo che dettavagli il da ciò che ritraeva dai suoi modelli: i versi dov'è l'impronta del suo ingegno e del suo animo da quegli altri dove si manifesta il retore e l'ammiratore dei Greci.

Il Giusti leggeva volentieri e ammirava questi commenti. « Non può credere (gli scriveva il 28 febbraio 1850) quanto ho gradito il tuo scritto, e quanto m'è andata a genio quella forma schietta e agevole. » Lodò particolarmente la *Vita di Orazio raccontata da sé stesso*, che il Bindi premise ai commenti del poeta latino. Al Giusti piacque tanto, che aveva in animo di farne i *Paralipomeni*, ossia il rovescio della medaglia, introducendo il poeta a sbottonarsi alla libera e ad aprir tutti i cantucci di casa, rivelando ciò che avea dovuto ricacciarsi in gola per non iscandolezzare i ragazzi. Ma le malattie che travagliarono il Giusti in quel tempo, e le sventure pubbliche e private gli fecero avere ben altro pel capo, che il tirar su le calze ad Orazio, e levargli di bocca anche le magagne. (1)

— Ma vi manca, dicono alcuni, la parte filologica e grammaticale.— E chi può dolersi, rispondiamo noi, che altri non dia ciò che non si propone? Lo scopo del Bindi, si è già detto, è di scoprire ne' classici e additare ai giovani le vere bellezze con aggiustate osservazioni e con opportuni riscontri.

— In questi commenti, ripetono altri, si desidera il senso del vero storico e il criterio scientifico, che spesso, come avviene in tutti i seguaci della scuola classica, cedono il luogo alla retorica e ai criterii subbiettivi. (2) — È vero, in mezzo a tanti progressi di critica storica e di filologia si sente questo vuoto nei Commenti del Bindi. — Ma vi pare che non si debba tener conto del tempo in cui furono scritti? Vogliamo solamente per questo negare ad essi la lode che meritano, disconoscere i vantaggi che ne derivano, e riporli tra il ciarpame e le sfere vecchie? Sarebbe questa non pure una solenne ingiustizia, ma ancora una critica gretta e tapina. Guardare le cose da un lato e da un aspetto soltanto non vi pare che importi aver la vista più corta di una spanna? Sono davvero curiosi certi giudizi che ci occorre spesso di udire ai di nostri. A sentire alcuni, colla critica storica e colla filologia moderna il gusto e il magistero dello scrivere sono belli e spacciati, e quelli che cercano introdurre l'una e l'altra in Italia, fanno opera di

(1) V. *Epistolario di Giuseppe Giusti*, vol. 2. Lett. 406, Firenze, Le Monnier, 1859.

(2) *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica*, Anno IV. Genn. Febb. 1876. Torino.

barbari. Secondo altri, al contrario, dove non si ha almeno un certo sentore della nuova scienza del linguaggio e della filologia comparata, dove non si fa la storia e l'analisi delle parole, dove non si citano almeno dieci autori tedeschi; non ci è, nè ci può essere alcuna cosa di buono. Riescono poi ancora più strani coloro che, mentre disconoscono e rinnegano i progressi, la importanza e l'utilità della coltura germanica, mentre negl'insegnamenti letterari tornerebbero volentieri al De Colonia, al Soave, alla Grammatica *patavina* e al *Donato*; per vaghezza di apparir nuovi e bizzarri, non dubitano di accogliere e propugnare l'esorbitanze e le esagerazioni della critica tedesca.

Ma lasciamo costoro e le loro amene bizzarrie, e torniamo al nostro proposito.

I commenti del Bindi, come anche quelli dell'Arcangeli, del Vannucci e di altri, dapprima giovarono assai. Fecero venire in amore gli studi classici: cominciarono ad abituare i giovani allo studio comparativo dell'una e dell'altra letteratura, dell'una e dell'altra lingua: conferirono ad affinare il buon giudizio e a rendere più squisito il sentimento del bello. Ma venne la ignavia e la inerzia de' giovani: venne la ciurmeria dei guastamestieri, ed ogni cosa pervertirono.

Cominciarono i giovani per inerzia e infingardaggine a valersi di questi lavori non per innamorarsi delle bellezze dei classici, non per intenderne i luoghi più difficili, ma per fuggir fatica. Fecero anche peggio i guastamestieri, che tirati soltanto dal desiderio di far quattrini, senza l'ingegno, la dottrina e il gusto del Bindi e de' suoi colleghi, scarabocchiarono ancor essi i loro commenti, e ne ammorbarono le scuole. I guastamestieri sono come *le arpie brutte e nefande* dell'Ariosto che *col grifo e coll'unghia predatrice* contaminano e lordano quanto loro capita innanzi. E così l'opera dei commenti italiani di utile e profittevole che fu dapprima, riuscì dannosa. Del che il primo ad accorgersi fu il Bindi, che non dubitò di condannare gli stessi suoi lavori, quando li vide riuscire ad un fine tanto contrario ai suoi intendimenti. « Quanto a me, scriveva egli nella *Vita* di Giuseppe Arcangeli, direi « di finirla e coi commenti latini e cogl'italiani, e di fare come in certe « scuole germaniche si fa: il testo puro, e chi ha gambe, cammini; « e chi non ha gambe, abbia braccia: chè buon per il paese (parole « d'oro!) se più che il ginnasio, fossero affollati il campo e l'opificio. « I letti spiumacciati non crescono le forze, ma le anneghittiscono; e « chi è uso di farsi molleggiare in carrozza, non può camminando se « non lumacare le vie. »

Ma il Bindi non fu solamente critico e interprete degli scrittori latini, m'ancora uno scrittore vivo, arguto, spigliato. Ebbe saporitissimi sali, e seppe opportunamente condirne i suoi scritti, mettendo così una certa piacevolezza in cose per sè medesime aride ed inamene. Lontano

parimenti dagli arcaismi, di cui alcuni son usi di lardellare le loro scritture, e dall' incomportabile licenza di certi altri che, senza arricchir di nulla il nostro idioma, lo corrompono e lo imbastardiscono, usò una lingua ch' è veramente

Fra il parlar dei moderni e il sermon prisco.

La fede letteraria del Bindi fu classica: questa insegnò, questa difese sempre. Quando l' *Univers* mosse una fiera guerra all' insegnamento dei classici; quando quel famoso abate francese col nome di *Verme Roditore* tentò di bandire i classici dalle scuole dei seminari, e sotto specie di renderci più cristiani, ci volea risospingere nella barbarie; il Bindi, ammiratore e studioso della sapienza greca e latina, si schierò con coloro che a viso aperto la propugnarono. Niuno poi creda che egli volesse per questo sequestrar le lettere dal pensiero e dalla vita della società presente. « Attingasi pure, egli scrive nella *Vita* dell' Arcangeli, « la ispirazione dell' arte dai nostri costumi, dalla nostra storia, dalla « nostra religione, anzi sarà questo il supremo dovere di ogni artista « e scrittore; ma non credasi, che possa e debba farsi di meno degli « antichi esemplari. Questo non vollero i primi e sani fondatori della « nuova scuola; ma il volle bene, o per infingardia o per poco giudizio, « il servo gregge dei lor seguaci, i quali fantasiando alla scapestrata, « hanno infestato le nostre lettere di tanti mostri tra piccoli e grandi. »

Aveva poi della letteratura e dello scopo a cui dovrebbe essere ordinata, un concetto nobilissimo. « Nelle età vigorose, (così egli dice « nel Discorso su la vita e le opere di Bernardo Davanzati) dove è « vita pubblica, non si trovano letterati di mestiere: quivi gli studi o « sono mezzi a bene operare nella repubblica, o nulla. Pei Romani gli « studi solitari non erano vita, ma ozio; e appena fu perdonato ad « Agricola d' essersi dato alle speculazioni della filosofia con troppo « più ardore che a romano e a senatore non si convenisse (TACITO, « *Vit. Agricol.* cap. 4.) E in Firenze i manifattori di letteratura comin- « ciano a trovarsi nell' età del Davanzati, quando non ci fu altro che « fare per gli uomini ingegnosi. Ma innanzi, a stento troveresti un « dotto che non fosse o uomo di stato, o guerriero o mercante. » E « più appresso, discorrendo delle accademie istituite in Firenze, dice: « Talvolta sotto quelle erudizioni ferveva nobile spirito cittadino, mi- « rante a serbare inviolati, contro ogni ambizioso attentato, gli ordini « antichi della patria, come videsi in quella compagnia di giovani, che, « mentre attendevano a curare il testo del Boccaccio, onde uscì poi « la celebre edizione del 1527, si consigliarono come sbrattare Ippolito « e Alessandro, minaccianti la repubblica; e che, venuta poi la dura « e infelice prova dell' assedio, tutti vollero lasciare anzi la vita che « le armi. Quella rovina del 1530 interruppe ed infranse tutti questi « studi nobilissimi. »

Con queste idee, con questi intendimenti, con questi criterii, non è maraviglia se il Bindi fosse riuscito scrittore elegante e grave, e nello stesso tempo semplice e naturale; se nelle sue opere originali (*Prefazioni messe innanzi ad Orazio, a Cesare, a Plauto e a Terenzio, e a Davanzati; Scritti vari, Elogi, Discorsi sacri e morali*) e nelle Traduzioni (*Volgarizzamento di un'orazione di S. Giovan Crisostomo*) nulla si trovi che abbia dell'arcadico e del rettorico, anzi in tutte si ammiri quella vita che nasce dall'essere improntate dalla *interna stampa* degli affetti, che in lui furono nobilissimi.

Egli per indole e per qualità di studi era alieno dalla politica; ma non si può dire per questo che non avesse generosi sentimenti, non amasse la patria, e non le desiderasse un'onesta libertà. Nudrito degli studi classici, fortificato in essi l'intelletto e l'animo, non poteva non augurare all'Italia il ritorno alla pristina gloria e grandezza. La civiltà egli voleva amica, non astiosa della religione, ma non ne disconosceva e rinnegava i progressi. « Non discredo (V. il Discorso col titolo il « *Romitorio* (1)) a certi progressi morali dell'età nostra: non parlo « dei materiali, che invero hanno toccato il sommo... Questi progressi « morali e religiosi io gli riconosco in quello spirito di coscienziosa « ricerca del vero, che da poco in qua si è messo in alcuni intelletti « potenti ec. » Il suo paese natio amava con tenero affetto: ne ricordava con piacere le gloriose vicende, e con dolore le luttuose. « Ed oh! perchè « (esclama nella *Notizia biografica* di Monsignor Conversini pistoiese) « perchè non ebbe miglior fede il governo della repubblica verso Pi- « stoia! chè forse la grande giornata di Gavinana non avrebbe sortito « quell'esito, la cui memoria sarà sempre acerba, sempre onorata! » E le biografie degli uomini illustri di Pistoia egli si era proposto di compilare insieme col suo amico Giuseppe Tigri.

Ebbe il Bindi indole aperta, bonaria, aliena dall'ambizione e dall'orgoglio, gioviale, piacevole. Della quale diede prove particolarmente nelle liete ricreazioni dei giovani anni preparate dall'amicizia a ristoro degli studi sulle colline or dell'Arno, or del Bisenzio ed ora dell'Ombone: ove vedevasi la giocondità e l'allegria temperata e composta, il motteggiare senza offesa, la modestia e la ritenutezza senza ipocrisia. Onde meritò la stima e l'affetto dei più insigni letterati della Toscana; ma dai loro corrucchi si tenne sempre lontano, se non in quanto potesse temperare l'ardore dei loro animi con qualche parola di *umanità*, da cui sovente le lettere si appellano forse per istrazio.

Questi sono i pochi lineamenti che abbiamo potuto ritrarre della immagine dell'uomo, che ci è stato rapito dalla morte. Una fiera e ostinata malattia da più tempo insidiava ai suoi giorni, e il dì 23 del pas-

(1) Scritto a richiesta di Niccolò Puccini.

sato giugno lo condusse al sepolcro in una sua villa presso Pistoia, in mezzo all'universale compianto dei parenti, degli amici e dei suoi concittadini.

Così a poco a poco da noi si dipartono i valentuomini, e ognor più si distende la solitudine che ci circonda; così sparisce la luce dei loro intelletti, e si aumentano le tenebre che si spandono intorno. Guai! se i giovani non sapranno riempire i vuoti che lasciano i valorosi! Guai! se non potranno raccogliere la face a quella caduta di mano, e ravvivarla di nuovo!

FRANCESCO LINGUITI.

---

## TEODORO MOMMSEN A SALERNO.

---

Il giorno 6 dello stante giunse nella nostra città l'illustre prof. Teodoro Mommsen, ch'è da tre mesi in Italia per raccogliere e studiar diligentemente le iscrizioni romane e publicar la 2.<sup>a</sup> edizione della sua celebre opera, *Corpus inscriptionum*, ampliata e corretta. Venne insieme col cav. Salazaro, e fu ricevuto alla stazione dal prof. Olivieri; poichè l'illustre uomo, dovendo poche ore dimorar fra noi, avea già innanzi dichiarato di non voler nessun ricevimento ufficiale, pur rendendo grazie alle nostre autorità e ai professori, che intendevano di fargli onore. Smontato di carrozza, si recò immediatamente al *Largo dei Tribunali* e al Duomo, ove sono alcune iscrizioni antiche, e con singolar perizia e pazienza riuscì a leggere e a divinare alcuni rabeschi, che in nessun modo poteansi decifrare. Accolse con molta benevolenza e cortesia il prof. Testa e i prof. Linguiti, e dopo aver osservato ogni cosa, ed essersi a lungo trattenuto amichevolmente coi predetti professori, tolse commiato con gentili e cordiali parole, e partì per Pesto insieme col cav. Salazaro — Il Mommsen è un vecchietto pieno di vita e di operosità; è tutto nervo, con poca carne, ed ha un amore grandissimo alle cose romane e una perizia somma nell'interpretare le antiche iscrizioni. Parla bene l'italiano; è arguto e vivace nei motti, lieto e gaio nel conversare, e tutto raccolto poi e severo nelle pazienti investigazioni storiche ed epigrafiche, per le quali non ci sono nè fatiche nè disagi, che possano rimuoverlo dalle sue ricerche. Mostra di aver molto a cuore l'Italia, e si compiace dei maravigliosi progressi che ha fatti negli ultimi anni; la qual cosa ci dà a sperare che l'illustre professore di Berlino, ristampando la sua celebre storia romana, voglia ritoccarla in alcune parti, e giudicar la nostra nazione e i sommi nostri scrittori, con criterii più giusti e imparziali.

Noi non invidiamo la grandezza e la prosperità della Germania: i suoi trionfi, le sue glorie, la sua dottrina, i suoi pregi, lealmente li riconosciam-

mo, li predichiamo ai quattro venti e ne godiamo di cuore, come amici schietti e sinceri di quella nobile nazione e ammiratori delle sue virtù. Ma non fa, certo, onore alla Germania, chi disconosce o scema i meriti altrui, e segnatamente piacciassi d'offuscare le glorie di quel popolo, che due volte fu maestro di civiltà all'Europa, e con la sapienza delle leggi, col forte ordinamento dello stato, con la luce del cristianesimo, delle lettere e delle arti, contribuì efficacemente ai progressi civili delle moderne nazioni, non esclusa la Germania, che oggi è tanto in fiore.

(D.)

---

## CRONACA DELL' ISTRUZIONE

---

**Le leggi per accrescere gli stipendi ai maestri.** — Nella tornata del 28 Giugno p. p. il Senato approvò la legge, che aumenta di un decimo gli stipendii dei maestri elementari, e a giorni, sanzionata dal Re, sarà pubblicata nella *Gazzetta ufficiale del Regno*. È stata pure approvata la legge sul miglioramento della condizione degl' impiegati civili, nella cui categoria vanno pur compresi i professori delle scuole secondarie. Intanto la Camera non ha potuto occuparsi di un altro disegno di legge per l' aumento di un secondo decimo agli stipendii dei professori delle scuole secondarie, presentato dal Coppino e accolto favorevolmente dalla commissione parlamentare; la quale, non ostante le vacanze della Camera, prosegue i suoi studi, e c'è molto a sperare che una delle prime cose, su cui discuterà il Parlamento nel ripigliare i suoi lavori, sia appunto il disegno di legge del Coppino — Il quale, senza troppo strepito e rumore, pare che si sia messo sulla buona strada, e si diletta più dell' essere che del *parere*.

**Una lode meritata** — Un egregio maestro elementare del Comune di Sanseverino ci scrive: « Io ho sempre ammirato e stimato gli uomini egregi per sapere; ma per coloro che alla bontà dell' ingegno accoppiano e gentilezza e urbanità di modi, e sincerità e abbondanza di cuore, io sento altresì un' affezione, che ad essi potentemente mi stringe — Or sono pochi giorni che l' Ispettore scolastico del Circondario di Sala Consilina, *prof. Ercole Canale Parola*, per incarico avuto dal nostro egregio Provveditore agli Studi, ha visitato le scuole elementari de' Mandamenti di Castel Sangiorgio e Mercato Sanseverino. Un giovane di eletto ingegno, molto esperto delle cose dell' istruzione pubblica, di facile e penetrante parola, di maniere gentili e garbate, d' animo schietto e benevolo, di candido e nobile carattere, ecco quale s' è egli mostrato il sig. Canale Parola nel visitare queste scuole; onde per tanti suoi pregi assai ammirato dagli insegnanti e dalle stesse autorità municipali, s' è degli uni e delle altre cattivata grande stima ed affetto. Io qui non lusingo, non adulo, chè l' animo sempre ebbi avverso a sì laida cosa; ma quello che entro me si passa, con effusion d' animo m' è forza significare. Mi conduco per ciò a dichiarare, ch' io tengo il sig. Canale Parola *del bel numero uno*; e rendendogli giustizia, porto fiducia di non offendere la sua rara modestia.

Quelli che conoscono da vicino quest' uomo, non troveranno nè punto nè poco esagerata la mia lode, e meco si uniranno a far voti perchè la fortuna più propizia gli arrida, e nol lasci più a lungo vivere fra gli stenti e i disagi d' inospiti luoghi, concedendogli anco una volta di respirare un aere più ridente e tranquillo. »

**Temi pel X Congresso Pedagogico in Palermo** — *Istruzione superiore* — 1.° Come deve intendersi la libertà dell' insegnamento superiore, e se lo Stato deve riserbarsi il diritto di concedere i diplomi di abilitazione per l'esercizio delle professioni d' indole scientifica. — 2.° Se e come convenga introdurre anche nelle facoltà universitarie di lettere, filosofia e giurisprudenza le esercitazioni pratiche. — 3.° Se nel presente ordinamento degli studi d' ingegneria ed architettura le belle arti hanno una parte adeguata ai bisogni della coltura artistica nazionale. — *Istruzione secondaria* — 4.° Ammesso, giusta le conclusioni de' precedenti Congressi, che agli studi primarii debba succedere un corso di coltura generale, dopo il quale solamente si biforcherebbero gli studi in classici e tecnici, quale ordinamento dovrebbe darsi a siffatto corso complementare ed alla scuola media nella sua duplice diramazione. — 5.° Riguardando i varii gradi d' insegnamento come parti di un solo corso di studii, convien togliere gli esami di licenza pel solo passaggio da un grado ad un altro, mantenendoli solamente per coloro che non intendono presentarsi agli esami di ammissione pel grado superiore? — 6.° Come deve ordinarsi l' insegnamento secondario femminile in armonia alle esigenze domestiche sociali. — *Istruzione inferiore* — 7.° Se per preparare maestri per le classi elementari inferiori e per le scuole rurali si esigono studii minori e differenti da quelli che sarebbero necessari per formare abili docenti di scuole elementari superiori ed urbane. Quali dovrebbero essere per sostanza e per forma gli esami magistrali — 8.° Dato che in un paese voglia assicurarsi per legge l' adempimento dell' obbligo scolastico, quali provvedimenti ed istituzioni debbono porsi in atto per conseguire lo scopo. — 9.° In quale misura e con quali norme convenga l' istituzione delle Casse di risparmio nelle scuole affinchè riescano vieppiù utili dal lato economico ed educativo. — 10.° Quali riforme debbansi introdurre nelle scuole rurali perchè meglio raggiungano il loro scopo. — 11.° Ammessa la necessità di coordinare per legge gli asili infantili alle scuole elementari, quale debba essere il compito dello Stato, delle provincie e dei Comuni rispetto all' indirizzo, al mantenimento ed alla sorveglianza di tali istituzioni. — *Sezioni riunite* — 12.° Se è vero che le nostre scuole contribuiscano poco a formare il carattere morale, quali provvedimenti si stimerebbero efficaci a tale riguardo? — 13.° Quale estensione e quale indirizzo deve avere l' insegnamento della geografia in ciascuno degli Istituti d' istruzione primaria e secondaria? — 14.° Quale estensione e quale indirizzo deve avere l' insegnamento delle matematiche in ciascuno degli Istituti d' istruzione primaria e secondarie?

---

OFFERTE PEL MONUMENTO AL FORCELLINI.

---

Prof. Albino Mattacchioni . . . . .	L. 5
Sig. Bartolomeo Siniscalchi, maestro elementare. . . . .	» 1
	—
Totale . . . . .	L. 6
Somma precedente . . . . .	» 20
	—
In uno . . . . .	L. 26

## Annunzi

L'AMICO DEL SORDOMUTO — *Lecture di educazione ed istruzione pei sordomuti, dirette da P. Fornari — Anno II.*

Questo Giornaletto, primo ed unico in Italia, ha per fine di mantenere e continuare l'istruzione degli infelici, i quali, isolati nella Società e non atti a ben comprendere altri libri, perderebbero a poco a poco il frutto dell'insegnamento data loro negli Istituti. Perciò l'*Amico*, entrando nel suo II anno di vita, *raccomandasi* a chi ha cuore per una grande sventura.

Ha titolo di **BENEFATTORE** chi vi si associa (L. 5 l'anno).

**FONDATORE** è chi, oltre l'associazione, dona altro.

I nomi dei *Fondatori* e dei *Benefattori* saranno, come nel passato volume, pubblicati nel Giornale stesso.

N.B. Queste lecture escono due volte al mese, in 2 numeri, 32 pagine. — Le Lettere si dirigano: *Alla Direzione dell'AMICO DEL SORDOMUTO, Milano, via Camminadella, n. 14 o alla Tip. e Libr. DITTA GIACOMO AGNELLI.*

*Le lettere italiane considerate nella storia, ec. per Francesco Linguiti — 2.<sup>a</sup> edizione rifatta dall'autore — Salerno, Tip. Nazionale, 1876. Vol. 1.<sup>o</sup> L. 3.*

Or ora s'è pubblicato il primo volume di questa importante opera, e presto uscirà il 2.<sup>o</sup> vol.

---

## CARTEGGIO LACONICO

---

**Santomenna** — Sig. *V. Mazzoli* — Di ciò che dice nella grata sua, io non so nulla. Qui non è giunto nessun numero; lo chiegga, se manca. Addio.

**Rocchetta** — Sig. *P. Pasciuti* — Mi dica se ha ricevuti tutti i numeri del giornale.

**Frosolone** — Ch. sig. prof. *N. M. Fruscella* — Abbi pazienza, e al prossimo quaderno, senz'altro, ti servirò — Non vedi che non c'è neppure un po' di luoghicuolo per me? Addio.

**S. Miniato** — Ch. prof. *E. Marrucci* — Grazie dell'umanissima sua.

**Milano** — Ch. prof. *P. Fornari* — Che è quel laconico scherzo? Sta sano e di buon umore. Addio.

Dai signori — *G. Menna, A. Salvatore, V. Perito* — ricevuto il costo d'associazione.

---

**PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.**

---

Salerno 1876 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO  
AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Procerbi illustrati*, Ogni eccesso è vizioso — *Gli esami di Licenza Liceale* — *Impressioni* — *Dell'istruzione femminile* — *Un po' di commento ai Promessi Sposi* — *Bibliografia*, Un viaggio a Babele — Un dialogo del prof. Acri — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico* — *Avvertenza.*

## PROVERBI ILLUSTRATI.

OGNI ECCESSO È VIZIOSO.

Il signore Alemanno, impiegato in riposo, e la signora Colomba sua consorte carissima, gente di stampa antica, si erano ritirati in campagna, per godersene in santa pace quel resticciuolo di vita. Costoro nei mesi caldi non uscivano fino a sotto di sole; e mentre il signore Alemanno se ne andava a fare la sua passeggiata, la moglie se ne passava un'oretta sotto un pergolato davanti casa, a discorrere con altri tre o quattro del vicinato, per lo più donne.

Era dunque la vigilia dell'Assunta, festa, per quel luogo, solenne e, come dicono, *di racchetto*, perchè appunto in tal giorno i popolani si ritrovano tutti in famiglia, e si fa grande invito di parenti e di amici. Sonavano le ventiquattro, e al lieto scampanio rispondeva l'eco dalle vallette vicine. Quando al crocchio della signora Colomba, dove sedevano già Fortunata e Gigia, comparve con Cencio suo marito certa Nena, una donnetta verso i quaranta, una lingua che avrebbe, come si dice, spazzato sette forni.

*Signora Colomba.* Che dice di bello la nostra Nena?

*Nena.* Io dico che se avessi qualche figliuola, e il diavolo la tentasse di prendere in mano un libro, vorrei schiacciarle la testa come a un pulcino. Già Dio sa quel che fa. Che si gira? Una pettegola, che ha, sto per dire, il latte ancora sulle labbra, impancarsi a fare la dottoressa, a sputar sentenze, e trattare, nientemeno, d' *antiquario* il signor Curato, e dare a tutti del bue, e cantare alla bella libera che il mondo fin quì è andato sempre come i granchi, e che bisogna raddrizzarlo...: già, l' ho con quella citrulla di su' madre che sta lì a sentirla a bocc' aperta. Veramente di quelle prese non ne toccasse la sua parte anche a lei!..

*Sig. Col.* Ma, di grazia, se non ci dite di che si tratta...

*Nena.* Come! non sanno ch' è arrivata da Firenze Menica di Bati, contadino del sor Alessio, con la figliuola che aveva in educazione là lontano lontano? E sì, voi, Fortunata, ci restate più vicina di me!

*Fortunata.* Ma io sui fatti altrui non ci sto.

*Nena.* Sicuro; è arrivata stamani. E bisogna vederla la sora Menica! Par che non tocchi terreno. Avesse almeno un bel pezzo di figliuola! È lì un fagottino di cenci; tutta voce e penne. È pochina — dice la mamma — ma oh! è carina. E poi quanto sa! Lei parla in francese, lei scrive in tedesco, lei tocca il piano, lei ricama, disegna poi...

*Gigia.* Ma come! le dice proprio Menica coteste cose?

*Nena.* Sicuro; e invita tutti a vedere i ricami e i disegni della figliuola; e lì se gridano: — Oh bene! oh brava! — eh allora!; se poi le pare che non rimangano soddisfatti a suo modo: — Già, vi compatisco — dice — *non siete all' altezza dei tempi.* — Bella cosa se si voltasse un po' indietro!

*Sig. Col.* Dite, Nena, e voi li avete veduti questi lavori?

*Nena.* Io?! L' ho scontrata per la via, e ha fatto finzione di non conoscermi. Non se ne giova, si vede. Eh! una volta se ne giovava anche troppo. Che se per sorte li avesse fatti a me quei discorsi, e fosse venuta fuori co' ricami e coi disegni. — Fammi veder piuttosto — le avrei risposto — il giudizio che ha. Co' fiori non si va al mulino; e s' è vero che quello che vien di salti va via di balzi, la mia cara signora Menica, ti vedo e non ti vedo.

*Sig. Col.* Badate, Nena; anch' io sono stata in Conservatorio, e ne ringrazio Dio e i miei genitori; perchè davvero me ne sono ritrovata

un gran bene. Allora, è vero, era un altro paio di maniche. Oggi in questi luoghi d'educazione generalmente c'è molto fumo e poco arrosto. A tempo mio si pensava alla mente, ma più al cuore: le lingue forestiere si lasciavano alle figliuole de' consoli e degli ambasciatori, e facevasi meglio amare la nostra; avanti al ricamo andava il far calze, cucir camicie, e al disegno, e alla musica e all'altre cose di ornamento attendeva per soprappiù chi poteva. Si cercava insomma fare delle fanciulle buone figliuole, perchè potessero a tempo e luogo diventar buone spose e buone madri. Ora con tante cose si tiran su delle vanarelle, sprezzanti, mosche senza capo: e le mamme poi se n'avvedono; perchè di nulla nulla tocca loro a sentirsi dire: — Uh anticaglie! roba antidiluviana! — e simili galanterie. E il peggio è per le povere famiglie; chè le nostre dottorine, con l'idea di parità tra la gonnella e i calzoni, non voglion sapere di soggezione ai mariti; amano più le accademie che la casa; e lasciano i figliuoli in dono e bando per le mani degli altri.

*Nena.* Sicuro; con le manine avvezze alla tastiera d'avorio non si giovano di toccare le pezze e le fasce.

*Sig. Col.* Del rimanente, cara Nena, ogni eccesso è vizioso, dice il proverbio; nè per i tristi effetti di un'istruzione indiscreta, va condannata un'istruzione giusta, che miri principalmente all'educazione del cuore. Chi maledice al sapere come potrebbe essere benedetto da Dio? E chi ce l'ha messa addosso questa brama di sapere insaziabile? Certo senza misura nulla dura, e anche gli studj devon essere regolati secondo le condizioni varie delle persone. Che ve ne pare, Gigia?

*Gigia.* Mi pare che la signora Colomba parli benissimo: ed io confesso che quando alla messa vedo certe bambinelle col suo librin, tutte raccolte e devote, che paion proprio quella santa ch'è dipinta nell'altare, io le invidio.

*Sig. Col.* A proposito; quella, vedete, è santa Caterina da Siena, e vogliono che, nientemeno, le insegnasse a leggere Dio medesimo. E il nostro Cencio non dice nulla?

*Nena.* Che vuol che dica, lui?

*Cencio.* Io dico che in un mondo di trappolani come siam'oggi, senza saper qualcosa non c'è da salvarsi.

*Nena.* Chetati: quando non c'era tanta sapienza, c'era anche meno trappolerie.

*Cencio.* Senti, io vedo che nella trappola, novantanove per cento, ci restano gl'ignoranti.

*Sig. Col.* Bravo Cencio!

*Nena.* Bene; per gli uomini, tiriamo via: ma per le donne, con tanti libracci, come predica sempre il signor Curato...

*Gigia.* Ci vuol'occhio, e badarci.

*Sig. Col.* Giusto; badare se mai ci fosse qualcuno che potesse imprestarglieli; badare se leggono di soppiatto...

*Cencio.* Glielo dica. Sarebbe meglio che quando, puta, siamo per porre una vigna, cominciassimo a dire: — O se poi l'uva ce la rubano? — Bel discorso!

*Sig. Col.* E poi, quando le fanciulle sono allevate davvero nel santo timor di Dio, dalle cattive letture rifuggono naturalmente.

In questa tornò il signor Alemanno; e, postosi anch'esso a sedere, entrò con Cencio in discorsi di campagne, di stagioni, di uva, di buoi; finchè al sonar dell'un'ora la conversazione si sciolse.

E. MARRUCCI.

---

## GLI ESAMI DI LICENZA LICEALE.

---

*Il ch. cav. Leopoldo Rodinò, che parecchie volte sul N. Istitutore ha discusso intorno agli esami liceali, ha indirizzata al giornale il Piccolo di Napoli la lettera seguente, ove con l'usato senno ragiona del tema d'italiano e fa giudiziose e pratiche osservazioni su questa materia degli esami, ch'è ormai divenuta una quistione grossa, da dovercisi maturamente pensare e prenderci su un partito; poiche l'udire ogni anno tanti rumori e clamori, non ci sembra una musica troppo gradita e amena.*

*Ecco, senza più, la lettera del Rodinò:*

On. sig. de Zerbi,

Quarantasei anni di pratica nello insegnamento, l'essere stato capo della più importante divisione nel ministero della pubblica istruzione e l'aver spesso dovuto presedere ad esami e concorsi, sono

queste cose tali, che mi fanno credere, ch'io non m'inganno, quando in certi ordinamenti governativi trovo errori, che come è facile riconoscere, non riuscirebbe difficile a provvedervi. Ed ecco anche questo anno io veggio molti giovani valorosi smarrirsi, sgomentarsi, disperarsi non pe' temi avuti a svolgere negli esami di licenza liceale, ma pei diversi criterii, co' quali questi cinquecento e più scritti sopra ciascun tema saranno letti e giudicati dai professori delle tre sedi. Il tema per l'italiano è stato dalla maggior parte giudicato superiore alle forze di chi ha compito gli studi nel liceo. E certamente se dal lato storico poteva esser trattato convenientemente da tutti; non tutti potevano svolgerlo dal lato razionale, quando di filosofia razionale a mala pena si toccano i principii nel liceo. Checchè sia del tema, eccoti un giudice, che riconoscendo difficile il tema per la materia, si contenta d'una buona forma; quando un altro giudice, pensandosi che dal componimento italiano si dee riconoscere come l'intelletto del giovane sia disposto agli studi universitarii, poco si cura della forma, quando il candidato ha dimostrato di essere ben disposto a ragionare. Di qua nasce, che è riprovato in una sede chi sarebbe approvato con lode in un'altra. Si potrebbe forse dire, che nel tema di matematica non c'è questo pericolo. E così dovrebbe essere, perchè proprio nelle matematiche calza il proverbio o asso o sei. Ma quando a risolvere il problema senza alcuno aiuto pochi sarebber buoni; ed accennato alla via che si dee tenere, nella risoluzione, tutti sarebbero acconci; potrebbe avvenire, che l'essere rimasto muto il professore in una sede facesse riprovar tutti, e l'aver il professore parlato più del dovere in un'altra sede, facesse in questa riuscire tutti approvati. È già molto il male, che viene dalla umana (chiamatela come volete) fragilità o malvagità. Bisogna al manco schivar quelli che vengono da improvvidi ordinamenti. Ma quali saranno i rimedii? Due, e di facilissima attuazione.

1. Dato il tema, non si aggiunga una parola a quello che si è dettato. Ecco messi tutti i candidati nella stessa condizione.

2. I professori di italiano di tutte le sedi, che a Napoli sono tre, giudichino del componimento italiano; que' di latino e greco giudichino de' componimenti greci e latini, e così della matematica i matematici.

Ora voi mi direte: Perchè non comunicate cotesti vostri pensieri ad un giornale letterario? Ed io rispondo da prima, che, dove scri-

vono il Fanfani e il Viani, e' si vuole scrivere in punta di forchetta, ed io non ho altro tempo, che da tirar giù alla meglio senza avere pure l'agio molte volte di rileggere quello che ho scritto. In secondo luogo vi dico, che i giornali letterarii li leggono i letterati, e non sono sempre letterati quelli che potrebbero trovar buono qualche concetto e farlo fruttare. I giornali politici li leggono tutti, e tra questi tutti potrebbe darsi, che queste mie osservazioni fosser trovate giuste da chi con l'autorità della sua parola, potrebbe dare ad esse quel valore, che non hanno, quando escono dalla penna d'un insegnante privatissimo qual è

*Il vostro dev.*

L. RODINÒ.

## MANFREDI.

### IMPRESSIONI.

Biondo era e bello e di gentile aspetto.

*Purg. III.*

Tutte le volte che prendo l'Alighieri, non mi avviene come alla lettura di qualche altro libro, per non dire della maggior parte, che letto una o due volte, a rileggerlo mi sento stanco e annojato. No: la Divina Comedia più la leggo, e più mi par nuova. Dante, come lo Shakspeare, ti ficca l'occhio nel cuore, e ne scruta i misteri. Le sue creazioni sono perfette, intese, sublimi.

Siamo nell'Anti-Purgatorio, dove sono coloro che vissero poco curanti della salute eterna, ma pure amando le cose belle, le nobili imprese, e porgendo esempj di virtù sociali. Questa nobile schiera di anime aspettò l'estrema ora per pentirsi, per invocare il nome del suo creatore, e però non è degna ancora di salire il monte di espiiazione. Fermiamoci al canto III. Uno fra tanti spiriti si volge al poeta, e gli parla.

« E un di loro incominciò: Chiunque

« Tu se', così andando volgi il viso:

« Pon mente, se di là mi vedesti unque. »

Chiunque tu sei, pur seguitando il tuo cammino, volgiti a me. Dante uscito dal luogo doloroso, era stanco: ora che ha riveduto le stelle, il mare e i fiori e l'erbe, desidera andar più innanzi. Il qual

desiderio gli si dipinge in viso. E questo è lo stato dell'animo suo: cosa che ci preme di sapere per intender bene il luogo, e fissare il quadro, e gustarne le bellezze.

« . . . . . Chiunque

« Tu se', così andando volgi il viso. »

Se lo spirito non avesse conosciuto il desiderio di andare oltre che aveva il poeta, non lo avrebbe pregato solo di volgere il viso, continuando il cammino, ma anche di fermarsi. In poche parole dunque abbiamo una dipintura dello stato dell'animo del poeta, e del desiderio che ha quello spirito di parlare a lui vivo. E quello spirito è gentilissimo, e non sa essere importuno.

Dante non si volge solo, ma si ferma: e come non essere gentile con chi è gentilissimo?

« Io mi volsi ver lui, e guardail fiso. »

Se non si fosse fermato, non avrebbe potuto guardarlo fiso. Chi non è fermo non può guardar fiso. In un sol verso son dette tante cose.

« Guardail fiso ». Ma Dante è pittore, e ci sa fare un ritratto. Ecco una figura intera, bella e compiuta, co' suoi colori:

« Biondo era e bello, e di gentile aspetto. »

Undici sillabe! E il quadro non è abbozzato, ma finito: è lavoro perfetto, senza asprezze: non ci vuol altro tocco di pennello. Ha innanzi quella persona, e la vagheggia: e la sa così ritrarre, ch'io pure la veggo. Leggo il sublime verso, e mi si fa innanzi alla fantasia un giovane biondo e bello. Se il poeta non avesse aggiunto l'aggettivo *bello*, in me sarebbe stato un vuoto, perchè i biondi possono essere anche brutti. Veggo dunque un bel volto, e i capelli d'oro. Ma è il di fuori soltanto; e una figura ch'è forme regolari e non altro, non è perfetta. Bisogna che io le legga negli occhi il di dentro: bisogna che nel volto splenda l'anima: allora il ritratto è opera d'arte. Qualcosa c'è in quel *bello*: ma è poco. La figura diventa viva per le parole *e di gentile aspetto*. Ora non desidero altro: il quadro è compiuto, e veggo chiaramente una persona bella del volto, bionda, e gentile. Questa gentilezza, questa virtù dell'animo, che traspare nella faccia, mi fa più amare quello spirito. Ho innanzi una nobile creatura, qualcosa di tipico: e l'animo gode. Chi legge è stretto a contemplare ed ammirare. Quella figura tira a se con un fascino irresistibile.

Ma oimè, la scena comincia a mutarsi, chè

« . . . . l'un de' cigli un colpo avea diviso. »

Chi non sente una stretta al cuore? Quella persona sì cara, sì bella, ha spaccata l'orbita d'un occhio. Si sente dolore, pietà, vedendo una bellezza guasta a quel modo; si sente rabbia e quasi si farebbe vendetta dell'autore di tanto male. Perciò Dante, prima maravigliato, poi addolorato, risponde *umilmente* di non averlo visto.

« Quand' i' mi fui umilmente disdetto  
 « D' averlo visto mai . . . . . »

Quell' *umilmente* ritrae la condizione attuale dell' animo del poeta. Egli è compreso da dolore, da ammirazione, da riverenza, da amore. La gentilezza di quello spirito ha superato ogni aspettazione, e lui non può non mostrare il suo cuore. Si sente vinto, si sente inferiore, e perciò dice *umilmente*. Arte somma, arte inarrivabile! E se Dante si sente piccolo ed è umile, così sentesi ognuno che si fermi a guardare la figura stupenda. Profondo conoscitore del cuore umano, il poeta dice ciò che è di tutti: e nelle sue parole io non veggio un uomo, ma l' uomo, veggio l' universo. Tutta la famiglia umana è nel libro divino.

Più si va innanzi e più la scena diventa sublime: le tinte sono più forti, e la commozione cresce.

« Quand' i' mi fui umilmente disdetto  
 « D' averlo visto mai, ei disse: Or vedi:  
 « E mostrommi una piaga a sommo il petto. »

Se per la ferita al ciglio sentimmo vivo dolore, questa piaga al petto ci apre una piaga nel cuore. Una persona si avvenente, si gentile, la vediamo guasta prima da un colpo che le ha spaccato il ciglio, e poi.... aimè! da una piaga *a sommo il petto*. Chi non ha cuore non si commove a tale spettacolo! Dante è commosso, e la sua commozione la mostra, perchè lo spirito, avendo pietà di lui, continua a parlare sorridendo:

« Poi disse sorridendo . . . . . »

Quando siamo addolorati innanzi a uno che soffre, ci sentiamo sollevati se il paziente sorride; quel sorriso è balsamo soave. Lo spirito sorride, e quel sorriso ci dice ch' egli s' è accorto del dolore del poeta e vuol confortarlo. Ma ei non soffre dunque? No: quelle piaghe le ricevette il corpo nel mondo: ora non sente dolore; e però cerca rinfancare l' animo addolorato dello spettatore.

Dante ha visto una figura bella e gentile: è compreso da rispetto per lei: e pure non sa chi sia. Ecco il momento che lo spirito si rivela, si dà a conoscere e l' affetto per lui cresce:

« . . . . . I' son Manfredi  
 « Nipote di Costanza imperatrice:  
 « Ond' io ti prego che quando tu riedi.

Il personaggio è Manfredi figlio di Federico II. Nobilissima figura storica: re prode, poeta, pensatore, la sua gentilezza traspare in ogni atto e parola:

« Ond' io ti prego che quando tu riedi. »

Prega perchè gentile: e noto che dice *riedi* e niente più, mentre Ciacco nel VI dell' Inferno dice:

« Ma quando tu sarai nel *dolce* mondo »

drigo, e la protezione o l' influenza nello Zio, e la corruzione legale nell' Azzecagarbugli, e la magistratura vigliacca e ligia nel Podestà, e la boria scientifica e sterile nel don Ferrante, e quell' altra boria di peggiore lega, boria del casato, nel Principe padre, la prepotenza dell' Innominato, tutti insieme congiurano a opprimere poveri innocenti, senza difesa alcuna. Il Settembrini aggiunge che anche fra i preti c' eran di buone lane (come ce ne possono essere ancora davvero) e si lamenta col Manzoni che non ne traesse un tipo di scellerato. Se il Manzoni non lo fece, certo la prima cagione si vuol cercare nelle sue convinzioni: ma anche nel suo intento or ora accennato. Infatti, che un parroco di trent' anni facesse, come il professore dice, peggio che don Rodrigo ad una povera fanciulla, è cosa al tutto anormale siccome dimostra lo stesso orrore che desta in tutti; ma pei don Rodrighi togliere l' onore o almeno il pudore a una povera fanciulla, è qualcosa anzi di meritorio, di cui pubblicamente si vantano, se ne fan quasi una legge, e sono cose tanto comuni che, anche fra i più arcigni del loro ceto, han nome di *ragazzate*. Un prete libertino sarebbe preso a sassajuola; a un don Rodrigo si farebbe di cappello anche oggi con tanti lumi di gas e di olio minerale. E perchè? Perchè il prete, come maestro della Legge, s' è già giudicato da sè, contraddicendo ad essa; ma don Rodrigo è *spirito forte*, si mette anzi sopra la Legge e si fa un vanto di infischiarvene. E' pare impossibile che in questi dì che tira sì gran vento antiaristocratico, siasi voluto disconoscere i meriti di un libro che, dopo il Vangelo, è la più grande protesta contro l' oppressione titolata, meriti che crescono di valore quando si pensa che l' autore usciva pur di quella *rea progenie* che egli già in nome di Cristo stimatizzava negli inni. E se in Federico solleva per poco il nobile, ci dice subito che *fu degli uomini rari* pur sotto la mitra; e se nell' Innominato convertito ci porge il protettore dei perseguitati, dà una solenne lezione dell' uso del potere ai nobili di tutti i tempi.

Ma il Settembrini non può mandare giù quel *perdonare sempre sempre sempre*. Eppure fa bel riscontro col discorso della montagna: *Beati i perseguitati per causa di giustizia* (1). Il che è cristiano e politico. Infatti supponiamo che invece valga la legge della vendetta. E Renzo dietro quella siepe, come fantasticava, con un colpo giusto mandi a gambe all' aria don Rodrigo. Quali conseguenze? Passi pure d' un salto il confine Renzo, ma il parentado offeso dell' ammazzato si sarebbe in qualche modo fatta dare una soddisfazione, e chi sa quale! E dato poi che non si fosse saputo donde venisse la palla fatale (il che non pare molto probabile), non si ha a contare nulla le persecuzioni verso persone innocenti, tanto più che si era ai tempi della tortura? A che si verrebbe se la vendetta fosse legge!

(Cont.)

P. FORNARI.

(1) S. MATTEO. V. 10.

## BIBLIOGRAFIA

VOYAGE AU PAYS DE BABEL ou explorations a travers la Science des langues et de religions — Étude élémentaire de Philologie comparée par FELIX JULIEN. — Paris, E. Plon et C.<sup>ie</sup> 1876.

Oggi che gli studii di filologia comparata vanno tanto per la maggiore, merita di esser conosciuto e studiato questo libro del Julien; che col bizzarro titolo, postogli in fronte, tocca le più ardue questioni intorno alla lingua, al genere umano, alla religione, alla civiltà, e riesce a un bel quadro dello stato presente della filologia comparata, e dell'opera faticosa che ciascun filologo ha posto a sciogliere il nodo delle origini, con le ricerche comparative, linguistiche, critiche e storiche. Il Julien studiosamente raccoglie insieme le osservazioni dei più dotti ed eruditi filologi; le espone con garbo, con facilità e chiarezza; giudiziosamente le esamina, e giovandosene con arte e con senno, dimostra che le ultime conclusioni della filologia comparata non istanno contro le dottrine universalmente professate; le quali anzi trovano un rincalzo e una prova negli studi filologici, quando sian fatti con retti criterii, con animo sereno e con un po' di buon giudizio. Entra in materia, pigliando le mosse dalla descrizione dell'antica città di Babilonia e della famosa torre di Babel o Borsippa, ove avvenne il fatto della confusione delle lingue, e citando di tratto in tratto l'Oppert, il Rawlinson, il Fox Talbot, lo Schradder, il Bonald, il Barthélemy Saint-Hilaire, il Leibnitz ecc., disegna il cammino percorso e le opinioni avventurate su quei fatti lontani, e fa vedere come fosse naturale la credenza in una lingua unica e primitiva, rottasi poi e disordinatasi per la confusione babelica, di cui è anche memoria in una iscrizione, recentemente trovata a Birs-Nimroud dal Rawlinson, che oggi si conserva nel Museo Britannico. Accenna dipoi all'opera dei missionarii e all'infessato studio sul sanscrito del gesuita Roberto de Nobili, che affermò l'esistenza del IV libro dei Veda e seppe primo squarciare i veli, che celavano agli occhi profani la sapienza di Brama: ricorda il p. Coeurdoux, che nel 1767, scrivendo da Pondichéry, fece notare l'affinità del sanscrito col greco e col latino; dipoi fa menzione del poeta Federico Schlegel, il quale allargò a tutte le lingue d'Europa la parentezza del sanscrito, formando di tutte un sol gruppo, col nome di lingue indo-europee; e viene così al Bopp, che creò la grammatica comparata, mostrò le attinenze che il sanscrito ha col greco, col latino, lo zend, l'armeno, il lituano, l'antico slavo, il gotico, il tedesco; e scomponendo le parole e spogliandole degli *affissi*, dei *suffissi*, delle *terminazioni* e delle *desinenze* poté risalire al periodo più remoto delle

lingue, rendersi conto della loro natura e giungere perfino alle radici dei vocaboli; le quali son come dire l'atomo irreducibile del linguaggio. Di due specie, secondo il Bopp, sono le radici; *verbali o attributive*, che sono di origine misteriosa, cioè divina, e costituiscono la base dei nostri vocabolari; e *dimostrative o indicative*, le quali sono poche, e costituiscono la grammatica, e combinandosi con quelle della prima categoria formano il meccanismo delle lingue indo-europee; i quali elementi formali e grammaticali, creati dagli uomini e conservati dalla tradizione, costituiscono il metodo a seguire per conoscere i diversi gradi di parentela e l'origine comune delle lingue, che si credono congeneri.

Seguitando, il Julien mostra come gli ultimi progressi della filologia abbiano condotto a questo, di poter ordinare in tre grandi classi o gruppi tutte le lingue, che si parlano pel mondo intero, e sono lingue ariane, semitiche e turaniche; fra le quali, se la filologia comparata, che può dirsi ancora sui primi passi *del suo trionfal cammino*, non è giunta finora a scoprire dei gradi d'affinità e d'origine comune; non si può a nessun diritto conchiudere, che le radici, o *atomi irreducibili*, delle tre famiglie dei linguaggi umani tolgano *ogni possibilità di comparazione tra loro*, e che non si possa dimostrare che le lingue, con particolari guise e con modi varii, siensi generate da una sola primitiva e comune; come mille ruscelletti, per vie sotterranee correnti in diverse pianure, spiccian tutti dalla medesima fonte, quantunque l'occhio li dica vari d'origine alla differenza dell'acqua, del colore, della forza e del cammino che tengono. Peraltro, se oggi non è dato agli studii filologici d'andare più in là dalle tre classi, in cui le favelle umane si raccolgono e piglian forma ed aspetto di vaste famiglie, sottilmente poi considerando alcuni vocaboli, comuni in ogni linguaggio, e disaminandone il senso e l'idea, che si racchiude perfino nelle radici di esse voci, si trova tale identità di significato, di credenza, di pensiero, che di prima vista si scorge una comunanza primitiva d'origine, di lingua e di religione, rischiarata e confermata ancora dalle antichissime tradizioni dei popoli primitivi. Infatti la lingua ariana ha la parola DYAUS, la semitica EL, la cinese TIEN, la turanica JUMA; e tutte queste voci, nelle loro stesse radici, c'indicano lo *Spirito creatore*, lo *Spirito onnipotente*, NOTRE PÈRE QUI ÊTES AUX CIEUX. Definizioni semplici, ingenuè, ma, aggiunge il Julien, sublimi e più nette e precise, che non si trovino in Aristotile e in Platone; e conchiude col Müller, che la scienza del linguaggio comprova il detto del Genesi: « Tutta la terra non avea che un solo linguaggio e un solo parlare. »

Io molte cose ho lasciato di riferire, che il Julien bellamente espone nel suo libro, ricco di utili e belle notizie; perchè troppo in lungo m'avrebbe menato una più larga disamina, e credo che il poco, che n'ho

detto, basti a farne scorgere l'importanza e intravedere il disegno generale dell'opera, ch'è di mostrare l'unità originaria del linguaggio, della religione e quindi del genere umano. E a riuscire al suo intento, l'autore non si diparte dagli studii filologici, non entra in ragionamenti astrusi e sottili, non procede per dommi e per dimostrazioni scientifiche; ma giudiziosamente raccoglie, ordina, spiega ed illustra i fatti e le osservazioni, finora messe insieme dai dotti nella filologia comparata, e le porge al lettore in una forma amena, dilettevole e gaia. Laonde questo *viaggio nella terra di Babele* non ti fa girare il capo e venir le vertigini, non ti riesce uggioso e pesante; ma t'alletta e svaga, come un viaggio fatto in compagnia d'un bellumore, che non t'infastidisce con lunghi e dotti sermoni, ma sa con bel garbo darti mille svariate notizie dei luoghi e dei monumenti, i quali osservi lungo il cammino.

Sebbene, come ho detto innanzi, il Julien nulla tralasci di quanto s'è scritto sull'argomento e raccolga scrupolosamente ogni osservazione filologica; pure ei s'attiene sempre al Müller e al Menant, come a suoi fidati consiglieri, e, loro duci e maestri, tira via sicuro e animoso, e quasi mai si diparte dai loro passi. Il primo è dei più celebri filologi, che abbia oggi l'Europa, e forse il più sennato e giudizioso; e il Menant tiene, fra gl'interpreti dell'epigrafia assiria, onorato e splendido posto, come quegli che ha dissotterrato dalle rovine le città di Ninive e di Babilonia e ha fatto rivivere gli splendidi palazzi di Nimroud e di Khorsabad; e la *linguistica e l'assiriologia*, dice il Julien, s'aiutano e giovano a vicenda, e spesso si confondono insieme. Con tali maestri s'è posto in via il Julien, e mi pare che abbia fatto opera assai utile agli studii filologici, rendendoli intendevoli ad ognuno, ameni e leggiadri. Conchiudo, augurando all'egregio autore che s'abbatta in qualche valoroso scrittore italiano, egualmente pratico delle due lingue, il quale volga in ischietto italiano, e con quel brio e facilità che ha nel francese, questo bel *Voyage au pays de Babel*.

G. OLIVIERI.

*I Critici della Critica di alcune critiche; cioè i professori Spaventa, Fiorentino e Imbriani, apparsi in sogno al professore Acri. — Bologna, 1876.*

« Nessuna qualità umana è più intollerabile nella vita ordinaria, nè in fatti tollerata meno, che la intolleranza. »

Queste parole di Giacomo Leopardi mi son venute in mente a leggere ciò che hanno scritto contro Francesco Acri i professori Spaventa, Fiorentino, Imbriani: due filosofi e un grammatico.

È un triumvirato questo che s'è messo in capo di non far gustare agl'Italiani altri frutti da quelli che dà l'albero della scienza da essi

coltivato. E han preso a jugar di spadone contro chi non la pensa come loro.

Curiosa davvero! I triumviri su detti movono asprissima guerra a' paladini della scuola dommatica, a quelli cioè che pretendono imporre la legittimità delle loro idee, ed essi stessi poi scagliano folgori da pontefici massimi, e si arrogano il diritto d' inculcare la loro letteraria e filosofica infallibilità! Proprio come quel frate, che mentre si scalmanava a predicar contro i ladri, gli scappò dal cappuccio un' oca rubata.

Chi legge il volume: *La Filosofia contemporanea in Italia*, resta scandalizzato, chè a certe bassezze non dovrebbe scendere chi si mostra al pubblico con la giornea di savio consumato.

L' Acri ha risposto per ora alle insolenze che toccano la sua persona: ha risposto con un dialogo saporitissimo, conservando, per come ha potuto, la calma del galantuomo. A ciò che riguarda lui filosofo e scrittore risponderà, dice, con tutti i suoi comodi.

Un giovane di mia conoscenza, dommatico la sua parte, ma che capisce il latino, dopo aver letto il magno volume e il dialogo brevissimo, ha scritto quanto segue:

« Dice la cronaca che tre villani, l' uno più furbo dell' altro e amici carne e ugnà, non avendo un dito di terra al sole, andavano a opera ne' campi altrui. Ma un bel giorno (erano i tempi che i contadini mangiavano con la vanga il suolo pubblico) si trovaron padroni d' un pezzo di terreno petroso e sterile, tutto canapicchie e scope.

Come dare un calcio alla miseria? — Pensarono: « Tanto il grano qui non ci fa, nè la vite, nè altre piante che portino buoni frutti. Piantiamoci sorbi! » — « Sorbi, sorbi! » dissero in coro: « anche perchè arrivano più presto. » E detto fatto, si provvidero di non so quanti polloni, e li misero in fila a due passi l' uno dall' altro. Com' era da aspettarsi, le piante maravigliose crebbero a occhio, e in capo di pochi anni si videro cariche di non so quante centinaia di mila sorbe. Figuratevi l' allegrezza de' tre! Non istavan ne' panni. Ma quando si fu a venderle, nessuno le voleva: e preferivano le pere succose e le mele saporitissime.

E allora che ti fanno? Dicono: « Sinchè ci sono altre piante, ci sono altre frutta: e sinchè ci sono altre frutta, c' è anche chi le trova più gustose. Dunque addosso alle piante. » E da prima, per non far vedere, si provano a grattar col temperino, poi col coltello. Ma come non s' apriva nemmeno la scorza, lasciano il temperino e il coltello e cercano altri strumenti. E uno piglia la scure, un altro certe biette, e il terzo un palo: si gittano alla campagna.

Il primo melo che trovano, figuratevi che colpi! colpi da orbi. E

dàgli dàgli, grondano sudore che fanno pietá. Ma, o che il legno fosse un po' duro, o che le armi non buone, o che mancasse forza, la loro fu fatica buttata. E peggio che peggio quando si fecero vicino a un pero! I colpi, di rimbalzo, venivano in capo a chi tirava.

In tale stato di cose, che via prendere? — Voi direte: « la via piú spiccia: smettere. » Tutt' altro! I tre contadini son vivi ancora, e non hanno smesso. Mi dicono, anzi, si sian dati a rompere i germogli e le pianticelle, come piú tenere e fragili! E sfortunatamente questa non è fatica buttata!

In tutti i modi, le pere e le mele sono pere e mele: le sorbe son sorbe! »

O. SERENO.

---

## CRONACA DELL' ISTRUZIONE

---

**Conferenze pedagogiche** — Nel prossimo mese di settembre, al Museo d' istruzione e d' educazione, ch' è in Roma, saranno date alquante conferenze pedagogiche per gl' Ispettori scolastici e per i maestri elementari sotto la presidenza del comm. Buonazia, R. provveditor centrale per l' istruzione primaria. Nell' istesso mese vi sarà anche una riunione di professori degl' Istituti Tecnici presso il Ministero d' Agricoltura.

**Regolamenti liceali e ginnasiali** — Il Ministro Coppino ha riunito sotto la sua presidenza una commissione, composta dei provveditori centrali Barberis, Bosio, Gargioli, Denicotti e Scarenzio, e dei prof. Balduzzi, Agostini, Zambaldi e Belvighieri, per esaminare i regolamenti pubblicati dal Bonghi sui Licei e i Ginnasii. La commissione li ha approvati, facendovi delle notevoli modificazioni.

**Esami di Licenza Liceale** — Ci è grato d' annunziare che di 22 giovani, che pigliaron qui l' esame di licenza, nessuno fallì nella prova d' italiano; anzi ve n' ebbero alcuni, che svolsero il tema con tanta agiustatezza ed arte, che meritaron d' esser approvati con grande lode, e i loro scritti non sarebbero indegni d' esser pubblicati per le stampe. Il che torna ad onore del nostro Liceo e dei valorosi professori, che vi dànno l' insegnamento — Anche negli esami di Licenza tecnica, di 16 giovani uno solamente fu riprovato nella composizione italiana. Intanto, a proposito della Licenza liceale, togliamo dal giornale il *Bersagliere* le parole seguenti:

« Sarà abrogato il divieto fatto ai candidati per poter sostenere l' esame piú di due volte.

« Parimente sarà tolta la disposizione per la quale il candidato, caduto nella sessione di luglio nella prova dell' italiano, era per questo solo rimandato alla sessione dell' anno vegnente.

« La facoltà della riparazione nella sessione di ottobre a chi è fallito in quella di luglio sarà regolata in questo modo :

« Sarà concessa la riparazione a chi sarà stato riprovato in una o in due materie di ciascuno dei due gruppi. Sarà anche concesso il beneficio della riparazione a chi nella sessione di luglio sarà fallito in tre delle materie del secondo gruppo (filosofia, fisica, storia naturale, storia e geografia), a condizione che abbia superato l' esame in tutte le materie del primo gruppo (italiano, latino, greco e matematica).

« Tutti gli altri candidati che siano falliti in più di due materie, salvo il caso ora accennato, dovranno ripetere nel seguente anno l' esame secondo le norme stabilite dall' art. 16 del R. Decreto 7 gennaio 1875 :

« Queste disposizioni, che saranno fra breve pubblicate, andranno in vigore nella prossima sessione di ottobre ».

**Spedizione geografica italiana nell' Africa** — Da Aden si hanno buone notizie sulla sorte della spedizione italiana, che da Zeila s' è diretta a Scioa. Il Marchese Antinori e i suoi compagni giunsero al territorio degli Ambò Tissa, dove furono bene accolti ed ebbero uomini di guida e di scorta.

**Congresso pedagogico di Palermo** — Questo Congresso avrà luogo dal 3 a' 13 settembre. Potranno prendervi parte con voto deliberativo i membri del Parlamento, de' Consigli provinciali e comunali, i rappresentanti de' vari corpi scientifici e scolastici, i pubblici e privati insegnanti e tutti quelli che si occupano di studi educativi. Si può chiedere l' iscrizione o direttamente al Comitato esecutivo o ai rettori delle Università del Regno o presso il Provveditorato agli studi della rispettiva provincia, ma dopo il 20 agosto solo al Comitato.

In occasione del Congresso il Municipio ha istituito delle medaglie d' oro e d' argento da conferirsi pei seguenti lavori : Scritti d' argomenti pedagogici ; libri di lettura per le scuole elementari ; libri di lettura per le scuole popolari, serali e festive ; libri di geografia per le scuole elementari e per le scuole popolari, serali e festive ; libri di agronomia ad uso del popolo ; studi elementari teorico-pratici di disegno applicati ad arti e mestieri ad uso del popolo. — I temi saranno spediti con raccomandazione postale al Comitato esecutivo. Ove si tratti di lavori a stampa, se ne manderanno non meno di sei copie ; di manoscritti non meno di due. A ciascuna categoria dei lavori suindicati si assegnano quattro medaglie, una d' oro e tre d' argento, le quali verranno conferite dal Comitato sul giudizio di apposite Commissioni, che nel proporre i premi considereranno il merito assoluto dei lavori presentati. Nell' adunanza di chiusura del Congresso saranno pubblicati i nomi degli autori premiati.

**L' Istruzione secondaria in Germania** — Da uno studio statistico del dottore Hencke togliamo i dati seguenti :

« Nell' Impero germanico gl' istituti di insegnamento secondario si dividono in 4 classi, cioè: 1<sup>a</sup> ginnasi, 2<sup>a</sup> ginnasi reali (scuole reali di 1<sup>o</sup> ordine), 3<sup>a</sup> proginnasi, 4<sup>a</sup> scuole reali di 2<sup>o</sup> ordine, e scuole secondarie superiori, dette *bürge-schule*.

« Il numero degli istituti anzidetti va ripartito nel seguente modo: 350 ginnasi, 89 proginnasi, 127 ginnasi reali, e 166 scuole reali di 2<sup>o</sup> ordine.

« Riguardo alla superficie rispettiva dei varii Stati tedeschi ed alla loro popolazione totale, nel 1871, il numero degli istituti d'istruzione secondaria, la proporzione era questa: Nell' impero germanico v' ha un ginnasio ogni 28,03 miglia quadrate e 117,316 abitanti; un proginnasio ogni 110,31 miglia quadrate e 461,356 abitanti; un ginnasio reale ogni 77,30 miglia quadrate e 323,312 abitanti; ed una scuola reale di 2<sup>o</sup> ordine ogni 58,79 miglia quadrate e 245,872 abitanti.

« La media generale è adunque di un istituto d'istruzione secondaria ogni 13,39 miglia quadrate e 56,017 abitanti. »

**Regio Istituto Lombardo di scienze e lettere** — Fra i varii concorsi banditi v' è il seguente per l'anno 1878: « Come si presenti, dopo gli ultimi studii, e come si possa risolvere, o far procedere verso la sua risoluzione, il problema dell'unità italo-greca, cioè il problema della particolare affinità originale, onde in seno alla famiglia indo-europea vadano più strettamente fra di loro congiunti gli Elleni e gl' Italioti. » *Tempo utile per concorrere, fino alle 4 p. m. del 28 febbraio 1878.* — Premio, lire 1200.

---

## CARTEGGIO LACONICO

---

**Novara** — Ch. sig. cav. *S. Grosso* — Grazie di cuore, e tanti affettuosi saluti al cav. Zambelli. Stieno sani.

**Campagna** — Sig. *A. Castagna* — Ho ricevuto la sua, e spedirò al suo collega tutti i numeri di quest'anno.

**Napoli** — Ch. prof. *L. Laurenza* — Grazie, e le ho fatto inviare i numeri richiesti. Addio.

**Napoli** — Ch. prof. *E. Errico* — Grazie del suo bel lavoretto. Addio.

**S. Miniato** — Ch. prof. *E. Marrucci* — Ho avuto la gratissima sua: grazie.

---

## AVVERTENZA

---

*Durante le vacanze autunnali non saranno pubblicati altri numeri del N. Istitutore: ci rivedremo ad ottobre. Intanto preghiamo i nostri cortesi associati, che si compiacciano d'inviarci il costo d'associazione.*

---

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

---

Salerno 1876 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Proverbi illustrati*, Ride bene chi ride ultimo — *Ad Alfredo De Musset*, carme — *Prose giovanili di F. Acri* — *Un discorso per la distribuzione dei premi del comm. Bernardi* — *Cronaca dell'istruzione* — *Annunzi bibliografici* — *Carteggio laconico.*

## PROVERBI ILLUSTRATI.

RIDE BENE CHI RIDE ULTIMO.

Era una mattina di luglio, una mattinata di paradiso; ed ai raggi di un sole fulgidissimo il cimitero di San Miniato presso Firenze guizzava di una candida luce. Se non che fra tanto biancheggiare di marmi e di statue spicca una figura bruna che sembra anch'essa una statua. È un giovane su' quindici anni, che inginocchiato sopra una tomba prega. Un'aura leggera gli carezza i capelli biondi; e dalla fronte, dagli occhi, da tutto l'atteggiamento della persona par che si muova

Uno spirito soave e pien d'amore.

Scoccano a un tratto dalla torre di Palazzo Vecchio le sei.

Quegli si scuote, come una voce lo chiami; si piega, bacia la lapide che gli sta sotto; poi s'alza, e con un passo delicato, quasi temesse turbar la quiete di quel sacro dormitorio, esce e ripiglia la via di Firenze.

Batte leggermente a una porta, ed ecco tosto una donna vestita a bruno.

— Giacomo! —

— Mamma! —

I loro sguardi s' incontrano con una certa espressione, che rivela un pensiero comune che l' inquieta dentro.

Un' ora dopo — Mamma — diceva il giovane — vado alla scuola; preghi per me. Oggi, lo sa, corre l' esame di matematiche, per me il più difficile: questo giorno potrebbe valermi un anno perduto. Anche il habbo pregherà di lassù.

— Sì, caro, — rispose quella — va'; il Signore t' aiuti.... —

E non usciva la parola intiera,  
Chè la piena del cor lo contendea.

Frattanto nel vestibolo della scuola erano già parecchi dei compagni di Giacomo. Chi fumava, chi borzellettava: due soli se ne stavano in disparte penserosi, e gli altri appunto li motteggiavano.

— Vi sgomentate? — diceva uno — quest' anno che l' uva promette bene, qualche fiasco fa comodo.

— Che! — ripigliava un altro — se fossero tanti fiaschi di vino, starei a patti di ripigliare dieci esami la settimana. —

— *In vino veritas* — soggiungeva un terzo — Vedete, quando si trova qualche dimostrazione che non vuole andar giù, con un bravo bicchiere sopra va giù ch' è un gusto. —

In questa ecco Giacomo.

— Oh! oh! oh! — fu il saluto generale, accompagnato da un risolino.

— Ma via! — diceva uno, avvicinandosi a lui e carezzandolo —; ma via! farsi tanto desiderare! —

— E sì, — entrava un altro — il nostro Giacomo è proprio la diligenza in persona.

— Oh felice te! — ripigliava il primo — che sei tanto buono! —

Un altro poi con amaro sogghigno: — Io scommetto ch' è stato a pigliar l' imbeccata da quei del mondo di là. È vero, eh? —

E quì un grande scroscio di risa.

A Giacomo queste risa straziavano l' anima; e pensava tra sè: Bada; dice il proverbio: Ride bene chi ride ultimo.

Sonò un campanello. I giovani si riunirono in una sala: fu assegnato il problema, ciascuno ne prese copia, e sederono. Erano diciassette.

Per qualche minuto fu silenzio profondo: attenti ognuno alla sua cartolina; pareva la volessero forar con gli occhi.

Tutt' a un tratto uno s' alza , mormora fra denti un' orrenda bestemmia , fa in mille brani la carta , piglia il cappello e se ne va. Dietro a lui s' alza un altro, poi un altro, un altro ancora , e se ne vanno.

Dei rimanenti , chi guardava i compagni , chi i travicelli ; alcuni scrivevano , cancellavano , raspavano incerti , sperando forse un qualche soccorso di contrabbando. Due soli alla serena sicurezza del volto mostravano di avere trovato il bandolo: erano que' due appunto già pensierosi nel vestibolo.

E Giacomo ?

Fermo , immobile , con le gomita puntate sul tavolino e gli occhi chiusi dentro le palme , sta là e medita — Nella sua mente è un continuo fare e disfare d' operazioni ; ma il tempo vola ed egli non è a capo di nulla. Leva di quando in quando la testa , volge un' occhiata all' intorno e sempre vede scemata la compagnia.

Finalmente non restava che un' ora sola. Giacomo ripensa che da quell' ora pende un anno ; più viva gli sta dinanzi l' immagine della madre ; ricorda la tenerezza onde poco fa gli fu dal padre morente raccomandata ; gli sovviene d' averla la notte sentita piangere ; gli suona ancora all' orecchio quella parola : — Va' ; il Signore t' aiuterà — ; chiama a raccolta tutte le virtù dell' anima sua , alza gli occhi al cielo con fervore...

Come a un raggio di sole improvviso , quella specie di nebbia che a Giacomo cingeva la testa , dileguasi : gli par di sentirsi un altro , si ripone con fiducia alla prova e la vince.

Tre soli furon i fortunati.

Tornando a casa Giacomo vide un branchetto de' suoi compagni in un caffè , che , burlando , cercavano di soffocare il pensiero della prova fallita col fumo e i liquori ; e il suo cuore gemè per le loro famiglie. Esso trovò la madre più morta che viva , le raccontò il fatto e ringraziarono insieme Iddio.

Ora egli è già medico di molto pregio e di maggiori speranze , e de' suoi condiscepoli i più si ritrovano grandi e grossi , senz' arte nè parte. Di tre poi ch' erano gli schernitori di Giacomo più accaniti , uno è morto in prigione , per sevizie contro suo padre , gli altri due cacciati fuori di casa hanno dovuto , per disperati , cercar rifugio sotto le armi.

E. MARRUCCI.

AD ALFREDO DE MUSSET <sup>1</sup>

## CARME

Tempio deserto dove un'orma ancora  
 Di Dio risplende in mezzo alle ruine  
 D'are abbattute, procelloso lago  
 Dove si specchia il cielo, era la tua  
 Anima irrequieta. Era ne' tuoi  
 Voluttuosi carmi una fragranza  
 Che non sapea di terra, erano pure  
 Celestiali immagini, eran perle  
 Che sopra il fango brillano, cadute  
 Dalla candida fronte d'una vaga  
 Innocente fanciulla. Oh donde venne  
 Quell'alito di dubbio e di sconforto  
 Che dell'amore a' limpidi sereni  
 La tua mente involò, quando sì dolce  
 Ancor sonava della Senna in riva  
 Dal core uscita d'un fanciul sublime <sup>2</sup>  
 La preghiera per tutti, e dalle molli  
 Ombre solinghe di Milly veniva <sup>3</sup>  
 Un'eterea melode, un'armonia  
 Che respirava una tristezza arcana

<sup>1</sup> Alfredo de Musset, poeta moderno della Francia, non inferiore a Lamartine e a Victor Hugo, nato a Parigi il dì 11 novembre 1810, morto il 1° maggio 1857, è scettico e beffardo ne' *Contes d'Espagne*, dolorosamente incredulo nel *Rolla*, ma ne' suoi capolavori, *Les nuits*, *La lettre à Lamartine* e *L'espoir en Dieu*, esprime quell'incertezza piena di speranza, quell'aspirazione ardente all'ideale, all'infinito, propria dei nostri tempi, quel dubbio che si risolve in una preghiera, ben diverso dallo scetticismo e dal riso beffardo del secolo XVIII.

Bellissimi a questo proposito sono i versi seguenti che appartengono all'elegia *l'Espoir en Dieu*:

Brise cette voûte profonde  
 Qui couvre la création,  
 Soulève les voiles du monde,  
 Et montre-toi, Dieu juste et bon!

<sup>2</sup> È la stupenda poesia: *La preghiera per tutti*, di Victor Hugo, ancor giovinetto e credente, chiamato da Chateaubriand il *sublime fanciullo*.

<sup>3</sup> Si allude alle *Armonie poetiche e religiose* ed alle *Meditazioni* di Lamartine, poeta soavissimo che attinse le sue ispirazioni dal proprio cuore temprato alla più dolce melanconia, dal Cristianesimo e dalle bellezze della natura.

Il rapido e meraviglioso successo che ebbero queste poesie, mostrò, come dice il Sainte Beuve, che esse corrispondevano a un bisogno profondo delle anime nella prima metà di questo secolo.

Di nostalgia celeste, e nelle menti  
 Tremolava l'immagine serena  
 Del *Pargolo* <sup>1</sup> che desto in sull' aurora  
 China i ginocchi e prega, e il sol nascente  
 Il biondo crin gl' irraggia, onde a te venne  
 Quel si gelido soffio ?

Oh quando intorno  
 Stride un orride inverno, e di sue fosche  
 Ombre l'anime attrista, in quei securi  
 Templi il Poeta si raccolga donde  
 Della vita mortal fuggon le nebbie.  
 Ivi dinanzi al suo pensier sfavilla  
 E sorride di eterna giovinezza  
 L'invisibile mondo. Ivi nel mare  
 Infinito dell' essere s'immerge  
 Ardimentoso, e su ritorna e reca  
 Piene le mani di raggianti perle  
 Negli abissi raccolte.

E tu da quelle  
 Sublimi altezze dove Iddio ti pose,  
 Nell' ime valli discendesti, dove  
 Nel rigid' aër s'intristisce e muore  
 Ogni fiore dell'anima. A' tuoi voli  
 Era conteso il ciel, ma l'infinito  
 Splendor che usciva dalle socchiuse soglie  
 Ne vedevi da lungi e la divina  
 Armonia ne ascoltavi, onde più triste  
 Ti si rese e più grave e doloroso  
 Quell' esiglio da' cieli. Eri usignuolo  
 Cui tarpate sien l'ali, angiol caduto  
 Che l'eclissata luce e la lontana  
 Patria ricorda e geme, errante Peri  
 Che ancor non ha trovato il dono arcano,  
 Che le dischiuda il paradiso. E il mesto  
 Gemito del tuo cor, l'alpe varcando  
 In tristi giorni, si confuse a quelle  
 Lugubri note in cui l'alma schiudea  
 Il Cantor di Consalvo.

#### Impallidita

Nella tua mente ogni sublime idea  
 Consolatrice, per deserte lande

<sup>1</sup> Una delle più belle poesie del Lamartine è l'*Hymne de l'Enfant à son réveil*.

Il tuo spirito errava, e t'inseguia  
 Quell' intimo dolor, quella tristezza  
 Misteriosa, quel terrore arcano  
 Quella cura indomata che accompagna  
 Per vaste solitudini, pe' monti  
*Il pastore dell' Asia*, <sup>1</sup> e non si accheta  
 Quand' ei posa sull' erba. Ahi l' infinito  
 Del tuo cor generoso era il tormento!  
 E terribile Sfinge a te dinanzi  
 Stava il mistero della vita, e invano  
 A la scienza in angosciose veglie  
 Il ver chiedevi. E a la bugiarda voce,  
 Che, godi, ti dicea, godi ed oblia,  
 È troppo tardi, rispondevi; un' alta <sup>2</sup>  
 Speme infinita attraversò la terra,  
 E mal suo grado la mortal pupilla  
 Al ciel si leva e piange. Oh chi diria  
 L' intima lotta che ti affranse! Altera  
 La tua mente di credere sdegnava,  
 Ma della fede alla serena calma  
 Il tuo core anelava; e da' tuoi labbri  
 Uscian inni e bestemmie. Infra gli amplessi  
 Della terrena Venere a' divini  
 Baci d' Urania sospiravi, e mai  
 Non arse un' alma di più puro affetto  
 Nè con ansia maggiore o con più vivo  
 Impeto al ciel si volse. Oh quante volte  
 Col core esulcerato a piè d' un' ara,  
 Pregghiam, <sup>3</sup> dicevi; un grido di speranza  
 È la preghiera. Se deserto è il cielo,  
 A nessun sarà grave un flebil suono  
 Che si disperde; ma se alcun lassuso

<sup>1</sup> *Il Pastore dell' Asia*, Canto di G. Leopardi.

<sup>2</sup> Questi sentimenti il De Musset li esprime in un luogo dell' *Espoir en Dieu* che mi piace qui riportare:

Et quand ces grands amants dell' antique nature  
 Me chanteraient la joie e le mepris des Dieux,  
 Je leur dirais à tous. Quoi que nous puissions faire,  
 Je souffre, il est trop tard; le monde s'est fait vieux,  
 Une immense espérance a traversé la terre;  
 Malgré nous vers le ciel il faut lever les yeux!

<sup>3</sup> Ho tradotto quasi a parola un altro luogo della stessa poesia: *Espoir en Dieu*:  
 Croyez-moi, la prière est un cri d'espérance,  
 Si le ciel est désert, nous n'offensons persone;  
 Si quelq'un nous entend, qu'il nous prenne en pitié!

I gemiti che salgon dalla terra  
 Accoglie, esser non può che non lo mova  
 Pietà de' nostri affanni. Ahi ma la prece  
 Ti moria sulle labbra, e nel tuo petto,  
 In quella solitudine, più fiera  
 La tempesta fremea. Ma a te d' appresso  
 Calmo e sereno in una luce pura  
 « Ch' emisferio di tenebre vincia »  
 Meditava e pregava un altro vate, <sup>1</sup>  
 Anima a te conforme. Eran soavi,  
 Come d' usignuololetti a primavera  
 Le sue nove melodi. Eran ricordi  
 Di quelle vaghe immagini fra' baci  
 Materni intravedute e nelle prime  
 Visioni d' infanzia, erano fiori  
 Che nutriti di lagrime e rugiade  
 Mandano nella notte il lor profumo,  
 E di dolce mestizia e di speranza  
 Empion l' alme pensose. E dove l' orme  
 Tu scorgevi del male e del dolore,  
 Nelle cose mortali ei contemplava  
 Un riflesso di ciel, come di sole  
 In goccia di rugiada. Anch' egli vide  
 Sulla vetta del Golgota addensarsi  
 L' ombre che salgon dalla terra, e fioca  
 Farsi la luce che guidò le genti  
 Nel cammin della vita, e un flebil grido  
 Dal fondo della mesta alma proruppe:  
 O Dio della mia culla, il Dio sarai <sup>2</sup>  
 Della mia tomba: più la notte è oscura,  
 E intenti più si affisano i miei sguardi  
 Della tua Fede al raggio; e se l' altare  
 Ove pregai fanciullo, infranto cada,

<sup>1</sup> Lamartine.

<sup>2</sup> È questa la sublime chiusa dell' inno a Cristo di Lamartine, la quale poesia respira, come dice il citato Sainte-Beuve, una pietosa e filiale inquietudine sull' avvenire umano della Religione:

O Dieu de mon berceau, sois le Dieu de ma tombe!  
 Plus la nuit est obscure, et plus mes faibles yeux  
 S'attachent au flambeau qui pâlit dans les cieux.  
 Et quand l'autel brisé que la foule abandonne  
 S'écroulerait sur moi... temple que je chéris,  
 Temple où j'ai tout reçu, temple où j'ai tout appris,  
 J'embrasserais encor ta dernière colonne,  
 Dussé-je être écrasé sous tes sacrés débris?

Abbraccerò la sua colonna estrema,  
 E a te benedicendo avrò la tomba  
 Fra le sacre ruine. »

Ed oh qual mesta  
 Invidia ti destâr quelle parole  
 E la pace tranquilla che vedevi  
 In sulla fronte del Poeta! Anch' egli  
 Sovra la terra amò; ma l' amor suo  
 Non era una fugace ora d' ebbrezza,  
 Non tripudio di sensi, era un sospiro  
 Onde l' alma si abbraccia all' infinita  
 Bellezza e d' armonia nova e di luce  
 Nova si veste. E tu, povero Alfredo,  
 In mezzo a fiori, in mezzo al fonte istesso  
 Delle terrene voluttà trovasti  
 L' atro velen che l' alme uccide, e amari  
 Disinganni e perfidie e tradimenti.  
 Attristâr la tua vita. Oh scuoti i vanni,  
 Assai soffristi, assorgi; anch' ei la densa  
 Notte sgombrò che lo cingea d' intorno  
 Il Poeta d' Aroldo, <sup>1</sup> e come il freddo  
 Simulacro di Memnone che manda  
 Là nel deserto un suono armonioso  
 Al sorgere del sole, il primo raggio  
 Ei salutò dell' avvenire, e corse  
 A morir per la Grecia. Assorgi; anch' egli <sup>2</sup>  
 Il derisor d' ogni sublime idea  
 Purificato da' sofferti affanni  
 Da' suoi dubbi si sciolse, e presso a morte  
 Respirò le serene aure del cielo;  
 E in inno si converse ed in preghiera  
 Il suo scherno beffardo, e forse innanzi

<sup>1</sup> Byron, discioltosi da' suoi dubbii, andò pieno di entusiasmo a combattere per la Grecia sotto il vessillo della Croce, e morì martire di una nobile cause.

<sup>2</sup> Enrico Heine, poeta umorista della Germania, che, come scrisse Saint-René Taillandier nella *Revue des deux mondes*, protestò in tutta la sua vita contro la legge del sacrificio, contro l' esempio di Cristo, e derise ogni religiosa credenza, malato e morente fu veduto curvo sulla Bibbia non più a far tesoro di poesia, ma a cercarvi e interrogarvi Iddio. Quando impallidisce il sole della vita, vuol natura (ha detto un altro poeta) che sulle macerie si levi il mite chiaror di luna delle speranze d' oltre tomba. Heine spesso s' ispirò alla religione degli avi suoi, alla religione della sua culla e della sua infanzia, e riuscì talvolta più cattolico dello stesso Manzoni e Lamartine. Vi ha nelle sue poesie religiose, come dice l' egregio suo traduttore B. Zandrini, certi tocchi di paradiso, certi profili d' angeli ch' egli delinea col pennello del

vostro, delle famiglie e della patria, le preziose facoltà onde siete fornite. A questo deve consecrarsi l'ammaestramento che vi si dona, e non dubitiam punto che, giusta il sapiente indirizzo che ha ricevuto, sia stato consecrato per voi; ma se la scuola, invece che radicarlo e farvelo conosciuto e caro, strappasse al cuor vostro quell'intimo senso morale che vi è consolazione del presente e salvezza dell'avvenire; invece che mettervi in maggior luce e con maggior sicurezza sulla strada della virtù, perchè poi valeste a condur per essa gli altri insieme con voi, vi aprisse quella del vizio, allora varrebbe meglio, esclameremo col più grande oratore di Roma, e forse del mondo, avere proprio onestamente ignorato, che disonestamente appreso. Ma vale più assai che l'ignorare, lo apprendere onestamente: ed è a quest'uopo nobilissimo che Governi, municipii, associazioni private devono intendere, affin di ritrarre compenso che sia degno, o in qualche parte almeno corrisponda ai gravissimi dispendii e alle intricate e spinosissime cure che si assumono nella educazione popolare, in che, o giovinette, occupate un posto meritevole di tanti e sì delicati riguardi. La scuola dee ricondurvi nella famiglia fornite degli ammaestramenti che giovinno al vostro e suo intellettivo, morale ed economico profitto: i genitori devono essere consolati della modestia, della saggezza, della vostra diligenza nell'esatto adempimento degli obblighi vostri.

Se pria di frequentare la scuola superiore, che è quanto dire di un certo perfezionamento di utili cognizioni e di massime e consuetudini virtuose, vi lasciavate trascorrere a certi impeti non avvertiti, nè degni di approvazione; se le vostre labbra non erano bastevolmente custodite dal senno e dalla prudenza; se ricusavate di prestarvi anche ostinatamente in certi ufficii, cui l'amore materno, voi ben potendolo, avrebbe desiderato vi prestaste pel felice andamento della casa; se ignoravate molti dei mezzi, che la scuola vi ha insegnati, e valgono a serbarla in pace e prosperarla, e per ciò erano da voi trascurati; se mal sapevate acconciarvi a que' sacrificii di volontà e d'affetto, che tutte le famiglie a quando a quando richiedono, segnatamente dalle madri e dalle loro figliuole, e quindi vi era importabile il soggiacervi; se avete appreso che poco, assai poco basta alla vita, e frutto principalissimo della provvida educazione di noi stessi è quello di rendere obbediente ogni altro soggetto potere della nostra esistenza alla volontà illuminata per iscemare il numero dei nostri bisogni a profitto della nostra libertà, e crescere la virtù dell'operosità vostra tenendo conto rigoroso del tempo e delle forze, perchè non vadano perdute, e nell'ignoranza di tutto questo pigliavate in codesta vostra giovane età quelle costumanze, che poi sarebbero divenute le tiranne del vostro vivere, e le cause sciagurate della miseria forse e della infelicità vostra e d'altrui; poichè foste avventuratamente ammesse alla scuola di perfezionamento, al-

largato il campo delle vostre cognizioni, saputi i pregi, onde si rende onestamente lieta e degnamente cara la vita della fanciulla, per prepararle un avvenir fortunato, procurate per ogni modo, quand'anco vi si domandassero degli sforzi ripetuti, procurate di corrispondere ai lumi, di consentire ai precetti e consigli, di uniformarvi agli esempi che vi si porgono; e allora dei sacrificii fatti per voi, dei larghi dispendii sostenuti, del tempo e delle vite con amorevole sollecitudine spese a vostro vantaggio la mercede sarebbe lieta e sovrabbondante così da renderne, non dico già dimenticato, ma benedetto il prezzo. Le prime labbra che suonerebbero questa benedizione sarebbero ed al presente e nell'avvenire le vostre; ma molte e molte altre delle famiglie in che ora vivete, di quelle che vi accogliessero appresso, la ripeterebbero insieme a voi, e sarebbe l'argomento di fatto fra tutti evidentissimo, irrefragabile ed il più desiderato e più bello, che spegnerebbe sulle labbra invidiose dell'umano progresso la infeconda ed irritatrice parola del sarcasmo e della condanna. E qui senz'altro germoglierebbe spontaneamente l'opportunità, ero per dire la necessità di accennare ad altro argomento efficacissimo, e che forma integral parte della educazione giovanile: quello de' libri utili ad erudire la mente e ad empire il core di onesti e generosi affetti, libri di cui abbonda una parte della nazione germanica e della britanna, ma che sono rari tra noi. Quelli poi, non affermo di tutti, che ci vengono di Francia o nella original lingua o malamente tradotti, e pel gentile formato, la modicità del prezzo, le seducenti attrattive passano per le mani della gioventù massimamente più passionata, non sono per fermo i migliori a indirizzare la mente, a reggere i tumulti del cuore e a ricondurlo nei serii propositi della virtù. A riparare sì grave danno, che da troppi lunghi anni assorbe e contamina ogni potenza educatrice, poco bastano le parole, benchè fossero molte ed eloquentissime, che tali certamente non varrebbero ad essere le mie, e vi resistono le inclinazioni assunte e dalla comune vanità e leggierzza fomentate. Tuttavia, con lenta opera sì, ma sicura, io confido, gioveranno a raggiungere questo salutevolissimo scopo le scuole saviamente ordinate, al pari della vostra, in cui la voce degl'insegnanti e delle provvide educatrici piegheranno gli animi delle giovinette a sentire il pregio della verità e della virtù, e quindi e respingere ogni contraffazione, esibita anche sotto le forme più allettatrici, come respinge il palato, avvezzo a cibi sani, quelli che non lo sono; come le labbra che attingono a limpide sorgenti rifiutano le limacciose; come l'occhio informato agli esemplari della vera bellezza, per disgusto, fatto ingenito, si ritorce dagli oggetti che la deturpano. Nè contro al male che addito non vi può essere altra via di salvezza che questa: tendere per via dell'ammaestramento ad una grande riforma del nazionale costume, e renderlo più meditato e

più serio; chiedere alle giovinette che sanno pensare e volere, e un altro di potran molto, questa magnanima risoluzione; e supplicare, incessantemente supplicare le famiglie, e in ispecial guisa le madri, che non distruggano in casa ciò che a sì gran fatica si cerca di raggiungere nella scuola. E che le odierne scuole si meravigliosamente moltiplicate, tanto di maschi quanto di femmine; tanto nelle condizioni superiori, quanto nelle popolane si prefiggano propriamente questo scopo, e adoperino tutti i mezzi che si domandano per conseguirlo? Risponderà quell'avvenire ch'io dissi essere il prodotto della educazione presente. Che se mi chiedeste quale il mio intimo sentimento? non potrei nascondervi il timore che dolorosamente mi assale (non parla della vostra scuola superiore e delle altre che le rassomigliano), mi assale, in veggendo come si vadano man mano scavando i fondamenti, le tante volte sperimentati necessari, all'ordine sociale per passar oltre, finchè la casa a forza di scavamenti cada a ruina sul capo dei guastatori, e degli innocenti insieme, con plauso di coloro che da troppo lungo tempo l'aspettano. — Passiamo ad altro.

Entra pure ad argomento importatintissimo della educazione femminile il lavoro. È propriamente il lavoro, che dà pace ed agiatezza alla famiglia, ricchezza e potenza alla nazione. Favorita l'Italia nostra dalla fecondità de' suoi campi e dalla vantata limpidezza d' suoi soli, ebbe ed ha tuttavia, nè a torto, l'accusa di stare molto al di sotto nel frutto de' suoi lavori, e nella medesima produzione, ad altre nazioni da natura assai meno privilegiate, e ciò per la inerzia de' suoi abitatori. Fa dunque mestieri scuoterli, metterli a conoscenza delle scoperte e degli aiuti che la scienza industriale suggerì ad ogni maniera di arti; e più presto che vedersi spopolare il nostro contado e massimamente le regioni montane delle robuste braccia destinate a coltivarle, adoperarci, ammaestrando, eccitando, soccorrendo e porgendone l'esempio, a crescere di assidua sollecitudine e d'intelligente fatica; e anzichè recato a versarsi in campi ed officine straniere, o rimasto tra noi per nostra dappocaggine infecondo il sudore di robuste fronti italiane, si versi a maggiormente fecondare i campi ed i colli, e a prosperare le nostre arti. Nè dell'esempio e della futura ma efficace potenza educativa varrà poco a raggiungere questo fine desideratissimo l'amor del lavoro, che, instillato in core delle fanciulle, e per consuetudine assunta nella scuola reso lor consueto, passerà con esse nella famiglia e diverrà causa validissima di quei beni, da cui suole sempre essere accompagnato; chè il lavoro presta argomento di occupazione continua, toglie a' pensieri, a' desiderii, agl'inutili e non raro dannosissimi spassi. Ove il lavoro della donna, fatta provvidenza inesauribile della casa, ivi regna l'ordine, la serenità, la pulitezza. Ella sa trarre dal tesoro delle industri sue mani, dalle veglie, da ogni briciol di tempo, messo

a profitto con intelligente e instancabile assiduità, un tal seguito di beneficii domestici da rendere maravigliati come una donna possa essere bastevole a tanto da conoscere a prova quanto sian vere le parole della Scrittura allor che afferma essere la donna intelligente ed operosa la edificatrice della sua casa. Ma dalla casa porta ella a vantaggio della patria il frutto dell'opera sua. E quante industrie, e profittevolissime, non vennero assicurate a questo o a quel paese, donde fu sbandito affatto la mendicizia vagabonda; a questa o a quella nazione per la diligente e pazientissima opera delle donne? La giovinetta operosa sentirebbesi contenta di sorgere di buon mattino, dopo il non lungo sonno ma tranquillo e ristoratore, e di trovar subito il tempo per mettere ogni cosa in assetto, e tener conto di tutto che riguarda il buon avviamento della famiglia sia nelle vesti, sia negli arredi, sia nel quotidiano sostentamento, per poi accingersi a quel lavoro cui è chiamata dalle speciali sue condizioni. E non ne avrebbe soverchio da consumare intorno alla sua persona per quelle artificiate disposizioni di trecce, di vesti, di ornamenti infiniti che accusano di tanta leggerezza, che rubano tante ore e denari, che disdicono, se a tutte, massimamente alle giovani in quegli anni, in cui la pulita semplicità è l'ornamento più splendido, è il più bello di tutti gli elogi; e sarà anche la più fruttuosa di tutte le lezioni data da voi, che per la educazione ricevuta e per la sortita approvazione diverrete maestre di tante altre fanciulle, che, o nella città, o in popolose borgate, o nei paeselli minori vi si affideranno.

Sarebbe davvero riprovevole fatto, ma di niuna di voi accadrà certamente, quello che la giovane maestra, chiamata all'educazione di stuolo numeroso di fanciullette, cominciasse la sua comparsa in mezzo di esso con una pratica lezione di vanità. L'esempio della giovane maestra, se modesta, di maniere semplici, di portamento non affettato, ma ingenuamente decoroso, di vesti e acconciatura pulite sempre, ma strane e cincischiate non mai, sarà efficacissimo in ogni scuola, anche delle città più cospicue. Il contrario sarebbe poi funesto e soprammodo, nè solo con le discepole, sibbene con le altre giovani ancora di pari età, in quei paesi dove la nuova venuta recasse quelle insolite appariscenze, troppo celeremente imitabili dalla vanità spensierata. E non è a dire la parte che pigliano spesso queste dimostrazioni esterne nello interno componimento dell'animo. Non è rado che causa ed effetto si confondano insieme, e ciò che dapprincipio forse non era che solamente una esterna, una improvvida modificazione di costume, grado grado giunga a toccare la costumatezza del core. Tali argomenti per le giovani maestre, voi, fanciulle, il sapete meglio di me, sono delicatissimi. Nè mi diffondo, chè più il tempo non mel concede, a discorrervi degli uffici che saranno confidati a voi, propriamente

a voi, che vi consecrerete a questa importantissima condizione magistrale nella educazione delle figliuole del popolo. Come udii spesso dalle giovani spose, divenute madri, candidamente ripetere che a mille doppi crebbero nell' amore e nella gratitudine filiale, dacchè anch' elle per esperienza provarono quante cure e quanti sacrificii doveano incontrare per le tenere lor creaturine; così anche voi, fatte maestre ed accintevi al nobile, ma assai difficile ufficio per essere degnamente compiuto, sentirete crescere gli obblighi che vi legano a queste seconde madri vostre. Procurerete anche voi, alla vostra volta, rendervi degne di questo nome in faccia delle fanciulle; e se le amerete molto, vi consecrerete pienamente ad esse, provvederete al loro bene, accorreranno volenterose e frequentissime alla vostra scuola. Si parla troppo di una violenta obbligazione ad imparare, anche da coloro che sono leggierissimi di siffatti studi; gl' insegnanti e le educatrici si adoperino in questo modo, se ne facciano toccare con mano i vantaggi, e l' obbligo morale è già nato spontaneamente a gloria del Governo che lo promuove e accompagna, ad onore del popolo che lo pratica, a profitto dei fanciulli e delle ragazzine che volenterosamente vi obbediranno. Ma perchè si tocchino, giusta l' usata espressione, con mano dall' universale i vantaggi dell' insegnamento popolare così maschile, come femminile, abbiamo bisogno di una grande riforma: Moralità inappuntabile negl' insegnanti, taglio sicuro di quelle frondosità lussureggianti e viziate che impediscono i frutti. E come i tagli si fanno giusta la natura delle piante, le stagioni, i climi; così anche l' ammaestramento e l' educazione del popolo, ridotta alle parti veramente morali ed utili, che sono quelle che possono dar frutto, bisogna che consenta alle condizioni diverse di luoghi e tempi in cui s' impartisce. Posti in atto questi ed altri opportuni provvedimenti, non già col togliere Iddio dalle scuole, che sarebbe tristissimo presagio; anzi col far sì che scenda nell' intima coscienza di governanti e governati, d' insegnanti e discepoli, di educatrici ed allieve, otterremo che il presente divenga preparazione di più felice avvenire, e voi parteciperete, e, per quel tanto che vi è concesso, vi coopererete, o fanciulle. Di quell' avvenire desideratissimo, in cui la Religione e la Patria, la ragione e la fede siano a prosperità e benedizione dei popoli pienamente riconciliate. E, invece di essere poste con arti e deplorabili fatti in violenta opposizione tra loro, si riconosceranno e crederanno essenzialmente l' una per l' altra ordinate a procedere di accordo insieme al fisico, intellettivo e morale perfezionamento dell' individuo, alla operosità e pace delle famiglie, alla vera felicità e grandezza delle nazioni.

JACOPO BERNARDI.

---

## CRONACA DELL' ISTRUZIONE

---

**Il nuovo Preside del nostro Liceo** — A reggere il Liceo *Tasso* è venuto il cav. Colomberi, che ad Avellino e a Bari, ove per molti anni è stato come Preside-Rettore, ha lasciato assai bella fama di sé e nome di molto benemerito degli studi e della gioventù. Ha modi urbanissimi, gentili, affettuosi, che gli conciliano l'amore e il rispetto dei giovani; carattere dolce e leale, che gli procaccia la benevolenza e la stima dei professori; e animo inteso al progresso degli studi e della buona educazione, che gli merita la fiducia dei padri di famiglia. È una brava ed egregia persona, come proprio ci voleva per bandire le ceffate dai sistemi educativi e governare con prudenza e con affetto; onde ci ralleghiamo col Ministro per la felice scelta.

**Statistica dell' istruzion primaria della nostra Provincia** — Sappiamo che il nostro Provveditore agli studi fin dai primi giorni di settembre inviò al Ministero la statistica delle scuole elementari ordinata con circolare del 12 aprile ultimo. Possiamo rallegrarci dei frutti ottenuti quest' anno scolastico nelle nostre scuole, perchè esse contano 3747 alunni in più dello scorso anno. Anche gli elenchi degli obbligati sono stati fatti con diligenza ed accuratezza: essi han dato 51551 obbligati alla scuola per ragione di età; cifra che di poco differisce da quella che le proporzioni statistiche assegnano alla nostra provincia.

**Conferenza degl' Ispettori scolastici** — Di questi giorni vennero qui gl' Ispettori delle scuole della nostra Provincia, e sotto la presidenza del R. Provveditore agli studi conferiron tra loro dello stato dell' istruzione dei rispettivi circondari e discussero del modo di render più efficace ed utile l' opera delle scuole, di allargarne i benefici effetti e di spronare i Municipii a promuovere la redenzione civile delle plebi e a guardare più di buon occhio le modeste fatiche degl' insegnanti. Ragionarono ancora di altre questioni didattiche, stabilirono le norme del nuovo calendario scolastico, e riferirono dei maestri e delle maestre, che nell' anno or ora compiuto, maggiormente attesero a diffondere la buona educazione e fecer con lode il loro dovere. Dei quali insegnanti benemeriti, noi nel quaderno venturo speriamo di pubblicare i nomi, per incoraggiarli sempre più a far meglio e per meritata lode.

**Istituti tecnici** — Il Ministro d' Agricoltura, Industria e Commercio insieme col Consiglio superiore dell' istruzione tecnica hanno esaminato il lavoro di coordinamento e di rettificazione, preparato dalle commissioni, ed hanno stabilito che i corsi rimangono di quattro anni. La sezione di agronomia si separa da quella di agricoltura; la sezione fisico-matematica alleggerisce i suoi programmi, coordinandosi con

le Università e non già colle scuole superiori di applicazione. Il Consiglio ha espresso ancora il voto che si mantenga agl' insegnamenti scientifici il carattere tecnico-sperimentale, ch' è il pregio principale degl' istituti tecnici.

Queste poche modificazioni ha creduto il Consiglio di dover proporre negl' istituti; le quali veramente sono assai picciola cosa al rumor grande, che se n' era levato, e alle speranze concepite di una radicale riforma.

**Nuovi disegni di legge sull' istruzione** — Pare ormai certo che una delle nuove leggi, che dovranno esser discusse dal Parlamento, debba esser quella sull' istruzione elementare obbligatoria. Si dice ancora che sia intenzione del Coppino di presentare un disegno di riordinamento degli studi liceali e ginnasiali, il cui corso verrebbe ridotto a sette anni, da otto quanti ora sono. Gl' insegnamenti resterebbero a un dipresso come sono al presente; solo la matematica verrebbe ridotta a proporzioni molto più modeste; e si rifarebbe della perdita all' Università, dove gli studenti di matematica avrebbero un anno di più.

**Le scuole elementari maschili del Municipio di Napoli** — L' egregio prof. G. B. Solari ha pubblicato una saggia relazione sulle scuole di Napoli, indirizzandola all' assessore delegato per l' istruzione, a cui rende minutamente conto dello stato delle scuole, dei progressi via via ottenuti, dell' opera dei direttori didattici, e fa per ultimo alcune proposte per riordinare le scuole, e renderle degne dell' importante e popolosa città, in cui esse sono. Non sappiamo qual sorte tocchi alle proposte del Solari nel Consiglio Comunale di Napoli; ma a noi paiono molto pratiche, e suggerite da vivo amore per la coltura popolare.

**L' aumento del decimo ai maestri ed alle maestre elementari** — Con recente lettera-circolare il Ministro di pubblica istruzione raccomanda ai Prefetti, ai Provveditori e agl' Ispettori di vegliare alla perfetta osservanza della legge sull' aumento del decimo ai maestri; la quale s' intende entrata in vigore in quest' anno scolastico, ch' è per cominciare. Fra le buone disposizioni della nuova legge, come annunziammo nel numero 18, c' è che la prima nomina non s' intenda fatta per un tempo minore di due anni, e la conferma non minore di sei. Così almeno ci sarà tolto lo strazio di vedere ogni fine d' anno uno stuolo di poveri maestri, che emigrano come gli uccelli di stagione in cerca di un nuovo nido, che li accolga.

---

## Annunzi bibliografici

---

*Del linguaggio degli artigiani fiorentini, Dialoghetti di C. Arlia* — Milano, Carrara, 1876, L. 1,50.

Quanta vita e quanto brio in questi leggiadri dialoghetti! Fin da quando, a pezzi e a bocconi, io li leggevo nell' *Unità della Lingua* e nel *Borghini* dell' illustre Fanfani, mi nacque il desiderio di vederli insieme raccolti in un volume, perchè più agevolmente potessero andar per le mani dei giovani e farsi largo nelle scuole. Eccolo qua ora un

bel volume di 200 pagine, con i dialoghi intitolati: l' *Arrotino*, la *Stirator*, l' *Ombrellajo*, la *Crestaja*, i *Fuochi lavorati*, la *Bozzolara*, il *Tappezziere*, la *Fiorista*. E c'è da vederli un po' con che garbo e con quanta grazia discorrono dell' arte loro, e con che ricchezza e tesoro di voci, proprie, efficaci, bellissime! Ma quello che più mi par da lodare e ammirare in questi dialoghi, è, che il lungo studio e il grande amore, che l' *Arlia* v' ha messo attorno, non offendono la naturalezza e la spontaneità del conversare; si che paiono colloqui, che nascono per caso, senza studiato disegno, e procedono poi vivaci e piacevoli, come sono i discorsi di gente colta e assennata. Nessuno ha l' aria di recitar la sua parte e di sciorinar la sua dottrina; parla aggiustato e con molta sceltrezza ed eleganza di pensieri e di parole; non isvaga dall' argomento, e sa motteggiare, o ridere, o adirarsi, o pigliar tuono di persona grave, a tempo e a luogo. Insomma c' è quella vita e quel movimento drammatico, in cui sta propria l' essenza di questo genere di comporre, e senza le quali doti s' hanno insipide e noiose cicalate, ma non veri dialoghi, che tengan sempre viva e desta l' attenzione e ricreino il lettore. Il quale, mentre da un lato piglia gusto ad una gentil conversazione e impara molte cose, che prima non sapeva, dall' altro sentesi ingentilire l' animo e spuntarvi nobili e onesti pensieri; poichè l' egregio autore sa acconciamente disporre insieme la virtù e la buona educazione all' eleganza della frase e alla conoscenza del linguaggio proprio e italiano delle industrie delle arti e dei mestieri. E questo è il maggior pregio del libro, che il renderà assai accetto alle scuole, e lo farà cercar amorosamente dagl' insegnanti delle classi superiori.

G. O.

---

## CARTEGGIO LACONICO

---

**Procida** — Ch. sig. prof. *M. Parascandolo* — Grazie.

**S. Miniato** — Ch. sig. prof. *E. Marrucci* — Grazie della letterina, ed avrà a giorni. Addio.

**Frosolone** — Ch. sig. prof. *N. Fruscella* — L' *Acri* è professore all' Università di Bologna. Avrai presto le bozze; salutami i cari giovanetti *Zampini* e *Ruberto*. Addio.

**Reggio d' Emilia** — Ch. sig. cav. *L. Sani* — Grazie sentite. Che eletti e nobili versi! Le stringo di cuore la mano.

---

## AVVERTENZA

---

*Preghiamo vivamente i signori associati, che ci usino la cortesia d' inviare il prezzo d' associazione.*

---

**PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.**

---

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 8; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Saggio critico, Niccolò III — Luigi Settembrini — Le dissertazioni pubblicate nei Licei — Le commissioni di vigilanza per le scuole elementari, lettera-circolare e norme — Annunzi bibliografici — Epigramma — Cronaca dell'istruzione — Carteggio laconico.*

## NICCOLÒ III.

*Dante: Inf. XIX.*

Siamo nell' inferno, nella bolgia de' simoniaci. Il giudizio universale che la Bibbia ci presenta così vivo e che il pennello di Michelangelo ha ritratto con colori immortali; quella tromba potente e tremenda che ha da scuotere tutt' il mondo, mai percossero la immaginazione dell'Alighieri, come quando dovè punire quelli che per oro e per argento vendono le cose sacre. Innanzi a costoro sente in tutta la sua potenza la voce della giustizia, e grida:

Or convien che per voi suoni la tromba.

E vediamo il baleno d' un orizzonte fosco, e sentiamo come le note di una musica terribile. Anima nobile come tutte le anime grandi, il poeta è un fiume d' affetto. Nell' Inferno ora si commove, ora diviene pallido in viso, ora piange, ora cade come corpo morto innanzi al supplizio d' un' anima. Si commove, divien pallido, piange, cade, perchè quell' anime han peccato per passione, non per malizia: han peccato, per troppo di affetto, alla vita o alla carne o all' onore. Ma pe' simoniaci il suo cuore è chiuso. Tra gl' incontinenti e i violenti sono figure tutte rilievo. Francesca, Farinata, Pier delle Vigne ergono la fronte, ti si mostrano quali furono: e tu vedi la passione, il carattere. Ma qui la passione e il carattere son mutati in malizia e in bassezza d' animo.

Li nature gagliarde, cui leggi in viso la grandezza ; qui gente abbietta e plebea, di cui non vedi la faccia.

Dopo una preparazione dove ogni cosa piglia vita, e fino la pietra convulsa da' dolori de' dannati, si fa livida ; comincia un tumultuoso finale : si vedono i dannati capofitti in pozze di fuoco, e le gambe giocano all'aria : e per le piante si movono fiamme che crepitano come ceri.

Le piante erano a tutti accese intrambe :

Per che si forte guizzavan le giunte,  
Che spezzate averian ritorte e strambe.

Qual suole il fiammeggiar de le cose unte

Moversi pur su per l'estrema buccia,

Tal era li da' calcagni a le punte.

E in mezzo a questo guizzare e fiammeggiare, più di tutte, come il motivo tra un fragoroso tonar di bassi, guizzano le gambe e ardono le piante di Niccolò III, che fu papa simoniaco e spilorcio.

Il tarlo dell'avarizia penetrato nella corte papale, è per l'Alighieri la prima cagione delle sventure d'Italia. La Curia Romana nella Divina Commedia rappresenta la scienza e la pratica dell'avarizia. E in questo canto i fatti e i personaggi sono troppo vicini da esser dipinti con colori non tanto densi. Sono fatti e uomini che vivono nel poeta e ne' contemporanei. Onde non hai il racconto e il far descrittivo, ma l'azione, quell'azione ch'è uno de' caratteri più spiccati della gran tela dantesca. Nel poeta non signoreggia la fantasia o il sentimento : operano tutte le facultà nella loro più straordinaria armonia : opera l'uomo nel cui spirito s'agitò il gran dramma della vita d'allora e dell'avvenire.

Chi è colui, Maestro, che si cruccia

Guizzando più che gli altri suoi consorti,

Diss'io, e cui più rossa fiamma succia ?

E Virgilio lo porta nel fondo *foracchiato ed arto* : e il poeta parla allo spirito :

O qual che se', che 'l di su tien di sotto,

Anima trista, come pal commessa,

Comincia'io a dir, se puoi, fa' motto.

Prova gusto a chiamare il dannato da ciò che più lo martoria, da ciò che più l'avvilisce, dall'aver il capo sepolto. C'è nella sua pienezza il sentimento della natura. Quando tu sdegnato, vuoi sfogare contro alcuno, se questo ha un vizio, ti consoli a gittargli in faccia la parola che glielo ricorda. È la natura ferita che ha perduto qualcosa, e ha bisogno di rifarsi, e si rifà in quel piacere. Dante ravviva i dolori a papa Niccolò : e la sua non è vendetta, è giustizia.

O qual che se', che 'l di su tien di sotto.

E pensiamo che a questo spirito manca l'aria e la luce, che ci son

tanto care; e che gli è tolto ciò ch'è più proprio dell'uomo, l'alzar la testa. Notate il disprezzo ch'è nelle parole: *o qual che se'*. Ci rivelano la condizione dell'animo del poeta: il quale sente la forza della parola giustizia, e si mostra inesorabile. Così avviene a ogni creatura umana, quand'è sdegnata. La giustizia non guarda al grado che hai. Non è un grado nobilissimo quello di papa? Ma Niccolò ha peccato come il più vile degli uomini, e dev'essere punito. Che dico? È colpa anche più nera la sua, avuto riguardo al carattere: onde aggiunge:

Anima trista, come pal commessa.

Forma densa, pensata, sentita. Non veli di parole, no: *anima trista*. Nè basta; ribadisce: *come pal commessa*. È una similitudine azzeccata come un colpo a sangue freddo. Notate. Immagine e similitudine son simili e dissimili: simili, perchè entrambe aggiugon luce alla cosa che si vuol ritrarre; dissimili, perchè immagine è un lampo che scoppia e fugge, e lascia libera la fantasia di confondere esemplare e immagine. La similitudine è più corpulenta, più pensata, analizza l'oggetto e ciò che nell'universo gli somiglia, e armonizza le parti. — Bene: il poeta che vuol gustare sino all'ultima stilla il piacere di veder punito Niccolò, ci mette in mano le gambe guizzanti di lui, perchè con tutto il nostro comodo lo conficchiamo nella pozza, come faremmo di un palo. E poi invita il papa, a *far motto, se può*. Altro sfogo, perchè col capo nella pozza, come *far motto?* Vedremo ch'egli griderà.

Il poeta compie la figura, e ci presenta il gruppo:

Io stava come 'l frate che confessa

Lo perfido assassin, che poi ch'è fitto,

Richiama lui, per che la morte cessa.

Quanta acerbità in queste parole! Niccolò ha il capo giù: e lui, per ascoltarlo, gli si colloca al fianco, come il confessore si colloca al fianco dell'assassino. E Niccolò che per Dante è altro che assassino, saettato a quel modo che s'è inteso, grida dal profondo della buca:

Se' tu già costì ritto,

Se' tu già costì ritto, Bonifazio?

Di parecchi anni mi menti lo scritto.

È un partito nuovo, inaspettato, per tirare in mezzo, come per isbaglio, Bonifazio VIII, simoniaco peggiore di Niccolò, dispettoso, traditore e mestatore di prim'ordine. Niccolò, come se in quel luogo non potesse scendere altri che il suo successore, alle parole terribili risponde con grandissima compiacenza:

Se' tu già costì ritto,

Se' tu già costì ritto, Bonifazio?

Quel *ritto* ripetuto e in forma interrogativa, è una punta di coltello. *Ritto?* come se non fossi per cader tu pure col capo giù!

E séguita :

Se' tu si tosto di quell' aver sazio,  
Per lo qual non temesti tòrre a inganno  
La bella donna, e di poi farne strazio ?

Il pontefice non è che rappresentante di Cristo, guida degli uomini nella via spirituale. E Cristo ha rinnovato il mondo, e il suo culto non dev' essere guasto dalle più ignobili passioni. Sacerdote, vescovo, papa suonano abnegazione, continuo far bene: e come apostoli dell' evangelo, della civiltà, Dante li rispetta e si sdegna contro chi gl' insulta; ma come uomini, li giudica senza riguardi. Quando Bonifazio VIII in veste pontificia viene schiaffeggiato in Anagni dal Nogaret e da Sciarra Colonna per odj di parte, il poeta si sdegna contro costoro, perchè in lui han catturato, flagellato Cristo :

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso  
E nel Vicario suo Cristo esser catto.  
Veggiolo un' altra volta esser deriso ;  
Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,  
E tra nuovi ladroni essere anciso.

E poco dopo :

O Signor mio, quando sarò io lieto  
A veder la vendetta che nascosa  
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto !

Ma quando Bonifazio s' infanga ne' più laidi vizj, egli è *lupo che merca Cristo* ; e il poeta non si pèrita dirgli quel male che conviene, farlo biasimare, come la sua nobiltà di carattere gli consiglia, da un altro papa.

Se' tu si tosto di quell' aver sazio,  
Per lo qual non temesti tòrre a inganno  
La bella donna, e di poi farne strazio ?

Nota il rilievo dell' aggiunto *bella*, e poi il *tòrre a inganno* e il *fare strazio*. Niccolò sotto la sferza del fuoco sente quanto sia nobile ciò ch' egli ha vilipeso, sente la laidezza delle sue azioni, e chiama *bella donna* la chiesa, *strazio* il governo che ne fanno i papi. Per il Balbo questa sarebbe una di *quelle vendette personali terribilmente fatte con parole immortali* da Dante. Ma non so chi de' due partigiani sia più nobile. L' ira del poeta è impersonale: la sua parola è l' espressione sincera della coscienza, è voce di verità. Il senso morale ed estetico è in lui così sviluppato, e la sua impressione tanto gagliarda, che non pensa ad abbellire ciò ch' è brutto, ma a metterlo in evidenza, a ritrarlo co' colori più veri.

Tiriamo innanzi. Dante alle parole di Niccolò si fa rosso rosso, e riman confuso. *Tòrre a inganno? fare strazio di bella donna?*

Tal mi fec'io, quai son color che stanno,  
 Per non intender ciò ch'è lor risposto,  
 Quasi scornati, e risponder non sanno.

Ironia delle più sanguinose. Virgilio ha inteso chi voglia mordere Niccolò, e piglia le parti del discepolo, e si volge a lui, e grida con veemenza :

Dilli tosto :

Non son colui, non son colui che credi !

Alla doppia botta, doppia risposta : breve, ma terribile : come volesse dire : Togli da te la vergogna d'esser preso in cambio di Bonifazio : non ti contamina quel nome !

Ed io risposi come a me fu imposto.

È l'uomo che, difeso, ripiglia vigore, e mostrasi sdegnato, e ripete le parole del suo difensore.

Per che lo spirito tutti storse i piedi.

Naturale. Niccolò credea aver rimbalzata l'ingiuria, ma gli è tornata più dura ; e sente più forte il crucio.

Poi sospirando e con voce di pianto

Mi disse : Dunque che a me richiedi ?

La situazione è tale che il povero papa, avvilito, sospira e piange. Sospira e piange per rabbia e per vergogna. E *voce di pianto* mi rifa la fisionomia del papa, e me la suggella nell'immaginazione.

Continua :

Se di saper chi io sia ti cal cotanto

Che tu abbi però la ripa scorsa,

Sappi ch'io fui vestito del gran manto.

La solennità eguale dell'espressione dice la pienezza del sentimento. *Io fui vestito del gran manto* ritrae la vanità di Niccolò, come volesse dire : Sono stato un pezzo grosso ! Ma nello stesso tempo mette in rilievo la sua abiettezza presente : scoppia l'antitesi, e vediamo quello che fu e quello che avrebbe dovuto essere.

Manfredi nel *Purgatorio*, dopo avere aperto il suo cuore al poeta dice:

Poscia ch' i' ebbi rotta la persona

Di due punte mortali, io mi rendei

Piangendo a *quei che volentier perdona*.

*Quei che volentier perdona* è natura, non è perifrasi fatta per fare. Nella Divina Commedia non c'è retorica. La parola che non è feconda di pensiero, non mi ferma. Ho sul tavolino da una parte le *Lesioni* del Settembrini e il *Catullo* del Rapisardi, da un'altra certi libri che si dicono fatti pe' giovani. Ne' primi hai il pensiero condensato in una forma piena e viva : i secondi sono un'analisi di cose vecchie stemperata in una forma languida e morta : in questi si dice *parole*, in quelli *cose*. E, tornando all'Alighieri, se in vece di *quei che volentier*

*perdona*, avesse scritto *Dio*, questa parola m' avrebbe detto cento cose e non me n' avrebbe detto nessuna. Manfredi ch' è per rendere l' ultimo respiro, ha bisogno di misericordia, di perdono; e questa faccia legge di Dio, e si volge a *quei che volentier perdona*.

L' arte ritorna sempre sulla natura. Una povera fanciulla del mio vicinato, la quale ha perduto i genitori e a stento campa la vita, a chi la compiangere, dice: « Il padre de' poveri mi provvederà. » Dio è per lei il *padre de' poveri*: e noi sentiamo ch' ella è povera, che soffre. *Dio mi provvederà* lo dice ognuno, e non mi commove.

Apro i *Promessi Sposi*: « Accorata, affannata, atterrita, sempre più nel vedere che le sue parole non facevano nessun colpo, Lucia si rivolse a *colui che tiene in mano il cuore degli uomini e può, quando voglia, intenerire i più duri*. » Povera Lucia! Cacciata per intrigo infernale del perfido Egidio tra visacci che fan ribrezzo e terrore, afferata da braccia nerborute che la tengono inchiodata nel fondo della carrozza, non potendo buttarsi allo sportello nè intenerire que' ribaldi, angosciata invoca Dio a quel modo che rivela la battaglia del suo cuore e produce la più viva commozione.

Similmente *papa* non farebbe effetto qui in luogo di *vestito del gran manto*. *Papa* mi fa pensare alla qualità e a' doveri d' un pontefice così confusamente. Ma il poeta vuol si ponga mente alla dignità di Niccolò III perduta, insozzata dall' avarizia. Quel *gran manto*, veste di protezione e di carità, lo vediamo inzafardato di fango e di sangue, e in questa impressione è seppellito ogni sentimento di pietà pel dannato.

Niccolò incomincia la sua storia. Ricorda ch' ei fu degli Orsini, i famosi sopracciò di Roma; che nel mondo badò solo a colmare la borsa, e finì per cader capofitto in una borsa di fuoco. Dice che sotto al capo suo stanno altri papi, e che tra breve cascherà giù anche lui all' arrivo di Bonifazio, il quale alla sua volta sarà cacciato sotto da un terzo più infame di tutt' è due, da Clemente V *pastor senza legge*, creatura del *mal di Francia* Filippo il Bello. Quest' altro papa, per esser grato a chi gli avea comprato la tiara, trasportò la sede papale in Avignone; e ognun sa che Babilonia fosse la corte avignonese. Sentite ora il poeta, o meglio Niccolò III:

E veramente fui figliuol dell' orsa,

Cupido si per avanzar gli orsatti,

Che su l' avere, e qui me misi in borsa.

Di sotto al capo mio son gli altri tratti,

Che precedetter me simoneggiando,

Per la fessura de la pietra piatti.

Laggiù cascherò io altresì, quando

Verrà colui ch' io credea che tu fossi

Allor ch' io feci il subito dimando.

Ma più è 'l tempo già che i pie' mi cossi,  
 E ch'io son stato così sottosopra,  
 Ch'ei non starà piantato e co' pie' rossi:  
 Chè dopo lui verrà di più laid' opra  
 Di vèr ponente un Pastor senza legge,  
 Tal che convien che lui e me ricopra.  
 Nuovo Jason sarà, di cui si legge  
 Ne' Maccabei: e com' a quel fu molle  
 Suo re, così fia a lui chi Francia regge.

Nota la forza di quel *precedetter me simoneggiando*. È brutta quest' arte, ma l' han fatta i miei predecessori, e altri la faranno. Trova conforto nell' aver compagni al duolo. E nota anche il *piantato e co' pie' rossi*. È una risposta al *come pal commessa*, per dire: come pali saran conficcati nella pozza anche Bonifazio e Clemente.

A un racconto così schietto il poeta infierisce più: in lui si ravviva maggiormente l'ira, e colorisce meglio la brutt' arte del *simoneggiare*, del mercar Cristo.

Io non so s' i' mi fui qui troppo folle,  
 Ch' io pur risposi lui a questo metro:  
 Deh! or mi di': quanto tesoro volle  
 Nostro Signore in prima da san Pietro,  
 Che ponesse le chiavi in sua balia?  
 Certo non chiese se non: Vienmi dietro.  
 Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia  
 Oro od argento, quando fu sortito  
 Nel luogo che perdè l' anima rìa.

E gli rimprovera l' ajuto che dette a Giovanni da Procida, contro Carlo I d' Angiò. Questo Carlo per mezzo de' così detti *giustizieri* avea taglieggiati e smunti per ogni verso i napolitani e i siciliani: e se gli uni furono tenuti in freno, lo sdegno degli altri scoppiò. I Vespri Siciliani sono un fatto nobilissimo: e Giovanni da Procida non è che individuazione di tutto il frèmito di un popolo. Niccolò III ben due volte gli fornì ajuti. Ma chi sa come s' intendeva allora questa storia? A ogni modo, Niccolò ruppe fede al proprio dovere, chè s' impacciò di faccende temporali.

Però ti sta', chè tu sei ben punito:

E guarda ben la mal tolta moneta,

Ch' esser ti fece contra Carlo arditò.

*Però ti sta'*. Momento di soddisfazione. *E guarda ben*: custodisci bene! Forma sarcastica velenosissima.

E con tono sempre crescente:

E se non fosse che ancor lo mi vieta

La reverenza de le somme chiavi

Che tu tenesti ne la vita lieta,

I' userei parole ancor più gravi.

Quanto fiele in quel *vita lieta!* Ti ricorda l'*or mi di'* e il *cantargli le note* che si legge appresso: modi che olezzano di natura, e sono tante trafitte pel povero dannato.

Il poeta ha cominciato col tu: ha assalito corpo a corpo Niccolò. Ora questo sparisce, e al tu sottentra il voi, i papi, il papato:

Chè la *vostra* avarizia il mondo attrista

Calcando i buoni e sollevando i pravi.

Si sente il frèmito dello sdegno e il gemito dell'onesto dolore.

Di *voi*, Pastor, s'accorse il Vangelista,

Quando colei, che siede sopra l'acque,

Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:

Quella che con le sette teste nacque

E da le dieci corna ebbe argomento,

Fin che virtute al suo marito piacque.

Il capo dell'antica chiesa romana fu semplice, virtuoso, divoto al codice mosaico. Voi altri no:

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:

E che altro è da voi a l'idolatre,

Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?

Causa di questo degenerare de' papi è stato l'essersi fatti paggi de're della terra, l'aver soffiato in questo e quel partito, per aver quattrini e far di san Pietro un buon figliuolo di famiglia, acquistandogli il così detto *patrimonio!*

Il poeta preso da una tristezza pura di stizza, non inveisce più, ma deplora:

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre

Non la tua conversion, ma quella dote

Che da te prese il primo ricco patre!

Non Costantino fece la dote a' papi, si Liutprando col donar Sutr a Gregorio II. Ma chiunque fosse il primo donatore, è certo che l'arricchirsi de' papi e in séguito la trasformazione del papato in principato fu madre feconda di gran male. Scrive l'immortale Gibbon: « La chiesa romana disfece con la violenza il dominio che avea acquistato con la frode; e un sistema di benevolenza e di pace fu ben presto disonorato con le proscrizioni, con le guerre, con le stragi e con l'istituzione del sant' Uffizio. » (*Storia della decadenza e rovina dell'impero, capo XVI*).

Chiude:

E mentre io gli cantava cotai note,

O ira o coscienza che il mordesse,

Forte spingava con ambo le piote.

L'anima procellosa del poeta, come non avesse fatta piena giu-

stizia, torna a dare un altro colpo, dicendo che mentr'egli *cantava le note* che abbiamo intese, quello accompagnava con la musica delle gambe! Situazione comica, che però non ci fa ridere. Il comico in questo canto muore sotto l'ira del poeta. Anche Virgilio si compiace: e un placido e lieto sorriso sfiora le sue labbra, quando vede insultato Niccolò III.

Io credo ben ch' al mio duca piacesse,

Con si contenta labbia sempre attese

Lo suon de le parole vere espresse.

E la scena drammatica, viva, è finita. Pensiero, sentimento, forma sono compenetrati. Abbiám visto moversi uguale, serrato l'animo del poeta. Il quale non solo qui, ma anche, come vedremo, nel Purgatorio e nel Paradiso scoppia in vituperj titanici contro la turpe cloaca dell'adulterio papale.

Oh! il libro che più mi rifà e ch'io voglia meditare è la *Divina Commedia*. Dallo studio di questo libro, dove vivono le più svariate armonie della natura e dell'anima, non s'impára solo a essere artisti, ma a essere uomini di carattere, e a trionfare nelle lotte della vita.

LUIGI RUBERTO.

---

## LUIGI SETTEMBRINI.

---

Ad onorare la memoria dell'illustre uomo, testè rapito alle lettere e alla Patria, riportiamo il seguente discorso, che il ch. professore De Sanctis pronunziava innanzi al feretro dell'estinto amico.

*Amici miei,*

Quell'uomo lì senza vita era nel 1835 un bel giovane a ventidue anni, e portava nell'anima il lutto di suo padre, morto qualche anno addietro, e la vita di suo padre. Tra indefessi studii greci e latini nella giovine mente si moveva accanto agli eroi di Livio e di Plutarco l'immagine di suo padre, che a lui, dotto di storie antiche, insegnava la storia recente del suo paese, che noi sogliamo compendiare in una sola parola pregna di memorie e d'insegnamenti, il novantanove. E il padre vi aggiungeva la storia sua, giacobino imberbe, soldato al Ponte della Maddalena, ferito, straziato, trascinato dalla moltitudine furibonda, gittato nelle prigioni, scampato per la soverchia giovinezza al patibolo, dannato all'ergastolo in Santo Stefano. Queste memorie il padre lasciava in eredità al giovane.

Ed ora, orfano e povero, quelle memorie sono la sua ricchezza e il suo avvenire, e insegnando retorica in Catanzaro, rivive in lui suo

padre, e sogna libertà, sogna Italia una, e sognano con lui i de Luca, i Musolino, i Parisio, e passa di mano in mano secretamente, avidamente il Catechismo di Giuseppe Mazzini, e tutti erano settari, e non ci era setta alcuna. La setta era il pensiero ereditario, ucciso nei padri e risuscitato nei figli, e la tirannide, colpendo sette e cospirazioni, dilatava, ingrandiva quel pensiero secreto, gli dava la pubblicità de' suoi giornali e delle sue persecuzioni, rendeva quel Catechismo il libro di lettura della gioventù italiana.

Il povero maestro di retorica voleva dare anche lui un po' di pubblicità al suo pensiero; e aveva scritto un dramma, *La moglie del Proscritto*, pieno di allusioni, che dovea andare in iscena, quando fu gittato in prigione, per denunzia di una spia; e Napoli seppe di una grande setta scoperta a Catanzaro, e come qualmente la Giovine Italia era già in Catanzaro, anzi in tutta Calabria.

Quale fu la vita del giovine nelle prigioni di Castelnuovo, dove stette tre anni, lo sapremo per bocca sua, quando leggeremo i suoi *Ricordi*. Ne uscì più maturo di studi, più gagliardo di fibra. Era un ignoto, divenne celebre, e l'uomo che saliva e scendeva le altrui scale, insegnando e stentando la vita, era già accerchiato dai migliori cittadini, e stimato e voluto bene da' più illustri, carissimo sopra tutti al marchese Puoti. In Napoli trovò, come raccontava lui, una letteratura ventosa che chiacchierava volentieri di libertà, salvo a lasciarla lì nella frase, e non pensarci più. Lui, il prigioniero di Castelnuovo, il reo di Stato, stava mal volentieri in quell'Arcadia, e si fece una vita a sè, come uno stile a sè. Non fraseggiava, non lueggiava, non periodava; andava diritto e rapido come chi ha il pugnale in mano e mira al petto e non dà tempo alla parata. Viveva concentrato, e covava una passione terribile sotto quel suo aspetto bonario e semplice. Venne il momento, e tanta forza accumulata e compressa scoppiò, ed ebbe nome la *Protesta*, e fu insieme un avvenimento politico e un avvenimento letterario. Là per la prima volta compariva quello stile nervoso di cui si era perduta la memoria, che proietta l'anima nell'atto della sua impressione, e non ti pare più voce di un uomo, ti pare voce di popolo. Là il prigioniero di Castelnuovo impresse sulla nemica fronte, tre parole, che riassumono un volume di storia: il prete, il birro e la spia. E alla breve vittoria successe lunga reazione, e vennero le carceri e gli esili, e tutto si potè colpire, fuorchè queste tre parole immortali, che marchiarono d'infamia la tirannide, e attraversarono l'oceano, e ritornarono a noi ribattezzate col nome di *negazione di Dio*.

Il Settembrini non poteva essere perdonato. Molti fuggirono, egli rimase, e non solo rimase, ma ricominciò fra quell'ardente reazione a cospirare, là sul Vomero, e se non fosse oggi vanità, direi io chi

era con lui. Fu processato, condannato. Del suo processo, della sua difesa il grido passò le Alpi; il suo martirio fu principio di quella indignazione europea, che scoppiò sul capo della tirannide il 1860. E mentre tutti si addoloravano sulla sua sorte e immaginavano raccapecciando i suoi tormenti, il patriota divenuto artista con quel suo sorriso di una benevola ironia meditava, traduceva Luciano. Perché Luigi, amici miei, non aveva sdegni, nè odii, e non ambizioni, e non cupidigia, e non vanità, e non amore soverchio alla sua persona, ciò che ti dà il mal del fegato, e t' inacidisce il sangue, e ti oscura la faccia, e ti turba la coscienza; era anima serena e mansueta, e non ha lasciato un nemico neppure tra quelli che ha combattuto, perchè sentivano che lo menava alla lotta fede e non odio. Era un cittadino virtuoso, innamorato della libertà, della civiltà e dell' Italia, innamoratissimo soprattutto di Napoli, e aborriva dal prete in idea, ma non ci è un solo prete che gli sia rimasto nemico: così era umano e gentile con le persone. Un uomo tale può sentire i dolori del corpo, ma conserva lo spirito sereno, e può sino guardare con anima lieta di artista i propri mali, e trattare i vizi e gli istinti dell' umanità come fossero malattie, e parlarne con l' ironia scherzosa e innocente di Luciano. Tutti imprecavano, lui sorrideva. E si lavorava così quel suo stile schietto e limpido, così semplice e così efficace, che riflette come in uno specchio tutt' i movimenti della sua anima, sicchè ti par non di leggerlo, ma di vederlo e di udirlo. Uno stile personale, come è la fisionomia, e che nessuno può riprodurre; uno stile tutto sentimento, che si comunica al pensiero e lo tira dalla sua imparzialità, e lo fa complice delle sue impressioni, e battagliero e appassionato, quasi che il cervello fosse calato nel suo cuore e avesse quei battiti, quegli amori e quelle ire. Così è nata quella sua meravigliosa *Storia della letteratura*, che si legge come un romanzo; dove il pensiero è sottoposto ad un prisma, che se gli toglie verità, gli comunica i varii colori della vita, tutta la vita dello scrittore, le sue passioni di patriota, le sue predilezioni di artista, i colori mobili della sua fisionomia. Certo ne' suoi *Ricordi* troveremo quella compiuta fusione, che un uomo così personale può solo attingere, rappresentando sè stesso.

Sereno nel martirio, quando la patria fu serva, Luigi lasciò al volgo i volgari godimenti della patria libera. Nulla chiese. Aveva ottenuto tutto, più forse che non aveva sognato: Italia, libertà, e un re unico, come ei lo chiamava, verso il quale, come avviene nelle anime credenti, aveva un affetto che rassomigliava all' entusiasmo di un santo. I re ignorano spesso quelli che li amano; perchè l' amore vero ha il suo orgoglio, e non è uso a strisciare e corteggiare. Il buon Luigi con questi suoi amori in petto tutto lieto si rimise agli studi, scrittore e professore; stimando con ragione che il miglior servizio al suo paese

consacrata gran parte della vita all'Italia presente, era consacrare gli ultimi anni all'Italia futura, educando la gioventù.

Eppure, amici miei, voi non avete ancora conosciuto quest'uomo. Voi non sapete la grandezza di quel cuore, la sincerità di quella fede, la fermezza di quella tempra. Udite, udite lui stesso. I giudici da sedici ore discutevano sulla sentenza; lieve speranza avanzava dell'ergastolo; stava in cappella, con la forza innanzi agli occhi. E prende la penna e scrive alla sua compagna, alla sua Gigia: udite; questo è scritto di sua mano:

*« 1 Febbraio 1851, ore 8 del mattino.*

« Io voglio, o diletta e sventurata compagna della mia vita, io voglio scriverti in questo momento che i giudici stanno da sedici ore decidendo della mia sorte.

« Se io sarò dannato a morte non potrò più rivederti, nè rivedere le viscere mie, i miei carissimi figliuoli. Ora che sono serenamente disposto a tutto, ora posso un poco intrattenermi con te. O mia Gigia, io sono sereno, preparato a tutto, e, quello che più fa meraviglia a me stesso, mi sento la forza di dominare questo cuore ardente che di tanto in tanto vorrebbe scoppiarmi nel petto. O guai a me, se questo cuore mi vincesse. Se io sarò dannato a morte, io posso prometterti sul nostro amore e sull'amore dei nostri figliuoli, che il tuo Luigi non ismentirà sè stesso; morirò con la certezza che il mio sangue sarà fruttuoso di bene al mio paese; morirò col sereno coraggio dei martiri; morirò, e le ultime mie parole saranno alla mia patria, alla mia Gigia, al mio Raffaello, alla mia Giulia. A te ed ai carissimi figliuoli non sarà vergogna che io sia morto sulle forche. Voi un giorno ne sarete onorati. Tu sarai strittrata dal dolore, lo so: ma comanda al tuo cuore, o mia Gigia, e serba la vita per i cari figli nostri, ai quali dirai che l'anima mia sarà sempre con voi tutti e tre, che io vi vedo, che io vi sento, che io seguito ad amarvi come vi amava, e come vi amo in questa ora terribile.

« Io lascio ai miei figliuoli l'esempio della mia vita, ed un nome che ho cercato sempre di serbare immacolato ed onorato. Dirai ad essi che ricordino quelle parole che io dissi dallo sgabello nel giorno della mia difesa. Dirai ad essi che io, benedicendoli e baciandoli mille volte lascio ad essi tre precetti: Riconoscere e adorare Iddio: amare il lavoro: amare sopra ogni cosa la patria. Mia Gigia adorata, eran queste le gioie che io ti prometteva nei primi giorni del nostro amore, quando amendue giovanetti, tu a quindici anni, con invidiata bellezza, e con rara innocenza, ed io a venti anni pieno il cuore di affetti e di speranze, e con la mente avida di bellezza di cui vedeva in te un esempio celeste; quando ambidue ci promettevamo un vita d'amore, quando il mondo ci pareva così bello e sorridente, quando disprezzavamo il

bisogno, quando la vita nostra era il nostro amore? E che abbiamo fatto noi per meritare tanti dolori, e tanto presto? Ma ogni lamento sarebbe ora una bestemmia contro Dio, perchè ci condurrebbe a negare la virtù per la quale io muoio. Ah Gigia, la scienza non è che dolore, la virtù vera non produce che amarezza. Ma pur son belli questi dolori e queste amarezze. I miei nemici non sentono la bellezza e la dignità di questi dolori. Essi nello stato mio tremerebbero; io sono tranquillo perchè credo in Dio e nella virtù. Io non tremo; deve tremare chi mi condanna, perchè offende Dio.

« Ma sarò io dannato a morte? Io mi aspetto sempre il peggio dagli uomini. So che il governo vuole un esempio, che il mio nome è il mio delitto, che chi ora sta decidendo della mia sorte ondeggia tra mille pensieri e tra mille paure; so che io sono disposto a tutto. Sarò sepolto in una galera con un supplizio peggiore e più crudele della morte? Mia Gigia, io sarò sempre io. Iddio mi vede nell'anima, e sa che io non per forza mia, ma per forza che mi viene da Lui, sono tranquillo. Vedi, io ti scrivo senza lagrime, con la mano ferma e corrente, con la mente serena: il cuore non mi batte. Mio Dio, ti ringrazio di quello che operi in me; anche in questi momenti io ti sento, ti riconosco, ti adoro, e ti ringrazio. Mio Dio, consola la sconsolatissima moglie mia e dàlle forza a sopportare questo dolore. Mio Dio, proteggimi i miei figliuoli, sospingili tu verso il bene, tirali a te, essi non hanno padre, son figli tuoi: preservali da' vizi: essi non hanno alcun soccorso dagli uomini, io li raccomando a te, io prego per loro. Io ti raccomando, o mio Dio, questa patria; dà senno a quelli che la reggono, fa che il mio sangue plachi tutte le ire e gli odi di parte, che sia l'ultimo sangue che sia sparso su questa terra desolata..... Mia Gigia, io non posso più proseguire, perchè temo che il cuore non mi vinca; io non so se potrò più rivederti..... Addio, o cara, o diletta, o adorata compagna delle mie sventure e della mia vita. Io non trovo più parole per consolarti, la mano comincia a tremarmi. Abbiti un bacio simile al primo bacio che ti diedi. Dànne uno per me al mio Raffaello, uno alla mia Giulia; benedicili per me. Ogni giorno, ogni sera che li benedirai, dirai loro che li benedico anch'io. Addio.

« *Tuo marito* — LUIGI SETTEMBRINI. »

E ora, permettetemi una riflessione. Uno può esser martire, e può essere insieme un uomo abietto. Uno può combattere, può morire per il suo paese, e può essere un uomo indegno. La grandezza non è nell'azione, è nello spirito che tu ci metti dentro. Se in quell'azione c'è vanità, o ambizione, o desiderio di onori, o di emozioni, o di avventure, dite, quale grandezza ci è qui? O Settembrini, com'è bella questa tua lettera! dove non è vestigio di iattanza, o di vanità, o di odio, o di ran-

core, o di speranze deluse; dove è la fede e la purità di un santo; dove Dio è virtù, patria e famiglia; si compenetrano, sono cielo e terra, sono una sola religione. In verità, in questo secolo non vedo nessuna grandezza morale pari a questa. E se in noi non è spento ancora il senso della vera grandezza, se sappiamo distinguere ancora gli eroi dalle vanità clamorose, siamo fieri che Luigi Settembrini è nato in Napoli, e siamo lieti che per clemenza della storia i grandi soli sopravvivono, e coprono con la loro grande ombra molte vergogne e molte bassezze.

---

## SULLE DISSERTAZIONI

CHE SI PUBBLICANO NE' BULLETTINI ANNUALI DE' LICEI

Secondo la Circolare dell' On. Bonghi 20 Nov. 1874, n.° 411.

---

Da un articolo della *Rivista di Filologia e d' Istruzione classica* togliamo su questo argomento le seguenti osservazioni:

Di ottanta Licei quaranta appena fino a tutto aprile risposero all' appello, sebbene fosse prescritto che il fascicolo si pubblicasse entro il mese di novembre del 1875. Avendo riguardo all' argomento che forma oggetto delle dissertazioni, e raccogliendoli in gruppi molto complessivi, potrebbero forse dividersi in quattro categorie: 1. Linguistica, filologia e critica letteraria, cui appartengono 20; 2. Storia e geografia, cui spettano 5; 3. Filosofia, in cui se ne contano 7; 4. Matematica, fisica e scienze naturali, alla quale classe se ne possono ascrivere 8.— Eccone il prospetto.

### 1.ª CATEGORIA. — *Linguistica, filosofia e critica letteraria.*

*Liceo Pietro Verri di Lodi.* — Prof. GIUSEPPE BERTA. — La Patroclea: sua attinenza col resto dell' Iliade, e conseguenze che se ne possono dedurre sulla forma primitiva ed originaria dei canti Omerici.

*Liceo Chiabrera di Savona.* — Prof. GHERARDO FUMI. — Sulla formazione latina del preterito e futuro imperfetto.

*Liceo Annibal Caro di Fermo.* — Prof. UGO POSOCCO. — La vita di Dante in relazione colla storia del suo tempo.

*Liceo Daniele Manin di Cremona.* — Prof. DE PAULIS. — Licurgo Ateniese.

*Liceo Giannone di Benevento.* — Prof. GIACINTO GIOZZA. — Studio critico sul pensiero poetico di Giacomo Leopardi.

*Liceo E. Q. Visconti di Roma.* — Prof. FRANCESCO ZAMBALDI. — Euripides de rebus divinis et humanis quid senserit.

*Liceo Canova di Treviso.* — Prof. LUCIANO SISSA. — La mitologia e la prima cantica della Divina Commedia.

*Liceo Torricelli di Faenza.* — Prof. NAZARENO SEBASTIANI. — La letteratura e il metodo Galileiano.

*Liceo Torquato Tasso di Salerno.* — Prof. ALFONSO LINGUITI. — De satirae romanae ratione et natura.

*Liceo Parini di Milano.* — Prof. FRANCESCO D' OVIDIO. — Delle voci italiane che raddoppiano una consonante prima della vocale accentata.

*Liceo Galluppi di Catanzaro.* — Prof. MAURO DE GIOIA. — Aristofane e la Commedia antica.

*Liceo Beccaria di Mondovì.* — Prof. SEVERINO BRUNO. — Degli studi linguistici nel secolo XIX.

*Liceo Cavour di Torino.* — Prof. EUSEBIO GARIZIO. — De Romanorum ingenio disputatio.

*Liceo Foscolo di Pavia.* — Prof. GIUSEPPE COSSI. — Spigolature linguistiche.

*Liceo Giordano Bruno di Maddaloni.* — Prof. FILIPPO BARBATI. — La patria e la lingua.

*Liceo Galvani di Bologna.* — Prof. EMILIO RONCAGLIA. — « Caina attende chi vita ci spense ». Come debba intendersi questo verso in bocca di Paolo, non di Francesca, secondochè opinano i commentatori di Dante.

*Liceo Mario Pagano di Campobasso.* — Prof. LEOPOLDO ROMANELLI. — Di Guittone d'Arezzo e delle sue opere.

*Liceo Reale di Napoli.* — Prof. C. M. TALLARICO. — Giano Anisio.

*Liceo Giovanni Plana di Alessandria.* — Prof. GIUSEPPE BRAMBILLA. — Intorno ad una proposta di Alessandro Manzoni per l'unità della lingua.

*Liceo Telesio di Cosenza.* — Prof. VINCENZO DORSA. — La tradizione greco-latina nei dialetti della Calabria Citeriore.

## II.<sup>a</sup> CATEGORIA. — Storia e geografia.

*Liceo Machiavelli di Lucca.* — Prof. CAULO BUTTI. — Dei principali viaggi fatti per ritrovare le sorgenti del Nilo.

*Liceo Cotugno di Aquila.* — Prof. ANGELO LEOSINI. — La vera e le false origini della città dell'Aquila ed i privilegi di essa con alcuni documenti inediti.

*Liceo Maurolico di Messina.* — Prof. ALESSANDRO BUSTELLI. — Eloquio storico-critico su Alessandro Poerio cittadino, soldato e poeta.

*Liceo G. B. Vico di Chieti.* — Prof. PIETRO SARACENI. — La cronaca di S. Stefano ad *riyum maris*.

*Liceo Pellegrino Rossi di Massa-Carrara.* — Prof. FRANCESCO AGNOLONI. — Saggio di studi sulle storie di Bernardo Segni, di Iacopo Nardi e di Benedetto Varchi.

## III.<sup>a</sup> CATEGORIA. — Filosofia.

*Liceo Cristoforo Colombo di Genova.* — Prof. VITTORIO MAZZINI. — Dell'intuito mentale.

*Liceo Tito Livio di Padova.* — Prof. ALESSANDRO PAOLI. — La coscienza secondo l'antropologia del Rosmini.

*Liceo Cesare Beccaria di Milano.* — Prof. ADOLFO MARCONI. — Oggetto ed ufficio della psicologia.

*Liceo Arnaldo da Brescia.* — Prof. GIOVANNI MARCHETTI. — Dei direttori spirituali e dell'insegnamento religioso nei Ginnasi e nei Licei.

*Liceo Campanella di Reggio Calabria.* — Prof. LUIGI ERCOLANI. — Del criterio didattico e della scuola civile.

*Liceo Vittorio Emanuele di Napoli.* — Prof. LUIGI MIRAGLIA. — Lo stato e l'educazione in Grecia.

*Liceo Spallanzani di Reggio Emilia.* — Prof. GAETANO CHIERICI. — Di alcune tradizioni italiane confermate dalla paleontologia.

IV.<sup>a</sup> CATEGORIA. — *Matematica, fisica e storia naturale.*

*Liceo Monti di Cesena.* — Prof. AMEDEO VERGNANO. — Intorno ad alcune teoriche fisiche moderne.

*Liceo Pellico di Cuneo.* — Prof. GIOVANNI COSSAVELLA. — L'evoluzione della dottrina degli atomi.

*Liceo Scipione Maffei di Verona.* — Prof. GOIRAN e DAL FABBRIO. — Specimen morphographiae vegetalis.

*Liceo Ximenes di Trapani.* — Prof. ALFONSO ZINNA. — Memoria sulle equazioni, i poligoni regolari e le sezioni dell'angolo retto.

*Liceo Vittorio Emanuele di Palermo.* — Prof. G. PISATI. — Sulla elasticità di trazione nel ferro e nell'acciaio a diverse temperature.

*Liceo Palmieri di Lecce.* — Prof. VINCENZO SABATO. — Saggio sulla composizione e risoluzione delle forze.

*Liceo Gioberti di Torino.* — Prof. LUIGI BELLARDI. — Monografia delle Nuculidi trovate finora nei terreni terziari del Piemonte e della Liguria.

*Liceo Cirillo di Bari.* — Prof. VINCENZO FRUSCIONE. — La navigazione aerea considerata rispetto alla meccanica.

Lasciando ai competenti il giudicare, se le dissertazioni comprese nella 4.<sup>a</sup> Categoria siano rispondenti all'intendimento del Ministero, pare, che delle altre poche abbiano toccata la meta. Non è certo commemorando Alessandro Poerio, come il Liceo di Messina, non scrivendo lettere sull'insegnamento religioso, come il Liceo di Brescia, nè dissertando sull'intuito mentale, come il Liceo di Genova, o spigolando in vario campo, come il Liceo di Pavia, che si compone una monografia secondo la mente della Circolare ministeriale. In talune di queste dissertazioni rivela al certo acuto e sottile intelletto, in altra forma squisita nel dire latino ed italico; ma non si presenta punto un saggio di dottrina. Taluni de' professori si attengono però all'indirizzo segnato, e de' loro scritti in attinenza colla Rivista filologica sono più degni di menzione: *lo studio glottologico del prof. FUMI di Savona, lo studio fonologico del prof. D'OVIDIO di Milano, la dissertazione su Euripide del prof. ZAMBALDI di Roma, il discorso sulla Satira romana del prof. LINGUITI di Salerno*, intorno alle quali sembrò non fuori di proposito di fare più ampia esposizione critica in questa rivista.

Questo tardi rispondere all'appello del Ministro, cosicchè dopo sei mesi la metà appena de' Licei aveva soddisfatto il debito suo, e questo errato indirizzo nella maggior parte delle dissertazioni pubblicate, di modo che poche riescono all'intento voluto, è effetto di lentezza, di pigrizia o non piuttosto vizio della Istituzione? A me pare, che in questa vogliaasi piuttosto ricercare la causa. Presumere, che in ciascuno degli ottanta Licei trovisi chi sappia e possa preparare una dissertazione, che sia saggio di dottrina e indizio di nuovi veri, è calcolare colla statistica numerica, non ponderare il valore delle forze intellettuali; essendo noto, che se in alcuni Licei, la più parte forse potrebbero farsi autori di una monografia di simile natura, in parecchi nessuno trovasi nelle condizioni volute, oltrechè gli studi di questo genere nascono piuttosto da circostanze non cercate, che da proposito deliberato. Abbiamo inteso infatti, che in Germania, lasciata la uniforme prescrizione, si è stanziata una somma per i Licei, allo scopo di pubblicare quegli studi, che un insegnante intendesse far noti sotto la bandiera dell'Istituto, in cui professa.

Pare quindi potersi concludere, che, se vuolsi conservare l'istituzione del Bonghi, debba essere con nuovi criteri rimaneggiata.

**LETTERA - CIRCOLARE**  
**ALLE COMMISSIONI DI VIGILANZA**  
**PER LE SCUOLE PRIMARIE DEL CIRCONDARIO DI SALA CONSILINA.**

---

L'articolo 4. della legge 7 Gennaio 1861 pone che i Municipi debbono delegare la vigilanza delle scuole elementari ad una Commissione di tre o cinque cittadini scelti fra i padri di famiglia e le persone più colte ed intelligenti, ancorchè essi non facessero parte del corpo municipale. Questa disposizione di legge viene ogni anno osservata; ma perchè i componenti delle Commissioni non conoscono entro quali limiti e fin dove debba estendersi la loro vigilanza, spesso accade che alcuni, credendosi in facoltà di volgere tutto a loro senno, trascorrono i confini delle loro attribuzioni, disturbano i Maestri e gittano la confusione nelle scuole; ed altri invece tengono la via opposta, e non si danno proprio pensiero di nulla. Così l'opera delle Commissioni diventa in alcuni luoghi turbatrice e violenta, ed in altri svigorita e fiacca e non risponde al fine, a cui mira la legge — Ora il sottoscritto desiderando che nel venturo anno scolastico la vigilanza riuscisse veramente proficua al progresso delle nostre scuole elementari, ha stimato opportuno indicare qui appresso e riassumere il compito, tanto frequentemente frainteso, delle Commissioni e dei soprintendenti scolastici, affinchè essi, senza tema di offendere e violare gli altrui diritti, possano con coscienza ed energia adempiere i proprii e valersi con prudenza di quei mezzi che la legge loro consente per promuovere l'istruzione dei propri Comuni. Ognuno sa che in molti paesi l'insegnamento languisce, non solo perchè i Maestri si sentono dannati ad uno abbandono desolante, difficilmente trovando chi loro porga orecchio nei continui e minuti bisogni della scuola, ma ancora perchè queste non vivono della stessa vita e non sono informate degli stessi principii direttivi, tanto necessari a formare l'unità nell'insegnamento, senza di che l'istruzione non può avere il suo pieno sviluppo. Solo le Commissioni rendendosi vigili ed operose possono dare la mano con grandissimo profitto alle autorità scolastiche governative ed ai Maestri nella grande riforma educativa delle nostre popolazioni.

L'educazione popolare vuol essere amata non con le parole, ma coi fatti, poichè è il principale elemento di un risorgimento non solo morale, ma economico dei nostri Comuni. Il lavoro efficace e persistente è la fonte della ricchezza di una nazione; le buone leggi e le buone armi sono l'appoggio e la tutela della sua grandezza. Ma il lavoro senza la coltura non frutta; le ricchezze senza virtù non durano; le leggi non valgono senza i costumi, e le armi cadono dalle mani di chi non unisce alla vigoria del corpo quella dell'animo.

Ora se a redimere l'Italia, ad edificare la sua unità nazionale, a santificare i diritti del popolo e a rannodarne i rapporti colle altre civili nazioni bastò il genio dei nostri sommi, le croci dei martiri

ed il sangue di mille valorosi; a levare il popolo *dall'ignoranza*, a redimere la sua coscienza, ad edificare la patria del cittadino e farlo robusto operaio nel giardino della creazione, a rannodare i rapporti dell'umanità coi dritti e coi doveri dell'individuo, ch'è il vero ideale a cui debbono mirare le aspirazioni del nostro secolo, si richiede la opera assidua del Maestro elementare, che benefica si estende sulle moltitudini, il concorso generoso de' buoni cittadini e soprattutto lo zelo e la vigilanza delle Commissioni scolastiche dei mille Comuni della nostra patria. Così solamente potranno cessare in gran parte i mali che ora ci affliggono.

## NORME PER LE COMMISSIONI DI VIGILANZA.

I. A principio dell'anno scolastico il Sindaco manderà alla Commissione comunale la nota dei fanciulli pervenuti all'età prescritta dalla legge ed obbligati alla scuola; inviterà i genitori ad adempiere a quest'obbligo, e in caso di inadempimento per la prima volta farà loro un'  *ammonizione*. In caso di ostinazione, dopo un mese, farà *affiggere nella Chiesa o nella Casa comunale i loro nomi, che saranno letti pubblicamente dal Parroco in Chiesa ogni prima domenica del mese.* (Legge 7 Gennaio 1861).

II. I padri di famiglia che trascurano l'obbligo prescritto dall'articolo precedente, non potranno ottenere *soccorsi di pubblica beneficenza*, come *maritaggi* per le loro figliuole, *soccorsi dai monti frumentari* ecc. ecc. e non saranno *adoperati nei lavori pubblici, nè in alcun pubblico ufficio.* (Legge 7 gennaio 1861).

III. La Commissione deve aver cura che il Municipio provveda le scuole dell'arredamento completo, dei registri necessari, e particolarmente quello d'iscrizione secondo il modulo prescritto dalla Circolare 10 novembre 1874, e se il maestro segue l'ordine in essa indicato. Vedrà pure se la carta d'iscrizione si consegna al padri di famiglia come attestato di avere adempito all'obbligo di fare inscrivere il figlio alle pubbliche scuole, e se le indicazioni della carta medesima corrispondano a quelle del registro d'iscrizione.

IV. Porrà ogni sua cura a fare osservare scrupolosamente il Calendario scolastico, in modo speciale quella parte che riguarda le norme per l'iscrizione e frequenza alla scuola; articoli 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21. Avrà la medesima premura per fare eseguire gli articoli 22, 23, 24, 25, 26, 27 della legge 12 Gennaio 1861 che riguardano l'ordinamento delle scuole.

V. Visiterà spesso le scuole, prenderà conto della condotta, della frequenza e del profitto degli alunni, e qualora non avrà a contentarsi di essi, si rivolgerà alle famiglie ed a quale *prega*, a quale *raccomanda*, a quale *persuade*, a quale *minaccia* di privarle dei soliti favori, a quale *s'impone* con le svariate occasioni della vita, e troverà modo di rendere le assenze meno frequenti ed il profitto più diffuso ed efficace.

V. Noterà pure se la scuola moralizzi le gioventù, ed educi ed allevi piante rigogliose e feconde di buoni frutti. A tal uopo baderà se il maestro si studia di mantenere la scuola in buon nome presso le famiglie, tenendovi ferma la disciplina, servendosi dei mezzi loro concessi dall'art. 16.º del Regolam. 12 Gennaio 1861. Solo il Sindaco, dietro rapporto del maestro o di uno dei componenti la Commissione, può allontanare per un tempo determinato o per sempre dalla scuola un alunno indocile e neghittoso.

VI. La Commissione soprintende pure all'osservanza delle leggi e dei regolamenti sopra gli esami; perciò deve curare che questi procedano con esattezza e solennità, e sieno regolati secondo gli articoli 8, 9, 10, del Regolamento 12 Gennaio 1861. Darà premii e rilascerà carta di promozione alla classe superiore od il certificato di aver compiuto con lode i corsi elementari, firmato dal Sindaco e dal maestro.

VII. I membri della Commissione nonchè il Soprintendente non hanno attribuzioni didattiche. Non possono quindi imporre ai maestri d'insegnare la tal cosa o la tal altra, in questo o in quell'altro modo; imperocchè i maestri debbono attenersi al programma governativo ed avere consigli ed indirizzo nelle cose didattiche dall'Ispettore scolastico del Circondario e dipendere da esso e dal Consiglio provinciale scolastico per tutela dei loro diritti. Debbono quindi le Commissioni usare col maestro modo affabili e cortesi ed entrare nella sua scuola come se si andasse a visitare una famiglia affettuosa ed amica.

VIII. Recandosi l'Ispettore in un Comune per visitare le scuole, il Soprintendente od alcun altro della Commissione lo accompagnerà, e lo terrà informato su tutto ciò che può tornare utile sia riguardo agli insegnanti, sia riguardo agli allievi ed all'istruzione in generale del Comune. Qualora il Municipio non potrà soddisfare da sé tutti i bisogni delle scuole, si farà istanza presso la Provincia ed il Governo per ottenere aiuti e sussidii.

IX. La Commissione riferirà all'Ispettore se la scuola si fa in tutti i giorni fissati dal Calendario scolastico e nelle ore stabilite dall'orario, e se è accaduto mai che il maestro si sia allontanato senza permesso dal Comune, trascurando con danno della scolaresca di fare le solite lezioni. Gli farà pure rilevare se il maestro si presenta in iscuola dieci minuti prima dell'entrata degli alunni e se è l'ultimo ad uscirne, a fine di mantenere l'ordine, la disciplina ed il buon nome della scuola stessa presso il pubblico.

X. Cercherà con ogni sollecitudine di fare conoscere ed apprezzare l'importanza delle Casse di risparmio nelle scuole e presso i padri di famiglia, mostrando loro il vero concetto di questa novella istituzione e come essa entrando a rafforzare l'educazione popolana nelle nostre scuole, debba abituare il fanciullo alla virtù del risparmio ed all'amore della previdenza, e per mezzo dei figli portare nel seno della famiglia questa medesima virtù, senza spegnere nell'animo loro, come è timore di alcuni, la favilla di ogni nobile sentimento, di ogni affetto caritativo, di ogni pensiero generoso. (Circolare 20 novembre 1875).

XI. A tal uopo la Commissione invece di premiare gli alunni delle scuole diverse, serali e festive, solamente con libri, medaglie d'onore ed attestazioni di merito, farà deliberare dal Consiglio comunale un certo numero di libretti della Cassa di risparmio a favore di quegli alunni meno agiati, che per studio, diligenza e costumatezza si resero degni di lode. Così questo nuovo modo di premiare, mentre rafforza l'istituzione delle Casse di risparmio, ha pure un'efficacia maggiore nel mettere nell'animo del nostro popolo quello spirito e quell'abito di previdenza da cui possiamo sperare tanta parte della nostra futura prosperità.

XII. In ultimo sarà vivo pensiero della Commissione tenere in buono stato la biblioteca popolare del Comune, accrescerla di volumi e circondarla di affetto. Se mai non vi fosse, è loro debito propugnarne la istituzione, come quella che accresce lustro al paese ed amore ai libri ed allo studio. Sarà mia cura fare istanza presso il Governo per ottenere quegli aiuti e quei sussidii, che è solito dare a quei Comuni, che prendono a cuore questa nobile ed utilissima istituzione.

XIII. Il Soprintendente verrà informato dal Sindaco di tutti gli ordini, i provvedimenti e le disposizioni, che verranno date per riguardo alle scuole e agli insegnanti dalle autorità scolastiche governative a fine di procurarne la sollecita esecuzione.

Le attribuzioni dei R. Delegati scolastici sono ancora più alte e nobili: esse hanno un campo più vasto e sono determinate dal Regolamento 21 Novembre 1867 cap. VII e dalla Circolare Ministeriale del 3 Agosto 1867.

*Il R. Ispettore scolastico* — ERGOLE CANALE PAROLA.

---

## Annunzi bibliografici

---

*Preliminari di Filosofia e Principii di Psicologia* pel prof. Alfonso M.<sup>a</sup> de Carlo — Salerno, Migliaccio, 1876 — L. 5,50.

Annunziamo con piacere la pubblicazione di quest' opera del nostro egregio amico, prof. de Carlo, e ci congratuliamo sinceramente con lui delle nobili ed onorate fatiche, che sostiene in pro' della gioventù studiosa e della scienza, a cui con tanto amore e lode attende da parecchi anni. Già, alla Filosofia, che un dì sedeva regina e empiva il mondo delle sue lodi, molti da un pezzo hanno cantato il *requiem* e il *de profundis*, e vanno predicando non so che razza di scienza, che gocciola dai lambicchi e dalle storte, battezzando ogni nobile sforzo della mente umana per sogni di cervelli infermi e per illusioni di fantasie alterate. A costoro il de Carlo non bada gran fatto, e pur rimpiangendo con generose parole lo stato nè lieto nè prospero degli studi filosofici, mostra qual pregio e importanza essi abbiano nella soda educazione della gioventù e nel progresso dell' incivilimento umano, e sorride di compassione alle nenie, che si levano a una scienza, che non muore nè può morire.

Sarebbemi difficile in un periodico letterario d' esporre con certa larghezza le dottrine, contenute in un elegante e grosso volume di oltre a 400 pagine, e di entrare in una minuta e sottile disamina del sistema, che segue l' egregio professore. A me basta di averne solamente dato l' annunzio e d' aggiungere che il de Carlo ha inteso di compilare un buon libro di testo per gli alunni del Liceo, evitando le questioni più grosse e intrigate, e tenendosi ad una via larga e piana, dove con agio possano i giovani camminare. Onde il suo libro è diviso in lezioni, e la parola, indirizzandosi ai giovani, s' anima e colora d' immagini e di similitudini, senza però turbare l' ordine e la serenità della scienza.

*Abbozzo d' una Teorica delle Idee* scritto da Francesco Acri — Bologna, 1876 — L. 3.

Dacchè ci sono a discorrer di scienza, ei mi piace d' annunziare ancora un altro lavoro filosofico di quell' eletto e nobilissimo ingegno,

ch'è il prof. Francesco Acri, il cui nome più volte è ricorso con sentita lode in questo giornale, e tanto suona riverito e caro ai nostri lettori. Quante volte non avrann' essi sentito intenerirsi il cuore a quelle pagine sì dolci, sì delicate, sì affettuose, che ricordano Angelo e Tommaso Chemicata, Pasqualino Furgiuele e la buona Maria? In questo libro però l'Acri non si rivela solamente quel chiaro letterato e gentile scrittore, che tutti sanno, ma filosofo insigne e acutissimo critico, e porge uno di quegli esempi, rari ai nostri dì, ma comuni agli antichi, di veder bellamente congiunte insieme l'arte e la scienza, la forma e il pensiero, la semplicità ed eleganza dello scrivere con l'altezza e la novità delle speculazioni. Pochi sono oggi in Italia i profondi pensatori, che sappiano scrivere con garbo, e fra questi c'è l'Acri, ed è sommo il Fornari; in cui non sai qual sia più da pregiare o l'arditezza e la pellegrinità del pensiero o la stupenda squisitezza dell'arte e la perfezione della forma.

Notai una volta dell'Acri, che ha una rara felicità di concepir chiaramente le cose, di vederle nette e spiccate, e di saperle poi ritrarre con nitidezza e con semplicità. In fatti qualunque scrittura tu pigli a leggere (n'ha pubblicate parecchie), tu resti ammirato di quella sua vista acuta e piena, e di quel vago modo, schietto e naturale, di colorire e incarnare i suoi pensieri. Ci senti nei suoi scritti una certa serenità greca e un andar disinvolto, facile, spontaneo; sì che pare che le idee vengano fuori da sè, senza nessuno sforzo e fatica, e vestite sol d'un candidissimo velo, che tutta ne lasci veder la bellezza e l'esser loro. Non so se io m'inganni, o il troppo affetto, che mi lega all'illustre uomo, offuschi il mio giudizio; ma anche prima di conoscerlo, io ammiravo le cose sue, e sentivo così, come ora dico. E ch'io mal non m'apponga e giudichi senza passione, potrebbe farne fede e porgerne sicura prova il libro presente, dove i più ardui problemi della scienza e le questioni più sottili e difficili sono discusse e risolte con mirabile acutezza di critica e descritte con rara eleganza e semplicità di dettato. Qui, meglio che in ogni altro lavoro, pare l'ingegno speculativo dell'Acri e i suoi profondi studi; e vedesi quanto il suo intelletto sia adusato al forte e intenso meditare.

Perchè gli sia piaciuto d'intitolarlo *Abbozzo d'una teorica delle Idee*, uditelo da lui, che scrive così: « Questi pensieri su le Idee, così come mi venivano in mente dopo certa meditazione, così come li vedeva, li gittai su la carta, e sono parecchi anni, coll'intendimento che mi dovessero servire come schema o abbozzo d'un'opera da scrivere in appresso secondo le regole comuni, cioè divisa in capitoli, in paragrafi, corredata di note e di erudizione, in forma strettamente ragionativa.

Ma stante che, coll'andare del tempo mi si è scemata la fiducia

in questo genere di forma, pensai stampare l'abbozzo qual era, anzi non tutto, che non è ancora compiuto, ma la prima parte, che io pubblico ora per costringere me stesso a non lasciarlo a mezzo e non secondare la mia natura, che si svoglia e stanca d'ogni cosa incominciata, perchè ci vede subito imperfezioni e difetti. Tu ci vedrai che non a torto l'ho chiamato abbozzo, perchè i pensieri sono appena delineati, e poi l'uno rispetto all'altro paiono sciolti, sconnessi, buttati lì a casaccio, alla libera; però se ci guardi bene addentro t'accorgerai d'un filo che li congiunge tutti, e che tutti metton capo a un problema solo, al quale io desidero che tu ponga mente e vegga da te stesso se esso merita o no d'essere meditato. Se sì, e tu ci medita un poco; se no, chiudi il libro e fa conto che sia uno di quei moltissimi che lasciano di sé quel vestigio che fumo in aria ed in acqua la schiuma. »

Con tanta modestia l'Acri annunzia il suo libro, ch'è profondamente meditato ed elegantemente scritto; nè altro vo' dire io, se non che l'egregio ed illustre professore confidi un po' più nel suo nobilissimo ingegno, e non *secondi quella sua natura, che si svoglia e stanca d'ogni cosa incominciata*. Se gli *abbozzi* son tanto belli e rari, che dovranno esser poi i lavori finiti e compiuti?

*Sulla vita degli Etruschi pel prof. Angelo Napolitano* — Napoli, 1876.

Il prof. Napolitano è un valoroso ed egregio insegnante, e in parecchie operette pubblicate finora ha dato pruove di sodi studi, di buon gusto nelle lettere classiche e di molta erudizione e coltura. La monografia sugli Etruschi rivela il lavoro paziente e accurato dell'egregio professore nell'acquistare piena e sicura conoscenza della vita, dei costumi, delle istituzioni, delle leggi e della religione di quegli antichi popoli, che poggiarono a tant' altezza e potenza, e rivela, insieme con la perizia e l'erudizione storica, un certo senso critico e discernimento filosofico nel far la cerna dei fatti, disporli in bell'ordine e giudicarli al lume delle idee e delle ragioni; poichè il Napolitano poco espone e narra, ma molto giudica e ragiona, mostrando ad un'ora di ben sapere i fatti e di ben saperli vagliare e intenderne le cause. Onde il suo non è puramente un lavoro meccanico e materiale, in cui spicca soltanto la memoria, che vuota il sacco e alleggerisce il suo peso; ma è un lavoro critico e razionale, in cui si vede l'opera faticosa e lenta dell'autore, e gli sforzi di appropriarsi e di ben suggellar nella coscienza le cose che dice.

*Storia d'Italia dal IV al XIX secolo per le classi liceali scritta dal prof. G. Angrisani* — 2.<sup>a</sup> Ed. Napoli, Morano, 1876. L. 5.

La prima volta che fu pubblicata la Storia dell'Angrisani, il *Nuovo Istitutore* ne ragionò distesamente, e fu largo di lodi all'egregio au-

tore, che avea donato alle scuole la più bella e giudiziosa Storia d' Italia. Ora ricomparisce il medesimo libro, più nitido, più elegante e corretto, e perciò più bello e pregiato; e sarebbe gran bene per gli studi e per i giovani, se gli altri Licei del Regno imitassero l'esempio di Avellino, di Maddaloni e di Vercelli, dove è adoperata come libro di testo la Storia dell' Angrisani.

G. OLIVIERI.

---

## EPIGRAMMA

---

CANDIDAE PALMENTIERI MATRI, ET CANDIDAE FILIAE

*desideratissimis* NICOLAUS MIGLIARE.

Candida me genuit, mihi Gandida nomem ab illa

Cum me parturiens mortis adivit iter.

Non mihi dulce fuit paucos hic vivere menses :

Omnia rapta simul, matre cadente, mihi!

Et matrem inquirens matris sum clausa sepulcro ;

At pater infelix utraque fata gemit.

ALOYSIUS CIRINO

moderator Lycei, cui titulus *Torquato Tasso*

Datum Neapoli, viii Kal. Nov.

anno MDCCCLXXVI.

---

## CRONACA DELL' ISTRUZIONE

---

**Il Municipio di Eboli** — ha preso la lodevolissima deliberazione d' aprire le scuole tecniche e le classi inferiori del Ginnasio ; perchè i molti giovanetti, che compiono gli studi elementari, possano, nel loro stesso paese, continuarli senza abbandonar le famiglie e costar troppo grave spesa. A insegnarvi ha chiamati uomini egregi per provata abilità didattica e per amore ai buoni studi, e alla direzione ha preposto una brava e degna persona, ch' è il prof. Vito La Francesca, che già altra volta ha tenuto con lode il medesimo ufficio. Noi non sappiamo che lodar meritamente il Municipio d' Eboli si per le nuove scuole, di che ha arricchita la città, come per l' ottima scelta degl' insegnanti.

**Il Municipio d' Angri** — del quale spesso abbiamo toccato con lode per le ben ordinate e fiorenti scuole, veniva a poco a poco perdendo l' antico onore, e l' istruzione, massime la femminile, illanguidiva sempre più per cause, a cui non erano estranee le lotte partigiane. Ora, rinnovellata l' amministrazione ed entrati a farne parte egregi cittadini, la prima loro cura l' hanno rivolta alle scuole, riordinandole in modo, che possan rifiorir di nuovo e dar buoni e copiosi frutti. Di ciò

ci rallegriamo col bravo sindaco, signor Francesco d'Antonio, e con l'egregio e valoroso direttore delle scuole municipali, signor Giuseppe Annarumma, a cui tanto è a cuore l'educazion popolare.

**Insegnanti benemeriti** — Come annunziammo nel quaderno passato, pubblichiamo i nomi di quei maestri e maestre elementari, che gl'Ispettori reputaron degni di lode e di particolar menzione. Per ora solamente quelli dei due circondari di Salerno e di Sala, chè lo spazio non ci consente di più; all'altro numero poi compiremo l'elenco.

*Circondario di Salerno* — Siconolfi Martino, Giffoni sei Casali — Fortunato Felice, Castiglione del Genovesi — Parente Gaetano, Mercato S. Severino — Costabile Gaetano, Sarno — Buono Francesco, S. Valentino Torio — Cioffi Amato, S. Cipriano Picentino — Falivene Nicola, Giffoni Valle Piana — Siniscalchi Giuseppe, Fisciano — Gallo Giustino, Giffoni sei Casali — Russomando Luigi, Montecorvino Rovella — Ferrara Pasquale, Olevano sul Tusciano — De Feo Marco, Amalfi — Menna Gabriele, Scafati — Annarumma Giuseppe, Angri — Del Pizzo Gennaro, Tramonti — Testa Vincenzo, Nocera Inferiore — Fortunato Francesco, Sieti — Pizzi Rosa, Montecorvino Rovella — Pompeiani Giuseppina, Sarno — Boduay Emilia, Baronissi — Cerenza Rosa, Idem — Clerici Carlotta, Nocera Inferiore — Donadelli Ernesta, Cava dei Tirreni.

*Circondario di Sala* — Romano Raffaele, Padula — Paladino Vito, Sala Consilina — Pessolano Antonio, S. Arsenio — Navazio Giuseppe, Caselle in Pittari — Mangieri Beniamino, S. Rufo — Quirino Luigi, Sala Consilina — Bonaventura Gaetano, Torraca — Franchini Giuseppe, Montesano — Cataldo Rocco, Ispani — Opromolla Pietro, Auletta — Amorosi Giuseppe, Idem — Merlini Maria, Polla — Gattoni Camilla, Sala Consilina — Deleani Severina, Montesano — Diano Virginia, Sassano — Macconi Felene, S. Arsenio — Marmo Giuseppa, S. Rufo.

---

## CARTEGGIO LACONICO

---

**Parma** — Ch. cav. *P. Gotta* — Grazie, e cordiali saluti dagli amici. Stia bene.

**Napoli** — Ch. cav. *L. Rodinò* — Ho risposto alla grata sua, e aspetto. Addio.

**Milano** — Ch. prof. *P. Fornari* — Avrei dovuto scriverle da un pezzo e inviarle quello che sa. Ma non ne dubiti, ve', e scusi se neanche in questo numero abbia potuto dar la fine del suo scritto. Intanto prepari qualche altra coseita, e non mi porti il broncio, ch'io *nihil mutatus ab illo*. Addio.

**Rodiò** — Signor *F. Bellucci* — È la legge del 7 Gennaio 1861, come già le risposi.

Dai signori — *G. Amorosi, L. Trotta, S. Nittoli, V. Medici, F. Acconcia, F. Bellucci, S. Lotti, P. E. Cereti* — ricevuto il costo d'associazione.

---

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

---

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Delle ore d' insegnamento nelle pubbliche scuole — Intorno all'educazione femminile*, lettera e programma del prof. Rodinò — *Prose giovanili di F. Acri — Pel monumento a Pellegrino Rossi, versi — Un po' di commento ai Promessi Sposi — Cronaca dell'istruzione — Carteggio laconico — Avvertenza.*

## DELLE ORE D' INSEGNAMENTO

NELLE PUBBLICHE SCUOLE.

Da alcuni anni in qua è invalso un sistema molto comodo e facile di venire a mano a mano aumentando le ore di lezione, che, se il moto dura e rinforza, come vuol la meccanica che avvenga dei *gravi in discesa*, non dovrà tardar di molto e maestri e scolari si avranno a chiuder nelle scuole, e quanto è lungo il giorno rimanervi insieme. Troppe cose deve il giovane sapere, per essere, come dicono leggiadramente, all' *altezza dei tempi*, che corrono; molti e lunghi studi fare, per non essere indegno della civil società, in cui ha da vivere; e non basterebbe tutta quanta la vita, non già a comprender lo scibile umano sì esteso e molteplice, ma ad intenderne una parte appieno, o mezzanamente per lo manco. Leggere, scrivere, far di conti, un po' di geografia, di grammatica, di storia, di lingua, di calligrafia, di disegno, di ginnastica, di canto, ei non si dice nemmeno: sono i primi segni e il battesimo dell' uomo, se voglia divenir più tardi civile e sbugiardare l' *affinità* e la parentezza con le scimmie; e non si conta neppure, che si ha da sapere anche qualcosa più in là da queste elementari e infantili cognizioni, che non danno ancora l' uomo maturo e colto. Onde va da sé lo studio dell' arimmetica, della geometria, dell' arte del comporre; lo studio dei buoni scrittori, delle lingue classiche e delle moderne,

con gli opportuni e continuati esercizi e con gli utili raffronti fra le une e le altre, e lo studio della storia antica, del medio evo, dei tempi moderni, dei principali stati d'Europa e del mondo; e poi la fisica, la chimica, la storia naturale, l'algebra, la letteratura italiana, greca, latina, la logica e l'antropologia, o la contabilità, la pedagogia, i diritti e i doveri de' cittadini, e gli elementi di scienza morale, secondo l'ordine degli studi, o classici, o tecnici, o normali. Nè finito è ancora il cammino; chè altri studi superiori e speciali rimangono a compiere, e rimane sempre uno studio e una disciplina, la più difficile ad apprendere ed importante e preziosa d'ogni altra, che dà pregio e valore a tutti gli sforzi umani e costituisce la grandezza e la civiltà così degl'individui come delle nazioni; cioè la buona e savia educazione, la saldezza del carattere e il sentimento profondo e vigoroso della virtù e d'ogni nobile impresa. A che approdano gli studi, quando freddo o guasto rimane il cuore, fiacca o neghittosa la volontà, e signoreggiano gl'istinti più bassi e volgari? Un cittadino dabbene val dappiù di molti dotti, che non sieno onesti.

Or se tante e svariate materie sono da apprendere, e si lunga via s'ha da percorrere; chi non vede quanto necessaria, indispensabile ed utile sia l'opera della scuola e la cura sollecita ed amorevole del maestro? E tanto più tornerà efficace e benefica, quanto più assidua, continua e non interrotta sarà la lezione dell'educatore, poichè non v'ha neppure bisogno di dire, che raddoppiando il tempo e gli sforzi, più facile e più presto si consegue l'intento d'avere una gioventù soda, colta e ben educata. Se in due ore, poniamo, si arricchirà la mente di due o tre nuove cognizioni; in quattr'ore il guadagno sarà doppio, come ne assicura una certa *ragion diretta e proporzionale*, nota perfino ai ragazzi delle scolette elementari.

Ma sonovi ben altre ragioni ancora, (dicono coloro che governano l'istruzione in Italia) che ci muovono ad accrescer gli orari delle lezioni e cavare miglior frutto dalle nostre scuole. Non vedete quanta aridità e magrezza di pensieri, che arruffio e disordine d'idee, quale stranezza di criterii e miseria di nobili e gentili sentimenti? Dov'è la forma acconcia e conveniente al pensiero, dove il sapore dei classici, la finezza del gusto, la frase e il costrutto, schietti, spontanei, eleganti, e la lingua corretta, pura, italiana? Dov'è la sicurezza e la precisione de' giudizi e delle conoscenze in istoria, in geografia, in arimmetica, in letteratura e via? I pubblici esami son li, e ci vengono i rossori al viso; e le ispezioni han posto in sodo, che poco e male si studia nelle nostre scuole, e che convenga rafforzare l'insegnamento, accrescendone le ore.

Io non so se questi per l'appunto sieno stati i pensieri, che girarono pel capo agli uomini, cui le sorti degli studi furon commesse fra noi, e se abbia saputo coglier interamente le ragioni di questo continuo e pro-

gressivo moto di riforma in una parte sola degli ordinamenti scolastici, che ho preso di volo a trattare. Ma ricordando ciò ch' eran gli orari nella Legge Casati, e quello che ora sono, e le lettere circolari di tanti Ministri, che a lor libito fanno e disfanno le leggi con un tratto di penna; non giudico d' avere io dato interamente nel falso e costruito dei *mulini a vento*, per la pazza gioia di combatterli. Ma, sia pur come si voglia, a me non pare che si giovi gran fatto il progresso dei buoni studii, costringendo i giovani a intisichire lungamente in iscuola, e togliendo loro l' agio e il tempo ad una convenevole preparazione e allo studio ordinato e tranquillo.

Male avvisano alcuni, che la scuola comunichi belle e fatte le cognizioni e spanda dottrina e sapienza, che entrata per gli orecchi formi poi gli uomini sommi nelle lettere, nelle arti e nelle scienze. Se bastasse solamente questo, troppo poco costerebbe il sapere, e noi saremmo avanzati di lunga mano da certi animali dalle orecchie grosse e lunghe. La scuola è soltanto nobile palestra d' ingegni e di studio; è come l' acciarino, che desta la scintilla nella pietra focaia; è come la levatrice, secondo il detto di Platone, che veglia ed aiuta il parto. Essa amorevolmente guida e indirizza le menti per le vie del vero, ne tempera e addolcisce l' asprezza, sostiene e incoraggia gl' incerti e i paurosi, sprona e punge i pigri, corregge e infrena chi per troppa foga accenna di cadere, e via via sparge semi di nobili pensieri, di generosi affetti, di gentili aspirazioni. La scuola, a voler riuscire davvero efficace e conforme ai principii di una sana pedagogia, non deve opprimere e soffocare l' intelligenza con l' opera continua, minuta, intensa dell' uomo sull' uomo, secondo le autorevoli parole di Gino Capponi; ma deve solo provvedere e adoperare che l' ingegno si svolga, e le facultà umane armonicamente si snodino e a poco a poco acquistino forza e vigore, per avviarsi franche e sicure alla ricerca e conquista del vero. Le conocenze, le idee, i pensieri non si travasano e imprinono per forza o per industria di precettore; ma, come il sole suscita i colori nelle cose, debbono rampollare nelle menti dei giovani per lavoro individuale, e nascere per virtù di riflessione e di studio, desto e acceso nella scuola. E l' amore allo studio, lo svolgimento armonico e graduato delle facultà umane, il savio indirizzo dell' ingegno e la viva brama della virtù e del sapere si deve richiedere alla scuola, e non già che infarcisca e rimpinzi la memoria dei giovani d' infinite nozioni, e ne schiacci i lor teneri intelletti sotto il grave peso. Non dico che sia vietato al maestro di ragionar convenevolmente della sua materia, e che in iscuola nulla debbasi insegnare ed apprendere; ma dico, che il giovane non sia inerte e passivo, non intorpidisca e sonnacchi, e abbia il tempo e l' agio di tornar con la mente sulle cose udite, di pensarle e ripensarle, e quasi vedersi nascere innanzi per opera sua

belle e chiare le cognizioni; sì che possa dire di esserne autore, e d'averne piena coscienza. Ora con gli orari vigenti, con tanta parte del giorno, che i giovani sono condannati immobili ad avvizzir sulle panche di scuola, potranno essi mai aver agio e tempo ad uno studio ordinato, sereno, minuto e rispondente alle cose da apprendere? Avranno più il capo e la voglia di tornare ai libri, d'interrogarli con amore, d'osservarne le bellezze, e di trasferirsi tutto nelle opere, che leggono, quando, scappati dalle scuole, sentono vivo bisogno di muoversi, d'agitarsi, di saltare, di correre e di pigliare una boccata d'aria fresca, che loro ridoni la vita e sereni la mente oppressa e stanca? E sentiranno essi amore allo studio, ai libri, alla scuola, quando, inchiodati su quelle panche, debbono rimanervi mogi e tranquilli per cinque, sei, sette ore e più del giorno, dimenticando d'appartenere alla classe dei semoventi? Ogni troppo stroppia, dice il proverbio, e l'arco troppo teso si rompe. Onde avviene che la scuola la guardino i giovani come un luogo di pena, di tormento, di castigo; si ci annoiano, sbadigliano, si stancano, e a qualcuno non di rado piglia il sonno, sforzandosi pure di tenere spalancati gli occhi. Nè c'è verso, arte e industria, che valga a rinvigorire la mente ed avvivare l'attenzione, già stanche e sonnacchiose: in sull'ultime ore quelle facce giovanili, si vispe, si liete, si fresche, diventano smorte, pallide, istupidite: agli sforzi del maestro, alla voce, che li scuote e richiama all'attenzione, o tenta con opportune digressioni d'illeggiadrire la materia; vedesi a più d'uno passar la mano sulla fronte, come a strappare un velo, che copra l'intelletto, e a dissipar la nebbia, che offuschi gli occhi. Intanto comincia una certa agitazione, un ammiccar d'occhi, un frugar di tasche, un tender d'orecchi a passi noti ed aspettati; e non si tosto spunta il viso del bidello ad annunziar la fine della lezione, che un lampo di gioia irraggia i loro volti, e il riso torna ad apparire sui loro sembianti; e paion le passare che cinguettano all'alba, e gli agnelli che saltano e tripudiano nei campi, sbucati che sono di quel chiuso ovile. Ciò accade, quando le ore d'insegnamento son troppe, e passano quei giusti confini, che dalla natura, dall'età giovanile, dall'igiene e dalla didattica sono segnate; e chi ha pratica di scuole e vive in mezzo ai giovani, educando, può giudicare se vere o esagerate sieno le mie parole, e se le ore di scuola in generale sieno giuste o eccessive. Odasi un po' come un Ministro del Regno d'Italia affermava in Parlamento intorno agli orari degli Istituti tecnici: mi pare che le sue parole facciano al caso, e diano autorità e peso alle mie povere osservazioni. « *La varietà, la prolungazione delle lezioni confonde le giovanili menti, ne ottunde l'acume e l'energia, ed impedisce col soverchio peso, che acquistino quella elasticità intellettuale, che fuori della scuola estende, avvalora ed attiva le nozioni ed il metodo in quella appreso. Nell'ordinare gli studii bisogna*

*riguardare alla potenza media di un ingegno, non a quella di certi ingegni poderosi, che sono sempre rarissimi. Nell'insegnamento tecnico noi abbiamo tante ore di scuola, che parvero eccessive anche in quei paesi, che sogliono citarsi ad esempio di studio paziente e laborioso (1).*

Laonde, a portar tanto in là le ore d'insegnamento, si ci scapita, e non ci si guadagna; si fa perdere alla scuola quell'aspetto di dolcezza e d'amenità, che tanto dovrebbe innamorare i giovani di frequentarla; e le si toglie quel carettere d'onesto sollazzo, di giovevole passatempo, d'utile gioco e di vigorosa palestra, che gli antichi le assegnavano, come suona il vocabolo di scuola. Essa diviene uggiosa, pesante, aspra; affatica e logora di troppo, e durando oltre il convenevole, rintuzza gl'ingegni giovanili, sovraccarica la memoria di tante cose, e tanto diverse, e impedisce lo studio individuale, ch'è il più fecondo e profittevole; senza cui non s'assimila, nè si converte in sugo e in sangue ciò, che s'ode nella scuola. Meglio poche ore, fatte bene, a mente lucida, serena, con attenzione sempre viva e costante, che molte, passate fra lo sbadiglio e la noia, a mente stanca e confusa, e con danno dell'istruzione e degli allievi. Ridotta così la scuola a quello, che le forze giovanili posson sostenere; proporzionata all'indole, all'età, all'ingegno, ancor tenero e debole, dei giovani; accomodata alla lor capacità e natura; tornerà molto più efficace e giovevole, ringagliardirà gl'ingegni senza spossarli, e riuscirà dilettevole, gaia, amena; a cui traggono i giovani con amore, e tornano senza fastidi e noie. A questi vispi fanciulli, scriveva il Cantù, a queste ingenue bambine, innanzi a cui danzano vaghe di lusinghe l'ore future, lasciate il tempo d'educare lo spirito e il cuore nella conversazione coi genitori; di adempiere cure più sacre; di prepararsi non agli esami, ma alla vita, colle sue nebbie e i suoi rosati orizzonti, colle tribolazioni e le gioie: lasciate il tempo di godere quelle festicciole, aspettate un pezzo o e per un pezzo ricordate; di agitarsi ed agitare, di avvivare e tram bustare la casa, il tempo di serenarsi all'erba del campo e al pigolio degli uccelletti che Dio fece per loro; il tempo di far nulla. Accumular troppe cose, aggiunge il Celesia, non è invero insegnare; si ringrettire e disperdere nel primo fiore le arridenti speranze dell'avvenire. E venendo su, alle scuole più alte, dico io, lasciate ai giovani il tempo di smaltire il soverchio cibo, che entra nello stomaco; date loro il moto necessario, che trasformisi in sostanzial nutrimento, e rifluisca per le vene nuovo sangue e nuova vita. La natura ha certe sue leggi, che non si calpestano e violano senza danno; e come non salute nè vigoria conseguita da cibi mal digeriti, ma languore, sfinimenti, o peg-

(1) Discorso del Ministro Finali, pronunziato alla Camera dei Deputati nella tornata del 15 dicembre 1875.

gio; così non vera e soda dottrina, ma arruffata erudizione, borra enciclopedica, fiacca educazione s'ottiene da cervelli soverchiamente oppressi, da menti spossate e inerti; a cui manchi la debita preparazione e il tempo di meditare, di riflettere, d'osservare. Le cose di scuola non lasciano quasi vestigio di sé negl'intelletti dei giovani; non si crea l'abito d'investigare, d'osservare, di sentire; nè si svolge naturalmente l'operosità dello spirito, e non fiorisce l'ingegno per virtù propria e intrinseca.

So quello che mi si potrebbe opporre, e l'esempio da addurre in contrario. Oggi è di moda la Germania, com'era un tempo la Francia: e nelle scuole tedesche, potranno dirmi, s'insegna tanto o più, che non da noi, e stanno i giovani volentieri e con assai frutto; come la fioridezza degli studi e la severa e maschia educazione della gioventù alemanna mostrano di leggieri. Alle quali obiezioni molte cose potrei rispondere io, e molte osservazioni mettere in mezzo, se già non fosse troppo lo scritto fin qui, e non mi premesse omai di far punto, pur lasciando addietro molto e molto, che sarebbesi potuto acconciamente dire. Nondimeno due altre parole m'è forza d'aggiungerle; essendo la cosa assai di maggiore importanza, che altri non pensa, o a prima vista non possa parere. Sono in giuoco gl'interessi più sacri d'Italia, le speranze più care della patria, e i fondamenti più solidi e durevoli della nostra civiltà e grandezza; poichè dal savio e retto indirizzo degli studi, dalla soda educazione, e dalla bontà ed efficacia dei metodi educativi dipende il nostro avvenire e il nostro ben essere. E stringe veramente il cuore a vedere con quanta leggerezza oggi si tratti in Italia la question degli studi, e con quanto poco senno si muti e rimuti, si tolga o aggiunga, si rinnovi e modifichi, senza rispetto d'antiche tradizioni, senza guardar indole e natura di paesi, differenza di costumi di condizioni civili, e senza aver l'occhio a tutto l'ordine degli studi; sì che rendano perfetta e intera armonia e compongansi insieme ad architettonico sistema. Ora, per rimettermi in carreggiata, non è forse nessuna differenza dall'italiano al tedesco? Tra il Niemen e il Reno olezzan forse gli stessi fiori, verdeggian gli stessi aranci, splende lo stesso cielo, che tra l'Alpi e i due mari? Il giovane tedesco (poichè si vede che miraron là i passati riformatori dei nostri studi) è in generale d'indole calma, serena, tranquilla: ha carattere men vivace e focoso dell'italiano; ingegno più tardo, più paziente, più riflessivo; e, così fatto da natura, si stanca e spossa meno nelle scuole. Onde quello che proverà forse bene in Germania, non è ragione che debba riuscir ottimo in Italia, considerata la diversa indole e natura dei popoli. Ma è proprio vero che in Germania sien contenti delle loro scuole, e levino tanto a cielo i lor sistemi di studi, come facciamo noi, usi con troppa facilità ad inneggiare agli stranieri e a proporceli a modello?

Un tedesco dovrebbe meglio sapere i fatti di casa sua, che altri non sappia; e odansi intanto le formate parole del prof. Schliephake al Congresso filosofico di Francoforte. « Rado incontra che dalle scuole mezzane raccolgasi quella maturità d'intelletto, quella robustezza e disciplina d'ingegno, che sarebbe mestieri; talchè i licenziati per l'università vi si conducono con tale una fiacchezza di mente e povertà di concetti da non dirsi a parole. Troppo invero nei ginnasi dobbiamo rimpiangere un indirizzo erroneo e un fallito disegno di studi, un difetto d'accordo fra istruzione e educazione, fra lo sviluppo intellettuale ed il fisico. Gli alunni vengono *oppressi da un soverchio di nozioni* in gran parte disutili, sì nella teoria come nella pratica..... E intanto questo indirizzo non naturale distempera ingegno, cuore ed attività, e torna d'assai scarso profitto agli alunni. Egli è omai tempo di far capo ad un metodo che s'imperi sull'operosità spontanea e sull'armonico svolgimento di tutte le virtualità umane. Troppi tristi risultamenti cavarronsi dalle discipline usate finora. » E venendo poi a discorrere dell'insegnamento tecnico, osservava che non era bene ordinato, nè dato secondo giusta misura. « Il funesto indirizzo, diceva, è reso a più doppi peggiore da un altro abuso, che vieta agli scolari d'approfondire nelle cose apprese e di assimilarsele; l'imporre, cioè, loro soverchi compiti da farsi a casa: vera violenza che rompe la salute ai giovani tironi, gl'irrita e li fa dammenno da quello ch'è sono. Di ciò lagnansi a ragione le famiglie. Come potranno, seguendo tal via, invigorire le loro facoltà intellettive? Certo è che i migliori ne restano sfiancati: e soltanto i mediocri trionfano, poichè eglino di null'altro son paghi che di parole, di formole e d'inutili sottigliezze. »

A queste parole dell'illustre professore tedesco non aggiungo altro; e veggano gli ammiratori dei sistemi germanici, se sia il caso di trapiantarli in Italia e ad essi conformare i nostri studi. Sicchè, per conchiudere, parrebbe ormai tempo di ritirare un po' più verso i principii le nostre istituzioni scolastiche, e di ridurre a giusta misura le ore di insegnamento nelle pubbliche scuole; affinchè per questa pioggia stemperata e continua d'insegnare e soprainsegnare, come leggiadramente scrisse Pietro Fanfani, non accada di veder convertite in bozzacchioni le vere susine.

G. OLIVIERI.

---

## INTORNO ALL' EDUCAZIONE FEMMINILE.

---

*Il benemerito cav. Leopoldo Rodinò fu l'anno scorso incaricato dal Ministro della P. I. di riordinare e dirigere gli studi nel 1.º R. Edu-*

*catorio femminile di Napoli, e compilò il bello e savio programma, che, richiesto da noi, gentilmente c'invia, scusandosi di non poterci egualmente mandare la relazione sugli esami, per le ragioni, che dice nella letterina, che accompagna il detto programma. Noi ringraziamo il nostro ottimo amico della cortesia, e gliene siamo sinceramente grati.*

Mio stimatissimo amico

La Relazione sugli esami sostenuti questo anno nel 1.° R. Educatorio non posso darvela, perchè vi si parla non pure delle cose, ma anche delle persone, solo vi dirò, che, avendoli io fatti dare non per classe ma per materia, ho potuto agevolmente conoscere, dove sia da restringere, dove da allargare, dove da modificare il programma fatto eseguire nel corso dall'anno, e che vi mando, perchè ne diate un giudizio voi, dal cui senno e dalla pratica può sperar molto di bene

*il vostro aff.° amico*

L. RODINÒ

Al ch. sig. prof. cav. G. Olivieri,

Salerno.

Ill.° Signore

Prima di accettare diffinitivamente l'onorevole incarico affidatomi dall'Ecc.° Ministro della Pubblica Istruzione di dirigere gli studii nel primo Reale Educatorio di questa città, ho voluto conoscere, se le cure che io vi spendessi per l'insegnamento vi trovassero la necessaria cooperazione di tutte le parti che vi debbono contribuire. Ora che son fatto certo, che la educazione che vi si dà dalle ottime signore Direttrice e sotto-direttrice, accompagna la istruzione, la quale intendo, che vi debba essere, e che la disciplina amorevole sì, ma ferma, non renderà vane le mie cure, de' chiarissimi professori e delle egregie maestre, non accetto solo, ma ringrazio dell'onore, che mi si è fatto, e posso farmi mallevadore dei buoni risultamenti, che il nuovo sistema darà per la parte a me affidata.

E perchè non è buono sistema, che non tenda al fine, io ho voluto, che la istruzione più che un fine, fosse il mezzo alla educazione della mente e del cuore. Per la educazione della mente io terrò lontani tutti quegli esercizi, che essendo sforzi inutili della memoria, intorpidiscono la intelligenza. Per contrario ho richiesto, che niente sia consegnato alla memoria, che non sia stato prima ben compreso dallo intelletto. E perchè questa educazione della mente dee cominciare dalla prima età, ho voluto che la scuola infantile abbia tutti quei mezzi, che

la scienza della pedagogia addita a quelli, che si danno a questa importantissima parte dell' insegnamento. Alla educazione del cuore dovranno dare occasione le esercitazioni, che si fanno nella scuola, le letture, i componimenti. Sarò tanto esigente per questa parte, che per ciascuna classe io richiederò, che ogni due mesi mi si dia conto del frutto, che dalla istruzione ha avuto la parte educativa.

Quanto alla istruzione deve anch' essa avere un fine speciale. E poichè il fine può essere o di riuscire buona maestra, o di essere donna culta da fare onore alla nazione, alla quale Iddio le ha dato la fortuna di appartenere, e acconcia alla direzione della famiglia, della quale un giorno dovrà essere capo; non potendo per due fini diversi essere la istruzione perfettamente la stessa, io dirigo la istruzione propriamente a questo secondo fine, che deve essere comune a tutte; potendosi il primo conseguire da quelle poche, che ne hanno il bisogno o la volontà, quando il fine comune a tutte fosse perfettamente conseguito. Ora essendo prima e principal parte della coltura della donna italiana l' uso della propria lingua, e la conoscenza della propria letteratura, questo studio dell' Italiano ho voluto, che cominciasse dalla classe preparatoria e finisse nella quarta classe ginnasiale — Lo studio proprio della lingua precederà d' un anno quello della Grammatica e sarà fatto teoreticamente su pochi libri, praticamente su' classici, che saranno letti per ordine cronologico, dando il primo luogo ai trecentisti, il secondo ai cinquecentisti, e l' ultimo luogo ai moderni nelle classi superiori. Lo studio della grammatica sarà ristretto ai precetti necessari per isfuggire gli errori, e sarà cominciato propriamente nella seconda classe elementare, e comodamente distribuito tra la terza e quarta, riservando alla prima ginnasiale quella parte della sintassi, che richiede una intelligenza apparecchiata a ricevere non regole materiali, ma precetti, che sono l' applicazione di principii logici. Dopo lo studio della grammatica, nelle ultime classi le lezioni teoretiche saranno distribuite tra lo storico critico, al quale ora si vorrebbe ridurre tutto lo studio della letteratura, ed a' principii generali dell' arte, fermandosi specialmente sopra que' generi di scrittura, che sono più convenienti ad una donna, e de' quali anche una donna dee poter giudicare. Dal valore del professore io posso anche sperare, che sia nella storia letteraria, sia ne' precetti generali dell' arte, egli tocchi de' più insigni scrittori stranieri massimamente tedeschi, i cui nomi e le opere da nessuna donna colta si debbono ignorare. Ed ho detto *massime de' tedeschi*, perchè de' francesi e degl' inglesi ne dovranno sentire parlare da' professori di francese ed inglese. L' importanza della nostra lingua e letteratura, di cui si deplora il difetto nella maggior parte de' nostri giovani, che si presentano agli esami liceali, ha richiesto,

che il professore d'Italiano fosse occupato in questa lezione tutti i giorni dalle 9. alle 12, dando una ora e mezzo di lezione a due classi nei giorni pari, ed altrettante alle altre due nei disperi. Nè debbo qui tacere, che ad ottenere tante ore di lezione per settimana dal chiarissimo professore Cav. Bruto Fabbricatore, ho dovuto constringerlo a grandi sacrificii, de' quali son certo, che vorrà tener conto la Sig.<sup>a</sup> V. Ill.<sup>a</sup> e l'Ecc.<sup>o</sup> Signor Ministro della pubblica Istruzione.

Mi permetterà qui V. S. Ill.<sup>a</sup> che innanzi di passare alle altre lezioni letterarie io parli de' lavori donneschi, da' quali anzi avrei dovuto cominciare, se il primo Educatorio di Napoli non dovesse servire ad una educazione squisita. Sia dunque che i lavori donneschi si debbano mettere sopra, o a paro della conoscenza della propria lingua, io ho voluto, che dopo lo studio dell'italiano si desse molto tempo a' lavori. E poichè sono tra questi alcuni di necessità, come il rimendere, il cucire ed il tagliare, altri di ornamento o di lusso, come il ricamo, non posso non accettare il principio posto ne' regolamenti, che il necessario s'impari prima del dilettevole. Che se nell'attuazione si troverà, che il taglio non si può richiedere alla prima età, sarà questa osservazione da presentare alla Commissione delle Signore, perchè senza offendere il principio, sul quale è fondata questa parte del regolamento, si possa modificare la graduazione dei lavori.

Dopo le due lezioni di sopra dette vengono la Geografia e Storia. La Geografia, di cui si avranno le nozioni più necessarie nelle classi elementari, sarà lungamente insegnata nelle classi ginnasiali, e più largamente ancora quelle parti, che più importa di conoscere sia per sé stesse come per noi Italiani è l'Italia, sia per le relazioni d'industria e di commercio, che le rendono importanti. E perchè le lezioni di Geografia non riescano una noiosa lista di nomi e di numeri, dovrà il professore di Geografia accennare, dove occorra, a fatti o uomini storici, e nell'ultima classe toccare ancora della fisica terrestre, e dare cognizioni generali della volta celeste.

Lo studio della Storia sarà distribuito nel seguente modo:

Nelle tre prime classi elementari si studieranno i fatti della storia sacra, nella quarta la cronologia per tratti generali (1). Sulla tela cronologica svolgerà il professore Bastiani nelle classi ginnasiali la storia antica, de' tempi di mezzo, e moderna, alla quale ultima si darà la maggiore importanza, avendo a questa sola destinato i due ultimi anni. Nella storia antica il professore toccherà anche dei miti, perchè le nostre donne non restino stupide e balorde innanzi ad un vaso etrusco o ad una dipintura di Pompei, e nella storia moderna toccherà delle arti e dei più valenti artisti, per potere sentire il santo orgoglio del merito

(1) Sappiamo, che questa parte del programma non si è potuto attuare.

artistico degl' Italiani, ed avere un concetto delle varie scuole e del merito speciale di ciascuna.

Il valore del Bastiani mi dà grande speranza, che la storia dalle nostre fanciulle sarà studiata in maniera utile, dilettevole e conveniente a donna colta.

Lo studio della lingua francese avrei voluto, che fosse cominciato, quando non potesse corrompere l'Italiano. E col tempo sarà abbastanza, che cominci teoricamente dalla prima classe ginnasiale. Per ora ho vietato, che cominci anche praticamente dalla prima elementare, e permesso che si cominci dalla seconda. Quando saranno riconosciuti i vantaggi di una solida istruzione, non metteranno le buone mamme tutta la bontà dell' insegnamento in poche frasi, che sappiano pronunziare in francese le loro bambine, e saranno lietissime, che le loro figliuole uscite dall' Educatorio sappiano non solo parlare e scrivere correttamente il francese, ma conoscerne ancora la letteratura. A questo fine io ho ordinato l' insegnamento del francese per modo, che con la seconda ginnasiale sia finito l' insegnamento grammaticale e l' esercizio del tradurre, e che nelle due ultime classi ci sia l' esercizio solo del comporre e un sunto di storia letteraria, vietando rigorosamente, che nel tempo della lezione si pronunzii una sola parola italiana dal professore e dalle allieve.

Per l' inglese è poco lo studio, che se ne fa in due anni. Pure avendo, come si promette, una signora, che abitando nel convitto eserciti in questa lingua le giovinette, si potrà in due anni saperne tanto da valersene, quando la educazione sarà finita. Nel secondo anno io richiedo, che il professore faccia conoscere brevemente i migliori scrittori, massime poeti e le loro opere.

Per lo studio dell' arimmetica, che comincia dalla classe infantile con la conoscenza de' numeri, e finisce con la quarta ginnasiale, si è, d' accordo col professore distribuita la materia e fermato il metodo per modo, che essa non debba riuscire noiosa, ed abbia a conseguire l' utilità diretta propria della scienza, e l' altra maggiore di aiutare l' intelligenza a svolgersi. Laonde giungendo questo studio nella quarta classe elementare alle operazioni co' decimali ed al sistema metrico, per proseguirsi nelle classi ginnasiali fino a che possa giungere il bisogno della donna; anche nelle classi inferiori si faranno intendere, quanto sarà possibile, le ragioni delle operazioni arimmetiche e si eserciteranno le fanciulle nella arimmetica mentale.

Delle scienze si insegnano nel ginnasio la fisica, la chimica, e le scienze dette più propriamente naturali. Mi si fa intendere, che si avrà ancora un professore di filosofia morale, ed un altro di pedagogia. Quanto alla filosofia morale, infino a che non verrà il professore ad insegnarla teoricamente, V. S. Ill.ma può essere certa, che adopererò

tutti i mezzi, perchè, come di sopra ho detto, quello, che di questa scienza appartiene a donna, sia conosciuto e praticato. Quanto alla pedagogia, io desidero, che sia come compimento di tutti gli studii e special lezione di quelle, che volessero darsi al magistero.

Oltre a ciò credo mio dovere, quando vegga che in alcuna cosa si proceda contro i precetti di questa scienza, prendere questa occasione per dare quello indirizzo, che è necessario non con le teoriche astratte ma con teoriche praticamente applicate. E per ragione di questi principii io ho già indicato, che si tenga un tal metodo, che progredendo sempre nelle lezioni non faccia dimenticare il passato, e che quello che si è imparato nell'anno precedente si aggiunga per sunti a quello che di nuovo si viene imparando. Senza questo avverrebbe alle nostre fanciulle quello, che accade alle nostre maestre, le quali dopo dati esami splendidissimi, messe in un insegnamento assai più ristretto, che non è la materia imparata, confessano di aver dimenticato fisica e chimica e tutta quella parte di Storia e Geografia, che esse non debbono insegnare.

Intanto per le scienze, che ora s'insegnano, il benemerito professore Zarlenga le distribuirà nelle quattro classi, aggiungendo la Zoologia, che non so per qual ragione non si è mai insegnata.

Le belle arti sono alla donna civile ornamento sì, ma necessario. Sotto questo doppio aspetto io le riguardo, per dare ad esse grandissima importanza sì, ma non superiore a quella che meritano. Imperocchè le belle arti scompagnate dalla rimanente istruzione fanno la donna leggiera; congiunte con la istruzione necessaria la rendono perfetta. Ora queste si riducono al disegno, alla musica vocale e strumentale, alla ginnastica, che ha il suo compimento nel ballo. I principii di queste arti debbono essere comuni a tutte. Ma non tutte le fanciulle dovranno diventare pittrici, sonatrici, cantatrici, e nessuna danzatrice; onde è mestieri, che per ciascuna di queste arti, dati i principii necessari alla educazione di tutte, non si faccia sprecare il tempo e mettere a pruova la pazienza del maestro in quello esercizio, a cui non ci è la disposizione naturale. E perchè in fatto di belle arti io veggo che i principii non si danno, e si viene invece a dare la lezione di perfezionamento a chi non ne trae gran frutto, io ho disposto le lezioni delle arti nel modo seguente.

*Musica* — Per lo strumentale, ci sono le apposite maestre, che preparano le alunne a' grandi professori di piano-forte e di arpa. Ma per il canto manca la parte, che per ogni ragione dee esser comune a tutte, il canto corale, nel quale oltre agli altri vantaggi il tempo e la intonazione possono disporre alla lezione di perfezionamento quelle, che giunte alla età propria per la lezione di canto si trovano avere i mezzi necessari a riuscire eccellenti.

*Disegno* — Il disegno di paesaggio è quello, che può meglio convenire a giovane bene educata. Ma a questo non si può pervenire senza il disegno di figura. Questi due studii richiedono di necessità due maestri distinti, ed io prego la S. V. Ill.ma, che voglia tosto provvedere a quello, che manca. Ma il disegno sia di figura, sia di paesaggio non può convenire a tutte; a tutte dee darsi il disegno lineare con poche regole di geometria, essendo il disegno lineare riconosciuto necessarissimo non solo alla coltura generale ma a' bisogni stessi della vita (1). Nè si può sperare senza questo, che le fanciulle dell'educatorio abbiano a progredire ne' lavori donneschi, massimamente nel tagliare e nel ricamare.

*La ginnastica ed il ballo* non si potrà dire che riescano veramente utili, quando non riescano a fare stare bene le fanciulle sulla persona, e non le facciano presentare con quella grazia, che si conviene a giovanette ben nate. Io raccomanderò alla maestra di ginnastica, ed al maestro di ballo questo effetto, che desidero dalla loro lezione, e voglio sperare, che per opera loro una fanciulla educata a' Miracoli non si faccia mai appiccare il brutto epiteto di collegiale.

---

## PROSE GIOVANILI DI FRANCESCO ACRI.

---

### BOZZETTO DI PERFETTO VENUTI (morto nel 1835).

Perfetto Venuti fu da considerare per la sua vita patriarcale, per avere anteposto la quiete del suo villaggio, la pace di casa sua ai rumori e alle vanità del mondo. Nacque in Cortàle, bellissimo paesetto delle Calabrie. Dell'indole, de' costumi, di tutt'i suoi atti si può dire che si componessero in armonia, si dolcemente, che gli altri anche a guardarlo, a discorrere con lui, sentivano dolcezza. L'ingegno poi era facile, e si dilettava di tutto, di conoscere gli astri, i loro corsi, le piante, la natura in genere e segnatamente il corpo umano ch'è la parte della natura più considerabile. E, contemplando le bellezze naturali, venne egli in desiderio di crearne altre simili per mezzo dell'arte, e nel dipingere, nello scolpire e nel sonare fu esperto. La qual cosa non ha da maravigliare chi pensa che tutte le parti del mondo si chiamano e rispondono fra loro, e che Dio crea delle menti, nelle quali con meno difetto e confusione che nelle altre si risente cotale armonia universale. Dimorò alcun tempo a Napoli: e ivi gli era agevole venire in gran reputazione, pigliare un gran luogo fra gli uomini; im-

(1) Sappiamo, che il ministro vi ha provveduto.

perocchè occupandola allora i Francesi a nome del primo Buonaparte, nonostante che tutto fosse pieno di suon d'armi, gl'ingegni stimabili erano cercati e onorati. Nondimeno egli, sdegnando il mondano rumore, si ritrasse nel suo luogo nativo: e secondo me fece bene, imperocchè altrove sarebbe vissuto più gloriosamente, ma meno felice.

Passò la vita beneficando gli abitatori del villaggio. Di mattino insegnava ai fanciulli, i più dei quali erano figlioletti di contadini: e parecchi artigiani tralasciavano il lavoro per andare ad ascoltarlo, tanto diletto prendevano dal suo parlare. Insegnava in maniera piacevole, conversando, contando favolette e novelle; e, a fine di comporae per tempo quelle menti giovinette ad armonia e ordine, li esercitava, come potevano, a parlare con grazia, a muovere con grazia il corpo, a disegnare, a cantare. E quando la stagione era calda con tutta la schieretta de' suoi fanciulli andavasene a un'amena campagna, e allato a una fontana si riposava su l'erba, dove più facevano ombra fresca i rami degli alberi; e ivi all'aria serena, fra il canto degli uccelli, alla vista dei casolari, delle capanne, delle greggi, de' pastori, del piano, del colle cercava infondere nell'anima loro quello che sentiva nell'anima sua, quello che aveano innanzi agli occhi, la bellezza e l'amore. Passava poi una parte del giorno intrattenendosi nelle botteghe degli artigiani (cose che mi ricordano di Socrate), e conversando con loro non ostentava vano sapere, ma solo ragionava di cose che riferivano al loro mestiere: e così conversando insegnò a un legnajuolo il disegno, a un mugnajo un modo più spedito di macinare, il modo di gettare le campane ad un fabbro. Le sere belle si sedeva davanti a casa sua sotto un pergolato, e molti zappatori, appena tornati dalla campagna, mangiato in fretta, andavano a lui e gli si ponevano attorno. Ed egli ragionava ora d'una cosa, ora d'un'altra che loro giovasse: per esempio del modo di fare la seminazione, la potagione, gl'innesti, il raccolto; e altresì mostrava le cose magnifiche create da Dio, le stelle, chiamandole per il loro nome. Ed era notabile come quelli stessi fossero attenti, e, quando gli sentivano dire che la terra si gira continuamente, si guardavano maravigliandosi forte come non cadere le loro case, e i fichi, i peschi, i pomi de' loro orti stare ritti: ed egli a chiarire la cosa come meglio poteva, a rassicurarli. Una notte essendo apparsa una cometa una folla di donne, di contadini, fanciulli temendo dovesse ardere il loro villaggio vanno picchiano all'uscio di casa sua, per consiglio; ed egli fattosi alla finestra confortolli benignamente e li rimandò in pace.

Era vecchio in età d'anni sessanta, fronte spaziosa, capelli bianchissimi, venerando all'aspetto; i cattivi avevano timore di lui, ed i fanciulli lo reputavano il padre del villaggio.

Il termine assegnato inevitabilmente a tutte le cose umane venne

ancora per lui. Sentendosi una novità dentro ed un cotale accidente d'infermità, lasciandosi prendere per mano da un giovinetto, uscì fuori. Era la primavera, e andava guardando la campagna rinverdeggiante, e le vie, e le botteghe del suo luogo, quasi avanti di partire del mondo volesse accomiatarsene. Dipoi essendosi posto a giacere, e chiamati tutti i nipoti che aveva nutricato ed amato come propri figliuoli, li ammonì a vivere in concordia e a portarsi con benignità verso gli agricoltori ed i poveri: e tanto affettuosamente parlava che tutti provocò a piangere, avvegnachè si credevano che non dovesse ancora morire. Intanto una lampada, che, allorquando moriva alcuno di quella casa, dicono lo prenunziasse, quel giorno movevasi come dolorando, fumigava, scoccava un chiarore incerto e tremante. Ed un nuovo caso intervenne: la sorella, forse perchè contristata nell'immaginazione, andata a letto, non aveva velato ancora gli occhi e le parve vedere una cotale ombra che la svegliasse e pianamente dicesse: Tu dormi, e tuo fratello è per passare. Immantinentemente si leva e lo domanda; quello risponde che aveva avuto un sogno: che gli pareva essere in una campagna, e avere veduto di lontano certe cavalle e, sopra, persone vestite di bianco; appresso le riconobbe ch'erano il padre, i fratelli e altri amici morti, i quali gli dissero: Via, oramai vientene con noi. A tarda notte si aggrava, e, presentando il suo termine, con mirabile tranquillità domanda essere unto dell'olio del Signore, e domanda l'Ostia ch'è la compagna del viatore per i campi dell'eternità. Intanto la sua casa si era affollata di contadini e di amici: ed egli vedendo ad un angolo un vecchio zappatore che piangeva, lo chiama per nome, e gli dice: Addio. Dipoi ponendo la mano sopra il capo di un giovinetto nipote, e coll'altra stringendo la mano della sorella, ripeteva alcuni luoghi della scrittura: I dolori della morte mi circondarono, le pene dell'inferno mi fecero paura, ma io, o Signore, in te ho posto la mia fidanza: e queste tali parole ripetendo, spirò l'anima, e la faccia gli rimase ridente e serena.

All'alba il suo corpo venne portato per le vie del villaggio: frotte di donne, di zappatori, di artigiani, di fanciulli lo seguitavano dimostrando grande dolore. Dalla bara egli con tranquillità pareva guardare e risalutare per un'altra volta le campagne, i monti, le vie, le botteghe del suo caro luogo. Quel medesimo giorno molte donne albanesi, vestite a lor modo, con bruni veli sul volto, entrano in chiesa, sciogliono i lunghi capelli, girano una tarda e muta danza intorno al corpo disanimato, e fanno un tenero ed armonioso lamento.

Così visse quest'uomo, così morì in pace, così lo piansero e lo onorarono: premio d'innocente vita e d'innocenti costumi.

## PEL MONUMENTO DI PELLEGRINO ROSSI.

C'è caro d'inserire questi bellissimi versi dell'ottimo amico nostro, cav. Luigi Sani, insieme con la traduzione latina, che n'ha fatta il valoroso prof. Goracci.

Oh! non si dica per qual man cadea:

Troppo Italia scontò la nominanza

Di proditrice! Libertà resurta

Del codardo pugnale che lo trafisse

Senti la punta e traballò sul trono.

Fosse terror, fosse viltà, si tacque

Roma stupita: in cor le venne meno

Tutto l'orgoglio de' trionfi antichi.

Nè sculti bronzi o marmi, o segni eccelsi

Di postumo rimorso e inutil pianto,

L'onta varranno a cancellar; ma senno,

Valor, virtute e grandi opre d'amore,

Qual fu grande il delitto e la vergogna.

Accorrete, accorrete, Itali tutti:

E al santo simulacro inginocchiati,

Poniam giù l'ire miserande e stolte,

E con la fronte in terra a Lui giuriamo

D'indracate superbie un'ecatombe.

Attendi, attendi: le cosacche lanciae,

Uragano di guerra, irrompon contro

Alla vecchia Bisanzio: e trema Europa

Al barbaglio de' lampi. Ahi! come, Italia,

T'apparecchi agli eventi? Alla vittoria

Non bastan l'arme. Invan l'oste sbaraglia

Popol che sè non vinca. Oh! più che l'arte

Delle schiere borusse umiliava

Le francesi bandiere irriverenza

De' talami e dell'are. Ov'è de' padri

Nostri la fede sapiente e calda?

Cor che non crede, in securtà non opra.

Dell'umana ragione il cinguettiero

Numè in loco di Dio, stolti, ponemmo;

E ne punisce fanciullesca e sciocca

Credulità di fole e di sofismi;

E il mondo adora di Mesmerre i dogmi,

D'inanimate tavole le spire,

E i responsi de' Lemuri e de' Gnomi.  
 A forti sillogismi, a forti affetti  
 Il gazzettiero e il romanziere a prova  
 Addottoran la gente; e vanta il circo  
 Maestre di pudor le Messaline.  
 Pur tra pastori dell' ovil di Cristo  
 V' ha chi s' attiene a Macometto e i roghi,  
 Gli orrendi roghi del Guzmano invoca:  
 Ma peggior gregge a' mandriani insulta.  
 A disfar pronto, a ricreare inetto  
 Il secol vantatore Arcadie sogna:  
 Piange da coccodrillo e la mannaia,  
 (Ei che per gioco duellando uccide)  
 Impietosito de' ribaldi, atterra.  
 Ben di commerci l' età nostra e d' agi  
 Provveditrice a plaustri, a ponderose  
 Navi l' ale ricinge; e l' aère plaude  
 Al remeggio sonoro. Essenze ciba  
 In vece di polenta il ciabattino,  
 E doman, certo, vestirà la cappa  
 Azzimata d' un re: ma tace forse  
 L' implacata del cor provvida fame  
 Quando l' epa è ricolma? Oh! mal risponde  
 La celebrata civiltà de' sensi  
 All' anima immortal. Più che di pane,  
 D' onesti, alti pensieri e di bellezza  
 Vive l' uomo e d' amor: trova riposa  
 Su i verdi fior delle speranze eterne.  
 Tra l' oceàn, tra le cittadi sparve  
 Ogni spazio che sia; ma crebbe il Dubbio  
 La distasza del cielo! Amore, amore,  
 Schietto incremento di civil tesauro,  
 Le temute corregge ineguaglianze  
 Della fortuna e della vita i mali;  
 Non di novello Coriolan la spada,  
 Non il ferro di Bruto e non delirio  
 Di camuffati Gracchi, o saturnali  
 D' Iconoclasti, o mar di sangue umano.

A' 17 di Luglio 1876.

LUIGI SANI.

## Traduzione.

Qua feriente manu occiderit sophus ille, cavete  
 Dicere! jure satis luimus per saecula inustam  
 Proditione notam! Obscura se cuspide in isto  
 Transfossam sensit, tremuitque exorta recenter  
 Libertas solio: et (mirum!), pavor esset an horror,  
 Roma stupens siluit veteres oblita triumphos.  
 Æra nec, aut seri signis insculpta doloris  
 Marmora, non lacrimae, munus post funera inane;  
 Ast operosus amor, sceleri par, tergere labem  
 Et virtus poterunt. Huc huc occurrite cuncti  
 Ausonides, flexique genu, amplexique verendam  
 Effigiem, pronique solo, positoque furore  
 Juremus cineri turgentia corda litare, —  
 Accipe: Sauromatae hastatae, ceu turbo, phalanges  
 Irrumpunt contra Byzantia moenia: pallet  
 Fulguribus percussa crebris Europa. Quid ante  
 Ancipites casus, Itali, molimini? An arma  
 Sunt satis ad palmae victricis praemia? Frustra  
 Hostem profligat gens, quae se vincere nescit.  
 Agmina francorum violatae araeque, torique  
 Fregerunt potius quam docto Marte borussi.  
 Dic ubi prisca Fides sapiens, operosaque patrum?  
 Qui non credit, agit cunctanter: numinis instar  
 Vaniloquam facimus vim mentis: plectimur inde;  
 Proque fide populos cepit puerilis et amens  
 Credulitas; nugaeque placent, lepidumque sophisma.  
 Tum sunt in pretio Mesmeri dogmata: et actae  
 In gyrum tabulae, ac Lemurum responsa coluntur.  
 Scriptor ephemeridum, et ficti narrator amoris  
 Fortia certatim sentire, ac fortia vulgus  
 Volvere mente docent; cuneisque magistra pudoris.  
 Profertur pleno vel Messalina theatro. —  
 Est Mahumedi aliquis de Christi pastor ovili  
 Forte studens, inhiansque rogis; sed peior et alter  
 Grex qui impune iacit sacris maledicta magistris.  
 Delendo celeres, at segnes aedificando  
 Arcadiae fingunt sibi nostri, et inania jactant.  
 Effundunt lacrimas crocodili more, duello  
 Qui se per lusum perimunt; scelerumque miserti  
 Carnificem delere student. Commercialia sane  
 Ætas nostra fovet simul augens cominoda vitae,

Dum plaustris, ratibusque ignitas applicat alas,  
 Æthere remigiis reboante. Cupedia quaerit  
 Cerdo gulae vili pastus persaepe polenta,  
 Et cras prodibit regali amictus abolla.  
 Implacata fames cordis cum ventre repleto  
 Num tacet? haud decet haec sensuum celebrata voluptas  
 Immortalem animam; nam plusquam corpora pane,  
 Celsa et honesta agitans hominis mens vivit amore;  
 Nec requiem reperit nisi ubi immortalia sperat.  
 Diffugere loci spatia Oceanum inter et urbes;  
 Ast Dubii culpa Coeli distantia crevit.  
 Non ferro Brutus, non alter Coriolanus  
 Ense, nec impietas delira, lacusve cruoris  
 Humani; sed amor, magnum urbibus incrementum,  
 Fortunae vitia emendat, simul et mala vitae.

Laterinae prid. id. oct.

Prof. ALOY. GORACCI.

---

## BREVE COMMENTO AI PROMESSI SPOSI.

---

(Cont. e fine, vedi i numeri 22, 23 e 24).

### IV.

Perdonare le offese, ribatte il Settembrini, è una bella massima, che nella sua aerea purità può consolare il buon Pellico nella prigione dello Spielberg, non far nascere le Cinque Giornate.

Qui si confondono due quistioni. Che nessuno possa essere nel medesimo tempo offeso, accusatore, giudice e vindice, sta; nè c'è quindi altro meglio del perdono. Ma che l'offesa fatta da altri non si possa giudicare e vendicare è un errore; se no, manco sarebbero da ammettersi i tribunali, tanto meno poi il ricorrere ad essi per giustizia, quando il perdonare si prendesse in un senso troppo rigoroso e letterale. Fra le offese fatte altrui si vogliono poi comprendere quelle fatte al corpo a cui apparteniamo, massime quando esse sono dal corpo tutt'intero riprovate. Tale è l'oppressione della patria da parte degli stranieri. E altro intento del Manzoni, sebbene non direttamente messo in mostra, è pur quello di dire quale pessimo governo sia sempre lo straniero; ma questo in modo solo subordinato al primo tutto sociale, sì che però tutt' e due si possono riassumere nella massima: *fiaccare l'oppressione sotto ogni aspetto si presenti col mostrarne la laidezza.*

Nè mai il Manzoni parlò di perdono politico, egli l'amico del satirico poeta della *Rassegnazione*, egli l'autore del *Proclama di Rimini* e del *Marzo 1821*, egli il sottoscrittore della protesta contro l'Austria, i cui favori disdegnoso rifiutò sempre, egli pien di fede nell'unità d'Italia, egli l'ammirato dal Mazzini e dal Garibaldi, che certo nel Manzoni non vede-

vano solo l'artista e tanto meno l'artista infingardo e vile che all'arte sacrifica l'amor di patria si

Da giulebbarci in casa il forestiero  
Come un cilizio a sconto de' peccati,  
E a Dio lasciare la cura del poi,  
Come se il fatto non istesse a noi.

(GIUSTI).

Del resto tanto si dice per giustificare il Manzoni, più che per rispondere alla obbiezione degli avversari, la quale è fondata sopra un falso supposto, che è di considerare i *Promessi Sposi* siccome un libro politico. Questa lipemania politica de' nostri giorni ci trarrebbe logicamente a tristi e ridicole conseguenze, e un Canova e un Bartolini, per esempio, sarebbero gli scultori della reazione, perchè non fecero dei Masanielli e dei Balilla! A questa stregua è collocare molto basso il fine dell'arte e immiserirne il concetto. Nè c'è ragionamento serio davvero in dire: « *I Promessi Sposi* non aizzarono la gioventù contro lo straniero; dunque è un libro reazionario! » Sopra ogni questione politica è una sociale e umanitaria, cui abbraccia la morale. In questa più larga e più severa sfera veder si vuole il libro del Nostro; ma neppure perchè più alto sta sulla politica, è giusto affermare non solo nocesse ma non vi influisse potentemente (benchè per via indiretta) in ordine di giustizia e però del ben della patria, della indipendenza e della libertà, cui giustizia comprende.

Sì, gli scritti del Giusti, del Nicolini, del Guerrazzi, del Berchet, e d'altri simili furono di non dubbia efficacia a fare scuotere il giogo degli stranieri; ma se questi infiammarono gli accendibili animi della gioventù, quelli degli scrittori della reazione, come li chiama il Settembrini, cioè il Manzoni primo, poi il Gioberti, Balbo, Grossi, d'Azeglio, ecc., scaldarono i più freddi, trascinarono i più restii; tanto che è d'uopo concludere: Tutti fecero il lor dovere a lor modo e fecero bene; ringraziamone Iddio che ne coronò gli sforzi. Ma il compito del libro del Manzoni non è ancor finito, e finchè saranno nella società oppressi ed oppressori, esso sarà utile, efficace. E in questa parte ritrae un poco dal Vangelo, che è il libro di tutti i tempi e luoghi.

Oltre quest'educazione, che io dirò sociale, c'è nei *Promessi Sposi* anche la morale propriamente detta. Non parlo dell'insegnamento diretto che da sè salta agli occhi, ma di quello indiretto o piuttosto negativo, che consiste nel non suscitare passioni per lo meno indiscrete nei lettori, siccome, pur troppo, è il mal vezzo di tutti i romanzieri e romanzai moderni. « I romanzieri di tutte le età, e della nostra specialmente, corsero « una via facile ed efficace, ma dovettero rinunciare al pudore. Ci hanno « moltiplicato sotto gli occhi dei quadri ora strazianti, ora osceni, ora « malamente attraenti della colpa: e lasciando stare che hanno molte volte « rivelato al cuore ancora addormentato di quel sonno che deve sciogliersi « da sè, molte piaghe recondite e svegliati molti affetti intempestivi; « hanno contrariato il metodo naturale dell'educazione degli affetti, cir- « coscrivendone la portata. Il *pathos* eccitato così può essere forte, anzi « violento, ma non è naturale. Il Manzoni non descrive la passione, non « la notomizza; egli la fa sentire, e lascia al lettore l'individualità del « suo sentimento » (1). Questo è tal merito che fa dei *Promessi Sposi* il libro di tutti: merito unico che può essere invidiato, non contrastato mai.

Vorrebbero dire nulla nulla di quella fine satira che qua e là traluce, senza averne la pretesione, e mettono il Manzoni fra il Parini e il Giusti. Ma ne basti qui l'accenno.

(1) G. SOMASCA, *Commemorazione di Alessandro Manzoni fatta alla società, ecc.*

Dopo ciò conchiudo che se è esagerazione riguardare il libro dei *Promessi Sposi* come l'unico testo delle scuole, siccome fu fatto in qualche luogo dove l'entusiasmo dà quasi sempre nell'esagerazione e questa nella puerilità, è pur vero essere dopo la *Divina Commedia* forse il più bel gioiello di nostra Letteratura, il quale vuol essere tenuto caro non solo dai giovinetti delle scuole, ma anche da quelli di età matura, quali che ne sieno gli studi, se è vero che un filosofo, Gioberti, rileggevalo ancora, forse per la centesima volta, prima di morire. (1)

P. FURNARI.

---

## CRONACA DELL' ISTRUZIONE

---

**L' aumento del decimo agl' insegnanti elementari** — Non si tosto fu promulgata la nuova legge sugli stipendi dei maestri elementari e comunicata alle autorità scolastiche del Regno, che il Prefetto della nostra Provincia e il R. Provveditore agli studi, con lodevolissima ed esemplare sollecitudine, ne inviaron copia ai Sindaci, accompagnandola con lettera, stampata nel *Bollettino della Provincia*, perchè lealmente e strettamente fosse la detta legge osservata. Nè a ciò contenti, l'ufficio scolastico compilava un esatto elenco di tutte le scuole della Provincia, Comune per Comune, coi rispettivi aumenti a ciascun maestro e maestra elementare, e trasmettevalo ai signori sotto-prefetti, affinchè vegliassero alla piena osservanza della nuova legge, e stanziassero d'ufficio nei bilanci le somme legali, quando i Municipii, per sordida ragion di risparmi, fossero avversi a sottostare agli obblighi di legge. E questi atti onorano altamente le nostre autorità scolastiche, e mostrano quanto loro stia a cuore il ben essere dell'educazion popolare e l'esatto adempimento delle leggi; poichè, sebbene poca cosa e leggiera sia quest'aumento di stipendii, pure ridonderà a bene delle scuole e a maggior conforto e sollievo dei maestri. I quali stien saldi e fermi alla legge, nè consentano a veruna riduzione di paga, ricordando che una delle nuove disposizioni vieta loro espressamente qualsiasi vergognoso patto e disonesta convenzione. Onde stian bene sull'avviso.

**La premiazione nel Ginnasio e scuola tecnica di G. B. Vico di Nocera** — Il giorno 16 di questo mese furono agli alunni

(1) Da un pregevolissimo lavoro del signor Antonio Vismara, testè edito dal Paravia, col titolo *Bibliografia Manzoniana* sappiamo che dei *Promessi* si fecero 118 edizioni in italiano, 55 traduzioni in 10 lingue, cioè: 17 in tedesco, 19 in francese, 10 in inglese, 3 in spagnuolo, 1 in olandese, 1 in svedese, 1 in greco, 1 in russo, 1 in ungherese, 1 in armeno; più, 2 riduzioni in poesia. — Chi può vantare tanto? la verità è un verdetto formidabile questo di circa mezzo secolo e di quella parte che vanta più civile.

del Ginnasio nocerino solennemente distribuiti i premi, alla presenza di egregi cittadini e di molte signore e padri di famiglia, che lieti assistevano in gran numero alla festa. Lesse un sennato discorso, acconcio all'occasione, l'egregio direttore del Ginnasio, prof. Viscera; il quale ragionò dell'importanza dell'educazione, e lodò sentitamente l'opera sollecita ed assidua dei professori, che cooperano insieme con lui al buon andamento degli studi nel Ginnasio e nella scuola tecnica, che sono il più bel pregio ed onore del Comune di Nocera. Anche il delegato scolastico signor L. Astuti aggiunse poche e generose parole; e si l'uno, come l'altro, riscosero sentiti applausi. Segui poi la distribuzione dei premi, rallegrata dai melodiosi concerti della musica militare; e ognuno andò via dalla festa col cuore lieto e sereno, compiacendosi dell'amorosa cura e del santo zelo, onde i giovani vengono diretti e ammaestrati negli studi e nella buona educazione.

**Due belle lettere circolari dell'Ispettore scolastico di Sala** — Quell'operoso ed egregio Ispettore, ch'è il prof. Ercole Canale Parola, ha rivolto ai sindaci, ai delegati scolastici ed alle commissioni di vigilanza per le scuole due lettere circolari, in cui spira tutto quel vivo ardore ed efficace zelo che agita e muove il benemerito Ispettore a cercar amorosamente il progresso degli studi e diffonder la sana educazione nel popolo. A scuoter l'inerzia vergognosa, in cui si cullano molti e molti Sindaci, delegati e soprintendenti scolastici; a infonder nuovo soffio di vita nelle scuole, lasciate in doloroso abbandono e con indifferenza guardate dalla maggior parte dei cittadini; il Canale scrive nobili e generose parole, e mostra, che senza l'aiuto e l'efficace concorso di quel *nucleo di cittadini, che forma la parte più colta e intelligente del paese*, non è dato di *veder promossa e migliorata l'istruzione elementare*, che pur costa tante cure, tante fatiche e tanti quattrini. Mette in vista le condizioni dell'istruzione primaria del Circondario di Sala, secondo gli ultimi risultamenti della statistica, ed aggiunge, che se un certo progresso s'osserva nella coltura popolare, rispetto all'anno passato, non si può esserne gran fatto contenti, considerando che moltissimi fanciulli non vanno ancora a scuola, e che *appena il 15 per 010 della popolazione sa leggere e scrivere*. Tocca della precaria sorte degli insegnanti, a molti dei quali calzerebbero a capello i versi dell'Alighieri: « *La bufèra infernal, che mai non resta.... Di qua, di là, di giù, di su li mena: Nulla speranza gli conforta mai, Non che di posa, ma di minor pena*; passa in rassegna ciò, che in altre province si opera in beneficio della popolare istruzione mercè le *società educative*; ragiona della efficacia e nobiltà del sapere e della soda educazione, e altre cose savie e acconce dice in sul proposito, invocando la concordia e l'operosità di tutti gli onesti, che amano e pregiano la prosperità e la grandezza d'Italia, perchè si stringano in generosa lega e gareg-

gino di santo zelo nel promuovere la coltura popolare. Solone, *uno dei sette lumi, che rifulsero sotto il bel cielo di Grecia, dichiarò infami tutti quei padri, i quali trascuravano l'educazione della loro prole*; e le nazioni moderne più civili son quelle, ove più diffusa è l'educazione primaria e caldeggiata e protetta dai cittadini di maggior autorità e nome nel proprio Comune.

Nell'altra lettera circolare raccomanda la lettura di buone opere educative, e fa onorata menzione dell'*Avvenire della scuola* e del nostro *N. Istitutore*; i quali periodici si stendono la mano nel campo del progresso e della civiltà per promuovere l'educazione intellettuale e morale del popolo italiano. E di tal ricordo, come di altre più lusinghiere e benevole parole, che si leggono al nostro indirizzo, noi rendiamo al bravo e degno Ispettore grazie vivissime e cordiali.

#### — Il Municipio di Salerno e l'istruzione elementare —

In una delle ultime tornate riferiva acconciamente delle scuole l'egregio Consigliere Mari, membro della commissione scolastica municipale, e faceva parecchie savie proposte, intese a migliorare e promuovere l'educazione popolare. Fra le altre cose proponeva, che si aprissero due nuove scuole alla parte occidentale della città, per accogliere moltissime fanciulle, che non possono godere del beneficio dell'istruzione stante la ristrettezza dell'edifizio scolastico di Piantanova, e chiedeva che a molti maestri e maestre si assegnasse lo stipendio legale, notando che un bidello delle scuole riceveva uno stipendio di oltre 600 lire, e alcuni insegnanti appena toccavano le 400. Come vedesi a prima vista, son proposte giustissime e da non incontrare nessuna opposizione in qualsiasi adunanza, dove non sia spenta del tutto la coscienza del retto e trovisi ancora un po' di senso comune. E pure, è doloroso a confessarlo, il Municipio di Salerno, che agli altri della Provincia dovrebbe dare il buon esempio ed esser modello d'operosità e d'amore per le scuole, respinse tutte quante le proposte, e mostrò spietatamente avverso ad ogni miglioramento educativo. Non valsero le buone ragioni, non gli esempi opportunatamente adottati dall'egregio relatore, non la giustizia e convenienza delle proposte: il Consiglio non ne volle sapere, e, tranne il Sindaco, cav. Centola, il Mari e qualche altro, l'istruzione elementare trovò duri e accaniti nemici. Questo fatto, che grandemente ci addolora, cagionò la rinuncia del Mari e degli altri suoi colleghi dall'ufficio di membri della commissione scolastica, come nobile protesta alla risoluzione del Consiglio, ed è stato aspramente censurato in città, che vede così messi in non cale i bisogni più sentiti del popolo e i fondamenti più saldi della civiltà e floridezza del paese. Ma che forse è superiore alle leggi il Municipio di Salerno? Staremo a vedere che ne dirà il Consiglio scolastico; al quale sappiamo che il Ministro di P. I. ha efficacemente raccomandato la stretta osservanza delle leggi.

**Insegnanti benemeriti** — *Circondario di Campagna* — Pepe Antonio, S. Angelo Fasanello — Faccenda Leopoldo, Campagna — Lordi Gregorio, Oliveto Citra — Fanelli Pasquale, Valva — Cestaro Francesco Paolo, Eboli — Elefante Vito, Id. — Caponigri Domenico, Ricigliano — Cavallo Giuseppe, Trentinara — Mordente Benedetto, Corleto Monforte — Borsa Pasquale, Roccadaspide — Pelusi Raffaella, Idem. — Donadelli Alfonsina, Buccino — Pagani Giulia, Eboli — Visconti Maria, Id. — Valerio Anna, Campagna.

*Circondario di Vallo* — Botti Stefano, Agropoli — Feola Nicola, Campora — Pisciotano Alfonso, Celle Bulgheria — Imbriaco Casimiro, Centola (Foria) — Procida Giuseppe, Cuccaro Vetere — Durante Giuseppe, Laurino — Lombardi Matteo, Lustra — Panigarola Errico, Rocca gloriosa — Amoresano Francesco, Ortodonico — Donabella Ferdinando, Perdifumo — Ventimiglia Alessandro, Sessa Cilento (S. Mango) — Ferrigno Alfonso, Id. (Valle) — Ferraioli Francesco, Stella Cilento — Capuano Ludovico, Stio — Burro Paolina, Rocca gloriosa — D' Alessio Teodora, S. Giovanni a Piro.

**Nuove pubblicazioni** — *L' Istruzione secondaria*, rivista mensile italiana e straniera diretta dal prof. cav. Oza Giuntini, si pubblica a Firenze in grossi fascicoli d' elegante formato, e costa lire 12 all' anno. Rivolgersi alla tip. Galileiana di M. Cellini a Firenze.

---

## CARTEGGIO LACONICO

---

**Milano** — Ch. prof. *P. Formari* — Grazie e rigrazie: ma non ho avuto ancor tempo di leggere che qua e là qualche cosettina, e mi piace molto. Bravo di cuore.

**Procida** — Ch. prof. *M. Parascandolo* — Ha avuto la mia risposta?

**Frosolone** — Ch. prof. *N. M. Fruscella* — Avesti la mia cartolina? Di à Gigi che si ricordi del Tipografo. Addio.

Dai Signori — *N. di Geronimo*, *T. Viscera* e *T. Girardi* — ricevuto il costo d' associazione.

---

## AVVERTENZA

---

*Siamo in fine d' anno, e sollecitiamo perciò vivamente i signori associati, che vogliano aver la cortesia d' inviarci il prezzo del giornale.*

---

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

---

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 3; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 30.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Del secol d'oro d'una lingua — Prose giovanili di F. Acri — Impressioni e ricordi — La critica nella Filosofia Zoologica del secolo XIX, del professore Siciliani — La Giannina del Fornari — Primi esercizi graduati di lingua — Cronaca dell'istruzione — Carteggio laconico — Avvertenza.*

## DEL SECOL D'ORO D'UNA LINGUA IN GENERALE,

E DELLA LINGUA ITALIANA NEL SEC. XIV IN PARTICOLARE

### OSSERVAZIONI

In questo mondo ogni cosa nasce, tocca la perfezione di cui è capace, e quindi piglia a decadere; e come l'uomo nell'età della giovinezza, come la pianta a tempo del fiore, come l'anno nella primavera, così anche le favelle nel secol d'oro giungono al supremo grado di vivacità e di bellezza. Si dice secol d'oro d'una lingua quello in cui l'idiotismo è l'assoluto o il principal signore di essa, cioè ha tanta forza, correzione e abbondanza, che vi resta poco luogo alla scelta dello scrittore, il quale non ha quasi a far altro, che curar lo stile, dandogli il popolo tutta la lingua. Onde perchè questo avvenga, si richiede che l'idiotismo sia lingua, cioè che ritragga i sentimenti e i concetti non della sola plebe ma di quel misto che formano le classi diverse della plebe, dei signori, degli studiosi; si richiede insomma, se vogliamo risalire alla prima causa, che le varie classi del popolo non differiscano troppo per opinioni, cognizioni e sentimenti, e che tutte conservino ed esprimano vivamente le origini della civiltà loro. Una civiltà nasce fondata su certe credenze, istituzioni e costumanze che fino ad un certo punto progrediscono senza mutarsi, piglia e imita dal di fuori ma facendo suo proprio ciò che ne ritrae, s'ingentilisce

senza corrompersi, procura una certa uguaglianza fra cittadini senza spegnere nè indebolir troppo veruna delle classi in cui la cittadinanza è distinta, rispetta e onora l' antichità di stirpe, senza farsene serva, tiene la semplicità e sobrietà primitiva dei costumi, ma ne corregge e ne spoglia la rozzezza. Non è questa propriamente l' età della maggiore scienza che aver possa una città, ma quella tale scienza che vi si trova è più largamente diffusa, o almeno più largamente se ne spandono gli effetti. Il naturale ingegno, la dottrina dell' esperienza, la pratica del viver civile, un modo di ragionare limpido e retto, ne tengon le veci, o non ne lascian sentire il bisogno. Il popolo si manifesta qual è nelle opere di pace e di guerra, nei monumenti, nelle scritture, e si manifesta con quella forza e bellezza che dà la natura governata dalla ragione e dall' affetto. Ora, poichè la lingua segue fedelmente il procedere della civiltà, ne deriva che in questo stato di cose acquisti anch' ella il supremo grado di espressione e di bellezza, e passi il suo *secol d' oro*. E per verità se una lingua allora è più perfetta quando meglio consegue il suo fine, e se il suo fine è di comunicare i sentimenti d' un popolo nel modo più esatto, più breve, più efficace, appar chiaro che essa otterrà meglio questo fine, allorchè il popolo da cui deriva senza avere alterato i sentimenti su cui fonda la sua civiltà, li abbia non ostante lavorati e ingentiliti quanto è possibile, allorchè la scienza non soverchi la religione, la ragione non soverchi l' autorità, la pulitezza non soverchi nè distrugga in alcuna classe del popolo la semplicità e la castità, la malizia e il dubbio non offuschino la naturale schiettezza e spontaneità, perchè allora la parola suonerà sempre quello per cui significare fu fatta, ma lo esprimerà con più naturalezza, disinvoltura, forza e grazia: la maggior coltura di certe classi migliorerà la pronunzia, e l' atteggiamento di certe forme; senza potere separarle dal senso e dal modo della plebe. Sarà dunque, in sostanza, un idiotismo, perchè ancora prevarrà nel parlare la natura e la spontaneità degli uomini, ma un idiotismo d' uomini più ingegnosi e saputi che non soglia esser comunemente la plebe.

Mal si misura però il secol d' oro dagli scrittori, e specialmente dai poeti. In Grecia per esempio, dove piuttosto che una lingua si posson considerare più lingue, che tutte hanno avuto grandi scrittori, la Jonia asiatica sotto il governo di re (*Βασιλῆς*) o di repubbliche rette dagli ottimati (*ἀριστοκρατεῖαι*) ebbe o sommi poeti o, come oggi si crede, grandi scuole poetiche, come ci attestano i poemi d' Omero, i quali piuttosto che una lingua ben formata e compiuta, ci manifestano una lingua che si stava formando, vedendovisi molte e svariate maniere e desinenze non ancora ridotte ad un solo modello, e locuzioni tradizionali e fisse, dove ancora il pensiero non si svolgeva con naturalezza e pieghevolezza. Forse quella poesia era ristretta ai sacerdoti

ed a' principi, come i soggetti che trattava, nè si era anche formato un popolo libero e civile consapevole di se stesso e delle sue facoltà e istituzioni. Quindi mancava la prosa che, per fiorire, abbisogna della favella parlata. Più tardi, cioè ai tempi de' tiranni che sorgono colla potenza del popolo, ebbe la Jonia una quantità di prosatori, come i logografi, fra i quali il più grande fu Erodoto, e allora veramente potremmo parlare d'un secol d'oro dell'idioma Jonico, perchè in questo storico vedesi la schiettezza e la grazia e l'efficacia propria della lingua parlata bene, anzi, se tutta insieme si considera la favella della nazione ellenica, potremmo asserire che nelle città Joniche, a tempo di Erodoto, fiorisse veramente il secol d'oro. Ma, considerando che anche la lingua delle sue storie tiene molto del poetico e dell'Omerico, e che l'autore visse molto fuori della sua patria, staremo più nel vero, dicendo che la lingua dei predetti autori era piuttosto una lingua scritta che parlata, temperandovisi l'uso vivo coll'uso antico dei poemi Omerici. E lo stesso può molto più affermarsi della favella eolica di Alceo e Saffo, e dei lirici dorici di Tebe e della Laconia. Lingua compiuta e popolare, lingua atta alla prosa non ebbe la Grecia che in Atene. E il parlare Ateniese toccò il suo secol d'oro solamente quando, con Pisistrato tiranno, si affrancò il popolo dall'assoluta signoria de' nobili, conservando le sue credenze ed istituzioni, e quella libertà dagli stranieri che aveva assicurata colle guerre vinte sopra i Persiani. Tucidide vissuto durante la guerra del Peloponneso negli anni 472-396 avanti Cristo, ritrae forse più schiettamente d'ogni altro l'aurea schiettezza, semplicità e forza della favella Ateniese, la quale benchè nei tempi di Pericle e di Filippo si ripulisse e ringentilisse, forse scapitò alquanto da quella evidente robustezza delle anteriori generazioni. Ma la declinazione dell'aurea età si può mettere, senza timor di errare, alla fine della suddetta guerra, alla morte di Socrate, e ancor più risolutamente alla conquista dei Macedoni.

In Roma l'età d'oro della lingua cominciò e fiori quando la città era più gloriosa all'esterno più pacifica all'interno, e quando aveva i primi sentori della coltura greca, senza che i rigidi costumi degli antenati fosser iti in disuso. Raffrenata la soverchia potenza dei signori, comunicate alla plebe quasi tutte le cariche della città, restando non pertanto ai nobili il supremo grado nella riverenza di essa, vinta e domata la media e la bassa Italia; al di fuori si ampliavano i confini della repubblica colle gloriose conquiste di Cartagine, della Macedonia, della Siria e della Gallia cisalpina; al di dentro la città viveva nella maggior concordia che mai fosse stata per l'avanti, sedate oramai le lunghe dissensioni tra la plebe e gli ottimati. Del qual tempo può mettersi il colmo dalla metà del sesto secolo, fino verso il trentesimo anno del settimo o, più largamente, fino ai tempi di Cice-

rone ; allorchè fiorirono Ennio, Catone, Plauto e Terenzio, e la lingua de' dotti si riorbiva, e si fondava l' eleganza, per opera di Scipione e di Lelio. Colla corruzione venuta in Roma per le conquiste della Grecia e dell' Asia, col prevalere della plebe sostenuta dagli ambiziosi e perversi demagoghi, comincia il peggioramento della lingua. Cicerone (*De orat.* III, 11) dice che quei vecchi parlarono tutti eccellentemente (*praeclare*), e toccando dell' età di Lelio e Scipione (*De cl. orat.* 74) scrive che in quell' età fu la lode come dell' innocenza così del parlare latinamente, che quasi tutti quelli i quali non avean vissuto fuori della città, nè erano stati macchiati da qualche barbarie di casa loro, parlavan bene. Al contrario, discorrendo dei tempi vicini a lui, aggiunse che la favella era peggiorata perchè da diversi luoghi eran venuti a Roma molti di cattiva lingua, e quivi appresso, distingue l' uso vizioso e corrotto dall' uso puro e schietto quale afferma vedersi negli scritti di G. Cesare (*De clar. orat.* 74, 75). E certo chi legga i frammenti di Ennio e di Catone, le commedie di Plauto e di Terenzio, e il poema di Lucrezio, vi trova tanta schiettezza di parole, tal proprietà e vivacità di costrutti, tal efficace naturalezza, che a paragone scapitano alquanto gli scrittori del secol d' Augusto, e Cicerone medesimo, se ne toglie le sue lettere dove s' accostò maggiormente al parlar familiare. Poichè il troppo studio dell' eleganza e dell' eloquenza offusca alquanto la forza e la venustà dell' idiotismo, e scema al parlare l' aspetto di cosa viva.

Venendo ora a parlare della lingua italiana, niuno dubita, per quanto dicemmo, che il secol d' oro di essa debba considerarsi in Toscana e specialmente in Firenze ; poichè se anche nell' altre provincie troviamo anticamente scritture in buono italiano, si ha tutta la ragione di credere che o l' autore abbia appreso quel modo di scrivere da' toscani, o che i copiatori della nostra provincia ne abbian mutato la forma sia nella grammatica, sia in quei vocaboli che da' nostri differivano. Oltredichè la maggior parte delle scritture appartenenti ad altre provincie sono poesie fatte ad imitazione di quelle de' provenzali o composte da uomini dotti e studiosi del latino, nè da quelle si può conghietturare che nel popolo delle loro città fosse parlata una lingua o pari o simile a quella usata in tali componimenti. In Firenze comincia la maggior prosperità del popolo quando, per la venuta di Carlo d' Angiò e la caduta di Manfredi, è abbattuta la potenza dei Ghibellini, (1266), e benchè si accordino poscia per l' intromissione del papa quelle due fazioni (1278), pure i Guelfi si fortificano viepiù coll' istituzione dei priori nel 1282. Allora la lega guelfa di Toscana vinceva gloriosamente le città Ghibelline, si allargava il dominio di Firenze, e la città all' interno (per testimonianza del Villani VII, 89 e altrove) era *in felice e buono stato di riposo e tranquillo e pacifico e utile per li mercatanti*

*e artefici e massimamente per gli guelfi che signoreggiavan la terra.* Sorsero, è vero, ben presto (1292) le discordie fra i grandi e il popolo sostenuto da Giano della Bella, e più tardi quelle acerbissime fra Bianchi e Neri che cagionarono l'esilio di tante illustri famiglie; ma sempre ebbero i grandi qualche importanza nella città, come apparisce dal sospetto grandissimo in cui il popolo viveva verso di loro, e il reggimento fu nelle mani dei mercanti ricchi, ossia del popolo grasso, fino al 1344 allorchè abbattuti interamente i grandi, vi entrarono anche gli artefici e il popolo minuto (Vill. XII, 23). Perciò i costumi andarono sempre più in basso, ai nobili sentimenti sottentrarono i vili, alle antiche usanze dei grandi, quelle grette o sconcie dei minuti artefici. Sopravvenne poi la terribile pestilenza del 1348 che non solo alterò maggiormente le usanze (vedi la descrizione del Boccaccio) ma ancora fu causa che i costumi grandemente peggiorassero (vedi M. Villani in princ.). E questa declinazione dei sentimenti e dei costumi andò sempre aumentando, finchè fu conseguenza necessaria che a regger la degenerata città sorgesse una famiglia che se ne fece signora. Quel tempo pertanto che corre dal 82 al 1348 sembra essere quello in cui colla maggior potenza dei guelfi all'interno, e colla maggior uguaglianza delle diverse classi (poichè la classe media de' cittadini grassi essendo al governo, moderava l'audacia de' grandi e la furia del popolo), si congiunse anche più coltura, e i costumi si ingentilirono senza mutarsi o corrompersi in tutto. Allora sorsero quelle maravigliose moli di S. Maria del Fiore e del Palazzo vecchio che tanto attestano dello spirito e dell'ingegno fiorentino; allora l'arte della pittura cominciava a risplendere nei quadri e nelle miniature di Giotto; allora si volgarizzavano libri latini e francesi, e si scriveva la Divina Commedia e le Cronache del Villani. Questo fu pertanto, come mostrano le scritture e i documenti di quell'età, il secol d'oro dell'idiotismo di Firenze, che declinò alla metà del 1300, o, secondo altri, dopo la morte del Boccaccio (1375). E lo stesso può dirsi tanto per la prosperità quanto per la lingua, degli altri paesi toscani, dove in generale si nota che gli scritti della prima metà vincono per finezza, bontà ed efficacia d'espressione quelli della seconda. Che se volessimo, congetturando, andar più per la sottile, potremmo divider il secol d'oro in tre parti, la prima più rozza ma nella sua rozzezza, più vigorosa e, conforme al signoreggiare della nobiltà, più maestosa e gagliarda; la seconda schiettamente guelfa e popolana, fedele alla Chiesa ed al clero, più quieta e scorrevole; la terza, rispondente agli artefici e al popolo minuto, più spiritosa e bizzarra, ma più loquace e negletta. E potremmo dire che tre scritture principali adombrino in Firenze questa triplice partizione del secol d'oro della lingua, e sono la Divina Commedia, la Cronica del Villani, e il Novelliere del Sacchetti, tolta però quella parte che alla dottrina e alla

eleganza degli autori si deve attribuire, se pure in molti casi è possibile distinguerla nettamente.

Non è dubbio che la lingua del trecento non sia ancora per l'Italia, o, a meglio dire, per la Toscana, una lingua viva e, se non tutta parlata, quasi tutta intesa, e gustata anc'oggi non pur dai letterati ma anche dal popolo e dalla plebe stessa. Specialmente in campagna e in singolar modo sulle montagne si possono sentire anche oggi molti di que' vocaboli e di quelle forme che in città parrebbero antichate. Pertanto non è da dimandare nemmeno se nella maggior parte l'idiotismo moderno si riscontri comune con quello antico; e anche se questa voce idiotismo venga ristretta a quella parte di parole e modi che tutte le plebi toscane hanno a comune: può dirsi che il fondo della lingua e della grammatica non sia cangiato. Nondimeno sarà sempre vero e indubitato che l'idiotismo toscano ha patito molti cambiamenti vuoi nel vocabolario, vuoi nelle desinenze e nei costrutti e frasi, vuoi finalmente nel significato delle voci medesime. Molte parole che allora la plebe usava spesso e abitualmente (giudicando almeno da ogni genere di scritture), ora o non le parla più, o certo più di rado, e spesso anche in un senso differente: molte flessioni e desinenze (se anche in minor numero) che allora erano comuni a tutte le classi del popolo, ora si sono ristrette quasi solamente nel contado: molte proprietà di sintassi che, come si rileva dalle scritture anche più familiari, dovean essere comunissime in ogni ordine di cittadini, ora non si parlano nè si scrivono più. E viceversa, altre molte forme ora dalla plebe usitatissime, di rado o non mai si trovano nei trecentisti, o certo non sono le più frequenti, nè precisamente nel medesimo senso vengono adoperate.

Volendo noi prendere a dare alcuni esempi dell'idiotismo qual era nel 1300 e massimamente nella prima metà, gravi difficoltà ci si parano davanti. Essendo l'idiotismo la lingua degli *idioti*, comune anche a quelli che non leggono nè scrivono, come faremo a scovarla, se altro non abbiamo che le scritture? Chi ci assicura che i letterati non abbiano alterato, abbellito e perfezionato la lingua parlata, massime sapendo che essi conoscevano la rozzezza del secolo e diffidavano della propria lingua ed avevano accanto la lingua latina e provenzale o francese, vicine troppo alla nostra perchè se ne potesser valere, e coltivate e corrette in guisa da fare invito a valersene? Anzi c'è noto come gli uomini più letterati ponesser più studio ad allontanarsi dal parlare del volgo. Ma d'altra parte, se pensiamo che per uso dei dotti si offriva spontaneo il latino, e che il solo motivo dello scrivere in italiano era appunto, almeno per la maggior parte, d'esser letti e intesi solamente dal popolo, dobbiamo credere che chi scriveva in italiano e traduceva dal francese e dal latino, cercasse, il meglio che poteva, di accostarsi alla favella volgare. Oltredichè non ci mancano del secolo XIV lettere familiari,

lettere pubbliche, leggi, bandi ed altre memorie dove lo scrittore non avrà voluto certamente porre in mostra la sua valentia nell' opera delle lettere. Altra difficoltà ci si affaccia quanto alla pronunzia e, in parte ancora, quanto alla grammatica di que' giorni, si perchè son pochi i libri pubblicati fedelmente secondo gli antichi manoscritti, si perchè molti manoscritti non sono di quel secolo, e quelli stessi del secolo possono, per l'imperizia o per la troppo perizia del copiatore, non rappresentare appunto lo stato della provincia e della grammatica di quei giorni. Ma questo difficoltà non son tali da spaventarci, perchè noi non intendiamo in alcun modo di far la storia della lingua italiana, bensì soltanto di spigolare dai libri del trecento, e specialmente da quelli che non sono opera di chiari letterati, alcune di quelle forme che si trovano più spesso e comunemente usate a quel tempo, e specialmente di quelle che oggi o non s'intendono (e le segneremo con un asterisco) o s'intendono in un senso un po' diverso, o benchè s'intendano, vengono usate dalla plebe delle città toscane di rado o non mai, sostituendosi loro altre di simil significato, ma poco o punto usate nel trecento. Essendo pertanto il nostro assunto così largo e generale, non abbiamo a temere che si possa facilmente trovarci in bugia, se diamo esempi dell' idiotismo toscano e specialmente fiorentino a que' giorni, tanto più che allora l' idiotismo, come abbiamo esposto di sopra, comprendeva quasi tutto il parlare anche dell' altre classi.

(Cont.)

R. FURNACIARI.

---

## PROSE GIOVANILI DI FRANCESCO ACRI.

---

### BOZZETTO DI VINCENZO ROMANO (1837).

Vincenzino Romano più non vive. Noi ci amavamo; e non è passato assai tempo, ch' egli conversando meco, a un tratto, come per gioco, sorridendo disse: Se muojo, ti ricorderai di me? — Non credendogli, io svagava in cose più liete. Ma tu in poco tempo morivi, o carissimo giovane, nel più bello delle speranze, nella freschissima età di ventidue anni, quasi sul cominciare della vita!

In Vincenzino era espresso il tipo del giovane. Della mente, dell' animo, come della persona bellissimo, di nessuna cosa andava in cerca più avidamente, di nessuna si diletteva più insaziabilmente che della bellezza; e ciò dimostrava nello studio e nell' amore delle lettere, nei suoi componimenti vivaci e freschi di giovinezza, e nel desiderio per la musica, massime per quella manifestatrice dei dolori, delle ansie e dei silenti gaudi della vita. Questo sentimento della bellezza infor-

mavagli tutta quanta l'anima, la quale non s'inchinava mai basso, ed era sdegnosa, e pareva che abitasse nel corpo a similitudine di signora; e tutti gli atti, i portamenti, le membra, parevano governati da quella. Anco nel fare e nel dire le cose meno importanti si conteneva in un cotale atteggiamento gentile; e laddove i giovani per ordinario sollazzandosi insieme molto di leggieri trascorrono, egli non si dissipava nei giuochi, e nemmeno si risolveva profusamente nel riso. Conversava con pochi amici per solito di cose di arte, e spesso andavasene solitario per lungo tratto di via, e pensoso. E la nobiltà di questa indole sua manifestava di fuori, sì che solo a guardarlo l'avresti riputato di gentile casato: gli occhi grandi e belli, la bocca prima di favellare si apriva ad un sorriso velato, la carnagione delicata, la pronunzia piana, l'andatura onesta.

Era dotato d'immaginazione viva, e aveva desiderio d'amare e d'essere amato, e i fiori, le danze, le armonie, i teatri, i cavalli, gli erano di diletramento. Seguitava e osservava la virtù imperciocchè bella; la malinconia che t'ispira la religione in riguardo alla vita non la sentiva dentro la giovane anima; e, immaginando che la bellezza fosse ritrovabile al mondo, lo amava, come le farfalle amano la luce.

Ai giovani, cui non è dato penetrare nell'interno della vita, ma solo di contemplarla di fuori, dove quella s'incolora, s'infiora, ride, manca il tempo e la voglia di mettersi in pensiero e malinconia. A vedere cotanti mondi che girano per li spazii, cotanti splendori vivissimi che fiammeggiano pei firmamenti, cotanta musica universale, cotanti fantasmi che ti si rappresentano davanti, e che alla speciosità e dolcezza dei volti giudicheresti angeli; i giovani per necessità debbono provare contento. E questo giovane massimamente che mai sperava a vedere cotali cose? Quel medesimo che gli uccelli al comparire dell'alba, che allora si fanno più vispi, e cantano soavemente più dell'usato.

E un'alba comparve a lui d'un giorno chiaro, sereno pieno d'allegrezza: nel teatro, fra' canti della *Traviata* del Verdi, vede una giovane, formosissima, celeste nelle sembianze, coi neri occhi vagante, come dentro la gentilissima anima intendesse confusamente la pietà ed i tremiti di quelle consonanze misteriose: ne innamorò. D'allora in poi ragionava di continuo di quella donna, ricantava sempre quelle canzoni, sentiva in sè, mostrava negli occhi, negli atti, e lo diceva: sono felice!

Non andò molto, e un morbo lento gli venne, quello che pare deputato per i più dei giovani: imperocchè la natura è benigna, e non toglie tutte le illusioni all'inaspettata, a fine di temperare l'acerbità ed il dolore del disinganno. Il suo volto cominciò a scolorire, il naturale sorriso si fu velato d'una sconosciuta mestizia: oramai da lui andavasi allontanando la vita, come gli ultimi raggi del crepuscolo

si allontanano dai lembi dell'orizzonte. Nonpertanto stava nella illusione, e scriveva agli amici essere convalescente, e avere speranza di rivederli tra breve; ma noi non ci rivedemmo mai più! Dal suo villaggio nativo fu consigliato dai medici a tramutarsi a un altro di aria più dolce; e, sul partire, per l'ultima volta senza saperlo, egli abbracciava le sorelle, contemplava le quiete stanze della sua casa, il campanile, la chiesuola, i suoi monti, carezzava il cane ch'era irrequieto e guaiva. Dove andò, il luogo era ameno; era l'autunno, e la natura lo lusingava ancora colla bellezza delle sue forme; all'avemaria vedeva nella campagna le allegre danze dei vendemmiatori, e la notte udiva in lontananza il canto dei giovani che andavano a mattinare le loro donne. Quei canti non erano più per lui! Questo sole che illumina tanti mondi, dopo poco tempo negava un solo raggio di luce ai suoi occhi. Si fece vie più magro e bianco, la voce diventò fioca, e diceva che il beato tempo di giovinezza per lui passava; nonostante la nera chioma e i neri occhi al paragone di così estremo pallore facevano un comparire bello. Quanta amarezza non provò dentro egli che s'era immaginato avere a vivere una vita lunga e felice, quando con intenzione pietosa gli fu fatto intendere che forse non era lontano il suo termine! Stette come trasognato, come colui al quale improvvisamente venendo meno tutte le speranze mancano le forze per querelarsene. Dipoi come un viandante, che, dopo avere pellegrinato a lungo, per lontane contrade, ritorna stanco al suo luogo natale, desideroso di riposare; somigliantemente egli, dopo avere viaggiato per questa vita mondana, però in tempo brevissimo, ancora così giovane, rassegnato apparecchiavasi per entrare nell'eternale quiete. Chiama nell'avvicinare dell'ultima ora la madre, la quale per il soprabbondante dolore nascondeva la faccia, e le domanda un bacio; e dipoi le soggiunge che lo ricordi alle lontane sorelle: Filomena, Raffaella, Amalia; oh quanto le amava! E chiuse gli occhi e morì.

Che non fece la madre! piangeva, lo baciava, lo chiamava per nome, moveva quel corpo come per risvegliarlo. Che dolore, accomiatandosi da quei luoghi dove abbandonava le reliquie del suo figliuolo; quando, ritornandosene di notte tempo, cominciavano in lontananza a rilucere le invetrate delle prime case del suo villaggio! Che dolore per le disavventurate sorelle alla vista della madre che ritornavasene scapigliata, traggendo guai, sola, senza Vincenzino!

O buon giovane, i tuoi amici, i quali hai lasciato, pregano il Signore per concederti il luogo della pace eternale, dove le speranze sono contente, e la giovinezza è perpetua.

## IMPRESSIONI E RICORDI.

---

Era il 26 di luglio dell'anno volgente: un cielo plumbeo e greve, un'aria fosca e caliginosa, che più tardi si sciolse in minuta e penetrante acquerugiola, stendevasi come un denso velo sulla strada che da Tivoli mena a San Polo de' Cavalieri. Taciturno, a capo basso, a cavalcioni d'un lento asinello, ad ora ad ora davò un'occhiata alla guida, un altro alla ripida via che mi stava dinanzi, e pensavo, pensavo. Pensavo all'ignoto paesello, in cui andavo ad esercitare il mio ufficio, e nella credula fantasia me lo formavo e componevo a mio modo; pensavo a casa mia, a mia madre che avevo lasciato piangente, agli amici da cui non m'era potuto congedare, a tante care persone che avevo riviste appena di lampo; pensavo e ripensavo agli archi, alle colonne, alle basiliche, alle gallerie, che in Roma avevano eccitato la mia ammirazione e il mio ardor giovanile; pensavo e ripensavo..... Ma che? non la finirei più, se tutto volessi ripetere ciò che allora mi passava e ripassava *nel memore libro della mente*. Erano immagini or meste or liete, erano fantasticaggini in cui entrava un po' la storia e un po' il romanzo, era un certo senso di curiosità soddisfatto, era il piacere di trovarmi in mezzo a luoghi, stati lungo tempo argomento di sogni e di sospiri, e che ebbero tanta parte ne' destini del mondo.

A Tivoli m'ero trattenuto due giorni non interi, indottovi dalla sua amena e ridente postura sopra un culmine degli ultimi rami dei monti Sabini e dalle meraviglie che avevo lette e udite di questa cittàadina, oggi come ne' tempi andati ritrovo e luogo di delizia ne' mesi estivi de' signori romani, che vi si recano a sperimentare i benefici dell'ottima aria e la mirabile efficacia della sua celebrata vena di acqua sulfurea. Riandando meco medesimo alcune letture fatte quand'ero scolare ed i miei poveri studi su' latini scrittori, sembravami, che quei monti, que' piani risonassero ancora d'un'eco del canto de' più grandi poeti dell'antichità, e mi sovvenne, che niun soggiorno era ad Orazio più gradito, più dolce e più pieno d'incanto di Tivoli, cui rendean bella agli occhi suoi la mite guardatura del cielo, le colline che la circondano, la pittoresca cascata, il sinuoso corso dell'Anio, che ha le sue sorgenti ne' monti della Sabina, i boschi, le praterie, i giardini, ornati de' più preziosi capolavori dell'arte. Ed ora quelle colline inghirlandano ancora la famosa e vetusta città; un emissario coperto tagliato nel monte Catillo per dare sfogo alle acque dell'Aniene produce ancora la stupenda cascata formata dalle acque che si precipitano nella valle; l'occhio è tuttavìa dilettrato dalle molte e graziose cascatelle, le cui acque provenienti da' vicini opificii vanno ad incontrarsi ed a confondersi in mille modi; ma dove sono più le marmoree e

lussureggianti ville di Orazio, di Mecenate, di Quintilio Varo; dove sono più i templi e gli splendidi palazzi; dov'è più la celebre villa dell'imperadore Adriano? L'ala del tempo ha tutto o quasi tutto distrutto, sì che di molte cose più non avanza che la memoria del sito, ove un tempo si ergevano! A ponente di Tivoli, facendo il giro delle cascatelle, delle quali Properzio diceva:

. . . . E l'Anien che d'alto

Piomba in ampio bacin le limpid' onde

(*Lib. III, Elegia XVI, trad. del Vismara.*)

Et cadit in patulos lympha Aniena lacus,  
s' incontra la chiesetta di Sant' Antonio con le rovine di una villa che si dice quella di Orazio. Colà forse il vecchio e stanco poeta sospirava passare gli ultimi anni della sua vita, quando nell'Ode a Settimio esclamava:

. . . . Oh tregua al vecchio fianco

Tivoli dia, per Argiv' opra sorto!

Da terre e mari e guerre a me già stanco

Sia quello il porto.

Che se ria Parca men dilunga; al piano

N'andrò, cui grato a ben lanosa greggia

Bagna il Galeso, ov'ebbe lo Spartano

Falanto reggia.

Quello m'è sovra ogni altro angol diletto,

Ove l'uliva gareggiar col verde

Venafro ardisce, e al paragon d'Imetto

Il mel non perde.

Non al fertile Aulone, a Bromio caro,

Quivi Falerna vite invidia muove:

Prodigo quivi i fior, le nevi avaro

Dispensa Giove.

Quel suol te meco invita e 'l colle aprico;

E quivi al fin d'una pietosa stilla

Tu spargerai la calda de l'amico

Vate favilla.

(*Delle Odi lib. II, 6. Trad. del Garqallo.*)

Più oltre ancora si trova la chiesetta della Madonna di Quintiliolo, costruita, siccome narra la tradizione, sul luogo occupato antecedentemente dalla villa di Quintilio Varo, a cui Orazio indirizza una delle sue odi per pregarlo, che di niun'altra pianta si dia maggior cura che della vite.

Varo, non piantar arbore

Nel Tiburtin, che mite

Cigne i muri di Catilo,  
 Pria della sacra vite.

(*Delle Odi, lib. I, 18.*)

Nullam, Vare, sacrâ vite prius severis arborem

Circa mite solum Tiburis et moenia Catili.

Chi era questo Quintilio Varo? Era forse quel Varo, stato console l'an. 741, e sconfitto in Germania l'an. 763? Ovveramente era quel Quintilio Varo acuto censore e giudice di poesia, che fu con dolcissimi versi compianto da Orazio? Lascio a' commentatori lo sbizzarrirsi e il congetturare a lor posta, e vado innanzi. Non volli lasciar Tivoli, senza visitare la villa d'Este, così chiamata dal cardinale Ippolito d'Este, che la fece edificare nel 1549, e che ora s'appartiene al cardinale Hohenlohe. Mi par di vedere ancora nel vestibolo la scritta che si legge sulla parete di fronte, ch'è un saluto al visitatore:

*Fausto ingredere omine....*

Dal vestibolo si passa nel giardino, del quale non saprei figurarmi un altro più ameno e delizioso, per i mille giuochi d'acqua, le statue, le fontane, le ampie vasche, gli affreschi dello Zuccheri e del Muziano, e per i tanti viali che svariaticissimamente s'intrecciano ed intersecano, ombreggiati da piante smisurate e fronzute. Oh la bella vista che si gode dall'alto del terrazzo della villa! Si apre allo sguardo tutta la campagna romana, i colli etruschi, i volubili serpeggiamenti del Tevere scendente da' monti dell'Umbria, e l'immensa città di Roma con la superba e torreggiante cupola, che apparisce come un punto nero sull'orizzonte.

L'ultima mia visita fu al tempio di Vesta, situato su la vetta di una rupe, di forma circolare, di cui non rimane che un loggiato sorretto da dieci colonne corintie, e alle celebri grotte di Nettuno e delle Sirene, a cui si discende per la villa municipale. Belle tutte e due a vedere per gli scherzi delle acque che cadono con gran rovinio fra le rocce, e scavate tutte e due nel masso, in guisa da sembrare che l'arte abbia voluto rabbellir l'opera della natura: ricordo di essere stato più lungamente nella grotta di Nettuno, che un giorno era la grotta risonante della ninfa Albunea. Seduto su quelle rupi, ripercosse dal fragore delle acque vicine, compreso da sacro orrore per l'opacità del luogo, confesso che il presente quasi fuggì agli occhi miei, e mi pareva di sentir ripetere dalla bocca stessa di Virgilio i noti versi, con cui descrive la selva Albunea, ove ne' casi dubbii i Latini ricorrevano all'oracolo di Fauno:

At rex sollicitus monstris, oracula Fauni,  
 Fatidici genitoris, adit, lucosque sub alta  
 Consulit Albunea, nemorum quae maxima sacro  
 Fonte sonat, saevamque exhalat opaca mephitim.

Hinc Italae gentes, omnisque Oenotria tellus,  
In dubiis responsa petunt . . . . .

(Dell' Eneide, lib. VII.)

A questi mostri attonito e confuso  
Il re tosto a l' oracolo di Fauno  
Suo genitor ne l' alta Albunea selva  
Per consiglio ricorse. È questa selva  
Immensa, opaca, ove mai sempre esala  
Una tetra vorago. Il Lazio tutto  
E tutta Enotria in ogni dubbio caso  
Quindi certezza, aita e 'ndirizzo attende.

(Trad. del Caro.)

E a questa grotta accenna pure Orazio nell' ode a Munazio Planco, ch'è una mirabile dipintura di Tivoli, onde il poeta pare voglia persuadere l' amico a riposar là i suoi giorni; ponendo giù il pensiero di ritirarsi in Grecia.

Me nè il duro Lacon, nè l' ampie messi  
Di Larissa ubertosa

Così giammai colpìr, come i recessi

Di Albunea mormorosa;

E l' Teveron, che per declivi monti

Fragoroso rovini,

E inaffiati i verzier da vive fonti,

E i boschi Tiburtini,

Come talor suol candid' austro il nembo

Da nubiloso cielo

Sgombrar, nè versa de la terra in grembo

Perpetua piova e gelo;

Saggio così tu ancor fa che sommersi

Restin gli atri pensieri,

O Planco, e de la vita i casi avversi

Ne' capaci bicchieri;

O te il campo ritien, che de' vessilli

Di Roma folgoreggia,

O a te con folto rezzo ozii tranquilli

Il tuo Tivoli ombreggia.

(Delle Odi, lib. I, 7.)

Dopo d'aver osservato Tivoli e i suoi dintorni, mi prese vaghezza di fare una gita alla villa Sabina, che Orazio ebbe in dono da Mecenate, e delle cui lodi son piene le immortali pagine del Venosino poeta. Un giorno, fra' tanti che passai a San Polo, in cui ero più scarico di faccende e di sopraccapi, mi risolsi di andarvi, accompagnato da alcuni amici. Seguendo il corso dell' Aniene, si arriva dopo breve

cammino a Vicovaro, paesello posto sulle rive del fiume, distante poche miglia da Licenza. A mezza via tra Vicovaro e Licenza, a piè del monte Ustica, in una valle attraversata dal fresco ruscelletto Digenza (*Digentia rivus*) tuttora s'additano i pochi resti di quella villa, consistenti in alcune pietre sulle quali delle piante spargono ancora un po' di rezzo. Ivi, tenendo in una mano le *Odi* e le *Epistole*, scorgevo con meraviglia mista a diletto l'esatta rispondenza della giacitura de' luoghi alla descrizione lasciatane da Orazio. Rileggevo le odi a Tindaride e ad Aristio Fusco, le epistole a Fusco Aristio, al suo castaldo, a Quinzio ed a Lollia, e mi pareva che da un fremito segreto fossero commosse quelle sacre zolle, ed evocassero l'ombra del loro caro poeta. La villetta ha dirimpetto un collicello, un tempo insigne per le rovine del tempio di Vacuna, dal mesto silenzio delle quali tante volte il poeta era invitato a scriver lettere agli amici:

Questi versi io dettava a la sacr' ombra  
De le ruine di Vacuna, io lieto,  
Tranne il non esser teco, in tutto il resto.

(*Ep. X a Fusco Aristio.*)

Haec tibi dictabam post fanum putre Vacunae,  
Excepto quod non simul esses, caetera laetus.

A levante è il monte Lucretile, dalla cui vetta i raggi mattutini indoravano il destro lato della villetta, laddove il manco era salutato da' raggi vespertini, quando il sole tramontava dietro il colle di Vacuna.

Ottimo Quinzio mio, perchè non vogli  
Interrogarmi, se il mio fondo nudra  
Il signor suo co' campi, o il faccia ricco  
Con olive e con frutti, e prati, ed olmi,  
Cui fan ghirlanda pampinose viti;  
La forma del poder ti fia descritta  
Senza risparmiar di parole, e 'l sito.  
Tutto di monti una catena il forma,  
Se non che l'interrompe opaca valle;  
Ma così che sorgendo, il destro lato  
Ne scopre il sole, e col fuggente carro  
Cadendo, il manco ne vapora. Il clima  
Ne loderesti. E che sarà, veggendo  
Che i rosseggianti pruni in copia danno  
Cornie e susine? Che di molte ghiande  
L'elce e 'l cerro a la greggia, e di molt' ombra  
Son cortesi al padron? . . . . .

E' son ben questi

Cari recessi, e se mel credi, ameni,  
Che nel settembre a te mi serban sano.

(*Ep. XVI a Quinzio.*)

Lungo la valle della Digenza qui era Mandela, là era Varia, dove sorge l'odierna Vicovaro. Di Mandela si parla nell'epistola a Lollio, in cui il poeta ricordando al giovine amico, che il quieto vivere può trovarsi anche lungi dalla corte, gli mette innanzi la propria moderazione, che dipinge con versi soavissimi là ove dice:

Quando al ruscel del gelido Digenza  
Che bee, dal freddo rattappito, il borgo  
Di Mandela, io rifommi, e quai supponi  
Miei sensi allor, quai credi, amico, i voti?  
Che a me sia salvo il ben, ch'or io possego,  
E meno ancor purchè de' giorni il corso,  
Che a viver mi riman (se piace a' numi  
Che men rimanga) a me medesmo io viva!  
Buona copia di libri, e a tutto un anno  
Ben provvisto granaio a me non manchi,  
Perch'io non m'abbia a dondolar de l'ora  
Vegnente appeso a la speranza incerta!  
Tanto implorar da Giove, a chi sta il dare,  
A chi sta il tórre, basti: ei diamo vita,  
Me ne dia gli agi: a prepararmi un'alma  
Ognor librata, i' penserovvi io stesso.

(*Ep. XIX.*)

E di Varia Orazio fa parola nell'altra epistola al suo castaldo, dove si paragonano opportunamente i disagi e le cure del viver cittadino co' piaceri della vita campestre:

Fattor de' boschi e de l'umil villetta  
Che me rendi a me stesso e a te rincesce,  
Di cinque fuochi popolata, e cinque  
Usa a Varia a mandar Padri coscritti,  
Facciamola a chi sia di noi più bravo,  
S'io del cor, tu del campo a sveller spine,  
E se più Flacco, o il suo poder sia netto.

(*Ep. XIV.*)

Mentre gli occhi vagavano intorno intorno avidi di conoscere e minutamente esplorare quell' ameno ritiro del gentil poeta del sorriso e della gioia; la mente mia straniatasi dagli esterni obbietti, lasciavasi andare a ben altri pensieri. Una volta, dicevo tra me, queste immense e squallide solitudini, dove raro incontri de' còlta e solo scopri qua e là alcuna mandra, eran fioriti giardini, eran sontuose ville, eran dilet-

tosì boschetti, eran pingui pascoli, eran verdeggianti ed apriche praterie. Una volta, io pensavo, su queste vaste e silenziose campagne, ove ora crescono nell'ignoranza del loro passato rozzi e degeneri contadini, per cui le glorie di Roma non sono che un mito, su queste campagne, dico, viveva una razza di uomini forte, robusta e morigerata, che si sovrappose a' popoli vicini e con essi dominò a tutto il mondo. Meste riflessioni eran queste, penose rimembranze, che sorgevano dal contrapporre che io faceva alla floridezza passata l'abbandono e la miseria presente. Ed anche oggi, lontano tante miglia da que' luoghi, non posso rammentarmi de' monti Sabini senza sentirmene una forte stretta al cuore!

O vaghe collinette che fate corona al bel Tivoli, o villetta sabina di Orazio, che io visiterai come cosa sacra, deh! possa un giorno rivedervi e trovar costà rifiorita l'antica prosperità! Deh! mi sia dato riveder tanti dilette amici, tante amabili cere, in mezzo alle quali spicca sempre ridente e fuggitiva la cara e paterna imagine del mio Sor Arciprete! Deh! possa un giorno riabbracciare quel buon vecchietto, vederlo sorridere di quel suo sorriso tra malizioso e bonario, e fargli, io già su dozzinante, un'altra ripulita al ricco pollaio!

G. ROMANO.

---

## BIBLIOGRAFIA

---

*La Critica nella Filosofia Zoologica del Secolo XIX, Dialoghi di PIETRO SICILIANI, prof. nella R.<sup>a</sup> Università di Bologna, Napoli, Morano, 1876.*

Sono bellissimo dialoghi, scene briose, conversazioni festevoli ritratte con molta disinvoltura e franchezza e con grande vivacità e movimento drammatico. Gl'interlocutori non sono enti ideali o astrazioni, ma personaggi storici. Sono naturalisti, filosofi, critici e letterati, italiani e stranieri, diversi per caratteri, studi, convinzioni religiose e filosofiche; dei quali alcuni servono a rappresentare le varie opinioni e sistemi che si pigliano ad esaminare, altri riescono ad aggiungere brio e festività alle conversazioni, e tutti conferiscono alla vivacità e all'unità organica del dialogo. Il quale e pe' caratteri de' personaggi che l'egregio Prof. Siciliani ha saputo assai bene individuare e per la lotta delle opinioni e de' sistemi ed anche per la varietà delle scene vivacemente dipinte ha tutte le apparenze, anzi la vita stessa di un dramma. Nè dubitiamo di aggiungere che, per la piacevolezza de' motti, per la varietà delle conversazioni e degl'interlocutori e per la molteplicità della erudizione, v' ha in questo libro qualche cosa, che arieggia ai Marmi di quell'arguto e bizzarro ingegno del Doni.

L'argomento che l'autore ha preso a trattare, è ai dì nostri di

una importanza da non dire. Esso ha intimi congiungimenti col problema che si agita ai nostri tempi e che affatica le menti della più parte dei filosofi moderni, vo' dire le origini dell' uomo, lo svolgimento delle nazioni, il formarsi delle razze e il costituirsi de' tipi umani. Ora per il nesso che ha il mondo umano col mondo zoologico, è impossibile sgroppare i nodi dell' una quistione, senza studiar l' altra, che è il soggetto tolto a trattare dal Siciliani. Come non si può (osserva l' autore) penetrare addentro nelle ragioni intime dell' antropologia senza l' antropogenia, così accade dell' antropogenia quando si vuol disgiungere dallo studio zoologico.

Lo scopo che si è proposto il Siciliani, non è di porgerci bella e compiuta la soluzione del difficile problema, o di venir fuori con una teorica nuova di zecca, ma di sottoporre alla critica i vari sistemi zoologici che sono apparsi in questo secolo, e che egli riduce a tre principalmente, de' *Cuerveriani*, de' *Trasformisti* e degl' *Idealisti*. Non ha inteso dunque l' a. di fare nè un trattato dommatico della scienza, nè una semplice esposizione storica delle diverse teoriche, ma una critica positiva di esse, fondata su la logica, sul buon senso e soprattutto su quelle verità di fatto, che accettate dalla maggior parte de' dotti formano, per dir così, il senso comune degli scienziati. Per tal modo governandosi, egli riesce a ricercare le origini delle scuole moderne zoologiche, a mostrarne lo svolgimento, a segnare i confini, in cui ciascuna si muove, e a indicarne le applicazioni e le conseguenze; e così conduce il lettore a vedere da sè, dove sia il progresso, e dove i difetti e le magagne.

Propostosi questo scopo il Siciliani nel suo libro, non poteva eleggere una forma più acconcia e più opportuna del dialogo. Fuor di dubbio la più compita forma scientifica è la dialogica, perchè non rappresenta il pensiero arido e astratto, sceverato da tutto ciò che suole accompagnarlo, ma il pensiero vivo che diviene affetto, carattere, azione, e piglia persona in questa o in quella scuola, ed è rappresentato da questo o quello interlocutore. Ma è opportunissimo e, starei per dire, necessario il dialogo, quando si tratta di rappresentare non le idee belle e trovate, ma la investigazione di esse, quando si tratta non di esposizione storica, ma di critica, non di materie già messe in sodo e accertate, ma controverse. E il Siciliani è non meno degno di lode per la scelta giudiziosa di questa forma, che per averla condotta da par suo. I personaggi, che intervengono nelle varie conversazioni, sono convenientemente designati e ritratti; secondo i loro caratteri parlano ed operano: nel modo in cui si manifestano, riescono meglio a individuare e personificare le opinioni e le scuole che essi rappresentano, e nelle lotte e ne' contrasti delle loro dispute si fa più palese e vivo il conflitto e la opposizione delle loro dottrine. Aggiungete a

tutto questo la lingua schietta e vivace, non ripescata ne' libri, ma at-  
tinta limpida e fresca dalle labbra del popolo, senza però i riboboli e  
le fiorentinerie, che vanno lasciate a' fiorentini, che soli sanno adope-  
rarle a tempo e luogo. Sicchè, fatta ragione di ogni cosa, di gran cuore  
ci rallegriamo col ch. Professor Siciliani non solo per la svariata eru-  
dizione e dottrina, di cui ha dato prova nel suo libro, ma ancora per  
l'arte dello scrivere, di cui ha mostrato ancora di saper discorrere con  
molta sicurezza, dove gli accade di tener proposito della imitazione  
e del dialogo. Solamente avremmo desiderato che, ragionando di que-  
sta forma scientifica, oltre all' Hume e allo Schelling, avesse citato  
innanzi tutto il Fornari, al quale non si può negare la lode di essere  
stato veramente il primo a discorrere del dialogo con profondità di  
giudizio e pellegrinità d' idee, e a discoprircene l' intima natura. *Suum  
cuique*. Noi conosciamo bene, in qual pregio e in quanta ammirazione  
ha il Siciliani il raro ingegno e le opere stupende dell' illustre filosofo  
e scrittore napoletano: è stato senza dubbio uno scorso di memoria;  
ed egli non avrà a male, che l'abbiamo notato.

FRANCESCO LINGUITI.

LA BUONA GIANNINA EDUCATA E ISTRUITA — *Libro di lettura e di lingua  
per le scuole femminili di P. Fornari* — Torino, Paravia, 1876 —  
Due vol. lire 2,10.

Le lodi a questa bella e brava *Giannina* gliel' hanno da dare le  
buone fanciulle delle scuole, sol che abbiano la lieta ventura di co-  
noscere qual sennino e perla di ragazza essa sia, e quanto in bontà  
di cuore e in gentilezza di modi si ci guadagni ad usare con una  
donnina di garbo e di giudizio. Il suo babbo, ch'è tutto tenerezza e  
amore pei figli, non vuol che la *Giannina* sia dammeno dei suoi valo-  
rosi fratelli, e s'industria di allevarla in ogni buon costume e in ogni  
arte e pregio, che ad onesta e virtuosa fanciulla si convenga. Oggi  
veramente tanto debbon valere i calzoni, quanto le gonnelle, e l' egua-  
glianza vuol cacciare in bando ogni disparità di sesso e di natura,  
secondo un certo vento, che spira e soffia da varie parti. Ma l' autore  
di questo libro, fino a conceder che la donna debba essere istruita,  
bene educata e civile, ci sta e ne gode; peraltro non fa buon viso  
alle teoriche dell' *emancipazione*, e pretende ancora che le fanciulle  
imparino a cucire, a rimendare, a governar la casa, a fare insomma  
tutto ciò, che praticano le buone mamme; ed ecco proprio lui a snoc-  
ciolarvi i pensieri e le idee, che ha avuto nel pubblicar questo libro:  
« Eccovi, signore Direttrici, signore Maestre e Madri, un libro per  
le vostre fanciulle. Vi parrà audacia la mia d' essermi messo a fare  
quello a che non si attentava un Pellico. Oh che volete? Prima, da  
quando il Pellico scriveva ad oggi le cose cambiarono di molto, e tante

egregie, e si egregiamente alcune, scrissero dell' educazione femminile che oramai non si va più a tentoni, e chi è marito e padre e da anni parecchi insegna in Istituti di bennate fanciulle, può, chi sa? averci azzecato. Ma il vero è (e a voi, signore, lo vo' dire schietto) che dopo il favorevole accoglimento fatto al mio BUON GIANNETTO, fui invitato a scrivere quest' altro, al quale diedi, per riscontro, il titolo che ha; perocchè di Giannetto è sorella sincera la Giannina. Ma se darete un' occhiata all' indice, subito comprenderete che la Giannina è tutt'altra cosa, essendo, più che per la forma, per gli intendimenti libro speciale. Quali son questi? *Educare la donna istruendola quanto basta, perchè, contenta della sua condizione, compia con amore illuminato i suoi doveri di educatrice nella Società cristiana.* Con quali mezzi? Il Pontefice Benedetto XIV scrisse alla Gaetana Agnesi: « L' anima diventa vana « allorchè non pensa che a nastri e a pennacchi; ma è sublime allorchè sa meditare. » E una veneranda Educatrice ancor vivente: « Uno è il principio del mio sistema di educazione: *rinfrancare la ragione*, per così allontanare le donne da quella deplorabile leggezza che finora sembra caratterizzarle » (1). Aggiungete: *senza danno del cuore*; e tale è in breve il mio Programma, che sarà svolto in tre volumi. In questo primo, che vorrebbe essere per la *Classe seconda*, abbonda la Nomenclatura, specialmente di oggetti e lavori femminili, e negli altri due saranno date quelle cognizioni che giovinetti per bene deve riportare dalla scuola nella casa, come il viatico da tutta la vita.

« In quanto all' uso, non occorre che io dica, dovere una *ragionata lettura* essere quasi tutta la scuola; sì, *una buona lettura fa la scuola*. Perciò la signora Maestra faccia leggere come va, spieghi, ripeta, faccia ripetere; aggiunga opportune osservazioni, perchè *le parole sieno pei pensieri e i pensieri per la vita*, e con acconcie domande ecciti le fanciulle a *parlare italiano*, correggendole al bisogno, e questo esercizio varrà più di tutte le morte quisquillie grammaticali, perocchè lingua è viva musica a orecchio, e così vuolsi imparare nei primi anni...

« Non aggiungo altro, temendo di porre il piè sullo sdrucchiolo, e allora chi sa dove vado. E una Prefazione appena può confidare di essere letta per la brevità. Però conchiudo: Signore, il libro è fatto; mettetelo a prova, e se qua o colà mi scopriste una sbercia, ditemelo pure in faccia, chè da voi ANCOR IMPARO. »

E a queste parole del Fornari non aggiungo altro.

G. O.

---

(1) *Pensieri e lettere sull' educazione della donna in Italia*, di Giulia Molino-Colombini — Torino 1860.

## PRIMI ESERCIZI GRADUATI DI LINGUA

PER LE SCUOLE ELEMENTARI.

(Cont., vedi i numeri 34, 35 e 36, anno VII.).

## QUINTO STADIO

Dati due o più oggetti che abbiano qualità comuni, vuoi si trovare le qualità, ond' essi differiscono fra loro. Questo stadio, come ben si vede, comprende maggiori difficoltà; perchè le qualità vogliono essere chiaramente percepite. Onde maggiore dev' essere l'attenzione e più esercitata l'osservazione, oltre una ritentiva pronta e viva, che le qualità comuni e differenti metta dinanzi alla mente associate ai nomi, che la designano.

Ora la principale e più diligente cura l'insegnante ha da porla nel procedimento delle idee. Egli deve muovere da qualche qualità comune a due o più oggetti, ch'è quella che li unisce insieme, e poi procedere a ravvisarne le qualità diverse, per cui differenziano fra loro, e quindi diversamente vanno distribuiti in classi.

## SAGGIO 1.º

— Siete già capaci di passare a un nuovo esercizio, ma questo richiede che mi siate ancora più attenti. Voi vedete come i compagni più attenti fanno maggiore profitto e vanno sempre innanzi agli altri. Siatemi, dunque, ben attenti, e sarete tutti bravi. Torniamo ancora sul nostro corpo, e ditemi quali cose vi vedete nere. — (*Le pupille, i capelli,...*) — Orbene, non vi pare che ciascuna di queste cose abbia pure una qualità propria, per cui l'una è diversa dall'altra? Osservate bene; i capelli sono lunghi o tondi? — E le pupille? — E quali cose nel nostro corpo sono solide? — (*La fronte, il mento, i denti,...*) — Ma la fronte, il mento, i denti, hanno forse la stessa forma? — Com'è la fronte? — il mento? — i denti? — Sì, bravo; la fronte è curva, il mento è tondo, i denti sono lunghi. E le mascelle e la lingua come sono? — Ma non hanno le mascelle una qualità propria, per cui differiscono dalla lingua? Sono forse carnose come la lingua? — Dunque le mascelle sono ossee, e la lingua è carnosa. Ora che qualità hanno comune le mascelle e la lingua? — E quale propria, per cui la lingua è ben diversa dalle mascelle? — ecc. ecc.

## SAGGIO 2.º

— Guardate ora nella scuola, e ditemi quale cose sono nere. —

(*L'inchiostro, la lavagna,..*) — Ma la lavagna è scorrevole come l'inchiostro? — Com'è dunque l'inchiostro? — E la lavagna? — Trovatemi delle cose che sono levigate. — (*La lavagna, il vetro,..*) — Ma la lavagna è trasparente come il vetro? — Che qualità ha dunque la lavagna, per la quale è diversa dal vetro? — E che qualità comune hanno, per cui si uniscono insieme? — ecc. ecc.

### SAGGIO 3.º

— Avete finora osservato quali cose nel nostro corpo e quali nella scuola si trovano, che hanno qualità comuni, per cui sono unite insieme, e qualità diverse, onde l'una cosa differisce dall'altra. Ora possiamo passare ad altre cose, di cui avete pur notate le qualità comuni. Nominatemi delle cose che sono dolci. — (*Il zucchero, il miele...*) — Ora il zucchero, il miele... convengono in ciò che l'uno e l'altro sono dolci. Ma non vi pare che il mele abbia una qualità ben diversa dallo zucchero? Vi pare che il mele sia duro come lo zucchero? In che, dunque, sono differenti il mele e lo zucchero? — Bene; ma lo zucchero è pure solubile, non è vero? — E trovatemi un'altra cosa, che abbia questa stessa qualità. — (*il sale...*) — Ma il sale e lo zucchero non hanno pure una qualità differente? — Lo zucchero è amaro come il sale? — Benissimo. Il pioppo e il fico sono tutti e due come? — (*Vegetabili*) — Ma il pioppo mena frutti come il fico? — Il fico, dunque, è fruttifero, e il pioppo sterile. Trovate ora una qualità comune al piombo e allo stagno. — (*Tutti e due sono fusibili*) — Ma non hanno pure una qualità differente? — Lo stagno è pesante come il piombo? — In che qualità convengono il carbone e lo zolfo? — (*In questa, che l'uno e l'altro sono combustibili*) — In quale differiscono? — (*Il carbone è nero, e lo zolfo è giallo*) — E che qualità comune hanno la pecora e la capra? — (*Tutte e due sono erbivore*) — Ma la capra è lanuta come la pecora? — Che qualità, dunque, hanno diversa fra loro? — (*La pecora è lanuta, e la capra è pelosa.*) — ecc. ecc.

### SESTO STADIO

Riconoscere gli usi di un oggetto, del quale sieno già note le qualità, ecco il sesto stadio; il quale si estende molto, perchè si riferisce a tutti gli oggetti, per cui il regno animale, vegetale e minerale e tutte le industrie umane possono essere adoperate in servizio dell'istruzione primaria. Ma in questo stadio particolarmente fa mestieri di usare discrezione e molto accorgimento. Un oggetto per volta potrà bastare ad una lezione; e l'insegnante non deve divertire dal soggetto principale. Egli deve inoltre attenersi sempre a un ordine logico; il quale otterrà di leggieri preparandosi alla lezione. Senza questa necessaria preparazione si correrà rischio

d'ingarbugliare la mente de' fanciulli e rendere poco o nulla profittevole un esercizio utilissimo.

Quando si sarà data un'idea generale de' molteplici usi, ai quali serve una cosa, si potrà, secondo che il consente lo svolgimento mentale degli alunni, dichiarare a poco a poco i mestieri principali, che fanno d'uopo per ridurre quella cosa a' vari usi accennati. Così data, a cagion d'esempio, un'idea generale de' vari usi della *lana*, si potrà procedere ai mestieri principali, che occorrono dal tosarla sino a farne oggetti di vestiario. Per tal modo si avrà una lunga serie di nomi e spiegazioni speciali a gran profitto degli alunni. Veniamo ora agli esempi.

#### SAGGIO 1.º

— A te, Menico ; dammi la riga. Com'è questa riga ? — (*dritta, lunga, sottile.*) — Sai tu a che serve ? — Sì, ma di meglio a questo modo : a guidare il lapis, la matita per menare linee dritte sulla carta. Ripeti. — Ora dimmi tu, Emilio, di che cosa è formato questo calamaio. — (*Di piombo.*) — Com'è il piombo ? — Che uso si fa del piombo ? — Bene ; ma ordina le tue parole in questa forma : dal piombo si fanno tubi per condurre acqua, palle da cannone e da schioppo, pallini e migliarole per la caccia, calamai ecc. ecc. Ripeti. — Bene assai ; si vede che sei proprio attento.

#### SAGGIO 2.º

— Eccovi uno spillo ; tu, Carlino, dimmene qualche qualità. — (*sottile, corto, acuto, penetrativo.*) — E tu, Gigi, dimmi a che serve. — Ma di meglio : si usa per appuntare vesti e pezzuole. — Quanti lavori, miei carini, non costa all'uomo un oggetto ch'è pure sì piccolo ! Conviene avere il rame nettato, dargli il colore dell'ottone, arroventarlo, batterlo, passarlo per una filiera in modo da renderlo tondo e sottile, quindi tagliarlo a pezzetti, e poi fare a ciascuno la punta, a ciascuno il capino o la capocchia. Oh che pazienza ! Un uomo lavorando da sè, ne potrebbe fare pochissimi al giorno con assai poco lucro. Ma dividendo il lavoro in guisa che ciascuno attenda ad un'operazione distinta, migliaia e migliaia ne fanno al giorno dieci persone unite, con guadagno proporzionato. Quanto è utile la divisione del lavoro !

#### SAGGIO 3.º

— Rieordi tu, Giovannino, com'è la lana ? — Bene ; e quali cose si fanno con la lana ? — (*calze, berrette, scialli, coperte, tappeti, vesti ecc.*) — Ora dimmi tu, Errico, quali animali ci danno la lana. — Chi è che alleva

e tosa le pecore? — Oh! come si lasciano le poverine spogliare del loro vello senza mandare un belato! Quel vello è dato al *battilano*, che l'unge e lo batte; un altro, che si chiama *ciompo*, lo pettina e lo scardossa; e poi il *filatore* che lo fila, e il *tintore* che lo tinge. Chi è, dunque, che unge e batte la lana? — Chi la pettina e scardassa? — E chi la fila come si chiama? — E chi la tinge? — I fili della lana sono dall'*orditore* messi in ordine sull'orditoio; il *falegname* e il *tornitore* hanno già preparato il telaio, i pettini, le calcole, il subbio, la spola. Così il *lanaiuolo* tesse la pezza di panno. Eccovi, dunque, altri uomini che lavorano la lana, vo' dire l'orditore, che distende sul telaio la lana filata; il falegname e il tornitore, che preparano il telaio; il lanaiuolo, che fabbrica la pezza di panno. Che fa l'orditore? Chi prepara il telaio? E il lanaiuolo che fa? — Ma, fatta la pezza di panno, ci vuole altra ancora per ridurla a' vari suoi usi. Vi bisogna il *cimatore*, che eguaglia i filamenti del panno con le grosse sue forbici; il *qualcheraio*, che lo purga ed apparecchia facendolo sodare sotto lo strettoio. Come si chiama chi eguaglia i filamenti del panno? — Come chi lo purga ed apparecchia? — Finalmente i panni vengono venduti al minuto dal *pannaiuolo* o *ritagliatore*, e il *sarto* ne fa oggetti di vestiario. Chi è il pannaiuolo? — E il sarto? — Vedete, dunque, fanciulli miei, quanti uomini lavorano la lana. Guai se l'istesso uomo avesse a lavorarla, finchè è ridotta in una veste! Basterebbe appena appena un anno.

A. DI FIGLIOLA.

## CRONACA DELL' ISTRUZIONE

**La distribuzione de' premi agli alunni del Liceo-ginnasiale Torquato Tasso** — Il giorno 3 di questo mese furono distribuiti agli alunni del nostro Liceo-ginnasiale i premi dell'anno scolastico, testè compiuto. Intervenero il Prefetto della Provincia, il R. Provveditore agli studi, il Consigliere delegato, molti professori, parecchi padri di famiglia e gentili signore, e moltissimi giovani. La chiesetta, accosto al Liceo, era parata a festa, e la banda municipale rallegrava di liete armonie il geniale ritrovo. Dopo un breve discorso del giovane prof. G. Lanzalone, fu distribuito un grosso fascicolo, contenente la cronaca annuale del Liceo, i temi dati nell'anno e la dissertazione prescritta dal Regolamento Bonghi, e poi a mano a mano furono distribuiti i premi; ed ogni cosa procedè con ordine e con regolarità. La cerimonia durò poco più d'un'ora; e molti bene a ragione lodavano l'avvedimento del Preside di aver così resa la festa più lieta ed amena. Resterebbe, a proposito della cronaca annuale, a vedere se tutti gli anni una simile pubblicazione convenisse di fare, o non piuttosto fosse meglio di farla ogni quattro o cinque anni, così per ragioni di spesa, come per dare ai professori il tempo d'apparechiarsi ad un utile e meditato lavoro.

**Nuovi disegni di leggi** — Il Ministro Coppino ha presentato già alla Camera dei deputati un disegno di legge sul monte delle pen-

sioni ai maestri elementari, un altro per l'aumento del decimo ai professori delle scuole classiche, tecniche e normali, e un terzo sull'obbligo dell'istruzione primaria.

**Concorso a premio** — La R. Accademia di Modena ha proposto per l'anno 1877 i seguenti temi per la complessiva somma di lire 1000: 1.° « Se lo Stato debba ingerirsi nelle materie dell'emigrazione, e, in caso affermativo, entro quali limiti debba essere circoscritta la sua ingerenza; 2.° Delle tendenze dei maggiori centri di popolazione ad appropriarsi le istituzioni che sono vita e decoro dei centri minori; dei pericoli e dei danni che ne risultano negli ordini, morale, politico ed economico, e dei rimedii. » — Le memorie inedite debbono essere presentate non più tardi del 31 di luglio del prossimo anno.

**Nuove pubblicazioni** — Dalla tipografia dell'Oratorio di Torino sono stati pubblicati i seguenti buoni libri: *Degli scrittori del Trecento di Giulio Perticari, I poeti dei primi secoli, Dialogo di Vincenzo Monti, e Il Cristiano istruito del Segneri.*

---

## AVVERTENZA

---

Col primo quaderno dell'anno nuovo daremo un bellissimo carne del ch. prof. A. Linguiti su Luigi Settembrini. È già pronto da un pezzo, e il nostro ottimo amico ha consentito a differirne la pubblicazione a nostra richiesta, piacendoci di cominciar l'anno con una poesia di sì valoroso ed egregio cultor delle muse.

---

## CARTEGGIO LACONICO

---

**Centola** — Sig. D. Stanzone — Le ho scritto già e chiarito la cosa.

**Albanella** — Sig. L. Gervasio — Va bene, nè occorre altro.

**Campagna** — Sig. A. Castagna — Ha ricevuto la mia cartolina? Al collega farò insieme con questo spedire i numeri, che non ha ancora avuti.

**Procida** — Ch. prof. M. Parascandolo — Grazie sentite dell'umanissima sua.

Dai signori — G. A. Carucci, R. Guercio, D. Stanzone, prof. Nastri, G. Cesareo, F. P. Napodano, F. Vella, L. Capobianco, A. Valerio, A. Brigidi — ricevuto il prezzo d'associazione.

---

## Agli associati morosi.

---

Rinnoviamo a quelli, che non hanno ancora pagato il costo del giornale, la preghiera di ricordarsene una volta e di non voler più oltre indugiare il compimento di un dovere.

---

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

---

Salerno 1876 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

# INDICE

## DELLE MATERIE PIÙ IMPORTANTI

CONTENUTE NELL' OTTAVO VOLUME DEL *Nuovo Istitutore*

**Anno 1876.**



### FILOLOGIA E LETTERATURA.

Pel sesto centenario di S. Tommaso d' Aquino , carme del prof. cav. A. Linguiti. . . . .	<i>pag.</i> 3
Passatempo grammaticale, lettera del prof. S. Sica . . . . .	7
Saggi critici — <i>Canto notturno di un pastore errante dell'Asia, del Leopardi</i> . . . . .	25
Della vita e degli scritti di Gino Capponi . . . . .	41
Un fanciullo, poesia . . . . .	49
Un pietoso ricordo . . . . .	72
Proverbi illustrati, Savio è colui che imparo a spese altrui. . . . .	81
L'oro non compra tutto. . . . .	121
Ogni eccesso è vizioso . . . . .	169
Ride bene chi ride ultimo . . . . .	193
In memoria di Virginia Sani, epigrammi latini . . . . .	84
Prose giovanili del prof. F. Acri,	
Agli scolari e amici di Calabria . . . . .	85
In memoria della sorella . . . . .	85
Elogio di Angelo Chemicata. . . . .	86
Elogio di Pasquale Furgieuele . . . . .	103
Ricordo di Tommaso Chemicata . . . . .	202
Ricordo di Perfetto Venuti . . . . .	253
Ricordo di Vincenzo Romano . . . . .	271
Le lettere classiche e la matematica nei licei, lettera didascalica del prof. F. Linguiti . . . . .	97
Impressioni e giudizi su di un romanzo del Bartolini. . . . .	106
Onori al Forcellini . . . . .	126
Due lettere del comm. Bernardi. . . . .	128, 129
In morte di una giovinetta, carme del prof. A. Linguiti. . . . .	130
Una gentile lettera del Bartolini . . . . .	132
Risposta alla precedente . . . . .	133

Commento ai promessi sposi . . . . .	73, 138, 183, 259
Una lettera filologica del cav. Prospero Viani. . . . .	145
Degli scritti e della vita di Enrico Bindi . . . . .	156
Gli esami di licenza liceale . . . . .	172
Manfredi, saggio critico . . . . .	174
Alfredo de Musset, carne del prof. A. Linguiti. . . . .	196
Un discorso del comm. Bernardi. . . . .	204
Niccolò III, saggio critico . . . . .	217
In morte di Luigi Settembrini, discorso del prof. de Sanctis.	225
Le dissertazioni pubblicate nei licei . . . . .	230
Un epigramma del prof. Cirino . . . . .	239
Delle ore d'insegnamento nelle pubbliche scuole . . . . .	241
A Pellegrino Rossi, versi del cav. L. Sani con la traduzione in versi latini . . . . .	256, 258
Del secol d'oro d'una lingua, osservazioni del prof. Fornaciari.	265
Impressioni e ricordi. . . . .	274

#### PEDAGOGIA ED ISTRUZIONE ELEMENTARE

Le casse di risparmio nelle scuole . . . . .	22, 66
Le scuole degli adulti . . . . .	23
Le scuole primarie femminili . . . . .	32, 93, 134, 179
Un educatorio femminile . . . . .	38
Il Convitto Strachan . . . . .	39
Dell'ufficio della donna, dialogo del prof. Maltacchioni. . . . .	67
Premii agl'insegnanti. . . . .	77
Scuole elementari di Napoli . . . . .	77, 215
Le scuole del mandamento di Polta . . . . .	78
Il programma del nuovo Ministero . . . . .	94
Una nuova statistica . . . . .	119
La vittoria di Legnano . . . . .	120
La solenne distribuzione dei premi nelle scuole di Salerno.	143
Lo stipendio dei maestri elementari . . . . .	143, 166, 215
Statistica degli alunni delle R. scuole mezzane . . . . .	144
Una lode meritata . . . . .	166
Il Congresso pedagogico di Palermo . . . . .	167, 191
Offerte pel monumento al Forcellini . . . . .	130, 167
Conferenze pedagogiche . . . . .	190
Esami di licenza liceale . . . . .	190
L'istruzione secondaria in Germania . . . . .	191
Statistica dell'istruzione primaria della nostra provincia. . . . .	214
Conferenza degl'Ispettori scolastici . . . . .	214

Istituti tecnici . . . . .	214
Le commissioni di vigilanza per le scuole elementari. . . . .	233
Il Municipio d'Eboli e d'Angri . . . . .	239
Insegnanti benemeriti . . . . .	240, 264
L'aumento del decimo ai maestri elementari . . . . .	261
La premiazione nel Ginnasio di Nocera . . . . .	261
Due lettere circolari dell'Ispettore scolastico di Sala. . . . .	262
Il Municipio di Salerno e le scuole . . . . .	263
Esercizii graduati di lingua . . . . .	284
La distribuzione dei premii agli alunni del Liceo . . . . .	287

### CRITICA LETTERARIA

La grammatica del Jacobelli . . . . .	7
Il nano e i colossi . . . . .	51
Una risposta urbana a villane ingiurie . . . . .	54

### BIBLIOGRAFIA

Una strenna . . . . .	21
Su Paolo Sambì, parole del prof. A. Brigidi . . . . .	22
Un libro del comm. Bosio. . . . .	34
Critica di alcune critiche . . . . .	61
La defensione delle donne. . . . .	63
Un libro del Berti sul Copernico . . . . .	88
Conforti a rassegnazione . . . . .	96
Novella montanina pubblicata dal Frizzi . . . . .	96
Un romanzo del Bartolini . . . . .	106
Il Marrocco del de Amicis . . . . .	117
Dizionario categorico del corpo umano compilato dal prof. Palma. . . . .	140
La Crezia rincivilita . . . . .	140
Una commedia del Tiraboschi . . . . .	141
Il Petrarca a Novara per Carlo Negroni . . . . .	141
Un opuscolo del Fruscella . . . . .	142
Il Galantuomo istruito di P. Fornari . . . . .	142
Un viaggio a Babele . . . . .	186
Un dialogo del prof. Acri . . . . .	188
Un libro del cav. Arlia . . . . .	215
Preliminari di Filosofia del prof. de Carlo. . . . .	236
Abbozzo d'una Teorica delle idee scritta dal prof. Acri. . . . .	236
Sulla vita degli Etruschi pel prof. A. Napolitano. . . . .	238

La storia d'Italia del prof. Angrisani . . . . .	238
Un libro del prof. Siciliani . . . . .	280
La Giannina del prof. Fornari . . . . .	282

**VARIETÀ**

Ai Lettori . . . . .	1
Fiori di lingua . . . . .	114
Il Duilio, epigramma latino . . . . .	119
Teodoro Mommsen a Salerno . . . . .	165

**BIBLIOGRAFIA**

CENTRO DI SERVIZIO DI ATENEIO  
PER LE BIBLIOTECHE  
FONDO CUOMO



2166

N. INGRESSO

